

Arthur Rosenberg Storia del bolsccevismo

Biblioteca Sansoni

Quest'opera di Arthur Rosenberg, uno dei testi fondamentali del dibattito politico e storiografico sulla teoria e sulla pratica del bolscevismo, si inserisce in quell'intreccio complesso e drammatico di rapporti tra movimento rivoluzionario e intellettuali europei tra le due guerre, in un alternarsi fra la volontà di partecipare alla lotta per la trasformazione sociale e politica del mondo e la difficoltà di collocarsi entro le organizzazioni politiche sorte per questo fine. L'ispirazione del libro è dettata dalla tradizione del marxismo tedesco, che con lo Spartakusbund era stato all'origine del Partito comunista di Germania: la presenza ideale della Luxemburg circola in tutta l'opera, nella concezione e nella critica del bolscevismo. Non è questa quindi un'indagine limitata all'esperienza dell'Ottobre russo, ma è piuttosto storia di un'idea, di una tendenza e di una organizzazione politica. Rosenberg scrive del bolscevismo come di un orientamento di pensiero entro l'alveo dello sviluppo storico del marxismo, e come di una corrente che si afferma quale forza rivoluzionaria. Emerge, ancora, nello schema interpretativo, l'affinità con le idee principali di Korsch, sullo sviluppo storico del rapporto tra marxismo e filosofia. E non a caso, allora, il Lenin di Rosenberg è molto vicino al Lenin di Korsch.

Nato nel 1889 da una famiglia ebraica, Arthur Rosenberg fu allievo di Eduard Meyer a Berlino, dove iniziò, con i suoi studi di storia antica, una brillante carriera universitaria. La crisi della socialdemocrazia tedesca, la Rivoluzione d'Ottobre e le sue ripercussioni in Germania esercitarono un'influenza determinante per il suo passaggio alla politica attiva. Nel 1918 aderì al Partito socialista indipendente e due anni dopo entrò nelle fila del Partito comunista unificato. Emerse allora in primo piano il suo impegno di giornalista militante e di oratore di partito. Deputato al Reichstag dal 1924, si occupò prevalentemente di problemi internazionali. Nel 1927, per profondi dissensi con la politica staliniana, abbandonò il movimento comunista. Scaduto il mandato parlamentare, si volse a studi di storia contemporanea. Emigrato nel 1933, continuò la sua attività di studioso e di insegnante prima a Liverpool e poi a New York. Morì nel 1943.

Arthur Rosenberg

Storia
del bolscevismo

Introduzione di Ernesto Ragionieri

Sansoni

Titolo originale

Geschichte des Bolschevismus
Rowohlt, Amburgo 1932

1ª edizione italiana Sansoni, Firenze 1933

2ª edizione Il Leonardo, Roma 1945

Traduzione di Mario Bacchelli
riveduta da Leonardo Paggi

Scansione a cura di Grattaciolo

Questo ebook è stato realizzato per celebrare il
Centenario della Rivoluzione russa
1917-2017

Copyright © 1969 by G. C. Sansoni editore, Firenze

Indice

<i>Introduzione di Ernesto Ragionieri</i>	<i>p.</i> VII
<i>Prefazione</i>	XXXVII
I. Da Marx a Lenin	3
II. La rivoluzione russa	25
III. La guerra mondiale	49
IV. La Terza Internazionale	75
V. La Russia dal marzo all'ottobre del 1917	93
VI. L'assunzione del potere da parte dei bolscevichi e il comunismo di guerra	117
VII. La Terza Internazionale all'apice del movimento rivoluzionario	141
VIII. Il grande cambiamento di rotta del 1921	165
IX. Il lascito di Lenin	187
X. Stalin contro Trozki	213
XI. La costruzione del « socialismo in un paese solo »	243
<i>Indice dei nomi</i>	267

Introduzione

Forse in nessun altro paese, Germania compresa, la *Storia del bolscevismo* di Arthur Rosenberg ha avuto una fortuna altrettanto intensa e complessa come in Italia. La pubblicazione nell'originale, presso l'editore Rowohlt di Amburgo, nella seconda metà del 1932, valse pochi mesi dopo al suo autore, professore straordinario di storia antica all'Università di Berlino, l'allontanamento dall'ufficio da parte di un'autorità accademica rapidamente nazificata, che volle vedere in quel libro una forma di difesa e di nobilitazione dell'opera dei bolscevichi. Ma proprio in quello stesso 1933, con una traduzione a cura di Mario Bacchelli, la Casa Editrice Sansoni inaugurava con la *Storia del bolscevismo* una « Nuova biblioteca » dedicata ai movimenti politici e culturali del tempo¹. Risultato evidente, si dirà, della diversa « politica culturale » e delle più varie e profonde differenze ancora percepibili in quegli anni tra il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco. Ed è vero. Ma a patto di precisare, subito dopo, natura e origini di questa diversità di atteggiamento di fronte a un

¹ Si veda la recensione di Delio Cantimori in « La Nuova Italia », 20 novembre 1933, pp. 354-356. Un confronto tra questa recensione e la presentazione in termini prevalentemente espositivi scritta dallo stesso Cantimori per la edizione tedesca (« Leonardo », iv (1933), pp. 78-81) dà già il senso delle discussioni storico-politiche, che la traduzione italiana promuoverà. Per un successivo giudizio di Cantimori sull'opera di Rosenberg nel quadro della storiografia sul socialismo, cfr. DELIO CANTIMORI, *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, p. 256.

libro dedicato a un movimento sociale e politico più combattuto e avversato che discusso e conosciuto.

Il fatto è che l'abito « scientifico » e distaccato, da « storico indipendente », assunto da Rosenberg in quest'opera, tutt'altro che aliena dal riconoscere i progressi economici e sociali realizzati dall'Unione Sovietica sotto la direzione di Stalin, era assolutamente incompatibile con l'anticomunismo rabbioso e isterico che Hitler aveva posto alla base della sua politica estera e della sua politica interna. Ma, probabilmente, non erano solo le più larghe maglie di una meno conseguente censura che in Italia « lasciavano passare » libri di questo genere. La tesi centrale, o quanto meno l'affermazione conclusiva dell'opera di Rosenberg, e cioè che quei progressi sul piano « nazionale » erano segnati da un graduale abbandono del marxismo, e venivano accompagnati da un'inarrestabile decadenza dell'Internazionale comunista, non doveva spiacere del tutto in Italia. Negli anni immediatamente successivi alla « grande crisi » la riorganizzazione dell'economia italiana sotto il segno del capitalismo monopolistico di Stato e la ristrutturazione del fascismo come regime reazionario di massa, lasciavano ancora uno spazio aperto per le discussioni sulla « corporazione proprietaria », e la *Storia del bolscevismo* del Rosenberg, per il suo contenuto e per certe interpretazioni di linguaggio del traduttore¹, poteva ben servire a dimostrazione del principio che ogni « rivoluzione » politica doveva necessariamente sfociare in un'economia caratterizzata dall'intervento dello Stato e in una società regolata dall'alto, in un « regime gerarchico »².

¹ Al di là delle numerose approssimazioni relative a termini del linguaggio marxista, deve essere sottolineata non solo la frequenza dell'aggettivo « rurale » al posto di « agrario », « agricolo », ecc., ma anche la costante sostituzione del termine « cooperativa » con quello di « consorzio ».

² Si vedano le recensioni di F. Gazzetti in « Bibliografia fascista », 1934, pp. 313-315 e di G. Terroni in « Nuovi studi di diritto, economia e politica », VII (1934), pp. 113-118. Ma è soprattutto significativo che ai risultati dell'opera di Rosenberg rinviasse Ugo Spirito, per confortare una sua tesi: « Che, in realtà, una vera democrazia sia contraddittoria, e non possa quindi

Ristampata nel 1945, la *Storia del bolscevismo*¹ suscitò minore interesse: « superata » per chi l'aveva letta in altra chiave, muta per chi accedeva agli stessi problemi sotto la spinta di nuove realtà e in un quadro ben diverso di circolazione delle informazioni e delle idee. Essa ritorna ora, in sincronia con la fortuna che la ripresa di interessi e di discussioni intorno al nucleo originario dei suoi problemi, le ha assicurato sul piano internazionale². Si tratta ora, perciò, di guardare alle origini e al contenuto di quest'opera con la consapevolezza di avvicinarsi ad uno dei testi fondamentali che hanno alimentato il dibattito politico e storiografico intorno al movimento reale e di pensiero che ha maggiormente pesato sulla storia del nostro tempo.

1. La biografia politica di Arthur Rosenberg (1889-1943) è uno dei casi più significativi dei quali si compone quel mosaico drammatico e complesso che è la storia dei rapporti tra il movimento rivoluzionario e gli intellettuali europei tra le due guerre, con quell'alternarsi continuo di rigore intellettuale e di speranze in una totale palingenesi sociale e morale, di ambizione di partecipare alla lotta per trasformare il mondo e insieme di difficoltà nel trovare una collocazione nelle organizzazioni politiche che erano sorte per conseguire questo fine. Come pochi altri, Rosenberg unisce nella propria persona

esistere, lo dimostra ancora una volta il più grandioso tentativo di democrazia integrale finora compiuto, quello dei sovietici (Cfr. A. ROSENBERG, *Storia del bolscevismo*, Firenze, 1933, p. 120)»; cfr. UGO SPIRITO, *Regime gerarchico*, in « Nuovi studi di diritto, economia e politica » VII (1934), p. 18 (da « Civiltà fascista », 1934, fasc. I, pp. 4-14).

¹ Cfr. A. ROSENBERG, *Storia del bolscevismo da Marx ai nostri giorni*, Introduzione di Wolf Giusti, Edizioni Leonardo, Roma, 1945.

² Il ritorno in circolazione dell'opera di Rosenberg è stato facilitato da due nuove importanti edizioni: una ristampa in tedesco con la introduzione di Ossip K. Flechtheim prevalentemente dedicata alla storia del movimento comunista internazionale (Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt, 1966) e una traduzione francese con introduzione di Georges Haupt più concentrata sulla figura e l'opera di Rosenberg (Paris, Editions Bernard Grasset, 1967). Larga parte della introduzione di Haupt è stata riprodotta in « Movimento operaio e socialista », xv (1969) pp. 139-153.

tutti questi elementi, e, nelle sue oscillazioni e nelle sue unilaterali, è testimone, in un giro brevissimo di anni, tanto della lucida follia dell'estremismo quanto della rassegnata contemplazione ideologizzante.

Rosenberg, proveniente da una famiglia di commercianti ebrei originaria dei territori dell'Impero asburgico, si fece conoscere precocemente, giovanissimo studioso di storia antica alla scuola di Eduard Meyer, presso l'Università di Berlino. Le sue ricerche sulla dibattuta questione delle «centurie» sotto il regno di Servio Tullio (*Untersuchungen zur römischen Zenturienverfassung*, Berlino, 1911), e particolarmente sulla costituzione politica degli antichi popoli italici (*Der Staat der alten Italiker. Verfassung der Latiner, Osker, Etrusker*, Berlino, 1914), gli aprirono la strada a una brillante carriera universitaria. Dal 1914 libero docente e dal 1917 professore straordinario di storia antica all'Università di Berlino, era alla fine della prima guerra mondiale una delle più sicure promesse in un campo di studi largamente praticato in Germania¹. Collaboratore delle più importanti riviste di filologia e di storia antica, i suoi lavori avevano già una forte risonanza internazionale, e, ad esempio, li si trova ampiamente utilizzati negli studi italiani di storia antica del tempo. Di recente uno storico come Santo Mazzarino valutava «ancora fondamentale»² il suo libro di avviamento allo studio delle fonti della storia romana, finito di scrivere già prima della fine della guerra anche se pubblicato alcuni anni dopo (*Einleitung und Quellenkunde zur römischen Geschichte*, Berlino, 1921). L'ispirazione genericamente classista che il

¹ Cfr. HELMUT SCHACHENMAYER, *Arthur Rosenberg als Vertreter des historischen Materialismus*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1964. A questo libro sono state mosse critiche assai serie e fondate da parte di Ursula Hüllbüsch nella recensione apparsa sulla «Internationale wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung», fasc. 7, dicembre 1968, pp. 94-96. L'opera tuttavia, pure nella sua incompletezza e nonostante certa sua superficialità, costituisce l'unico studio finora esistente su Rosenberg.

² Cfr. SANTO MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari, Laterza, 1967, vol. II, p. 515.

complesso di questi scritti di storia antica rivelavano, se denotava una conoscenza diretta, di prima mano, del marxismo, non testimoniava affatto di una adesione alla lotta del movimento operaio, resa tra l'altro impossibile dal divieto, per studiosi pubblicamente aderenti alla socialdemocrazia, di insegnare nelle università della Germania guglielmina.

La crisi della socialdemocrazia tedesca negli anni della prima guerra mondiale e, in misura determinante, la rivoluzione di Ottobre in Russia e le sue ripercussioni in Germania eserciteranno una influenza decisiva sul passaggio di Rosenberg alla lotta politica. Nel 1918 aderì al Partito socialista indipendente di Germania (USPD), formatosi per una scissione a sinistra della socialdemocrazia, e quando due anni dopo questo partito si divise sull'atteggiamento da assumere verso l'Internazionale comunista, Rosenberg entrò, insieme alla maggioranza, nelle fila del Partito comunista unificato di Germania (VKPD). Il passaggio alla lotta politica, e particolarmente l'adesione al Partito comunista ebbe per certi aspetti il carattere della conversione, tanto radicalmente sconvolse gli orientamenti di pensiero e gli impegni di lavoro dello studioso, dello scienziato, e al tempo stesso mise in evidenza la natura fortemente intellettuale del suo impegno politico. A partire da questo momento, cessa completamente la sua produzione di storico dell'antichità ed emerge in primo piano il suo impegno di giornalista militante, di oratore di partito, di partecipe alle discussioni interne alla KPD e alla Internazionale comunista. La sua adesione alla causa della rivoluzione di Ottobre e al movimento comunista, al pari di quella di tanti altri intellettuali tedeschi, era fondata sulla convinzione della possibilità di istituire e di realizzare entro un breve spazio di tempo, in Russia e nell'Europa intiera, un ordine nuovo, sociale e insieme morale. Pochi hanno descritto con l'efficacia di Ilja Ehrenburg, allora in vagabondaggio politico e letterario attraverso le capitali europee, le radici e i fenomeni di questo atteggiamento tra nichilistico e rivoluzionario, fatto di intransigenza e di nazionalismo, degli intellettuali tedeschi che in una società in decomposizione

sposavano la causa del comunismo: « I tedeschi vivevano alla giornata, nessuno sapeva quel che sarebbe accaduto il giorno dopo... I poeti della rivista 'Aktion' scrivevano che dopo la NEP avevano perduto ogni fede nella Russia, che solo i tedeschi avrebbero mostrato al mondo che cosa sia un'autentica rivoluzione. Uno di loro aggiunse: 'Anzitutto bisogna ammazzare simultaneamente, nei vari paesi, dieci milioni di persone: è un minimo'... Uno dei collaboratori della 'Rote Fahne' mi disse: Il suo *Jurenito* è un libro veramente schifoso! Non riesco a capire come abbiano fatto a pubblicarlo a Mosca. Quando andremo al potere noi, sarà molto diverso... »¹.

Il primo dissenso di Rosenberg dalla politica dell'Internazionale comunista maturò su questo *humus*, di disperazione e di profonde convinzioni individuali. Ai primi due congressi del partito — Berlino (1920) e Lipsia (1921) — Rosenberg si era schierato tra i sostenitori della « teoria dell'offensiva », e cioè della necessità che compito primario delle minoranze attive e politicamente organizzate fosse quello di rimuovere la passività della classe operaia e spingerla sulla strada dell'insurrezione. Ai teorici dell'offensiva, che derivavano queste loro posizioni dalla proclamazione del carattere rivoluzionario della situazione mondiale fatta da Lenin al II Congresso dell'Internazionale comunista (1920), avevano cominciato a contrapporsi in Germania fino dai primi mesi del 1921, Karl Radek, rappresentante della Internazionale comunista, e Paul Levi, presidente della KPD, i quali in una famosa *Lettera aperta* inviata ai partiti operai e alle organizzazioni sindacali avevano proposto una linea di azione comune per il soddisfacimento delle rivendicazioni immediate dei lavoratori. Al III Congresso dell'Internazionale comunista (1921), Lenin, e, sotto il peso della sua autorità, l'intera delegazione russa si erano schierati a favore della politica della *Lettera aperta* contro i teorici dell'« offensiva »,

¹ Cfr. ILJA EHRENBURG, *Uomini, anni, vita*, Roma, Editori Riuniti, 1962, vol. III, pp. 7-15.

gettando così le premesse per la complessa e contrastata ricerca relativa ai tempi e ai modi di sviluppo della « rivoluzione mondiale ». Seppure i contraccolpi della disastrosa « Azione di marzo » portassero a colpire in Paul Levi colui che di quella « svolta » si era fatto iniziatore, la politica di fronte unico cominciò ad affermarsi proprio dopo il III Congresso e a conquistare seguaci anche in Germania. Rosenberg vi si oppose e collegò in questa opposizione, probabilmente anche sotto la suggestione dei rappresentanti della « opposizione operaia » russa coi quali ebbe a Berlino frequenti contatti, la NEP, che aveva preceduto nella politica interna russa la « svolta » dell'Internazionale comunista, col « nuovo corso » aperto dal III Congresso¹.

Intanto, all'inizio del 1921, Rosenberg era divenuto redattore per le questioni internazionali dell'ufficio stampa comunista, editore della *Internationale Presse Korrespondenz* (Inprekorr), il settimanale in lingua tedesca dell'Internazionale comunista. A questa rivista egli collaborò assiduamente con articoli soprattutto di politica internazionale dal 1921 al 1927, interessandosi dei problemi dell'assetto dei rapporti tra gli Stati dopo la fine della guerra, in Europa e in Asia, con un particolare interesse per gli spostamenti e le modificazioni di indirizzo provocati nelle potenze imperialistiche dai contraccolpi della rivoluzione di Ottobre.

Anche al Reichstag, dove fu eletto deputato nel 1924, Rosenberg si occupò prevalentemente di problemi internazionali: membro della commissione esteri e del Comitato di indagine sulle cause del crollo della Germania, si fece largamente apprezzare per la fermezza e per la informazione dei suoi interventi, nei quali il realismo dello storico si fondeva con la risolutezza del politico. Particolarmente nel Comitato

¹ Per la storia della KPD e dell'Internazionale comunista cfr. particolarmente OSSIP K. FLECHTHEIM, *Die KPD in der Weimarer Republik*, Offenbach, 1948; Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Berlin, Dietz Verlag, 1966, Bd. III, pp. 9-106; MILOŠ HAJEK, *Storia dell'Internazionale comunista, La politica di fronte unico (1921-1935)*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

di indagine sul crollo della Germania, Rosenberg mise a frutto le sue capacità e la sua esperienza di studioso di storia. È singolare, ma estremamente significativo, che in quella sede questo accanito avversario della politica di fronte unico della classe operaia facesse a sua volta una politica di fronte unico con quegli storici, che, pure rappresentando partiti politici assai lontani dal suo, si opponevano alla *Dolchstosslegende*, e cioè alla tendenza nazionalistica e reazionaria che attribuiva il crollo militare della Germania non già alle sconfitte militari, ma alla « pugnalata nella schiena » che sarebbe stata inferta alle forze armate tedesche da parte dell'ammutinamento dei marinai e dei soldati provocato dai sovversivi: col grande storico dell'arte militare, il conservatore prussiano Hans Delbrück, e con lo storico dei partiti politici, il liberale Ludwig Bergstrasser, Rosenberg si trovò costantemente d'accordo nel respingere la campagna militaristica e reazionaria, e nell'argomentare storicamente le cause profonde della sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale.

A un certo punto il dissenso di Rosenberg col Komintern parve attenuarsi fino a scomparire. L'Internazionale comunista attribuì alla direzione Brandler-Thalheimer, favorevole ad una politica di fronte unico fino al punto di sostenere i governi regionali a direzione socialdemocratica della Sassonia e della Turingia, la responsabilità dello scacco nella fallita insurrezione della Germania centrale (settembre 1923), e favorì l'ascesa alla direzione del partito di quella che era stata fino a quel momento l'opposizione di sinistra. Al congresso di Francoforte (aprile 1924), Rosenberg entrò a far parte del Centro diretto da Ruth Fischer e da Arkadij Maslov, e al V Congresso dell'Internazionale comunista (giugno-luglio 1924) divenne membro del Comitato Esecutivo. Ma l'accordo del nuovo gruppo dirigente durò veramente lo spazio di un mattino, come ben presto si dissolse l'intesa con l'Internazionale. Questa, infatti, si veniva orientando nel senso di riconoscere una « stabilizzazione relativa del capitalismo », e quindi di accompagnare la politica della costruzione del « socialismo in un paese solo » nell'Unione Sovietica con la

« bolscevizzazione », cioè con la centralizzazione organizzativa e con l'organizzazione su basi di massa dei partiti comunisti in Europa. D'altra parte, la direzione Fischer-Maslov, che era nei fatti contraria a questi orientamenti, cercava di corrispondere al rilancio della politica di fronte unico in quel momento in atto nella Internazionale comunista con una proposta di « blocco popolare » per le elezioni presidenziali. Insieme a Wilhelm Scholem, e con sfumature diverse anche a Ivan Katz e a Karl Korsch, e seguito da organizzazioni proletarie di una certa consistenza nelle regioni di Berlino, della Ruhr e della Germania centrale e meridionale, Rosenberg assunse un atteggiamento di completa, intransigente opposizione, costituendo una frazione autonoma di estrema sinistra, che nel linguaggio di partito fu definita degli « Ultralinken ». Contro l'Internazionale si oppose alla riorganizzazione del partito sulla base delle cellule nei luoghi di lavoro in nome della spontaneità delle masse e di una situazione immediatamente rivoluzionaria in Germania. Al tempo stesso, definì una capitolazione la proposta di Maslov di ritirare la candidatura di Thälmann al secondo turno delle elezioni presidenziali per trovare un accordo con le altre forze operaie o « repubblicane », che scongiurasse la elezione di Hindenburg alla presidenza della Repubblica.

Ma al VI Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista (febbraio-marzo 1926) Rosenberg si staccò, improvvisamente, dal gruppo degli « ultrasinistri ». Senza rinnegare la sua precedente opposizione alla teoria del « blocco popolare », che definì un rigurgito di « millerandismo », e pure respingendo le critiche di Zinoviev, di Stalin e di Bucharin alla linea storica della sinistra tedesca, accettò la loro condanna della direzione « senza principi » di Ruth Fischer. Soprattutto riconobbe che il partito si trovava in Germania di fronte ad una situazione fortemente contraddittoria, perché alla esistenza di più di tre milioni di disoccupati non facevano riscontro condizioni immediatamente favorevoli alla insurrezione. Di qui l'assoluta necessità di una politica di fronte unico aperta alla collaborazione con le masse social-

democratiche e di una più marcata preoccupazione per il lavoro tra i contadini e tra i ceti medi, che sviluppasse la breccia già aperta con la propaganda per la confisca dei beni dei principi¹. La memorialistica dei suoi ex-compagni di gruppo ha insistito sulla parte avuta da Stalin e da Bucharin in questo mutamento di fronte di Rosenberg. Probabilmente, però, quest'opera di persuasione, che senza dubbio si sviluppò durante i lavori della commissione tedesca durante il VI Esecutivo allargato, si incontrava in Rosenberg con un più profondo processo di ripensamento sulla propria esperienza politica. Nel corso del 1926, egli collaborò con Thälmann e con la nuova direzione della KPD, accentuando in tutti i suoi interventi la polemica contro l'estremismo, e cioè contro quella « malattia infantile » dalla quale, a suo tempo, gli ammonimenti di Lenin non lo avevano vaccinato. In uno degli ultimi suoi scritti pubblicati sulla stampa comunista — una recensione alla traduzione tedesca del *Dux* di Margherita Sarfatti — osservò che « il caso Mussolini deve soprattutto fare riflettere il proletariato su di una certa sorta di radicalismo che può talvolta disorientare proprio gli operai più valorosi e più pronti al sacrificio »². Finché, il 14 aprile 1927, non appena arrivò la notizia che Ciang-kai-scek aveva rotto l'alleanza del Kuomintang e aveva rivolto le armi contro i comunisti, abbandonò il movimento comunista indirizzando una lettera a Stalin nella quale avanzava la richiesta dello scioglimento della Internazionale.

Uscito dal Partito comunista, Rosenberg non entrò a far parte di alcuno dei gruppi politici o delle riviste nei quali si frammentò la dissidenza, di destra o di sinistra, del comunismo tedesco negli anni precedenti l'avvento al potere del nazismo. Né corrisponde a verità l'affermazione per altro assai diffusa che dopo il 1927 egli abbia aderito alla social-

¹ Cfr. « Inprekorr », VI, n. 33, 1 marzo 1926, pp. 456-457; VI, n. 37, 8 marzo 1926, pp. 510-511; VI, n. 45, 19 marzo 1926, p. 630; VI, n. 54, 9 aprile 1926, p. 758.

² Cfr. « Inprekorr », VII, n. 6, 14 gennaio 1927, p. 124.

democrazia¹. Scaduto nel 1928 il mandato parlamentare che aveva ricevuto come rappresentante della KPD, ritornò agli studi, questa volta non più di storia antica, ma di storia contemporanea. Collaborò — è vero — a « Die Gesellschaft », la rivista socialdemocratica diretta da Rudolf Hilferding, ma la sua opera degli anni successivi fu prevalentemente quella dello storico che cercava una soluzione critica, razionale agli interrogativi affacciatisi durante la inquieta milizia nel movimento operaio tedesco e internazionale. In *Ursprünge der deutschen Republik* (1928) trovò una risposta alla debolezza della Repubblica sorta con la rivoluzione del novembre 1918 nella solidità dell'edificio bismarckiano, impenetrabile alle modificazioni costituzionali o alle pressioni della classe operaia. Nella *Geschichte des Bolschevismus* (1932), conformemente alla esperienza autobiografica, collocò nella Nuova politica economica e nel III Congresso dell'Internazionale comunista la deviazione dal cammino della rivoluzione mondiale. Emigrato dalla Germania nel 1933, continuò la sua opera di insegnante e di studioso prima in Inghilterra, a Liverpool, e poi negli Stati Uniti, a New York. *Geschichte der deutschen Republik* (1934), che porta l'esposizione delle vicende della Repubblica di Weimar fino al 1923, è il prolungamento del libro del 1928. Ma *Demokratie und Sozialismus* (1938), che è non solo l'ultima opera in ordine di tempo scritta da Rosenberg ma anche quella in cui culmina la sua riflessione sul movimento operaio nella storia dell'Europa moderna, è già scritta nel fuoco del grande scontro mondiale intorno al fascismo². E, proprio al fascismo, come feno-

¹ Questa notizia si trova anche in FRANZ OSTERROTH, *Biographisches Lexikon des Sozialismus*, Bd. I, Verstorbene Persönlichkeiten, Hannover, Verlag J. H. W. Dietz Nachf. GmbH, 1960, p. 255.

² Le due opere di storia della Germania furono tradotte in italiano dalle Edizioni Leonardo (1945: *Storia della Repubblica tedesca*; 1947: *Origini della Repubblica tedesca 1871-1918*) con introduzione di Wolf Giusti, e sono state ristampate in Germania in un unico volume con una introduzione di Kurt Kusten, che di Rosenberg fu amico e collaboratore (Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt, 1955). Anche *Demokratie und So-*

meno internazionale, Rosenberg aveva dedicato fino dal 1934 una analisi generale e comparata, forse non priva di unilateralità relativamente all'Italia (che Rosenberg considerò sempre sotto una prospettiva nella quale le considerazioni sulla arretratezza italiana proprie dello studioso di storia antica si incrociavano singolarmente con le aspettative rivoluzionarie del sostenitore della « teoria dell'offensiva » negli anni 1920-1921), ma che dimostrava un singolare acume nel connettere il problema del rapporto tra fascismo e capitalismo col tema del fascismo come « movimento reazionario di massa »¹.

2. La *Storia del bolscevismo* di Rosenberg è la storia di un'idea, di una tendenza e di una organizzazione politica, A differenza della letteratura e della pubblicistica del tempo, che intendeva il termine in senso estensivo e che, di conseguenza, identificava il bolscevismo col movimento rivoluzionario russo e con la società e con lo Stato usciti dalla rivoluzione di Ottobre, Rosenberg scrive del bolscevismo come di un orientamento di pensiero che si colloca nell'alveo dello sviluppo storico del marxismo e come di una corrente organizzata nella sua lotta per affermarsi come forza rivoluzionaria e per determinarsi quale regolamentatrice di nuovi rapporti sociali e politici. Iscriveremo il libro, perciò, tra la storia delle idee e dei movimenti politici prima ancora che tra la storia delle società e degli Stati. Né contraddice a questa clas-

zialismus. Zur politischen Geschichte der letzten 150 Jahre, pubblicato ad Amsterdam nel 1938, è stato ristampato alcuni anni or sono (Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt, 1962).

¹ Il saggio *Der Faschismus als Massenbewegung. Sein Aufstieg und seine Zersetzung*, pubblicato nel 1934 in Cecoslovacchia, è stato quasi integralmente riprodotto in OTTO BAUER-HERBERT MARCUSE-ARTHUR ROSENBERG u. a., *Faschismus und Kapitalismus. Theorien über die sozialen Ursprünge und die Funktion des Faschismus*. Edito da Wolfgang Abendroth, con introduzione di Kurt Kliem, Jörg Kammler e Rüdiger Griepenburg, Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt, 1967, pp. 75-141. Alcune pagine riguardanti il fascismo italiano sono tradotte in ERNESTO RAGIONIERI, *L'Italia giudicata, 1861-1945*, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri, con la collaborazione di Liana E. Funaro, Mario G. Rossi, Carlo Pinzani, Bari, Laterza, 1969, pp. 675-677.

sificazione la dichiarazione metodologica con la quale Rosenberg apre la sua opera, e cioè che « le idee non vagano nel vuoto spazio, ma sono i prodotti di circostanze reali ». Ci troviamo di fronte, in altri termini, ad una storia delle idee e di movimenti politici, che pone al suo centro il motivo del rapporto con le forze sociali, nel duplice senso che un'idea e un movimento politico sono espressione di forze sociali determinate e che, al tempo stesso, cercano di interpretarne la collocazione e di dirigerne l'attività. Lo sfondo di questa ricerca è internazionale piuttosto che specificamente nazionale: si riferisce al marxismo e al movimento operaio europeo e include e considera la Russia soltanto come una parte, un anello dello sviluppo storico del marxismo e del movimento rivoluzionario europeo.

L'ispirazione del libro è dettata da una precisa tradizione intellettuale del marxismo tedesco, quella della sinistra rivoluzionaria che con la Lega Spartaco era stata all'origine del Partito comunista di Germania. La presenza ideale di Rosa Luxemburg circola largamente in tutta l'opera, non solo nelle parti, numerose e interessanti, che direttamente riguardano il profilo della sua personalità e del suo pensiero, ma anche nella concezione e nella critica del bolscevismo. Di origine direttamente luxemburghiana è la dicotomia tra concezione leniniana del partito, fondata sulla centralizzazione organizzativa e sul ruolo dei « rivoluzionari professionali », e la funzione di autogoverno dei Soviet, organo di democrazia diretta, affermatosi nel corso del processo rivoluzionario¹. Queste e altre derivazioni di pensiero dalla Luxemburg non debbono d'altra parte mettere in ombra un'altra non meno importante sorgente di ispirazione più precipuamente storiografica dell'opera di Rosenberg. « Nella stesura del libro —

¹ Sulla difesa delle idee della Luxemburg da parte di Rosenberg nelle discussioni all'interno della KPD e, più in generale, sulla insistenza della *Storia del bolscevismo* nel rilevare la contrapposizione tra luxemburghismo e leninismo cfr. J. P. NETTL, *Rosa Luxemburg*, London, Oxford University Press, 1966, pp. 806 e 819.

aveva scritto Rosenberg nella prefazione alle *Origini della Repubblica di Weimar* — ho visto dinanzi a me sempre soltanto un nemico: la leggenda storica, indifferente da quale parte provenisse, da *destra* o da *sinistra* »¹. « Leggenda storica » è espressione dalle risonanze inconfondibili nella tradizione intellettuale del marxismo tedesco. Essa riconduce a Franz Mehring, che aveva iniziato il suo itinerario di storico marxista con la *Leggenda di Lessing*, cioè con una ricerca intesa a sfatare la leggenda di un accordo tra Federico II e Lessing, tra politica assolutistica e militaristica e cultura illuministica e liberatrice, e l'aveva concluso con una biografia di Marx fortemente polemica contro le leggende di partito e contro i loro amministratori². Sappiamo di rapporti personali intercorsi tra Rosenberg e Mehring prima del 1918. Rosenberg scriverà di Mehring che « l'ampiezza dei suoi interessi, la sua sapienza e la sicurezza del suo metodo accordano a Mehring una posizione non ancora raggiunta da tutti i rappresentanti del materialismo storico »³. C'è, più in generale, in Rosenberg un atteggiamento di autonoma valutazione critica della tradizione storiografica tedesca che si rifà all'insegnamento di Mehring e rifugge dall'assumere come termini di giudizio le classificazioni politiche e le prese di posizione teoriche degli storici per addentrarsi nella conflittualità necessariamente immanente tra ricerca storica concreta e posizioni di principio e dichiarazioni ideologiche⁴.

¹ ARTHUR ROSENBERG, *Origini della Repubblica tedesca 1871-1918*, cit., p. 4.

² Per questa posizione storiografica di Mehring mi permetto rimandare alle mie introduzioni alle traduzioni italiane delle opere di Mehring, *Storia della Germania moderna*, Milano, Feltrinelli, 1957; *Storia della socialdemocrazia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1961; *Vita di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

³ Voce Franz Mehring in *Encyclopaedia of social Sciences*, vol. 10, pp. 301-302.

⁴ Estremamente significativa, in proposito, la coincidenza del giudizio sulla produzione storiografica di Hans Delbrück, conservatore come orientamento politico e storiografico e decisamente avanzato e progressivo nella concezione dei rapporti tra società e arte militare. Si confrontino il saggio

A questa tradizione intellettuale si riallacciava o cercava di riallacciarsi Rosenberg quando dichiarava all'inizio del suo libro che « il compito che io mi sono qui prefisso è scientifico, ed estraneo a qualsiasi partito politico », oppure quando affermava che « è assolutamente necessario, per ragioni così scientifiche come politiche, di elevare il giudizio sulla Russia bolscevica al di sopra del piccolo strepito quotidiano della discussione di partito ». Tuttavia, non si andrebbe a fondo della anatomia intellettuale della *Storia del bolscevismo*, non se ne intenderebbe la portata teorica e politica insieme se ci si volesse arrestare alla individuazione retrospettiva di queste fonti di tradizione intellettuale.

C'è anche un preciso senso autobiografico nel quale quest'opera va letta: non già o non solo nel senso della autobiografia di chi ha partecipato ad una parte almeno delle vicende delle quali ripercorre la storia (la parte dei ricordi è discreta, e per così dire dissimulata nel tessuto della narrazione: Rosenberg era presente al « discorso di quattro ore » che Zinoviev tenne al congresso di Halle della USPD ove riuscì ad ottenere che la maggioranza di questo partito si fondesse col Partito comunista di Germania e aderisse alla Internazionale comunista, come pure egli fu insieme protagonista e vittima di quella che in questo libro viene definita la « brillante operazione » con la quale nel 1925 Bucharin riuscì a dividere il blocco dei « sinistri » tedeschi), ma piuttosto della autobiografia di un intellettuale che ha partecipato alla esperienza della lotta politica e che da questa esperienza vuole ricavare una visione della storia realistica, disincantata, senza illusioni. « Lezione delle cose antiche » ed « esperienza delle cose moderne », potremmo dire rifacendoci ad una formula famosa del pensiero politico. E sarebbe definizione che co-

di Mehring *Eine Geschichte der Kriegskunst* (Ergänzungshefte zur Neuen Zeit, 16 ottobre 1908 ed ora in FRANZ MEHRING, *Zur Kriegsgeschichte und Militärfrage*, Berlin, Dietz Verlag, 1967, particolarmente pp. 135-140), e ARTHUR ROSENBERG, *Hans Delbrück der Kritiker der Kriegsgeschichte*, in « Die Gesellschaft », vi (1929), Bd. 2, pp. 245-252.

glierebbe nel segno per tanti aspetti caratteristici dell'opera di Rosenberg — il suo carattere forte e serrato che non indugia nei particolari, ma vuole arrivare al cuore dei processi politici — se non finisse col lasciare fuori quello che è forse il tratto teorico più rilevante del libro, la sua ambizione di fissare le caratteristiche e le contraddizioni del bolscevismo nel quadro dello sviluppo storico del marxismo e del movimento operaio internazionale. Si presenta, a questo punto, un elemento che fuoriesce dall'influenza di Rosa Luxemburg e di Franz Mehring e, seppure intende presentarsi come un prolungamento di quella tradizione, costituisce già, rispetto ad essa, uno strumento teorico nuovo e in qualche misura diverso.

È tutt'altro che casuale che la prefazione della *Storia del bolscevismo* termini con un riferimento a Korsch: « della letteratura tedesca intorno al bolscevismo, mi sono state specialmente utili le opere di Karl Korsch ». Perché non è solo analogia di formazione intellettuale o di vicende politiche che avvicina Rosenberg a Korsch (anch'egli, infatti, provenne alla politica dagli studi, fece parte della stessa tendenza di estrema sinistra, fu eletto deputato al Reichstag nel 1924 e la sua espulsione dal Partito comunista precede di poco l'allontanamento di Rosenberg), ma è lo schema interpretativo di questo libro sul bolscevismo che riconduce alle idee principali di Korsch sullo sviluppo storico del rapporto tra marxismo e filosofia. Korsch — come si ricorderà — aveva cercato di fissare tre periodi o tre tappe di questo rapporto: un primo periodo, corrispondente al pensiero di Marx e di Engels fino al 1848, che elabora il carattere pienamente rivoluzionario di una teoria che si sviluppava simultaneamente ad un movimento rivoluzionario reale; un secondo, estendentesi dal giugno 1848 agli inizi del XX secolo durante il quale la dissociazione tra marxismo e filosofia si era tradotta nella politica riformistica dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale e nell'assunzione soltanto parziale e deformata di un marxismo irrigidito in « ortodossia » e, infine, un terzo periodo, nel quale la piena riassunzione da

parte del marxismo del suo contenuto filosofico era consentita e resa possibile dalla ripresa della prassi rivoluzionaria ¹.

Ebbene, chi tenga presente questa interpretazione di Korsch sui « tre periodi » ne troverà un puntuale riscontro nell'opera di Rosenberg, applicata e fatta strumento di conoscenza per diverse e successive « tappe » della storia del movimento operaio internazionale. Nella prima Rosenberg vedeva l'organizzazione degli operai prevalentemente rivolta a realizzare la rivoluzione democratico-borghese sotto la direzione « di un piccolo gruppo di rivoluzionari di professione, provenienti dal ceto intellettuale della borghesia »; una seconda tappa nella quale « gli operai hanno progredito al punto di deliberare essi stessi sulle proprie organizzazioni », ma a condizione di barattare la lotta per il miglioramento delle proprie condizioni di esistenza con la rinuncia all'obiettivo finale della rivoluzione, ed infine una terza tappa nella quale la classe operaia rivendica una piena facoltà di decisione sulla propria organizzazione, ma col fine principale ed esclusivo di « convertire la proprietà privata della borghesia in patrimonio sociale » e di « realizzare la società senza classi » passando attraverso la distruzione delle classi medie, in modo

¹ Di Korsch si vedano in traduzione italiana *Marxismo e filosofia*, con prefazione di Mario Spinella, Milano, Sugar, 1966, e *Karl Marx*, introduzione di Giuseppe Bedeschi, Bari, Laterza, 1968. Ma per una piena comprensione delle posizioni e del pensiero di Korsch è necessaria anche la conoscenza dei suoi principali scritti politici, dei quali è stato recentemente ristampato *Arbeitsrecht für Betriebsräte* (1922), edito e presentato da Einrich Gerlach, con introduzione di Dieter Schneider, Frankfurt a. M. — Wien, Europäische Verlagsanstalt — Europa Verlag, 1968, nonché la polemica con Kautsky (*Die materialistische Geschichtsauffassung. Eine Auseinandersetzung mit Karl Kautsky*, in « Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung », xiv (1929), pp. 179-279. Dell'interesse per il pensiero di Korsch in Italia è testimonianza GIUSEPPE VACCA, *Lukacs o Korsch?*, Bari, De Donato, 1969. Ma per una esposizione storicamente esemplificata delle posizioni di Korsch sulla storia del marxismo è ancora di grande rilievo la dissertazione di FRANZ JAKUBOWSKI, *Die ideologische Ueberbau in der materialistischen Geschichtsauffassung*, Danzig, 1936, riprodotto nell'« Archiv Sozialistischer Literatur », Frankfurt a. M., Verlag Neue Kritik, 1968, con introduzione di Arnheim Neuss.

« da mettere di fronte all'infima minoranza degli sfruttatori capitalisti l'enorme maggioranza degli sfruttati ».

Correlativamente, Rosenberg elabora tre « modelli » di comportamento del movimento operaio, succedutisi l'uno all'altro come tipologia storica e cerca di fissare, per ciascuno di essi, la base sociale e insieme la funzione che la ideologia viene volta per volta ad assumere. Ma la traduzione dello schema korschiano nella realtà storica lo fa imbattere in due serie difficoltà: da una parte la disarticolazione e i contrasti all'interno dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale e dall'altra l'esiguità della consistenza oggettiva delle forze capaci di rappresentare le esigenze necessariamente valide nella terza tappa di sviluppo del movimento operaio rivoluzionario. Rosenberg cerca di risolvere la prima difficoltà creando una serie di « sottomodelli », il discrimine tra i quali è costituito dal rapporto tra azione pratica e ideologia (politica riformistica con esplicita revisione teorica del marxismo nell'ala destra revisionista, accettazione sostanziale della stessa politica riformistica ma con una conservazione ortodossa e apparentemente radicale della ideologia nel centrismo kautskyano, rifiuto della politica riformistica e consapevole preparazione della rivoluzione socialista ormai imminente nei gruppi della sinistra marxista che facevano capo in Germania alla Luxemburg e in Russia a Trotzki). Di tutti i canoni interpretativi avanzati da Rosenberg è stato questo ad avere la maggiore fortuna: in parte in questa formulazione generale, in parte nell'approfondimento storico che cercò di darne in *Demokratie und Sozialismus*, questo schema interpretativo è stato ripreso da una tendenza oggi abbastanza consistente della storiografia della Repubblica federale tedesca¹. Per quanto si riferisce, invece, alla base sociale del « marxismo rivoluzionario », Rosenberg non esita ad indi-

¹ È quella che si è ispirata alle tesi interpretative di ERICH MATTHIAS, *Kautsky und der Kautskyanismus. Die Funktion der Ideologie in der deutschen Sozialdemokratie vor dem ersten Weltkriege*, in « Marxismusstudien », Seconda Serie, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1957, pp. 151-197.

carla in quella parte della classe operaia imbevuta di « radicalismo utopista »: « ne fanno parte i più poveri tra gli operai, i disperati e gli amareggiati della vita; essi non solo odiano appassionatamente la società borghese, ma anche ogni strato sociale a cui le cose vadano un po' meglio che a loro stessi. Ogni politica di compromesso è da loro rifiutata, solo è desiderata l'azione radicale. Con fanatica diffidenza danno addosso a ogni forma d'organizzazione e di guida, e si considerano traditi ogni volta sian sottoposti a qualche disciplina o a qualche regola ».

In questo succedersi di modelli precostituiti, la collocazione del bolscevismo avviene più per negazione, per antitesi che per positiva induzione o per affermazione. Risulta un ibrido piuttosto che un fenomeno politico positivamente individuato. Sul piano dello schieramento internazionale del movimento operaio, Rosenberg osserva come Lenin prima del 1914 considerasse « la socialdemocrazia tedesca con la sua direzione radicale di partito come un'organizzazione non poi tanto dissimile dal bolscevismo, e credesse che quel partito, guidato da Bebel e la cui teoria era stabilita da Kautsky, si sarebbe in un determinato momento gettato nella rivoluzione contro Guglielmo II e contro il capitalismo tedesco », mentre, contemporaneamente, i bolscevichi combattevano una battaglia frontale e di principio contro i menscevichi, autentica forza corrispondente in Russia alle posizioni politiche dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale. (« I menscevichi si considerano i rappresentanti del ceto operaio russo, con le proprie limitate possibilità d'influire sugli avvenimenti, avuto riguardo alla situazione generale della Russia, i bolscevichi invece si considerano i dirigenti della rivoluzione del popolo russo »). Per esprimersi nei termini della periodizzazione korschiana, insomma, la sostanza del bolscevismo consisterebbe in una contaminazione di modelli diversi riferentisi a differenti tappe dello sviluppo storico del movimento operaio. Il bolscevismo terrebbe della prima « tappa » o del primo « modello » in quanto sorto con un programma di rivoluzione democratico-borghese da realizzarsi

sotto la direzione di intellettuali rivoluzionari professionali e per il suo carattere di movimento politico dalle caratteristiche squisitamente nazionali. Ma, al tempo stesso, per i suoi legami internazionali di origine e per false analogie nella concezione del partito della classe operaia si sarebbe trovato apparentato al sottomodello del radicalismo ortodosso dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale. In terzo luogo, infine, in quanto sospinto « per forza delle circostanze » all'azione rivoluzionaria e alla conquista del potere in una fase già avanzata del « terzo periodo » avrebbe assorbito, attraverso la ricongiunzione di Lenin e Trotzki nel corso del 1917, elementi del marxismo rivoluzionario.

Da questa formazione composita il bolscevismo avrebbe tratto, a giudizio di Rosenberg, non solo i motivi della sua forza, ma anche le ragioni della sua difficoltà ad affermarsi come compiuta risposta alle necessità della « rivoluzione mondiale » presentatesi con la prima guerra mondiale e col crollo della Seconda Internazionale. La biforcazione tra l'affermazione nazionale del bolscevismo in Russia e la disfatta della Internazionale comunista, la vittoria del « socialismo in un paese solo » e la sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa e in Asia — ch  tale   il punto di arrivo, la conclusione di questo volume — non sarebbero, a giudizio di Rosenberg, il dato di fatto di una situazione transitoria o le conseguenze maturatesi nel corso di un processo storico di rivoluzioni e di reazioni, nel quale siano intervenute per determinarne l'esito forze sociali e politiche diverse, ma sarebbero invece da individuare nel programma originario del bolscevismo e nella sua estraneit  alla causa della rivoluzione mondiale. Essa sarebbe stata gi  operante, *in nuce*, nei connotati essenziali, intellettuali e politici, del bolscevismo. Rosenberg, nonostante la sua valutazione di Trotzki quale autentico rappresentante del « marxismo rivoluzionario » in Russia, non accede al mito della « rivoluzione tradita ». Per lui l'incontro tra bolscevismo e « rivoluzione mondiale » sarebbe stato, fundamentalmente, il frutto di un equi-

voco, o quanto meno della necessità di sopravvivere del regime uscito dalla rivoluzione d'Ottobre. E poiché l'incontro di Lenin con la rivoluzione socialista sarebbe avvenuto per « forza delle circostanze » o per una felice contraddizione tra l'istinto rivoluzionario del capo dei bolscevichi e la sua dottrina, nessuna meraviglia che, una volta assestatisi al potere, i bolscevichi rinnegassero con la NEP il « comunismo di guerra » e con la politica di fronte unico la « rivoluzione mondiale ». A questo punto, come si vede, il Rosenberg storico si salda col Rosenberg politico « ultrasinistro » nella KPD e nell'Internazionale comunista e da questo ricongiungimento scaturisce, in una soluzione logica e lineare, senza troppe scosse e contraddizioni, la considerazione di Stalin e della politica del « socialismo in un paese solo » quale depotenziato ma coerente legato testamentario della eredità di Lenin.

3. Conformemente all'assunto teorico enunciato nella prefazione, il fine dell'indagine e della ricostruzione storica di Rosenberg consiste nel tentativo di ricercare le connessioni tra le idee e le « circostanze reali » delle quali esse sono il « prodotto ». Il metodo per determinare questo rapporto, questa connessione, ha sempre costituito un severo banco di prova per ogni tentativo compiuto dal marxismo, particolarmente quando la ricerca sia stata indirizzata in direzione dei movimenti rivoluzionari. A questo riguardo, infatti, alla difficoltà di fissare gli esatti gradi di mediazione tra processi sociali, programmi politici e formulazioni ideali, si aggiungeva la difficoltà supplementare, e non indifferente, costituita dalla diretta o indiretta partecipazione dello storico al travaglio del processo preso in esame. Rosenberg, preoccupato in primo luogo di non soggiacere alle « leggende » accumulate intorno al suo tema, cercò di risolvere la difficoltà, per un verso accentuando il distacco in prospettiva, per un altro insistendo sul carattere interiormente logico, in quanto oggettivamente necessario, delle connessioni tra le « idee » e le « circostanze reali ». Da questa impostazione la *Storia del bolscevismo* ha

ricevuto un carattere di unità, di globalità diremmo, che ha portato ad avvicinare questo razionalismo marxista degli anni '20 allo strutturalismo dei nostri giorni¹.

Cerchiamo ora di considerare i risultati, le contraddizioni e i problemi dell'uso conseguente di questo metodo da parte di Rosenberg.

Prendiamo le mosse da un problema centrale della *Storia del bolscevismo* quale l'interpretazione e il giudizio sul pensiero e sull'opera di Lenin. Il Lenin di Rosenberg è molto vicino al Lenin di Korsch, il quale insisteva sulla contraddizione tra « la teoria ortodossa e la pratica totalmente eterodossa del rivoluzionario Lenin ». Di Lenin Rosenberg ama gli scritti « di ardente passione e di fredda riflessione », esalta l'esame della situazione mondiale compiuto tra il 1917 e il 1920 (« nulla di fantastico, è da trovare nelle analisi che Lenin ha dato in quegli anni della situazione mondiale ») o i « ventun punti » fissati al II Congresso dell'Internazionale comunista (« era lo spirito d'una fredda intolleranza, ma nello stesso tempo d'una forte volontà rivoluzionaria ») e considera invece come pura tattica deteriore, sganciata da ogni considerazione teorica tutto quanto si allontani da questa immagine: la visione del rapporto tra democrazia e socialismo, la questione agraria e la questione nazionale, la Nuova politica economica e la politica di fronte unico del III Congresso dell'Internazionale comunista. L'apparizione di un rigido schema interpretativo si presenta a questo punto come determinante nella interpretazione di Rosenberg. Per la verità l'acume dello storico gli fa superare in più di un'occasione i confini di questo schema. Ad esempio, egli si sofferma a più riprese sulla funzione che l'elemento « aristocrazia operaia » riveste nel pensiero di Lenin dall'inizio della guerra imperialistica al II Congresso dell'Internazionale comunista per spiegare il crollo della Seconda Internazionale e, più in generale, il prevalere di un orientamento di destra, non ri-

¹ Cfr. GEORGES HAUPT, *Introduzione* cit. p. 25.

voluzionario nei partiti socialdemocratici dei paesi capitalistici dell'Occidente europeo. La sottolineatura di questo elemento, osserva giustamente Rosenberg, implicava per necessità di cose la inattualità e la impossibilità di formare partiti comunisti di massa in Europa, o quanto meno la necessità di considerare la loro esistenza indipendente da una affermazione tra gli strati meglio retribuiti e più saldamente organizzati dalla classe operaia. Ma Rosenberg si limita a constatare che Lenin lascia cadere l'argomento della « aristocrazia operaia » non appena il III Congresso dell'Internazionale comunista lancia la parola d'ordine « alle masse! ». Questo limitare la considerazione del rapporto tra teoria e pratica rivoluzionaria in termini di coerenza o di contraddizione formali fa affacciare, ma anche recedere subito dopo Rosenberg, dall'esame del problema più complesso che oggi si presenti a chi voglia studiare e riscoprire, al di là delle astrazioni ideologizzanti delle più diverse provenienze, quella effettiva continuità del pensiero di Lenin, che non consiste in un rigoroso sistema, ma nel filo rosso che costantemente collega i diversi momenti della riflessione teorica, dell'analisi delle situazioni determinate con l'iniziativa politica rivoluzionaria.

In fondo, al Lenin di Rosenberg può essere mossa con altrettanta validità l'obiezione che Deutscher ha mosso al Lenin di Carr: il « politico empirico » esaltato dall'autore della *History of Soviet Russia* ha, in realtà, caratteristiche assai vicine al « rivoluzionario » Lenin dalla « pratica eterodossa » che Rosenberg, sulla scia di Korsch, ha criticamente fissato nella sua *Storia del bolscevismo*. Contro l'una o contro l'altra immagine il richiamo al senso profondo della consapevolezza critica di Lenin nel corso della sua azione rivoluzionaria assume una importanza insostituibile¹.

Né meno complesso è il riscontro relativo a quel momento della storia del bolscevismo che costituisce oggi l'og-

¹ Cfr. la riproduzione dello scritto di I. Deutscher, *E. H. Carr come storico del regime sovietico* in « Libri Nuovi », Bimestrale Einaudi di informazione libraria e culturale, I, n. 3, dicembre 1968.

getto di un dibattito storiografico e politico, ancora lontano dalla sua conclusione: l'Unione Sovietica e l'Internazionale comunista negli anni della direzione di Stalin.

Nell'ultimo capitolo, dedicato a « Il socialismo in un paese solo », Rosenberg trae dal contrasto tra il progresso dell'Unione Sovietica e la decadenza dell'Internazionale comunista la previsione del carattere irreversibile di questa biforcazione di destini. Secondo Rosenberg, il successo già rilevante del primo piano quinquennale consentiva di prevedere un ulteriore rapido sviluppo della industrializzazione con relativo aumento del peso della classe operaia, allentamento della pressione del partito, allargamento della democrazia e conseguente costruzione di una forma nazionale e fortemente isolata di capitalismo o di socialismo di stato. A sua volta il movimento comunista fuori della Russia avrebbe dovuto essere indotto, proprio da questi sviluppi, ad una inarrestabile decadenza.

La storia degli ormai quasi quarant'anni che ci separano dal momento nel quale il libro fu scritto ci ha mostrato uno sviluppo ben altrimenti complesso, drammatico e contraddittorio con le linee generali indicate da questa previsione di Rosenberg. Non solo ogni elemento di questa previsione è stato contraddetto dallo sviluppo della storia, ma, soprattutto, è stato messo in discussione il dato centrale che l'anima relativa alla decadenza dell'Internazionale comunista come forma di organizzazione del movimento comunista mondiale, e alla separazione o addirittura alla contrapposizione tra le sorti del movimento comunista mondiale e il destino dell'Unione Sovietica. Qui, infatti, dopo il 1932 il grandioso successo della industrializzazione fu seguito, è vero, dalla promulgazione della Costituzione democratica, ma anche, quasi simultaneamente a questa, da un'azione repressiva senza precedenti nella storia dei movimenti rivoluzionari, che non lasciò indenne alcun settore del Partito comunista e dello Stato sovietico, e che finì per coinvolgere interi gruppi dirigenti di altri partiti comunisti. L'Internazionale comunista, che aveva effettivamente toccato nel 1932 uno dei punti più bassi

della sua influenza, risorse col VII Congresso e conobbe con la politica dei fronti popolari, nella lotta contro il fascismo e contro la guerra uno dei suoi momenti di più forte espansione di alcune sue sezioni e di maggiore attrazione su vasti strati della classe operaia, delle masse popolari e degli intellettuali che il movimento comunista avesse mai conosciuto. Nelle ultime pagine del suo libro, Rosenberg aveva ironizzato sul fatto che i giornali borghesi attribuissero la definizione di comunisti ad alcune bande di contadini indiani e cinesi. Ma già nel quattordicesimo anniversario della rivoluzione di Ottobre, il 7 novembre 1931, il congresso dei Soviet di tutta la Cina, proclamando la Repubblica cinese degli operai e dei contadini ed eleggendo Mao Tse Tung presidente del consiglio dei commissari del popolo, aveva gettato le basi di un nuovo potere rivoluzionario destinato ad allargare ben al di là dell'Unione Sovietica l'area del movimento comunista. Insomma, anche gli sviluppi del movimento comunista durante e dopo la seconda guerra mondiale hanno messo in evidenza come la separazione postulata da Rosenberg, sulla base di una logica astratta, tra Unione Sovietica e movimento comunista internazionale sia storicamente inattendibile: e non solo nel senso che la difesa dell'Unione Sovietica fu lungo tutto l'arco dell'esistenza dell'Internazionale comunista la parola d'ordine alla quale i partiti comunisti collegarono i loro destini, ma anche nel senso più profondo e complesso che tutte le contraddizioni emerse particolarmente dopo la seconda guerra mondiale tra una persistente centralizzazione di fatto del movimento comunista e una situazione radicalmente innovata nei rapporti di forza internazionali non ha potuto far sì che né la « cortina di ferro » né la « cortina di bambù » potessero costituire gli estremi confini del movimento comunista internazionale. Rosenberg parla dell'inevitabile deperimento del mito dell'Unione Sovietica come « paese socialista » surrogato e proiezione presso la classe operaia internazionale di quello che era stato un tempo lo « Stato del futuro ». Ma proprio un critico dei nostri giorni delle forme che questo mito assunse negli anni '30 ne ha

mostrato anche tutta l'intima forza: « Nel mito di Stalin — ha scritto Franz Marek — si mescolavano la teoria e la propaganda, spesso condizionata dalle istituzioni, le teorizzazioni di Marx e l'argomentazione condizionata della ragion di Stato, il socialismo scientifico e il mito che operava con i concetti di quello... Il mito di Stalin superava e velava le contraddizioni sorte durante l'edificazione del socialismo in un paese indicibilmente arretrato, le contraddizioni fra le idee del socialismo scientifico e i metodi applicati nel primo esperimento socialista, fra le illusioni del movimento operaio rivoluzionario e le difficoltà contro cui urtava, dopo avere preso per la prima volta il potere, superava e velava i conflitti che da tutto ciò si andavano dilatando. Così è spiegabile che soggiacquero al mito anche marxisti di primo piano »¹. E poi, dietro a questo mito, la sua funzione in una lotta mondiale davvero senza quartiere.

Certo, Rosenberg vedeva non senza penetrazione la contraddizione che cominciava ad aprirsi nella politica dell'Unione Sovietica e dell'Internazionale comunista tra le dichiarazioni relative alla compiuta costruzione del socialismo in un paese accerchiato e che partiva da una base economico-sociale estremamente arretrata, e il carattere reale della società che si veniva delineando nell'Unione Sovietica con la collettivizzazione nelle campagne e col processo di industrializzazione. L'interesse che il libro di Rosenberg tuttora presenta è per l'appunto quello di avere attirato l'attenzione su questo problema con l'occhio freddo dell'analista che voleva mantenersi ugualmente lontano dalle costruzioni ideologiche che accompagnavano i primi, difficili passi nella costruzione di una « economia regolata » e insieme dai miti della « rivoluzione tradita ». Il limite di questa posizione consiste in altro, e cioè nell'assumere la storia del marxismo e del movimento operaio internazionale, e al suo interno la storia del

¹ Cfr. FRANZ MAREK, *Zur Struktur des Stalin-Mithos*, in « Weg und Ziel », xxv, n. 11, Novembre 1968, riprodotto in « Rinascita », xxvi, n. 13, 28 marzo 1969.

bolševismo, come un dato che non ha mediazioni comunicative con la realtà circostante e con la storia generale, che non siano il rapporto con l'universale. Si lascino pure da parte tanti altri elementi di questa storia, che coinvolgono più direttamente la schema interpretativo di Rosenberg, e si cerchi di vedere come Rosenberg tenti di cogliere il più rilevante processo economico-sociale in atto nel momento in cui egli scriveva la sua opera: la grande crisi del 1929 e i suoi effetti sull'Europa e sull'economia mondiale. Ebbene, Rosenberg la considera per quel tanto che contribuisce a fare apparire con un rilievo ancora maggiore i successi del primo piano quinquennale sovietico, ma trascura completamente di porsi il problema delle modificazioni che il processo in atto era destinato ad apportare nell'economia mondiale, nella politica economica dei singoli stati e nei loro rapporti reciproci.

L'elemento paradossale nella situazione del movimento comunista mondiale, per chi voglia considerarla alla luce dei parametri fissati da Rosenberg, consiste nel fatto che il bolševismo, e cioè la forma determinata che esso ha assunto in Russia, e che ne ha contrassegnato la nascita e ne ha condizionato e per tanti aspetti ancora ne condiziona lo sviluppo, è ben lontano dall'esaurirne le forme di manifestazione sociale e politica. Non pochi tornano oggi a pensare con Rosenberg, e con il metodo di pensiero che gli fu proprio, che queste determinazioni nazionali costituiscano altrettante negazioni degli ideali di « rivoluzione mondiale » per i quali l'Internazionale comunista chiamò i popoli alla lotta. Ma è questione ancora largamente controversa sul piano teorico e pratico, perché non tutti nel movimento comunista sono disposti, per le contraddizioni gli errori le tragedie e i crimini cui le prime forme di attuazione del socialismo hanno dato luogo, a tornare ad affermare, con gli Scolastici del Medioevo che *omnis determinatio est negatio*.

Sbaglieremmo, tuttavia, ove volessimo trarre da questo dissenso che l'opera di Rosenberg si è visto manifestare, prima ancora che dalle argomentazioni di altri studiosi, dalle risposte dello sviluppo storico reale, la conclusione che essa

abbia perduto ogni interesse e ogni forza di suggestione. L'uno e l'altra le derivano, tuttora, dall'essere espressione e documento non solo dell'amareggiato ritirarsi negli studi di un intellettuale, di uno storico che si era gettato con speranza e con decisione nelle lotte rivoluzionarie, ma anche, e in primo luogo, di un orientamento di pensiero che aveva visto nell'Ottobre sovietico l'inizio di un processo storico destinato a rinnovare, insieme ai rapporti sociali e politici, anche i modi e le forme del pensare, e quindi a conferire vitalità ed espansione nuove alla teoria marxista. Rosenberg visse fino in fondo la contrapposizione tra « teoria » e « ideologia », che era alla base di quell'orientamento di pensiero e che costituiva uno dei cardini di quella proposta di un nuovo sviluppo rivoluzionario del marxismo e consumò nella sua opera tutti i motivi della « ideologia » come « falsa coscienza » fino ad approdare ad una metafisica disincantata, ma contemplatrice, nella considerazione del rapporto tra le « circostanze reali » e le « idee ». Gramsci, che con gli intellettuali europei della generazione di Rosenberg aveva avuto punti di partenza assai vicini, arrivò a conclusioni molto distanti, tra l'altro anche perché nella sua battaglia intellettuale e politica per conservare alla teoria un suo momento autonomo nel fuoco delle battaglie politiche più dure, mantenne sempre fermo il criterio che « criticare le ideologie significa assumere consapevolezza della loro validità relativa, sia nel senso della loro 'apparenza' o 'storicità' sia nel senso del nesso che esse mantengono con uomini reali e forze sociali determinate »¹.

Quella contrapposizione tra « teoria » e « ideologia » non risultò, come Rosenberg si attendeva, la chiave che doveva consentire di dare la coerente compostezza della costruzione scientifica alle sue analisi storiche e sociali, ma giunse tuttavia a criticare le « leggende » e soprattutto ad illuminare al-

¹ Cfr. NICOLA BADALONI, *Gramsci storicista di fronte al marxismo contemporaneo*, in « Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci ». Quaderni di Critica Marxista, n. 3, Roma, 1967, p. 101.

cuni momenti di tensione e di contraddizione nello sviluppo reale. Sotto questa luce, ci sembra vada letta la sua opera oggi che il ripensamento dei dibattiti e dei contrasti attraverso i quali si è sviluppato il rapporto storico concreto tra il movimento reale e le proposizioni di pensiero, se non deve approdare alla richiesta di impossibili e isolate restaurazioni e non può essere mero dissotterramento archeologico, ha bisogno di una riconsiderazione oggettiva di tutti i contenuti che l'hanno alimentato.

Novembre 1969

ERNESTO RAGIONIERI

Prefazione

Esiste sulla Russia dei Soviet e sulla rivoluzione russa una letteratura immensa: letteratura statistica o di terza pagina di giornale, scientifica o fanatica, accusatrice o elogiativa. Questo scritto non vuol fare la concorrenza a tali libri, ma si propone di colmare una determinata lacuna. Mancava fino ad ora una storia dello sviluppo dell'idea bolscevica, dalle sue radici nello stesso Marx, attraverso le singole tappe di Lenin fino alla tattica e alla teoria di Stalin nel 1932. Si spiega così come sul bolscevismo si siano sparsi nelle più vaste sfere concetti errati, e come di esso ci si faccia un'opinione o troppo elevata o troppo bassa, ma che non lo si stimi per quello che realmente è.

Le idee non vagano nel vuoto spazio, ma sono i prodotti di circostanze reali. Perciò dovettero essere utilizzati in questo libro avvenimenti e fatti inerenti allo sviluppo russo e internazionale, ma solo in quanto essi sono necessari alla comprensione del bolscevismo: cercar d'arrivare, per esempio, ad un risultato compiuto nella storia della rivoluzione russa, o anche nella descrizione del piano quinquennale, non avrebbe corrisposto al disegno di questa opera.

Il compito che io mi sono qui prefisso è scientifico, ed estraneo a qualsiasi partito politico. Nel 1920, con la scissione della socialdemocrazia indipendente di Germania, io passai al partito comunista, insieme con la maggioranza del partito socialdemocratico indipendente tedesco. Ho appartenuto in seguito per anni alla presidenza della organizzazione

berlinese e al comitato centrale nazionale del partito comunista tedesco, ed anche al Comitato esecutivo della III Internazionale. Nel 1927 mi dovetti separare dall'Internazionale comunista, allo stesso modo come, prima e dopo, hanno fatto tanti comunisti di ogni paese. Da allora io non appartengo a nessun partito politico, e neppure ad alcuno dei piccoli gruppi comunisti d'opposizione. Io non ho scritto questo libro per amore di nessun partito o di nessun gruppo, né ho alcun bisogno di « rivelazioni » o di « rese di conti ». Chi cerca nel mio libro aneddoti su Stalin e sulla « camera degli orrori » della G.P.U., rimarrà molto deluso.

È assolutamente necessario, per ragioni così scientifiche come politiche, di elevare il giudizio sulla Russia bolscevica al di sopra del piccolo strepito quotidiano della discussione di partito. Dal fatto di aver su ciò idee chiare, dipendono questioni importanti, come quella dei rapporti russo-tedeschi, dell'unione del proletariato, delle relazioni tra la classe operaia internazionale e la Russia. Si deve riconoscere che, nonostante tutto, la Russia dei Soviet è in ascesa, mentre la III Internazionale decade inesorabilmente. Il mio libro cerca di spiegare come si sia potuto avverare questo caratteristico doppio risultato.

Mi sono valso per il mio lavoro, fin dove mi è stato possibile, delle fonti originali bolsceviche; e insieme con queste, ho usato della conoscenza delle cose che io stesso mi son formata con la mia propria esperienza; ma ho assolutamente evitato lo stile da libro di ricordi, perché non confacente al compito che qui mi sono prefisso. Della letteratura tedesca intorno al bolscevismo, mi sono state specialmente utili le opere di Karl Korsch.

*

Berlin-Zehlendorf, giugno 1932.

ARTHUR ROSENBERG

Storia del bolscevismo

Da Marx a Lenin

(dal 1843 al 1893)

Nel marzo del 1843 il Dr. Karl Marx, venticinquenne, in viaggio in Olanda, scriveva al suo amico Ruge. Egli descriveva l'attività pazzesca del re di Prussia Federico Guglielmo IV, e aggiungeva: « Lo Stato è cosa troppo seria, per esser ridotto a un'arlecchinata. Forse si potrebbe lasciar sospingere per buon tratto dal vento una nave piena di pazzi: ma ciò la spingerebbe verso il suo destino, perché appunto i pazzi non lo hanno creduto. Questo destino è la rivoluzione, che ci sta dinanzi ».

A questo squillo Ruge rispondeva con profondo pessimismo:

È una dura parola, e non pertanto io la dico, perché è la verità. Io non posso immaginare popolo più logoro del tedesco. Tu vedi operai, ma non uomini; pensatori, ma non uomini; signori e servitori, giovani e persone posate, ma non uomini. – Non è questo un campo di battaglia, in cui mani e braccia e tutte le membra giacciono spezzate alla rinfusa, mentre il versato sangue della vita si spande nella sabbia? Così Hölderlin nell'*Iperione*. Questa è la divisa che il mio umore mi detta e purtroppo non è un umore recente. Il medesimo argomento si ripresenta di tempo in tempo nello stesso modo alla mente degli uomini. La Sua lettera è un'illusione: e il Suo coraggio non fa che scoraggiarmi ancora di più. Vedremo una rivoluzione poli-

tica? Noi, i contemporanei di questi tedeschi? Amico mio, Ella crede ciò che s'augura. Oh, io ben conosco ciò! è molto dolce sperare, e assai amaro rinunciare a ogni illusione: e ci vuol più coraggio per la disperazione che per la speranza. Ma è il coraggio del discernimento, e noi siamo arrivati al punto in cui l'illusione non ci è più permessa.

Più innanzi si legge nella lettera di Ruge:

Lo spirito tedesco, per quel tanto che ne appare, è abietto, e non ho nessuno scrupolo di affermare che se altro non ne appare, di ciò ha esclusivamente colpa la sua abietta natura.

Ruge chiudeva con l'esclamazione: « Il nostro popolo non ha avvenire. Che cosa importa la nostra fama? ».

Ma Marx non si lasciò scoraggiare. Egli era d'accordo con Ruge, che nella Germania dei borghesucci e dei filistei non fosse possibile una rivoluzione ordinaria, nello stile di quella inglese o francese. Ma da questo Marx deduceva soltanto, che in Germania doveva esser fatta la rivoluzione straordinaria, non a mezzo, sibbene totale, e subito. Egli stabilì la sua dottrina rispetto alla futura rivoluzione tedesca nella celebre « Critica della filosofia del diritto di Hegel », che apparve nel 1844 nei « Deutsch-französischen Jahrbücher », una rivista della quale si dichiaravano editori Arnold Ruge e Karl Marx. Marx vi scrisse polemizzando anche, tra l'altro, contro il suo pessimista coeditore.

Marx si chiede: Può la Germania arrivare a una rivoluzione che la innalzi non solo al livello ufficiale dei popoli moderni, ma all'altezza umana che sarà il prossimo futuro di quei popoli? Per la verità, la classe media tedesca non potrà mai portare a termine la rivoluzione, perché essa non è altro che la rappresentante della mediocrità piccolo-borghese di tutte le altre classi della vecchia società tedesca. Ma si sta adesso costituendo in Germania una classe nuova, che non è più una classe della società borghese, che sta al di fuori della società e che si può liberare solo a patto di rovesciare tutto l'ordinamento del mondo quale è stato finora. Questa classe è il proletariato industriale. Nel corso della sua lotta, il

proletariato attrarrà a sé tutti gli strati popolari poveri delle città e delle campagne, e così si compirà la vera grande rivoluzione tedesca:

In Germania, l'emancipazione dal Medioevo è solo possibile, quale emancipazione, nello stesso tempo, dai parziali superamenti del Medioevo stesso. In Germania non può spezzarsi nessuna specie di servitù. La Germania « radicale » non può fare rivoluzione, senza compierla dalle radici. L'emancipazione del Tedesco è l'emancipazione dell'uomo. La testa di tale emancipazione è la filosofia; il suo cuore il proletariato.

I « Deutsch-französische Jahrbücher » mostrano con incontestabile chiarezza il cammino psicologico seguito dal giovane Marx. Egli non si rifece in certo modo dal proletariato, dai suoi bisogni e dalle sue sofferenze, dalla necessità di liberarlo, per trovar poi, come unica via alla salvezza del proletariato, la rivoluzione. Al contrario, egli camminò proprio all'inverso. Marx partì da se stesso, dalle sue proprie necessità di spirito e d'anima, dallo stato d'animo hölderliniano del giovane intellettuale tedesco di prima del marzo '48. Egli cerca di liberarsi dalla pressione che su di lui e sui suoi uguali esercita lo Stato germanico filisteo e poliziesco. Una tale liberazione è solo possibile attraverso la rivoluzione tedesca.

Ciò non è pensato egoisticamente nel senso che Marx volesse per sé e per i suoi amici speciali vantaggi; anzi lo scopo è di elevare i tedeschi dallo stato di esseri soggetti a quello di uomini, e così soltanto diventar egli stesso un vero uomo. Nel cercare la possibilità della rivoluzione tedesca, Marx trova il proletariato.

Chi considera questi fatti, potrebbe al primo sguardo prendere il giovane Marx per un liberale astuto, o che volesse esserlo. Questo sarebbe il tipo d'un borghese liberale, che, riconoscendo di non poter raggiungere il suo scopo di classe con le forze della sua stessa classe, cerca perciò degli alleati. Il nemico è il feudale Stato poliziesco e assoggettatore; e per abbatterlo, non bastano i pugni della borghesia colta e

possidente. Perciò bisogna mobilitare altri pugni in proprio aiuto, cioè quelli dei contadini e degli operai. A questo modo, in Francia nel 1789, il Terzo Stato demolì la Bastiglia con l'aiuto dei pugni della povera gente. Ugualmente la borghesia francese, nel luglio del 1830, scacciò Carlo X grazie ai combattenti proletari delle barricate di Parigi, e non altrimenti, verso il 1900, qualche liberale russo ha simpatizzato col movimento operaio, attribuendogli un compito importante nell'abbattimento dello zarismo.

Da tali liberali francesi e russi Marx si differenzia fondamentalmente in quanto egli non ha nessun interesse per la prosperità della borghesia possidente. Egli vuole innalzare l'uomo all'altezza della filosofia, e far di lui un vero uomo. Ma questa altezza dell'umanità ha così poco a che fare con le casseforti dei banchieri, come coi castelli dei cavalieri medievali.

A ciò si potrebbe obiettare che tutte queste mire ideali, « altezza della filosofia », « vera umanità », ecc., non sarebbero poi altro che travestimenti della brama di guadagno capitalistico; e che, con ciò, tutta la lotta dei marxisti contro il capitale si ridurrebbe a un'apparenza. Marxismo e capitalismo sarebbero in fondo identici, e non mirerebbero infine ad altro che a sradicare l'umanità sedentaria, conservatrice, cresciuta nei concetti di famiglia e di tradizione. E questo si chiamerebbe « la lotta contro il feudalesimo ». Sono giustificate tali accuse, che oggi ancora si lanciano, specialmente dalle sfere borghesi e antisemite, contro Marx e il marxismo?

Il contenuto sociale della rivoluzione borghese è la sostituzione del dominio della nobiltà feudale e dei suoi ufficiali, burocrati, ecclesiastici, ecc., con quello della borghesia possidente e degli intellettuali che le appartengono. Ma per raggiungere il suo scopo, la borghesia non può semplicemente magnificare il dominio degli industriali e degli avvocati, e diffamare quello dei nobili e dei preti. Al contrario, essa deve partire da una critica radicale di tutto l'ordinamento sociale che si connette col potere della nobiltà, vale a dire, di tutto l'ordinamento sociale esistente. I borghesi non possono insor-

gere contro le vecchie catene, e a tale scopo glorificare catene nuove: ma di tutte le catene essi debbono pretendere l'abolizione. Al regime della nobiltà essi non possono opporre quello delle banche, ma solo la totale liberazione degli uomini.

Questo modo di pensare rivoluzionario occupò i capi delle rivolte borghesi nei secoli decimosettimo e decimottavo; ma appena la rivoluzione borghese è vittoriosa, essa deve allontanarsi, a un dato momento, dalla sua stessa ideologia. Per poter instaurare il dominio del denaro sui ruderi dell'abbattuto Stato feudale, si debbono elevare nuove barriere e nuovi baluardi contro i nullatenenti. Al posto dei vecchi ceppi, debbono ora essere sostituiti ceppi nuovi, che abbiano in qualche modo un'apparenza diversa: e tale cambiamento si operò in forme addirittura grottesche, nell'Assemblea nazionale francese dal 1789 al 1791.

Ma in simili circostanze si troveranno sempre alcune teste radicali tra gli intellettuali borghesi, che si separeranno dalla propria classe per andare oltre, e che si manterranno fedeli alle teorie da loro sostenute prima della rivoluzione, volendo fino alla fine mandare ad effetto libertà e uguaglianza: così voleva Robespierre realizzare le idee di Rousseau, anche dopo la presa della Bastiglia e la caduta del potere assoluto. Tali pensatori conseguenti debbono allora cercare di trovar nuovi strati sociali e nuove classi, per compiere con l'aiuto di questi l'opera in cui la borghesia fallisce. Così agì Robespierre quando fece appello alle masse povere del popolo, così Marx giovane al proletariato. Giacché, se negli anni intorno al '40 la rivoluzione tedesca borghese era ancora in fieri, Marx poteva già studiare l'atteggiamento complessivo della borghesia europea dopo la vittoria della rivoluzione, dagli esempi che ne avevan dato l'Inghilterra e la Francia. La teoria e la pratica del liberalismo contemporaneo tedesco mostravano d'altronde troppo chiaramente, come quella borghesia tedesca si sarebbe comportata dopo una vittoria rivoluzionaria, e perciò Marx non aveva bisogno di farsi su ciò nessuna illusione.

Un fenomeno assolutamente parallelo ci è dato dal rapporto tra ideologia e lotta di classe al tempo della Riforma,

nel sedicesimo secolo. I principi, i cavalieri e i borghesi volevano impiegare a proprio profitto le rendite che fino allora erano affluite alla Chiesa cattolica, e non più riconoscere l'autorità ecclesiastica. Ma per raggiungere questo scopo, essi dovevano mettere in dubbio tutto l'ordinamento del mondo, quale datava in Europa già da mille anni, e contrapporre ai dogmi papali la libertà e l'uguaglianza di ogni individuo cristiano. Quando poi sulle rovine della Chiesa del papa sorsero le nuove chiese nazionali evangeliche, e le nuove costrizioni dovettero sostituirsi alle antiche, allora gli uomini come Thomas Münzer non vollero rimanere fermi a quella mèta. L'opera cui ora si rifiutavano i principi e i commercianti avrebbe dovuto esser compiuta dai contadini, ai quali restava da scuotere il giogo della servitù della gleba, per compiere così anche la libertà evangelica. Pertanto Robespierre e il giovane Marx stanno al liberalismo borghese allo stesso modo come Thomas Münzer al luteranesimo, cioè come il fuoco all'acqua.

In Inghilterra la borghesia aveva preso il posto di comando già dalla rivoluzione del 1688, ed in Francia definitivamente dalla rivoluzione di Luglio del 1830. Nell'Europa centrale e orientale il feudalesimo monarchico dominava ancora fino al 1848. Il sorgere dell'industria meccanica diede la sua speciale forza d'espansione al movimento borghese fin dalla metà del secolo decimottavo, e nello stesso tempo i pensatori della borghesia cercavano di veder chiaro sulla loro propria classe e sui suoi compiti. Tale gigantesco lavoro spirituale fu iniziato da due lati, dalla economia politica classica inglese e dalla filosofia tedesca.

Gli economisti inglesi del periodo classico, innanzi a tutti Ricardo, scoprirono che la sorgente di tutti i valori è la forza-lavoro. Essi giudicarono pure giustamente il rapporto tra lavoratori e imprenditori nel processo della produzione dei valori. Ma che l'uno ricevesse il profitto, e l'altro soltanto il minimo necessario per l'esistenza, tale circostanza pareva a quegli indagatori un fatto di natura, contro il quale non c'era nulla da fare.

Hegel scoprì le contraddizioni della società borghese, che davanti ai suoi occhi s'innalzava sulle rovine dell'antico ordinamento familiare patriarcale: egli segnalò il contrasto tra la piccola minoranza, che diveniva sempre più ricca, e la grande maggioranza, che diventava sempre più povera, e stabilì che così deve avvenire per necessità di cose. Per evitare la soluzione rivoluzionaria, Hegel costruì l'onnipotente Stato della ragione, che avrebbe dovuto a sua volta sormontare, per mezzo d'un ordinamento corporativo di mestieri, il contrasto tra il povero e il ricco, come lo generava la società borghese.

Ma la stessa dottrina di Hegel contraddiceva a questa artificiosa soluzione; egli insegnava che lo spirito del mondo sospinge ininterrottamente l'umanità al progresso, stando in continuo contrasto con se stesso. Ogni estrinsecazione di tale spirito, in un determinato periodo dell'umanità, genera di necessità il proprio contrario, e dalla lotta dell'una forza con la forza contraria sorge la nuova terza unità. Questo metodo dialettico di Hegel, applicato al suo stesso tempo, insegnava apertamente che la tesi, cioè la società borghese, doveva essere soppressa dall'antitesi, cioè dal proletariato, per poter appiannare in tal modo la via alla nuova sintesi.

Secondo l'insegnamento di Hegel tutto ciò che un determinato periodo storico porta, è un'unità. La stessa forma di manifestazione dello spirito del mondo si mostra nella politica come nella filosofia, nell'arte come nella religione. Se ciò è vero, non esistono più valori storici assoluti, bensì tutti i pensieri dei filosofi, fondatori di religioni, ecc., sono i prodotti d'un determinato periodo storico, destinati ad essere con esso superati: assoluto è solo lo spirito stesso del mondo, nella sua eterna evoluzione progressiva. In tale insegnamento hegeliano sono già contenuti gli elementi essenziali di quella che sarà poi la concezione storica materialistica di Marx.

Così lo spirito critico borghese era giunto negli anni anteriori al 1830, in Inghilterra come in Germania, fino agli estremi confini della sua autoanalisi. Un passo innanzi doveva portare alla soppressione spirituale della società borghese.

Nei paesi nei quali la borghesia aveva politicamente vinto, come in Inghilterra ed in Francia, essa s'era nettamente distaccata dalle povere masse dei nullatenenti. In Inghilterra così come nella Francia di Luigi Filippo, il diritto elettorale era riservato alla minoranza dei possidenti, e gli operai, i contadini ed i lavoratori poveri non erano che oggetti della legislazione. Dall'altro lato, la borghesia dominante cercava di conservare dell'antico apparato di potenza feudale tutto ciò che poteva essere in genere adoperato a difesa dell'ordinamento esistente, contro la massa povera. Così dalla borghesia inglese furono conservati la monarchia, i lords e tutte le parucche feudali, e quella francese, allo stesso modo, mantenne il re Luigi Filippo, insieme con il forte apparato statale centralistico, così come era stato creato transitoriamente già da Luigi XIV, distrutto poi dalla Grande Rivoluzione, indi tanto più saldamente ricostruito da Napoleone I.

Ma la delusa massa dei poveri non voleva rinunciare alla libertà e all'uguaglianza, come un tempo le avevano proclamate i profeti della rivoluzione borghese. Essa voleva la democrazia, l'autogoverno delle masse, con la caduta di ogni privilegio così degli antichi signori feudali, come della nuova classe dell'alta borghesia. Se i postulati democratici, come repubblica e suffragio universale, erano innanzi tutto puramente politici, essi non potevano tardare ad abbracciare anche le idee della riforma economica.

La rivolta degli operai contro la propria sorte doveva tendere, negli anni anteriori al 1848, soprattutto alla forma democratica, secondo il grande modello di Robespierre e del 1793. I giovani intellettuali borghesi, in quanto radicali, non potevano accordarsi parimenti con la plutocrazia, che s'era ora seduta sul trono del cacciato feudalesimo. Essi mossero alla testa del movimento democratico: in Inghilterra si costituì il partito democratico operaio dei cartisti; in Francia sorse una moltitudine di gruppi democratici di opposizione, le cui mire ondeggiavano dalla riforma puramente politica al conseguente sovvertimento sociale.

In Germania il feudalesimo era ancora invitto. La Germa-

ma era nel 1847 politicamente allo stesso punto, dov'era stata la Francia nel 1788. La borghesia possidente s'apparecchiava ad appropriarsene l'eredità pure in Germania: ma, dietro ai liberali moderati, si alzava minacciosa la democrazia per sostituire la rivoluzione totale a quella parziale attesa con sicurezza. Gli intellettuali radicali tedeschi provenivano tutti da Hegel: essi traevano dall'insegnamento del maestro le estreme conseguenze. A questa cerchia di democratici rivoluzionari giovani hegeliani appartenevano anche Marx ed Engels.

Karl Marx s'arrischiò a gettare il dado, e si mise, col proprio pensiero, fuori della società borghese. Con ciò egli era in grado di rivalutare i concetti economici di un Ricardo: che l'operaio d'una fabbrica ricevesse per suo salario solo il minimo necessario per l'esistenza, non era ormai più una necessità di natura, ma solo il fenomeno caratteristico d'un determinato periodo storico, e precisamente del tempo del capitalismo borghese. Quando il capitalismo cade, cade con esso anche la sua legge salariale. Nello stesso modo, lo Stato non è l'incarnazione d'un criterio eterno, ma soltanto la sovrastruttura politica della società borghese. Quando cade questa, cade anche il suo Stato.

La concezione materialistica della storia è l'applicazione della critica dialettica a tutti i fenomeni del vivere umano. Tutti i valori, in ogni campo, son pesati e trovati troppo lievi; ma non basta a bandire dal mondo lo Stato e la legge borghese del salario, il fatto di confutarli nei libri. La filosofia critica attacca tutto ciò che esiste, e dimostra che tutto ciò non proviene dall'eternità, e neppure rimarrà in eterno. Ma gli oggetti della critica non diventano chimere per il fatto d'essere analizzati: similmente non viene abolita l'aria perché il chimico scopre gli elementi dai quali essa è costituita. La polizia dello Stato borghese e la cassaforte del capitalista sono amare realtà, che non si smuovono per il fatto d'essere spogliate del loro involucro ideale: per abatterle e per ridurle al nulla, è necessaria la rivoluzione. Ma tale ultima decisiva rivoluzione può solo esser fatta dalla classe che il destino ha sbarazzato da tutte le ideologie, gli impedimenti e

le autorità, così della società feudale come di quella borghese; cioè a dire dal proletariato.

In tal modo, alla classe operaia è riservato nel sistema di Marx un compito altrettanto particolare quanto grandioso: essa deve dar compimento alla filosofia: essa deve aiutare la realizzazione degli argomenti dei cervelli critici. Lo spirito borghese, nelle sue ultime e più ardite deduzioni, sopprime la stessa propria classe, e mobilita il sottosuolo sociale per certificare la giustezza del proprio pensiero. Così esiste per Marx un indissolubile legame tra teoria e rivoluzione. Senza rivoluzione, la teoria è un vuoto giuoco: il marxismo è come un libro profondamente erudito, il cui capitolo finale è l'insurrezione.

La classe operaia s'era già prima del 1848, in Francia ed in Inghilterra, in Belgio ed in Germania, resa cosciente della propria speciale situazione. Essa si sforzava di migliorare la propria misera condizione, e sognava un ordinamento sociale nuovo e giusto, nel quale non dovessero più esserci « il ricco » e « il povero ».

Ma le possibilità spirituali ed organizzatrici proprie al proletariato europeo erano ben limitate fino al 1848. Esso procedeva brancolando nelle file della democrazia: e neppure le esplosioni di disperazione sporadiche e violente degli operai innalzarono la classe a un livello superiore.

Appena Marx ebbe chiara e netta coscienza del proprio sistema, dovette cercare gli operai. Sull'Europa sovrastava la rivoluzione democratica; e in essa il proletariato aveva da svolgere la parte che Marx gli assegnava. Insieme col suo amico Engels, egli andò a Bruxelles, a Parigi e a Londra: prese contatto con i vari gruppi democratici e proletari; s'affaticò a spiegare agli artigiani apprendisti tedeschi all'estero, quale missione storica essi avessero da compiere. Con un manipolo di seguaci, Marx fondò la Lega dei comunisti: egli rese pubblico il programma della lega, il *Manifesto comunista*, alla vigilia della rivoluzione del 1848.

Marx distingue nel suo scritto il grande compito dell'avvenire, il superamento del capitalismo da parte del proletariato,

dall'attuale compito politico immediato, dall'adempimento cioè della rivoluzione democratica in Europa. Intorno alla Germania così s'esprime il *Manifesto comunista*:

In Germania il partito comunista, appena la borghesia insorge rivoluzionaria, combatte insieme con essa contro la monarchia assoluta, la proprietà feudale e la piccola borghesia. Ma esso non tralascia neppure un momento di sviluppare nei lavoratori una coscienza per quanto sia possibile chiara dell'ostile contrasto tra borghesia e proletariato, affinché i lavoratori tedeschi possano rivolgere come altrettante armi contro la borghesia gli accordi sociali e politici che essa deve apportare col suo dominio, allo scopo di cominciar subito la lotta contro la borghesia stessa in Germania, dopo la caduta delle classi reazionarie. Sulla Germania particolarmente rivolgono i comunisti la loro attenzione, perché la Germania è alla vigilia d'una rivoluzione borghese; e poiché essa compie tale sovvertimento sotto condizioni di civiltà europea generalmente più progredite, e con un proletariato di gran lunga più sviluppato che non l'Inghilterra nel diciottesimo e la Francia nel decimottavo secolo, la rivoluzione borghese tedesca non può così essere se non l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria.

In Inghilterra debbono i comunisti aiutare il movimento cartista, in Francia i partiti socialisti-democratici, in Polonia il gruppo nazionale, che vuole nello stesso tempo una rivoluzione agraria. In breve, i comunisti aiutano dappertutto ogni movimento rivoluzionario contro la situazione sociale e politica esistente. Marx dà perfino ai comunisti il compito di adoperarsi per l'unione e l'accordo dei partiti democratici di tutti i paesi. La collaborazione internazionale della democrazia era naturale nell'Europa del 1848, poiché anche i governi feudalmente monarchici si erano insieme raggruppati sotto il segno della Santa Alleanza. Ma da ciò non derivava affatto per Marx la soppressione dell'idea nazionale.

Nel *Manifesto comunista* si ritrova invero spesso la frase slegata dal contesto: « Gli operai non hanno patria ». Ciò che questo significhi, lo mostrano i brani seguenti: gli operai non hanno patria, perché ce l'hanno gli altri; vale a dire, essi

debbono conquistarsela. Ma ciò non significa che la patria sia cosa priva di senso e da combattere. Per la situazione politica presente, la nazione esiste e deve esser valutata come una realtà. Essa non può essere abolita con la proclamazione operaia dell'esser « senza patria », bensì solo con lo sviluppo sociale ed economico, che unisca a poco a poco l'Europa in conseguenza della vittoriosa rivoluzione operaia.

Alla caduta della monarchia feudale e dei liberali borghesi deve seguire il dominio della democrazia, ossia l'autogoverno della massa povera. Vera democrazia può essere per Marx in un moderno stato industriale solo il dominio del proletariato, nel senso che gli operai si mettano alla testa delle classi medie e dei contadini. Dallo Stato democratico, attraverso « violazioni dispotiche del diritto di proprietà », uscirà gradualmente lo Stato della comunione dei beni. Marx si solleva qui alla poderosa visione del futuro, nel quale lo Stato, alla fine dell'evoluzione, deve scomparire.

Quando, nel corso dell'evoluzione, siano scomparse le differenze di classe e tutta la produzione sia concentrata nelle mani degli individui associati, allora il potere pubblico perde il carattere politico. Il potere politico nel vero senso è il potere organizzato d'una classe per la sottomissione di un'altra. Quando il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si riunisce per necessità in classe, e quando per mezzo d'una rivoluzione esso si rende classe dominante, e come tale sopprime violentemente i vecchi rapporti della produzione, allora esso sopprime, insieme a tali rapporti, anche le condizioni d'esistenza dei contrasti di classe e le classi addirittura, pertanto il proprio stesso dominio come classe. Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e con i suoi contrasti di classe, si pone allora una associazione nella quale il libero sviluppo d'ogni singolo è la condizione per il libero sviluppo di tutti.

Dopo la caduta dei re, della nobiltà e dell'alta finanza, un ferreo regime democratico, nello spirito del 1793, deve immediatamente reprimere ogni controrivoluzione, e attuare la trasformazione dei rapporti di proprietà. Ma lo Stato coattivo non è scopo a se stesso: alla fine questo apparato di costringi-

zione feudale-borghese si deve disciogliere, ed al suo posto deve subentrare la società libera e priva di violenza. Lo « Stato dell'avvenire » non è dunque un ideale marxista; giacché il futuro, nello spirito di Marx, non deve più conoscere alcuno Stato, bensì solo la libera unione di liberi uomini. Così deve tradursi in realtà la più alta mèta dei rivoluzionari del secolo decimottavo, cioè la piena libertà ed uguaglianza di tutti gli uomini.

Il compito immediato per l'anno 1848 era in Germania in verità molto più modesto: esso si riduceva press'a poco ad abbattere la signoria dei principi e della nobiltà. Marx ed Engels cooperarono attivamente alla rivoluzione: nel 1848 e nel 1849 essi pubblicarono a Colonia la « Neue Rheinische Zeitung », come « Organo della democrazia ». Era questo il giornale più ardito e più forte che fosse mai stato messo a disposizione dei democratici tedeschi. Marx ed Engels vi predicavano la guerra rivoluzionaria del popolo tedesco contro la Russia, ed inoltre anche contro la Danimarca e contro gli Slavi austriaci. Essi speravano che una guerra simile avrebbe portato a un regime dittatoriale nel senso del 1793, e con ciò avrebbe spinto più innanzi la rivoluzione.

La « Neue Rheinische Zeitung » era assolutamente nazionale e guerresca, nel senso d'una democrazia attiva: ma essa non era un giornale operaio, nel valore ordinario della parola. Gli speciali interessi professionali e di classe degli operai vi erano appena considerati.

Una politica operaia in senso più stretto fu tentata da Stephan Born da Berlino e da Lipsia negli anni 1848 e 1849; una politica pertanto, che si rifaceva dal salario, dalle ore e dalle condizioni di lavoro, e prendendo sviluppo da ciò, stabiliva la posizione della classe operaia in seno alla democrazia e genericamente alla società borghese.

Born era invero membro della lega dei comunisti, ma egli lavorava indipendentemente da Marx e da Engels, e la sua notevolissima attività, che si svolgeva assolutamente in una linea rivoluzionaria, non trovò in nessun modo il riconoscimento di Marx. Per quest'ultimo, solo la rivoluzione demo-

cratica conseguente era allora essenziale come politica pratica tedesca: ed essa poteva soltanto riuscir vittoriosa, in quanto si criticasse e si smascherasse senza riserve la borghesia. Ma argomenti di tale critica potevano per il momento esser soltanto i grandi problemi politici, e non le questioni professionali del proletariato. In questa tappa della rivoluzione, s'aveva da mostrare il « tradimento » della borghesia nei confronti delle questioni danese, polacca dei contadini e della costituzione; non rispetto alla questione dei salari.

Marx definì, nel *Manifesto comunista*, i rapporti tra i comunisti e gli operai con frasi divenute celebri:

I comunisti non sono un partito speciale di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi estranei a quelli dell'intero proletariato... I comunisti sono pertanto in pratica la parte dei partiti operai di tutti i paesi più decisa e più propulsiva. Essi hanno, teoricamente, sulla rimanente massa del proletariato il vantaggio della coscienza delle condizioni, del cammino e dei risultati generali del movimento proletario.

Chi sono in realtà questi comunisti, intorno al 1848? La scelta del nome così si spiega: socialista era allora un concetto privo affatto di colore, che voleva solo genericamente significare qualcheduno che s'occupava di questioni di critica sociale e della proprietà: comunista era un operaio rivoluzionario che combatteva contro il capitale.

I comunisti organizzati erano a quel tempo il piccolo manipolo di coloro che s'erano riuniti insieme nella Lega dei comunisti. Non formava neppure oggetto di discussione che la politica della lega dovesse essere stabilita dal volere dei soci organizzati.

Quale genuino comunismo valeva solo l'insegnamento e la opinione dello stesso Marx. Egli non considerava come personalità pari a se medesimo, al cui giudizio dare ascolto, allora come più tardi, altri che Friedrich Engels. Tutti gli altri uomini che svolgevano la loro attività nel movimento accanto a Marx ed a Engels, furono trattati da questi, allora come dopo, con tagliente disprezzo. Basta rammentare il giudizio

che non solo su Lassalle, ma anche su Wilhelm Liebknecht dà l'epistolario tra Marx ed Engels. Il partito organizzato non era per essi se non un mezzo tecnico per poter meglio agire sulla classe operaia: ma mai si sarebbero orientati, in qualche seria questione, secondo il volere dei « vagabondi ». Se il partito organizzato avesse fatto difficoltà, cioè non avesse corrisposto a quanto Marx se ne attendeva, allora sarebbe stato preferibile separarsene, oppure discioglierlo, rimanendo in questo caso, senza l'impaccio d'un partito che voleva dir la sua e cavillare, di fronte alla massa del popolo. Con tutta la franchezza, Engels ha espresso questo pensiero in una lettera a Marx: egli scrive in data 13 febbraio 1851:

Noi abbiamo finalmente ancora una volta – per la prima volta ormai da gran tempo – l'occasione di mostrare che non abbiamo bisogno di nessuna popolarità, di nessun sostegno di qualsivoglia partito di qualsivoglia paese, e che la nostra posizione è assolutamente indipendente da tali straccionerie. Noi siamo d'ora in avanti soltanto responsabili per noi stessi, e se viene il momento che quei signori abbiano bisogno di noi, siamo in grado di dettare noi stessi le nostre condizioni. Fino allora, abbiamo almeno la tranquillità... Del resto, non possiamo in fondo nemmeno gran che lamentarci, se « *petits grands hommes* » ci sfuggono. Non abbiamo noi forse agito da ormai tanti e tanti anni, come se Tizio e Caio fossero il nostro partito, quando non avevamo affatto alcun partito, e mentre la gente che noi calcolavamo, almeno ufficialmente, come appartenente al nostro partito non capiva neppure i primi principi delle cose nostre? Come s'adatta in un partito gente come noi, che rifuggiamo dalle posizioni ufficiali come dalla peste? Che cosa c'importa, a noi che sulla popolarità ci sputiamo sopra e che perdiamo noi stessi la testa appena cominciamo a diventar popolari, d'un partito, vale a dire d'un branco d'asini che giurano nel nostro nome, perché ci credono loro pari?

Questa lettera fu scritta da Engels nella collera dell'esilio, dopo la fallita rivoluzione, in un momento nel quale Marx ed Engels si trovavano in un isolamento quasi completo, nel mezzo dell'emigrazione. Qualche parola specialmente violenta si può spiegare con l'umore del momento; tuttavia, il tono fondamentale della lettera ci rende fedelmente il modo di ve-

dere di Marx e di Engels. Tutti e due si sono sempre comportati secondo questo precetto, e non si sono mai sottomessi al loro partito in una questione seria. I « comunisti » del Manifesto non sono dunque nella realtà che gli stessi Marx ed Engels.

Qui si vede chiaramente come allora il marxismo fosse introdotto nella classe operaia come una faccenda a essa estranea. Dal ceto operaio proveniva allora soltanto, così all'ingrosso, la critica alla situazione esistente, e soprattutto alle proprie lamentevoli condizioni di vita: s'aggiunga una fede ingenua ed utopistica in un avvenire migliore, e infine un'altra fede, altrettanto ingenua, nella grande rivoluzione del popolo, che avrebbe dovuto abbattere ogni autorità prepotente e oppressiva. Ma alla mente degli stessi operai, senza consiglieri estranei, non s'affacciava neppure l'idea che di tale rivoluzione di popolo essi stessi avrebbero dovuto prender le redini, e portarla innanzi attraverso determinate tappe, fino all'avvento della società comunista. Essi erano pronti a combattere nelle file della rivoluzione popolare al fianco e sotto la guida della borghesia radicale; ed è commovente la delusione dei lavoratori, soprattutto tedeschi, nel 1848 e '49, quando la borghesia « tradisce » la causa comune.

Insomma, gli ingenui e non addottrinati operai sono d'accordo con Marx ed Engels in questo, che in primo luogo sia necessaria la rivoluzione borghese, la rivoluzione del popolo: ma, mentre gli operai sono pronti a far tale rivoluzione fedeli e obbedienti, a fianco della borghesia, Marx ed Engels dicono loro che la borghesia non sarebbe in grado neppure di portare a compimento la « sua » stessa rivoluzione. Anzi, gli operai dovrebbero guidar da sé la rivoluzione del popolo, così come la « Neue Rheinische Zeitung » cercava di divenire la guida spirituale del movimento del 1848-49.

La dottrina della missione politica della classe operaia fu introdotta nella classe stessa dalle teste più radicali fra gli intellettuali borghesi: in questo caso, da Marx e da Engels. Se tale compito era estraneo agli operai stessi, è chiaro che per condurlo a termine non bastava la loro azione autonoma,

ma era anzi necessario ricorrere all'aiuto d'un ordinamento fortemente disciplinato, che seguisse ciecamente le direttive dell'avanguardia intellettuale. Se l'organizzazione non avesse voluto sottostare a tale disciplina, allora sarebbe stato necessario scioglierla e costruirne una nuova in sua vece.

In tal modo attraverso le particolari relazioni tra la direzione intellettuale radicale e la massa operaia, s'afferma la dittatura del gruppo dirigente sopra il proletariato.

L'insegnamento comunista doveva naturalmente, a grado a grado, tendere a far sì che gli operai riconoscessero la propria funzione storica secondo lo spirito di Marx, per compiere poi essi stessi, con le proprie forze, la propria liberazione. Ma rimaneva molta strada da fare per arrivare a questo, e intanto Marx ed Engels dovevano tener le redini autocraticamente, nell'attesa che il movimento operaio fosse a ciò maturo.

Dopo il fallimento della rivoluzione continentale nel 1849, Marx ed Engels andarono in Inghilterra. La Lega dei comunisti s'era disciolta in seguito alla sconfitta, e Marx non vide più la possibilità, per i prossimi decenni, di portare ad effetto i propri concetti alla testa d'una rivoluzione o d'un partito rivoluzionario. Con ciò il partito ci aveva rimesso il proprio elemento vitale, e neppure nel lavoro teorico di Marx sul *Capitale* poteva trovarsi una sostituzione alla perdita subita. Nemmeno poi poteva considerarsi un partito rivoluzionario, nello spirito della dottrina marxista, la I Internazionale, da Marx fondata nel 1864. L'Internazionale non era affatto un partito politico unitario, bensì una larga unione internazionale tra comunità operaie d'ogni sorta. Essa si estendeva dalle organizzazioni operaie borghese-liberali d'Inghilterra fino agli anarchici latini. I più vicini a Marx, in seno all'Internazionale, erano ancora i due piccoli partiti operai costituitisi in Germania negli anni '60: i lassalliani ed il partito di Wilhelm Liebknecht. Ciò non impediva che Marx ed Engels criticassero di continuo, nel modo più violento ed ingiusto, i capi di tutti e due i gruppi.

Durante il periodo del conflitto prussiano, dal 1862 al 1866, quando Bismarck combatteva contro la maggioranza

parlamentare liberale e governava dittatorialmente violando la costituzione, Marx sperò di nuovo nella rivoluzione borghese in Prussia ed in Germania: e arrivò a considerare un tradimento che Lassalle non volesse condividere questo modo di vedere. Lassalle non credeva più a nessuna forza rivoluzionaria della borghesia tedesca. Egli voleva almeno, in tempi non rivoluzionari, costituire un autonomo partito classista del proletariato, con le più nette delimitazioni contro il liberalismo: né lo disturbava, durante l'opera ch'egli dava al suo grande compito, l'eventualità di trovarsi in qualche modo in temporanea alleanza tattica con Bismarck. Marx pretendeva invece dal ceto operaio prussiano in primo luogo la lotta rivoluzionaria contro gli Hohenzollern e contro il feudalesimo prussiano, secondo lo spirito della « *Neue Rheinische Zeitung* ». Di nuovo egli indica agli operai la rivoluzione borghese-democratica, come prima tappa da raggiungere. Anche tutta la critica posteriore, che Marx ed Engels hanno rivolta alla socialdemocrazia tedesca, fino alla critica da parte di Engels al programma di Erfurt del 1891, torna fondamentale a uno stesso rimprovero, cioè alla insufficiente preparazione della rivoluzione borghese, all'annebbiarsi del principio repubblicano, alla mancanza di chiarezza di fronte allo « Stato », e così via.

L'anno 1871 portò la grande rivolta operaia della Comune parigina. Marx non l'aveva istigata, e i dirigenti di essa non erano assolutamente marxisti. Né dimostra il contrario il fatto che tra questi vi fossero anche dei membri dell'Internazionale; giacché più sopra si è già accennato ai rilassati legami ed alla mancanza d'unità teorica di tale Internazionale. La Comune aveva proclamato la sostituzione dello Stato autoritario accentratore con l'autogoverno e la libera associazione. Le amministrazioni municipali e provinciali dovevano essere dirette da rappresentanti del popolo, la cui rendita non doveva essere più alta del salario d'un operaio. Essi dovevano incarnare nello stesso tempo il potere deliberativo, il legislativo e l'esecutivo; in luogo del Parlamento e della burocrazia dello Stato feudale-borghese di antica derivazione, do-

vevano esser posti umili funzionari « comunali »; polizia ed esercito doveva essere lo stesso popolo armato.

Lo sviluppo della Comune parigina non corrispondeva per nulla al concetto marxiano della rivoluzione: Marx voleva infatti un ferreo governo rivoluzionario accentratore, nello spirito del 1793, per abbattere, con un potere riunito in poche mani, chiunque s'opponesse alla causa del popolo. Proclamare un idillio federalista cooperativistico nel bel mezzo della guerra borghese, doveva sembrare a Marx una sentimentale stupidità; ma la Comune cominciò dal punto dove Marx voleva finire, vale a dire dall'abolizione dello Stato e dalla costituzione del regime della libertà. E da ciò diveniva pur possibile un contatto tra le idee dei comunardi e le sue proprie.

Dopo l'eroica caduta della Comune, Marx incoraggiò la presidenza dell'Internazionale a mettersi del tutto dalla parte degli operai parigini. Nel suo celebre scritto dell'anno 1871 egli ha assicurato, esser la causa della Comune la sua stessa causa: egli ha messo da parte ogni discrepanza nella teoria e nella pratica, e vantato solo l'azione rivoluzionaria dei lavoratori parigini ed il rovesciamento dello Stato. Così Marx si è annesso la Comune del 1871: un singolare procedimento storico, giacché l'insurrezione comunarda non è stata opera sua, né politicamente né teoricamente.

Marx compì qui un'azione ricca di conseguenze: solo così egli procurava al marxismo una vera tradizione rivoluzionaria: e solo da allora il marxismo è diventato la causa di tutti gli operai combattenti nel mondo. Per tale grande successo Marx doveva in cambio ammettere di riconoscere nella forma politica della Comune, ossia nell'immediato scioglimento dell'apparato statale centralista, il modello classico della rivoluzione operaia. Come poi più tardi si sarebbe adattata a ciò la pratica d'una grande rivoluzione operaia europea, questo Marx lo lasciava al futuro.

La I Internazionale fece naufragio negli anni dal '70 all'80 per le sue proprie contraddizioni e per i metodi autocratici di Marx. In tutta l'Europa centrale ed occidentale, e così pure

in America, ogni possibilità rivoluzionaria era scomparsa. Nelle consolidate grandi potenze di Germania e di Francia, d'Austria e d'Italia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti il potere dei governi era così forte, da far sembrare pazzesca una insurrezione armata contro di essi. Il capitalismo prendeva dappertutto un potente sviluppo: ma con ciò cresceva anche il numero e l'importanza del proletariato industriale.

Il movimento politico operaio riprese a poco a poco prima di tutto in Germania, dopo che nel 1890 erano cadute le limitazioni delle leggi antisocialiste. Ma il proletariato europeo, dopo il 1889, al tempo della II Internazionale, non aveva per mira politica immediata la rivoluzione democratica, come il proletariato del 1848; bensì la classe operaia s'adoperava per il miglioramento della propria posizione economica e sociale in seno allo Stato capitalista. Anche la classe operaia della II Internazionale accettò la teoria marxista; ma in un periodo non rivoluzionario il marxismo doveva sopportare una singolare trasformazione, aiutando il proletariato innanzi tutto a separarsi ideologicamente dalla borghesia, cioè ad assicurarsi così la propria particolare esistenza in quanto classe nella società capitalista. Gli operai socialisti – oramai i partiti marxisti accettavano per intero le denominazioni « socialista » o « socialdemocratico » – non si lasciarono neppur più comandare, nei partiti e nelle proprie organizzazioni, da intellettuali isolati. Al contrario, gli operai organizzati reclamavano ora il diritto di disporre di se stessi nell'ambito della propria collettività.

A questo modo il marxismo si trasformò da teoria rivoluzionaria, con la quale le teste più radicali dell'intelligenza borghese volevano spingere innanzi le masse operaie, in una ideologia professionale, con l'aiuto della quale gli operai, coscienti dei problemi della propria classe, raffermassero e migliorassero la loro posizione dentro la stessa società borghese. Tale trasformazione del marxismo, dal 1848 alla II Internazionale, fu un gran passo avanti per l'autonomia e per la consapevolezza del proprio valore della classe operaia, ma era pur anche un deciso regresso sul cammino della rivoluzione.

Intanto v'era pure in Europa, negli anni '90, un grande paese dove il marxismo poteva riguadagnare le posizioni del 1848, e dov'esso non aveva bisogno di accettare gli ulteriori sviluppi politici nel senso occidentale. Questo paese era la Russia, dove la rivoluzione borghese aveva ancora da venire e dove i più forti cervelli del ceto intellettuale volevano compierla con l'aiuto della classe operaia, vale a dire nella maniera marxista. Così il marxismo rivoluzionario del 1848 trovò nella Russia degli zar la via per proseguire.

Nell'anno 1893 il giovane rivoluzionario Lenin venne dal Volga a Pietroburgo, per dare quivi esecuzione al testamento di Marx.

La rivoluzione russa

(dal 1893 al 1914)

La Russia degli zar si distingueva nel secolo decimottavo per una certa brutale modernità: proprio in quel secolo infatti, che quasi dappertutto in Europa portava il marchio dell'assolutismo, governavano la Russia Pietro il Grande e Caterina II, con idee nettamente progressiste. Ancora al tempo del Congresso di Vienna, Alessandro I poteva permettersi lo sport d'essere, negli affari europei, più liberale di Metternich e del re di Prussia.

Ma sotto il suo successore Nicola I il quadro cambia. Le idee della rivoluzione francese erano gradatamente penetrate anche in Russia: esse furono accolte entusiasticamente dagli intellettuali, che cominciarono allora a mettersi al passo con le teorie radicali dell'Europa occidentale. La miseria dell'immensa massa dei contadini russi, ancora stretti dalle catene della servitù della gleba, fu lo sfondo alla critica degli intellettuali radicali.

La Russia del diciannovesimo secolo era ancora un pretto Stato feudale: lo zar, la proprietà fondiaria in mano della nobiltà, la Chiesa, l'esercito, la polizia, la burocrazia da un lato, e dall'altro il calpestato servo della gleba. Tra mezzo non v'era che una sparuta borghesia commerciale ed indu-

striale, ed un proletariato che sorgeva lentamente. Di smisurata importanza per lo sviluppo progressivo fu il ceto intellettuale russo. Le intelligenze radicali più colte ed indipendenti venivano nella maggior parte dalla stessa nobiltà dominante: il padre sedeva nel suo ufficio di governatore o di capo della polizia, e nello stesso tempo la figliuola stava all'angolo della strada a buttar bombe. La storia spirituale e sociale della rivoluzione russa mostra una inaudita autodisgregazione della nobiltà, della quale la gioventù studiosa e intellettuale faceva a pezzi tutto quello che i padri costruivano e onoravano. Attraverso un simile autodilaniamento era passata la nobiltà francese nel secolo decimottavo, prima della grande rivoluzione. Quando l'ordinamento di tipo feudale è sentito come intollerabile dalla massa del popolo, quando l'evoluzione storica ha palesemente sorpassato l'invecchiato sistema, allora i suoi stessi esponenti si disgregano e aprono la strada alla rivoluzione.

Lo zar Alessandro II voleva prevenire, negli anni '60, il crollo per mezzo della cosiddetta liberazione dei contadini: i quali furono allora resi giuridicamente liberi. Ma la terra rimase per la maggior parte in mano dei grossi proprietari, e, nei villaggi, la polizia era altrettanto onnipotente e brutale dopo la « liberazione » quanto prima. In tal modo, la liberazione dei contadini mostrò solo la forza della pressione rivoluzionaria, senza risolvere nessuna delle questioni dalle quali la Russia era assillata. La bomba, che nel 1881 fece a pezzi Alessandro II, fu la risposta dei rivoluzionari alla commedia della liberazione.

Chi erano gli uomini e le donne che uccisero lo zar? Erano congiurati appartenenti a quel grande movimento multiforme, che fu per quasi mezzo secolo, all'incirca dal 1870 al 1917, la forza capitale della rivoluzione russa, e che si cristallizzava sotto ogni possibile denominazione e forma d'organizzazione. Esso può esser compreso sotto il nome di tendenza « populista ». Ciò che distingueva tutti i populisti (i narodniki) era l'odio feroce contro lo zar e il suo sistema, e la fede nella Russia, soprattutto nel contadino russo. Loro scopo era di ab-

luttere la odiosa burocrazia dominante, e di sostituirla un governo di popolo, nel quale il ceto contadino russo, come schiacciante maggioranza e come classe caratteristica del popolo, doveva aver la parte determinante. I residui della proprietà comune dei contadini, che ancora s'eran mantenuti in Russia sotto lo zarismo e sotto la servitù della gleba, dovevano forse offrire la base per un socialismo agrario prettamente russo. Dall'occidente la Russia doveva bensì imparare, ma non doveva senz'altro adottare per sé le ricette occidentali.

Tutti questi insegnamenti, il contadino rozzo e incolto non poteva trovarli da sé: egli aveva bisogno, per ciò, dell'aiuto degli intellettuali. Così la gioventù della nobiltà e dell'intelligenza, desiderosa di sacrifici, andò « tra il popolo », nei villaggi, per illuminare i contadini e per farli maturi alla sollevazione. Ne uscì il tipo del rivoluzionario russo istruito, che combatteva con tutti i mezzi, che usava il terrore contro gli odiati rappresentanti del sistema dominante, che si dedicava allo stesso ideale così in Svizzera ed in Siberia come a Pietroburgo ed a Mosca, che serviva il popolo così nell'ergastolo o sotto la forza come nella stanzuccia della redazione del giornale proibito o alla conferenza di partito.

Il movimento « nazionale-popolare » formò il tipo del rivoluzionario russo professionale, che non conosceva nessun altro contenuto nella vita se non la rivoluzione, che si dedicava al popolo fino alla morte, ma che pur tuttavia un immenso abisso separava dal mugik. Il lato migliore dei « nazionali-popolari », chiamati più tardi per lo più socialrivoluzionari, e dei gruppi affini, era il loro eroismo rivoluzionario; il peggiore era la loro confusione in quanto a teorie. Essi non volevano rendersi ragione che la Russia non poteva eternamente rimanere un idillio agrario in mezzo al moderno mondo capitalista: e non avevano nessuna risposta alla domanda, in che modo l'industria moderna avrebbe trasformato la Russia.

La romantica politica dello struzzo adottata dai nazionali-popolari voleva o ignorare il capitalismo o escluderlo: ma nell'ultimo ventennio del secolo passato sorse come una pianta di serra anche in Russia una industria pesante, favorita nel

suo sviluppo dai bisogni militari dello zarismo e del capitale straniero. Accanto al commerciante del tipo originario semi-asiatico si fece innanzi l'imprenditore moderno. Dalla campagna furono reclutate maestranze industriali, che dapprima vegetarono sotto misere condizioni di vita, ma che presto iniziarono la lotta contro i propri sfruttatori.

Quanto più i problemi dell'industria e del proletariato acquistavano importanza anche per la Russia, tanto più forte divenne l'interesse d'una parte degli intellettuali russi per il socialismo e per il marxismo. Si stabilirono i principi di un partito russo socialdemocratico, al di fuori della legge poiché una attività legale e manifesta dei socialisti russi come partito o come organizzazioni operaie era impedita dalla polizia dello zar.

La Russia del 1895 presentava una sorprendente somiglianza con la Germania del 1845. In tutti e due i paesi incombeva da presso la rivoluzione borghese, la maggioranza della popolazione era ancora agraria, ma l'industria nella sua fase ascendente era il sistema di governo per tutte le teste audaci e indipendenti infinitamente spregevole, e le masse del popolo erano piene della poderosa aspirazione alla libertà. I giovani hegeliani tedeschi andavano essi pure verso il popolo, per portare a compimento col suo aiuto le proprie idee filosofiche, come in Russia gli intellettuali si rivolgevano alle masse per eccitarle alla rivolta contro gli zar. In ambedue i paesi infine la massa, e soprattutto la massa operaia, era ancora politicamente ignorante e inadatta all'azione autonoma, senza una guida dall'esterno.

Così tutti i presupposti del marxismo rivoluzionario del 1848 si rinnovavano nella Russia del 1895. Tuttavia la trasposizione meccanica del marxismo originario in Russia non era senz'altro possibile. Infatti la forma, sotto la quale il movimento marxista si presentò ai russi negli anni '90, non era più la « lega dei comunisti », bensì i grandi partiti operai della Seconda Internazionale, e principalmente la socialdemocrazia tedesca. Era pertanto possibile un doppio sviluppo del socialismo russo: o in collegamento coi mezzi del tempo e

col movimento operaio dell'Europa occidentale, oppure colla reviviscenza del marxismo originario del 1848. Lenin, scegliendo la seconda strada, creò il bolscevismo con i suoi acuti contrasti rispetto alla socialdemocrazia occidentale, e con la sua pretesa, per nulla ingiustificata, di ridar nuova vita al genuino marxismo rivoluzionario.

Lenin proveniva da una famiglia nobile di funzionari russi: suo fratello fece parte d'una congiura contro la vita dello zar, e fu giustiziato. Lenin stesso era pieno del medesimo odio ardente contro lo zarismo; ma pur ammirando l'eroismo dei narodniki, egli non poteva unirsi al movimento dei populist; giacché la ferrea logica e la vasta cultura scientifica che fin da giovane egli possedeva, non gli permettevano di correr dietro alla loro confusa sentimentalità.

Lenin riconosceva che anche per la Russia era inevitabile uno sviluppo capitalistico, e che il marxismo, come sistema scientifico, era incomparabilmente superiore alle fantasie dei populist. Egli si prefisse il compito di riunire con il proletariato industriale un gruppo di rivoluzionari dalle idee chiare, realisti, decisi a tutto. Solo così sarebbe stato possibile abbattere lo zar. Lenin prese dunque dai narodniki la forma d'ordinamento ed il ristretto nucleo di rivoluzionari che doveva andare tra la massa e guidarla. Ma se poi ci si fosse voluti abbandonare ai movimenti spontanei della massa, non si sarebbe arrivati mai alla rivoluzione.

Il sorgere della socialdemocrazia russa si compì allo stesso modo, almeno nelle apparenze, come la fondazione dei partiti « populist ». Giovani intellettuali entusiasti erano andati, negli anni dal 1870 al '90, invece che tra i contadini, tra gli operai. Armati degli scritti di Marx e di Engels, essi uscirono dai quartieri signorili dei loro genitori per recarsi nelle miserabili abitazioni degli operai di Pietroburgo e di Mosca, e vi scoprirono il proletariato.

Presto cominciarono a istituire innocenti corsi d'istruzione, prendendo così contatto con gli operai, per cercar poi nascondamente di convertirli al socialismo.

Quanto diversamente si costituirono nello stesso tempo i

partiti operai socialisti nell'Europa occidentale! Ma questo era press'a poco lo stesso stile, col quale cinquant'anni prima Marx ed Engels erano andati dai lavoratori tedeschi a Bruxelles e a Parigi, per interessarli alla rivoluzione.

L'ulteriore sviluppo della giovane socialdemocrazia russa dipendeva da quale compito essa si sarebbe prefissa, come punto centrale della propria azione: o si sarebbero portati in primo piano gli interessi classisti degli operai nel senso più stretto, vale a dire le questioni politiche sociali: salario, orario e condizioni di lavoro, abitazioni operaie, ecc.; o si sarebbe posta come compito più importante la lotta contro lo zar. Nel primo caso, l'operaio sarebbe stato il fattore decisivo per il movimento; ma se pure fosse così salvaguardato il diritto degli associati a cooperare alle determinazioni del partito, l'impulso rivoluzionario sarebbe venuto meno. Nel secondo caso, il rivoluzionario professionale avrebbe avuto le redini, ed il semplice operaio avrebbe dovuto porglisi in sott'ordine. Nel primo caso, era forse possibile arrivare a un certo riconoscimento legale del socialismo anche sotto lo zar; nel secondo, non rimaneva che la lotta per la vita o per la morte contro il governo, così come la conducevano i terroristi narodniki.

Lenin si volse decisamente alla seconda via. Egli scriveva, nell'anno 1902:

Noi dicevamo che gli operai non possono avere una coscienza socialdemocratica e che questa può esser loro portata solo dall'esterno. La storia di tutti i paesi testimonia che la classe operaia è in grado, con le proprie forze, di giungere da sola e senz'aiuti a una coscienza trade-unionista, vale a dire a convincersi della necessità di raggrupparsi in organizzazioni operaie, di condurre una lotta contro gli imprenditori, di conquistare dal governo questa o quell'altra legge in favore degli operai, ecc. Ma la dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche ed economiche, che furono procurate dal ceto intellettuale, cioè dai rappresentanti colti delle classi possidenti. Anche i fondatori del socialismo scientifico moderno, Marx ed Engels, appartenevano per la loro posizione sociale all'intellettualismo borghese. Allo stesso modo anche in Russia si formò la dottrina teorica della so-

cialdemocrazia, in assoluta indipendenza dallo sviluppo elementare del movimento operaio; essa nacque come conseguenza naturale e inevitabile dello sviluppo di pensiero degli intellettuali rivoluzionari socialisti.

Lenin scriveva ancora:

La coscienza politica di classe può essere inculcata all'operaio solo dall'esterno, cioè a dire dal di fuori della lotta economica e della sfera delle relazioni tra operai e imprenditori. Il campo, dal quale soltanto può esser attinta tale consapevolezza, è il campo delle relazioni di tutte le classi e di tutti gli strati sociali verso lo Stato ed il governo, il campo delle relazioni reciproche tra le varie classi. Perciò non si può sempre dare alla domanda: « Che cosa fare, per procurare agli operai una coscienza politica? » la risposta della quale si contentano nella maggior parte dei casi gli empirici; e precisamente: si entri nel ceto operaio. Per procurare conoscenza politica agli operai, i socialdemocratici debbono entrare in tutte le classi della popolazione, e diramar truppe del loro esercito da tutte le parti.

Nella maniera più decisa Lenin rigetta la forma di movimento operaio, che egli chiama trade-unionista, delle organizzazioni operaie inglesi, allora specialmente caratteristiche di quel tipo. Non basta la lotta del ceto operaio per i propri ristretti interessi di classe; al contrario, i socialdemocratici russi debbono portare l'agitazione e la propaganda in tutti gli strati del popolo, e soprattutto anche tra i contadini. Il quotidiano malcontento degli operai per il loro trattamento nelle fabbriche, ecc., deve essere ampliato fino al grande malcontento verso lo zarismo, quale radice di tutto il male.

Lenin aggiunge:

Noi non disponiamo di un parlamento, né di libertà d'associazione, eppure riusciamo ad istituire riunioni con gli operai disposti ad ascoltare un socialdemocratico. Così pure dobbiamo saper indire riunioni con i rappresentanti di tutte le classi della popolazione, disposti a udire soltanto un democratico. Giacché non è un socialdemocratico chi nell'azione dimentica che i comunisti aiutano ogni movimento rivoluzionario; chi dimentica che questo ci obbliga a spiegare ed a mettere in evidenza agli occhi di tutto il popolo i compiti della democrazia

in genere, senza nascondere sia pur solo un momento le nostre convinzioni socialiste. Non è un socialdemocratico chi nell'azione dimentica il proprio dovere, che è quello di precedere tutti nel formulare, nel precisare e nel risolvere ogni questione sia pur genericamente democratica.

Secondo Lenin, la socialdemocrazia deve essere la grande guida del popolo russo nella lotta per la democrazia. Ma se essa concepisce a questo modo la propria missione, allora può avere una sola forma d'organizzazione, e cioè la cerchia ristretta e fortemente disciplinata dei rivoluzionari di professione. Sulla massa degli operai è il partito che deve esercitare la propria influenza, ma la massa non può farne parte. In Russia, secondo Lenin, non è possibile un partito operaio nel senso europeo occidentale: innanzi tutto, perché la polizia non lo permetterebbe; ma la causa profonda è un'altra: ed è che un partito cosiffatto non sarebbe in grado di risolvere il proprio compito rivoluzionario. La socialdemocrazia russa non deve avere lo spirito d'un segretario di sindacati, bensì quello d'un tribuno del popolo. Ascoltiamo ancora il Lenin del 1902:

Il nostro errore principale nei riguardi organizzativi sta nell'avere, col nostro diletterismo, abbattuto il prestigio dei rivoluzionari in Russia. Debole e tentennante nelle questioni teoriche, con un ristretto orizzonte, giustificando la propria dappocaggine con la spontaneità delle masse, un uomo che rammenta piuttosto un segretario d'organizzazione operaia che un tribuno del popolo; incapace di innalzare un piano ampio e ardito, tale da imporre considerazione anche all'avversario; inesperto e inabile nel proprio compito professionale, cioè nella lotta contro la polizia politica: — scusatemi, costui non è un rivoluzionario, ma un deplorabile guastamestieri.

Nessun praticante s'abbia a male per questa dura parola; poiché fino a tanto che si tratta di deficiente preparazione, me ne assumo la mia parte prima di tutto. Io operavo in un circolo che si prefiggeva compiti assai estesi, che abbracciavano ogni cosa; e noi tutti, membri di quel circolo, dovevamo soffrire lamentevolmente sotto il convincimento di essere dei dilettanti in un momento storico, nel quale, variando il detto celebre, si potrebbe dire: dateci un'organizzazione di rivoluzionari, e noi solleviamo la Russia dai suoi cardini!

Delle tesi del giovane Lenin, Marx avrebbe sottoscritta ogni parola: tuttavia, una parte rilevante dei socialisti russi d'allora si levò contro le sue dottrine. E così sorsero due tendenze diverse: per l'una, la socialdemocrazia russa doveva essere un partito operaio, con lo scopo di migliorare le condizioni di classe del proletariato, cooperando anche, naturalmente, alla lotta politica contro lo zarismo; ma poiché la futura rivoluzione russa non poteva essere se non ancora una rivoluzione borghese, anche il ritmo dello sviluppo rivoluzionario doveva essere dettato dalla borghesia. Oppure la socialdemocrazia russa doveva essere una lega segreta di rivoluzionari di professione, il cui compito consistesse nel trascinare le masse nella rivoluzione borghese.

Le due avverse tendenze entro la socialdemocrazia russa si affrontarono apertamente la prima volta nel congresso del partito dell'anno 1903 a Londra. I socialisti russi potevano a quel tempo svolgere indisturbati la loro attività solo all'estero. Quando, a Londra, si discusse lo statuto del partito, si venne subito alla rottura per il primo paragrafo. Lenin lo formulava in questi termini: « È membro del partito chi prende parte a una organizzazione di esso ». Martov di contro proponeva: « È membro chiunque opera sotto il controllo del partito ».

Per questa discrepanza apparentemente insignificante si scisse la socialdemocrazia russa. Alla votazione delle tre dozzine di delegati, Lenin ottenne un paio di voti in più dei suoi avversari: da allora la sua frazione nel partito si chiamò maggioranza, ossia bolscevichi, mentre i seguaci di Martov presero il nome di minoranza, ossia menscevichi. Quel gruppetto d'emigrati russi a Londra che litigavano tra loro e che cavillavano accanitamente per differenze impercettibili, stava costruendo in quei giorni la storia del mondo: allora nacque il bolscevismo.

Quale era realmente il significato della scissione tra Lenin e Martov? Sotto l'influsso delle condizioni della Russia d'allora, dell'illegalità, ecc., la massa degli amici del socialismo s'era divisa da se medesima in due parti: quella dei coope-

ratori attivi del partito, che esercitavano nascostamente la loro attività politica, ed il cerchio più grande dei simpatizzanti, che in ogni modo, per quanto potevano, appoggiavano la socialdemocrazia, rimanendo tuttavia alle loro professioni private.

Secondo la formula di Martov, i simpatizzanti potevano essi pure entrar nelle file del partito, purché agissero regolarmente secondo gli ordini della direzione, sia come operai che come studenti o altro: in questo caso, essi potevano cooperare alla determinazione delle direttive ed alla nomina dei dirigenti del partito.

Tutt'altra era l'opinione di Lenin: egli negava ai simpatizzanti ogni influsso sul destino del partito, poiché per lui il partito non era se non la cerchia ristretta dei congiurati attivi, e nessun altro. Martov voleva, pur nelle avverse condizioni che offriva la Russia, tenere alta l'idea della libertà di decisioni delle masse, e Lenin non lo voleva. Martov voleva rendere la socialdemocrazia russa simile al movimento operaio dell'Europa occidentale di quel tempo, e Lenin non lo voleva.

Soprattutto caratteristico è un passo d'uno dei discorsi di Lenin nell'assemblea del partito: esso si rivolge contro Trotzki, che seguiva allora, nella questione dell'ordinamento del partito, i menscevichi:

Il compagno Trotzki ha capito male il pensiero fondamentale del mio scritto *Che fare?* quando dice che il partito non è una organizzazione di congiurati. Quest'obiezione me l'han fatta già molti altri... Egli ha dimenticato che il partito dev'essere solo l'avanguardia e la guida della massa poderosa della classe operaia, la quale lavora nella sua totalità, o quasi, sotto il controllo e la guida dell'organizzazione del partito, ma che nel suo insieme al partito non appartiene, né deve appartenervi. Si consideri una buona volta, davvero, a quali conclusioni è portato il compagno Trotzki dal suo errore fondamentale. Egli ha detto qui, che, se per l'arresto in massa di intere moltitudini operaie, tutti gli operai dichiarassero di non appartenere al partito, questo ci farebbe una strana figura. Non è invece proprio il contrario, e non è l'argomentazione del compagno Trotzki che ci fa una figura strana? Egli trova triste ciò di cui dovrebbe rallegrarsi ogni rivoluzionario

dotato di qualche esperienza. Se anche centinaia e migliaia di imprigionati per scioperi e dimostrazioni dichiarassero di non appartenere al partito, ciò verrebbe solo a significare la bontà delle nostre organizzazioni e l'adempimento del nostro compito, che è quello di raggruppare in una cospirazione una cerchia più o meno ristretta di dirigenti, e di attrarre nel movimento una massa più o meno vasta.

Erano questi davvero due mondi diversi. Per Trotzki e per Martov, gli operai che svolgono un'attività politica ed il partito sono la stessa cosa; per Lenin invece, il partito sta dietro e sopra gli operai, quale forza segreta che li guida. Nella polemica invero Lenin parlava non tanto del fatto che la sua formula allontanava gli operai dal partito, quanto del fatto che egli ricusava il titolo d'onore di membri del partito agli intellettuali chiacchieroni, che non volevano correre nessun rischio. Ma ciò non cambia per nulla il fondo della questione.

Non è che Lenin stimasse poco gli operai: egli era anzi profondamente persuaso che l'avvenire appartenerrebbe al proletariato, ed accoglieva volentieri degli ex-operai di fabbriche nella cerchia dei rivoluzionari di professione. Ma il compito immediato dell'operaio russo era per lui di ottenere con la lotta la rivoluzione borghese: e tutto il resto doveva essere subordinato a questo scopo politico.

Non ostante tutti i tentativi di ricostituire l'unità del partito socialista russo, l'abisso tra bolscevismo e menscevismo rimase insuperato fino al 1917 ed oltre, fino ad oggi. Veramente, il semplice operaio socialista si sentì in Russia fino al 1917 soltanto socialdemocratico, senza attribuire troppa importanza alle differenze di frazioni: ma l'attivo gruppo dei dirigenti, tanto tra gli emigrati come in patria, rimase diviso non ostante passeggiare risoluzioni d'accordo. Lenin s'adoprò tuttavia fin dal 1903 a costituire un partito rivoluzionario, secondo la propria concezione. La prima prova del fuoco, il bolscevismo la doveva affrontare nell'anno 1905.

La rivoluzione russa del 1905 non cominciò per ordine d'un comitato centrale di partito, bensì, contrariamente allo schema leniniano, per la spontanea rivolta delle masse. Quando

la sconfitta dello zar nella guerra contro il Giappone ebbe scossa l'autorità del governo, il popolo si sollevò. Lenin aveva un'idea chiarissima del carattere, contrario a ogni azione pianificata, degli avvenimenti del 1905. Come racconta sua moglie, la Krupskaja, nelle sue memorie, egli diceva nell'ottobre del 1905: « Io rimanderei la rivolta fino alla primavera: ma in ogni modo, non verrà nessuno a chiedercelo ».

La rivoluzione cominciò con la « domenica di sangue », quando gli operai di Pietroburgo, guidati dal pope Gapon, fecero una dimostrazione davanti al palazzo dello zar. Le truppe spararono su di loro: mille morti rimasero sulla piazza. Allora la rivolta popolare divampò in tutta la Russia: per tutto l'anno, fino al dicembre, si susseguirono gli scioperi e le dimostrazioni d'operai e di funzionari, i tumulti nelle campagne e le rivolte nell'esercito e nella marina. Lo zar fu obbligato a concedere un parlamento russo, la Duma.

Il punto culminante della rivoluzione lo diede la grande sollevazione di dicembre da parte degli operai di Mosca, che finì con la vittoria del governo.

Da allora la rivoluzione iniziò il suo cammino discendente. Non bastava il valore degli operai rivoluzionari ad abbattere lo zar, poiché il movimento dei contadini e dei soldati era ancora troppo isolato e troppo slegato. E così fu possibile al governo ridurre all'obbedienza l'esercito e tener a bada le campagne, togliendo ogni possibilità di successo agli sforzi degli operai.

Sul carattere della rivoluzione russa del 1905, Lenin s'è espresso con tutta chiarezza:

La singolarità della rivoluzione russa consiste in questo: essa, per quanto riguarda il suo contenuto sociale, era una rivoluzione borghese-democratica; ma per i suoi mezzi di lotta, una rivoluzione proletaria. Era borghese-democratica, perché il fine per cui combatteva senza mezzi adeguati, e che non poteva raggiungere con le proprie forze, era la repubblica democratica, con la sua giornata di otto ore di lavoro e con la confisca degli sterminati latifondi in possesso della nobiltà: tutte misure già in massima parte realizzate dalla rivoluzione borghese in Francia nel 1792 e nel 1793. La rivoluzione russa era per altro nello

stesso tempo proletaria, non solo nel senso che il proletariato fu la forza attiva e l'avanguardia del movimento, ma anche in quanto lo specifico metodo di lotta proletario, vale a dire lo sciopero, ne costituiva lo strumento principale di sollevazione delle masse, ed il mezzo di lotta più caratteristico, nel corso ondeggiante degli avvenimenti.

Più innanzi, così parla Lenin degli ultimi mesi del 1905:

Il proletariato marciava alla testa del movimento: esso s'era proposto il compito di conquistare per vie rivoluzionarie la giornata di otto ore, ed il grido di battaglia del proletariato pietroburghese era in quel tempo: « Giornata di otto ore e armi! » Era infatti chiaro agli occhi d'un numero sempre crescente d'operai, che solo la lotta armata può decidere e deciderà, nella storia della rivoluzione.

Gli operai di Pietroburgo erano in quel tempo gli uomini più illuminati ed animati dalla più forte energia rivoluzionaria, in tutta la massa popolare russa: se la loro parola d'ordine era la giornata di otto ore, vuol dire che prevedevano l'esistenza della classe degli imprenditori anche dopo il trionfo della rivoluzione, che essi consideravano per tanto come una rivoluzione borghese.

Nel corso della lotta attiva contro lo zar, tutte e due le frazioni socialdemocratiche marciarono d'accordo insieme con i populist (socialrivoluzionari) dimenticando le differenze teoriche che dividevano i dirigenti. Non si può dimostrare che nell'anno 1905 i bolscevichi abbiano avuto sulle masse influssi più forti che non gli altri gruppi socialisti e rivoluzionari. Anzi, l'iniziativa per la costituzione del celebre consiglio d'operai di Pietroburgo, nell'ottobre del 1905, partì proprio dai menscevichi. Non esisteva allora invero uno speciale gruppo dirigente, che potesse aggiudicarsi di fronte al popolo russo il monopolio della saggezza politica: per la maggior parte, le masse operaie erano senz'altro rivoluzionarie, e non divise in tante determinate frazioni di partito; tanto più poi vale quest'affermazione, per quanto riguarda i contadini, i soldati, i funzionari e gli studenti.

Scrivono Trotzki, intorno alla costituzione del consiglio operaio di Pietroburgo:

L'organizzazione socialdemocratica, che teneva stretti insieme segretamente qualche centinaio di operai, e che oltre a ciò esercitava un notevole influsso politico su qualche migliaio di operai di Pietroburgo, aveva capito il modo di dar loro la parola d'ordine, illuminando la loro esperienza elementare con il lampo del pensiero politico. Ma per riunire le masse di centinaia di migliaia di operai per mezzo del vivo legame d'una organizzazione, la sua forza non bastava se non altro per il fatto che essa compiva la maggior parte della propria opera nei laboratori della cospirazione, preclusi alla massa stessa. L'organizzazione dei socialrivoluzionari pativa dello stesso male degli organismi sotterranei, reso più acuto dalla debolezza e dalla poca perseveranza. Da una parte gli attriti fra le due frazioni socialdemocratiche ugualmente forti, dall'altra la lotta tra di esse ed i socialrivoluzionari, rendevano assolutamente indispensabile la formazione d'una organizzazione non partitica.

Il consiglio di delegati operai di Pietroburgo fu composto in modo da comprendere un delegato ogni cinquecento operai. Secondo tale principio erano eletti i propri rappresentanti dai grandi stabilimenti, mentre i minori li eleggevano riunendosi in gruppi. Anche ai sindacati era dato il diritto di essere rappresentati nel consiglio degli operai, che costituiva una organizzazione rivoluzionaria di lotta per abbattere lo zarismo; ma nessuno pensava, a quel tempo, che un sistema di consigli operai potesse prendere il posto del sorgente parlamento russo. Tutti i rivoluzionari russi, compresi i bolscevichi, erano nel 1905 d'accordo in questo, che dopo il trionfo della rivoluzione l'Assemblea costituente nazionale russa, cioè un parlamento da eleggersi con le più larghe basi democratiche, avrebbe deliberato sui destini della nazione. Il consiglio degli operai doveva essere uno strumento di lotta per arrivare all'Assemblea nazionale; non mai per mettersi esso stesso al posto di questa.

Lenin ha parlato del sistema dei consigli in un articolo del 25 novembre 1905: e il suo modo di vedere è al riguardo ben differente da quel che sarà poi, nell'anno 1917. La presidenza del consiglio operaio di Pietroburgo aveva respinto la

proposta degli anarchici di far ammettere i propri delegati nel consiglio stesso. Lenin considerava tale decisione assolutamente giusta, e precisamente per le seguenti notevoli argomentazioni:

Naturalmente, a voler considerare il Soviet dei deputati operai come un parlamento operaio, o come un organo amministrativo del proletariato, allora l'esclusione degli anarchici sarebbe ingiusta: per quanto, fortunatamente, sia scarso l'influsso che essi esercitano tra le nostre masse operaie, pur tuttavia essi contano un certo numero d'operai dalla loro parte... Se gli anarchici, che negano la lotta politica, vogliono essi stessi entrare in una istituzione che tale lotta conduce, allora questa crassa inconseguenza mostra ancora una volta quanto siano tentennanti le loro concezioni e la loro tattica. Ma per tentennamento non si può, naturalmente, essere esclusi da un parlamento o da un organo d'amministrazione indipendente.

Tuttavia, secondo il parere di Lenin, il consiglio degli operai « non è un parlamento operaio, o un organo dell'amministrazione autonoma del proletariato: non è in nessun modo un organo amministrativo, ma una organizzazione di battaglia, per ottenere determinati obiettivi ». A tale organizzazione appartengono, in grazia d'un accordo transitorio, la socialdemocrazia russa, i socialrivoluzionari e quegli operai rivoluzionari che sono fuori dei partiti. La lotta della rivoluzione russa mira « a conquiste democratiche urgenti, riconosciute e approvate dalla preponderante maggioranza del popolo ».

Ma gli anarchici sono contrari a riforme politiche, e per tanto non hanno neppure nulla da cercare nella lega di battaglia che per così dire « guida la nostra rivoluzione democratica ». Essi eserciterebbero, in seno a questa, un'azione di puro intralcio e confusione.

È chiaro che il pensiero dei Soviet, avente per principio ispiratore il diritto degli operai, anche degli operai rivoluzionari al di fuori d'ogni partito, di disporre liberamente di se stessi, s'accorda assai bene col menscevismo, malissimo col bolscevismo. Lenin non voleva credere che l'azione spontanea delle masse potesse raggiungere un successo rivoluzionario

serio e duraturo. Per lui, un tale consiglio di operai doveva rappresentare un comitato centrale della confusione. Al punto in cui stavano le cose nel movimento rivoluzionario del 1905, i bolscevichi dovevano contentarsi del consiglio operaio: ma essi stessi non avrebbero mai creato tale istituzione.

Ancora in un interessantissimo discorso di commemorazione per la rivoluzione russa del 1905, che Lenin tenne a Zurigo nel gennaio del 1917, per il dodicesimo anniversario della domenica di sangue di Pietroburgo, egli accennava con appena poche parole di passaggio ai consigli operai. Ancora al principio del 1917 dunque, essi rappresentavano per lui una parte assolutamente in sott'ordine nella dottrina della rivoluzione. Solo le esperienze della nuova rivoluzione russa, a partire dal febbraio del 1917, hanno mutato fondamentale la concezione di Lenin rispetto ai consigli operai.

È significativo per comprendere l'atmosfera dell'anno 1905, il fatto che il consiglio operaio di Pietroburgo elesse a proprio primo presidente il giovane avvocato Nossar-Chrustalev, che non apparteneva a nessun partito. Trotzki dice a questo riguardo:

Di grandi risorse e sveltezza nelle cose pratiche, presidente energico ed abile, non grande oratore, ma natura impulsiva, uomo senza un passato politico e senza politica fisionomia, Chrustalev si mostrò nato per la parte che la fine dell'anno 1905 gli riserbava. Anche se le masse operaie avevano indirizzo rivoluzionario e mostravano un accentuato sentimento di classe, tuttavia mancava loro, nella massima parte, un carattere di partito chiaramente determinato. Quello che abbiamo detto dei consigli operai si adatta anche a Chrustalev. Tutti i socialisti che avevano un passato politico eran gente di partito, e la candidatura d'un uomo di partito avrebbe già, fin dalla nascita dei consigli operai, dato luogo ad attriti.

Pertanto, allo stesso modo come il proletariato pietroburghese, nel gennaio del 1905, s'era affidato all'oscuro avventuriero Gapon, così in ottobre s'affida al radicale senza partito Chrustalev. Ciò dimostra com'era ancora insignificante, in quel tempo, la direzione bolscevica, pure presso i più progre-

diti operai della Russia. Dopo l'arresto del Chrustalev, in dicembre, prese il suo posto, alla presidenza del consiglio operaio, un triumvirato, il cui capo politico era Trotzki. Riguardo alle opinioni di quest'ultimo sulla rivoluzione russa, opinioni che differivano sostanzialmente da quelle di Lenin, avremo in seguito più precise osservazioni da fare.

Già nella primavera del 1905 cominciò tra i capi della socialdemocrazia russa la discussione riguardo al futuro governo rivoluzionario, quale avrebbe dovuto essere costituito dopo la caduta di Nicola II. L'andamento delle cose non giustificava certo tale speculazione ottimistica, ma ciò non ostante quelle discussioni dell'anno 1905 rimangono di eccezionale importanza, giacché esse dimostrano con straordinaria chiarezza ed evidenza lo stato nel quale allora si trovavano tanto la teoria bolscevica quanto quella menscevica.

I menscevichi, dei quali il teorico più in vista era allora Martinov, avevano la seguente concezione: la rivoluzione russa è rivoluzione borghese: quando lo zar sarà caduto, l'assemblea nazionale costituente instaurerà un governo repubblicano borghese, destinato ad ottenere riforme democratiche. Per la bassa percentuale di lavoratori industriali in rapporto alla complessiva popolazione russa, e per le arretrate condizioni professionali delle campagne, la vittoria del socialismo non è per il momento possibile in Russia. Si consideri pertanto che nel futuro governo rivoluzionario entrino anche alcuni ministri socialisti: essi verrebbero a trovarsi in una posizione disperata.

O essi rimarranno strettamente nell'ambito della rivoluzione borghese, e in questo caso prenderebbero su di sé la responsabilità, davanti alla classe operaia, di tutti i malanni del capitalismo che continuerebbe a esistere e che anzi prenderebbe maggiore sviluppo: in questa maniera, la socialdemocrazia ne uscirebbe compromessa agli occhi del proletariato. Oppure i ministri socialisti scenderanno in guerra nel seno stesso del governo, pretendendo forti misure contro la classe degli imprenditori ed in difesa degli operai: e allora essi si troverebbero spinti senza volerlo sulla strada del socialismo, e

producendo nella borghesia un timor pànico del socialismo stesso, la riporterebbero sulla via della reazione. Nella lotta senza speranza per il socialismo, in un paese che non è ancora maturo per esso, la classe operaia non può che essere sconfitta. Il risultato sarebbe forse il ritorno all'assolutismo, il male minore per la borghesia di fronte al socialismo.

L'unico modo che rimane alla socialdemocrazia per sfuggire a tutti e due i pericoli: cioè da un lato a quello di compromettersi al servizio della repubblica borghese, dall'altro di suscitare con un'azione onestamente conseguenziale la contro-rivoluzione, è quello di mantenersi estranea al governo provvisorio rivoluzionario. Essa deve, per la verità, aiutare con ogni mezzo la rivoluzione, ma lasciare, dopo la caduta dello zar, il compito di formare il governo ai partiti borghesi, e cercare, pur restando all'opposizione, gli interessi particolari delle classi operaie.

Si vede da questo modo di pensare che i menscevichi, secondo il punto di vista occidentale, erano un partito operaio assolutamente radicale, che sdegnava in ogni modo d'occultare i contrasti tra proletariato e borghesia, e che bollava di « Jauresismo » l'ingresso dei socialdemocratici in un governo borghese. La dottrina del socialista francese Jaurès, che gli operai francesi dovessero entrare in un governo borghese repubblicano in difesa della repubblica, portò allora ad animate discussioni in seno all'Internazionale, ed a questo riguardo si divisero le opinioni. Il congresso della II Internazionale ad Amsterdam aveva condannato la tattica di Jaurès, ed i menscevichi volevano seguire lo spirito delle decisioni dell'Internazionale.

Lenin per contro si butta accanitamente contro la tattica dei menscevichi. Egli segue un concetto, che in rapporto al radicalismo « di sinistra » dei menscevichi può parere « di destra », ma che dimostra che per Lenin non esistevano diversità di tendenze nell'ambito della socialdemocrazia occidentale. La sua opposizione a tutte le forme di socialismo non russo nel 1905 era così profonda, che in paragone scompariva ogni contrasto di tendenze tra radicali e revisionisti.

Lenin patrocinava nel 1905 la dittatura rivoluzionaria democratica degli operai e contadini: un'idea prettamente marxista, ma che a quel tempo non avrebbe potuto esser formulata da nessun socialdemocratico dell'Europa occidentale, neppure dal più radicale. Lenin scriveva:

Dov'è da cercare la fonte del caos martinoviano? nella confusione tra la rivoluzione democratica e la socialista; nell'aver dimenticato il compito di quello strato di popolo che sta tra la borghesia ed il proletariato (cioè la massa piccolo-borghese delle popolazioni povere delle città e delle campagne, i mezzi proletari e mezzi imprenditori); nel disconoscere il vero significato del nostro programma minimo (cioè delle conquiste socialiste sullo Stato borghese)... Infatti, ci si rammenti soltanto di tutte le riforme economiche e politiche che son contenute in quel programma: la proclamazione della repubblica, il popolo armato, la separazione della Chiesa dallo Stato, intera libertà democratica, decisive riforme economiche. Non salta allora agli occhi che l'adempimento di tali riforme è inconcepibile nella società borghese, senza la dittatura democratico-rivoluzionaria delle classi inferiori? Non è chiaro allora che non si tratta qui soltanto di proletariato in contrasto con la borghesia, bensì delle classi inferiori che costituiscono la forza motrice di ogni rivolgimento democratico? Queste classi sono formate dal proletariato, e da milioni e milioni di poveri cittadini e campagnuoli, che stentano un'esistenza di piccoli borghesi.

Lenin si differenzia dunque in questo da tutti gli altri socialdemocratici: egli non basa i suoi calcoli solo sulle due classi, proletariato e borghesia, ma anche sul fortissimo strato posto fra le due. Egli riconosce che tale strato intermedio non potrà esser portato proprio al socialismo, ma tuttavia a una democrazia rivoluzionaria, sotto la guida del proletariato. In questi termini egli concepisce l'apparente contraddizione d'una rivoluzione borghese contro la borghesia, cioè il pensiero fondamentale che Marx ed Engels avevano elaborato nel 1848.

Dominava in tutti i socialisti seri la concorde persuasione che una rivoluzione di popolo è solo possibile se veramente la maggioranza del popolo la vuole. Tra le grandi potenze dell'anno 1905, soltanto in Inghilterra gli operai industriali co-

stituivano la maggioranza del popolo. Essi erano una minoranza relativamente esigua in Francia e in Italia, in Russia, in Austria-Ungheria ed in Giappone; una minoranza forte negli Stati Uniti ed in Germania.

Prescindendo dalle speciali condizioni dell'Inghilterra, la classe operaia poteva salire al potere ovunque soltanto se s'univa con altri strati e con altre classi del popolo. Una unione simile si formò nel 1848, o almeno parve possibile, sotto la parola d'ordine della democrazia; ma lo svanire della situazione rivoluzionaria nel continente europeo, circa dal 1850, aveva dappertutto sciolto tale unione. I contadini ed il ceto medio delle città s'erano congiunti coi partiti della borghesia, o addirittura col feudalesimo agrario: e in questo modo, nell'Europa occidentale, tutto quel che non era socialista e proletario apparve ai socialisti radicali semplicemente come « una massa reazionaria ». Ogni patteggiamento con qualunque porzione di tale massa sembrò passaggio al nemico di classe, cioè alla borghesia.

In Russia, per contro, esisteva ancora nel 1905 la enorme classe media capace d'agire rivoluzionariamente. Innanzi tutto, v'erano i molti milioni di contadini poveri: queste masse, in quanto destinate alla coscienza politica, vedevano la propria difesa nei « partiti del popolo », nei socialisti rivoluzionari, e simili. Solo mobilitando questo esercito di milioni, si rendeva possibile, secondo il modo di vedere di Lenin, l'abbattimento dello zarismo. Giacché l'esercito, senza la rivolta del quale nessuna sollevazione poteva riuscir vittoriosa, era infatti formato in grandissima parte da figli di contadini. Insieme con tali alleati, non si poteva certo abolire la proprietà privata, ma si poteva tuttavia espropriare il latifondo e la Chiesa, abbattere l'antico dominio degli zar ed instaurare la repubblica democratica radicale.

Tenendo chiara davanti agli occhi questa mira, non c'era da spaventarsi per l'alleanza con la democrazia piccolo-borghese, neppure se figure come Gapon guidavano il movimento popolare. Se poi tale coalizione avesse trionfato, la socialdemocrazia non avrebbe dovuto farsi scrupoli di salire al governo in-

sieme con la democrazia rivoluzionaria. Se a questo punto la borghesia ricca, per paura della democrazia vera e propria, si ritira e torna allo zarismo e al feudalesimo, non v'è motivo di temere: gli operai, uniti con i contadini, con gli artigiani e con i soldati, avranno ragione anche di questo nemico. Con tutto ciò, non si sarebbe ancora effettuato il socialismo in Russia, anzi si sarebbe rimasti nell'ambito della proprietà privata e delle sue leggi economiche: tuttavia una simile pura democrazia avrebbe rappresentato una conquista inestimabile per gli operai, e la miglior base per un ulteriore sviluppo verso il socialismo.

L'intimo pensiero segreto di Lenin era senza dubbio fin da allora, che nel quadro d'una simile coalizione democratica sarebbe riuscito ai bolscevichi, strettamente disciplinati e logici, di estromettere così i socialrivoluzionari, con le loro confusioni romantiche, come i menscevichi, privi d'aiuti nella rivoluzione: e allora i bolscevichi sarebbero rimasti i soli capi della repubblica democratica.

Si vede da ciò che il contrasto tra bolscevismo e menscevismo non è designabile con le parole: « destra o sinistra », « radicale o moderato ». Per contro, i menscevichi la pensavano nel 1905 al modo dell'Europa occidentale moderna, ed i bolscevichi nella maniera del 1848. Chi dei due avesse ragione, questo poteva deciderlo solo l'avvenire. Restava a vedere allora se le classi medie di Russia sarebbero state veramente capaci d'una lotta democratico-rivoluzionaria non solo contro lo zar, ma anche contro la borghesia. Non era forse tutta la dittatura rivoluzionaria democratica una chimera, nel senso che i contadini, appena fossero diventati liberi proprietari, passerebbero per ciò stesso alla borghesia, ripudiando l'alleanza col proletariato; e che dall'altro canto gli operai, non appena impadronitisi del potere sarebbero tuttavia sospinti nel socialismo? Non era per caso quella teoria di Lenin del ceto intermedio democratico fra le classi tutta quanta una utopia, che non si poteva accordare con l'inasprimento internazionale dei contrasti classisti? A tutte queste domande non era ancor possibile dare una risposta, nell'anno 1905.

Con un brillante slancio rivoluzionario, Lenin difese a quel tempo la propria teoria di fronte al menscevismo:

Si prenda ad esempio un'altra osservazione dell'« Iskra » (un giornale menscevico del tempo) a proposito del grido: Viva il governo provvisorio rivoluzionario! Essa osserva in tono dottrinario: « La combinazione delle parole ' Viva ' e ' governo ' è una bestemmia ». Non è forse questa una frase vuota? parlano di abbattere l'assolutismo e hanno paura d'insudiciarsi con gli evviva al governo rivoluzionario... Un quadro: l'operaio Pietroburghese ha vinto: l'assolutismo è rovesciato: è stato eletto un governo provvisorio rivoluzionario: gli operai armati esultano al grido: Viva il governo provvisorio rivoluzionario. Accanto a loro stanno i seguaci della nuova « Iskra », volgono al cielo i loro casti occhi, si battono moralmente il petto e gridano: « Noi ti ringraziamo, Signore Iddio, perché non somigliamo a quei peccatori, e non insudiciamo le nostre labbra con quelle parole ».

È certamente un miracolo, che essi non temano d'insudiciarsi con gli evviva alla repubblica. La repubblica presuppone anch'essa un governo, e precisamente – nessun socialdemocratico lo ha mai messo in dubbio – proprio un governo borghese. Che differenza c'è tra gli evviva al governo provvisorio rivoluzionario e gli evviva alla repubblica democratica?

No, e mille volte no, compagni; non temete di sporcarvi con la partecipazione più attiva, più spericolata, alla rivolta repubblicana, insieme con la democrazia rivoluzionaria borghese... Se le classi operaie russe hanno dopo il 9 di gennaio, in condizioni di schiavitù politica, potuto mobilitare più d'un milione di proletari per la collettivizzazione risoluta e coerente, noi potremo bene, in condizioni di dittatura rivoluzionaria democratica, mobilitare milioni e milioni di nullatenenti dalle città e dalle campagne, facendo della rivoluzione politica russa il preludio per il rivolgimento socialista europeo.

Anche quest'ultima opinione di Lenin, che la vittoria della repubblica democratica in Russia sarebbe il preludio alla vittoria del socialismo nell'Europa occidentale, restò per allora musica dell'avvenire; giacché la sconfitta della rivoluzione russa negli anni 1906 e 1907 tolse dall'ordine del giorno tutte quelle combinazioni.

Lenin sopportò la sconfitta politica con tranquillità imperturbabile: di nuovo doveva andare a lavorare all'estero. Egli

restò dal 1912 al 1914 in Galizia, in prossimità della frontiera russa, per poter di là guidare il partito. Egli insegnava ai suoi seguaci a sormontare il periodo della controrivoluzione anche adattandosi a possibilità di lavoro consentite dalla legge. I bolscevichi pubblicavano giornali che si studiavano di sfuggire ai lacci della censura: essi avevano mezza dozzina di deputati alla Duma: ma intanto preparavano la loro organizzazione di lotta illegale, ed aspettavano il proprio momento. Nel 1914 scoppiò la guerra mondiale, e con essa tornò ad essere di nuovo attuale la questione della rivoluzione russa.

La guerra mondiale

(dall'agosto del 1914 al febbraio del 1917)

Allo scoppio della guerra Lenin, dalla Galizia, si recò nella neutrale Svizzera, stabilendosi a Zurigo. Con lui era il suo collaboratore Zinoviev, oratore e scrittore brillante, ma a lui non paragonabile come carattere politico. Lenin e Zinoviev pubblicarono in Svizzera, dal novembre del 1914 ai primi del 1917, un giornale in lingua russa, la « Socialdemocrazia ».

Lenin era persuaso che dalla guerra si sarebbe in Russia sviluppata la rivoluzione. Poiché dunque essa doveva scaturire dalle speciali condizioni sociali portate dalla guerra, era necessario studiar questa nel modo più esatto, per comprenderne le particolari caratteristiche sociali e per trarne le necessarie conclusioni.

Nei primi mesi della guerra mondiale, riuscì a Lenin di formarsi quella chiarezza di idee che egli cercava.

Frutto delle sue meditazioni fu il geniale scritto *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, apparso nella primavera del 1915. Tale opuscolo doveva essere pubblicato in Russia, secondo le norme della legalità: perciò le teorie vi sono esposte con grande prudenza; le conclusioni rivoluzionarie vanno lette tra le righe dal lettore esperto; ma, insieme con gli altri articoli e saggi di Lenin di quel tempo, quello scritto ci dà una chiara idea della sua concezione dell'imperialismo.

Lenin distingue due stadi nello sviluppo del capitalismo: il capitalismo iniziale, che si appoggia sullo stimolo della libera concorrenza, ed il più avanzato, nel quale questa è soppiantata dai trusts, dai cartelli e dai sindacati. In questo secondo stadio, la produzione di beni di prima necessità è concentrata, per intere regioni e continenti, nelle mani di pochi.

Al posto della libera concorrenza, subentra il monopolio.

Mentre nello stadio del capitalismo iniziale la forza impulsiva era data dall'imprenditore industriale, ora essa è rappresentata dai grandi istituti finanziari. I giganteschi organismi dei trusts e dei gruppi industriali si uniscono con le grandi banche: in ogni ramo di commercio, la cosa più importante non è ormai più la produzione in se stessa, ma il finanziamento. Il capitalista tipico di tale ultimo periodo non è più il pioniere industriale, bensì lo speculatore di grande potenza finanziaria: il capitalismo genera un ceto parassitario che vive di rendita e che si nutre dei tributi dell'umanità.

Con la sua trasformazione in sistema parassitario e monopolistico, il capitalismo ci ha rimesso il proprio carattere progressivo: esso non ha ormai più un deciso interesse a rialzare la produzione, ma gli basta assicurarsi le proprie rendite con metodi autoritari. Una grande potenza moderna non è null'altro, se non la riunione di un certo numero di gigantesche organizzazioni finanziarie capitalistiche in un inquadramento nazionale.

La politica mondiale moderna è la lotta di tali centri di potenza finanziaria per il dominio di tutti i paesi e di tutti i popoli.

La tendenza liberale della borghesia capitalista diventa incoerente quando si trasforma in capitalismo monopolistico. Lo Stato inteso come espressione di quest'ultimo si può mantenere soltanto per mezzo di una tirannia sfrontata, così all'interno come all'esterno. Il capitalismo nel suo ultimo periodo ha bisogno di un grande esercito e d'una forte marina, e può bene accordarsi con l'autorità monarchica, ponendo al proprio servizio l'apparato amministrativo statale. Egli può utilizzare per i propri fini i residui del feudalesimo.

A questo modo, anche uno Stato come la Russia degli zar s'adattava, non ostante le sue arretrate condizioni agrarie, allo schema imperialistico moderno, poiché appunto durante gli anni della controrivoluzione, dal 1906 al 1914, il capitale finanziario ed industriale s'era in Russia potentemente sviluppato. I miliardi dei prestiti francesi avevano fatto ancor più progredire la speculazione e la ricerca di guadagno, ed il corrotto e rapace ceto signorile abbracciava ora in Russia tanto il feudalesimo quanto il capitalismo finanziario. La Duma era il terreno sul quale le due forze potevano in qualche modo venire ad un compromesso: la guerra mondiale era, dal punto di vista russo, una spedizione piratesca di tale ceto dominante imperialista, per mezzo della quale la nobiltà voleva impadronirsi di nuove terre, ed il capitale di nuovi profitti.

Lo scoppio della guerra apre solo apparentemente al capitalismo finanziario sviluppi d'incommensurabile vastità, ma, secondo Lenin, porta d'altra parte a possibilità rivoluzionarie affatto nuove. La guerra provoca in primo luogo la riunione di tutte le forze della nazione nelle mani della casta dominante; l'industria di guerra significa il trionfo del sistema monopolistico. Ormai l'amministrazione del paese intero non è che un immenso consorzio, che unitariamente dirige ogni cosa secondo determinate regole, dalla capitale fino all'ultimo villaggio. Lo Stato è ormai veramente l'apparato accentratore della forza e del dominio nella sua massima perfezione, né può più permettere « libertà » di nessun genere entro le proprie frontiere.

Nei paesi anglosassoni la società borghese aveva fino allora lasciato agli individui una certa libertà di movimenti: come ha inizio la guerra, tutto ciò ha fine. Ora l'Inghilterra, e in appresso anche gli Stati Uniti, si trasformeranno essi pure in macchine accentratrici di potenza per mezzo della dittatura del capitale finanziario e della onnipotente e unitaria economia bellica. L'anello del capitalismo s'è così chiuso: nel mondo intero, esso non ha interruzioni.

Ma ogni mese, con il progredire della guerra, aumenta la pressione esercitata sulle masse del popolo dal capitalismo mo-

nopolistico. In tempo di pace questo aveva potuto, con i suoi larghi guadagni, distribuire di quando in quando regalie alle masse: in Inghilterra ed in Germania i guadagni erano così rilevanti, da potersene concedere qualcosa agli intellettuali ed agli impiegati, ai coltivatori dei campi e perfino a una parte degli operai industriali. Pertanto, secondo Lenin, il tenore di vita di tali strati sociali veniva così sollevato, da farne degli interessati alla prosperità dell'imperialismo stesso.

Con la guerra, tutte queste illusioni cadono: le masse delle popolazioni di città e di campagna, gettate nelle trincee, devono soffrire inauditi sacrifici di sangue, mentre nell'interno del paese si rafforza il governo coercitivo e s'affaccia lo spettro della fame. Incommensurabile e insopportabile diventa l'oppressione esercitata dal capitale sulle masse, alle quali finalmente non rimane altra via d'uscita che la rivoluzione.

Introdotta in Russia, questa dottrina di Lenin rinsaldò quella teoria che egli insegnava nel 1905. L'unione tra gli operai e le classi medie per il compimento della rivoluzione democratica era ora più che mai attuale. Tutto il peso della guerra gravava sui villaggi russi e sui contadini soldati; e se il partito rivoluzionario avesse indicato una via di salvezza, sarebbe stato possibile scatenare la rivoluzione del popolo. Le differenze esistenti tra il lavoratore della macchina ed il lavoratore dell'aratro, tra il povero privo affatto di mezzi di produzione ed il povero che ne possedeva un misero resto, erano appianate dalle comuni sofferenze: a tutti costoro stava di fronte un solo nemico comune: lo zar con la classe dominante imperialista.

Ma il partito operaio socialista russo non poteva mettersi alla testa della rivoluzione popolare e portarla alla vittoria, se non a patto di non lasciarsi prendere esso stesso dall'ingranaggio della macchina di guerra imperialistica. L'apparato imperialista non abbracciava infatti soltanto tutto l'esercito, l'intera amministrazione e tutto l'ordinamento economico dello Stato, ma aveva anche una propria ideologia, basata sui concetti della difesa del paese e della tregua interna per far fronte al nemico di fuori.

Gli imperialisti, nelle cui mani era il potere, spiegavano alle masse del popolo la necessità d'obbedire e di sopportare ogni sofferenza ed ogni privazione per il bene supremo della patria; poiché appena esse non avessero più obbedito al governo, la difesa del paese sarebbe crollata e la patria sarebbe andata in rovina, rovesciando su ogni abitante del paese stesso tale cumulo di sciagure, da far parere nulle al paragone tutte le sofferenze del tempo di guerra.

Lenin si lanciò in guerra dichiarata contro tale ideologia dell'imperialismo; difese energicamente la tesi che, in una guerra imperialista, la socialdemocrazia doveva lottare per abbattere il regime del proprio paese, e trasformare la guerra esterna in guerra civile.

Come poteva tale teoria estrema accordarsi con il riconoscimento della nazione, proprio al marxismo del 1848, nel quale appunto Lenin scorgeva il proprio modello? Marx ed Engels non avevano proclamato nel 1848 di volere la sconfitta della Germania, ma per contro essi esigevano la guerra rivoluzionaria e la vittoria della Germania stessa contro la Russia. Qual'era l'atteggiamento di Lenin, negli anni dal 1914 al 1917, di fronte alla questione nazionale? È evidente che Lenin, come l'uomo della rivoluzione democratica del popolo russo, doveva affermare anche l'idea nazionale russa, e che proprio in questo campo egli non poteva allontanarsi dal marxismo originario, giacché l'unione tra operai, intellettuali rivoluzionari, contadini ed artigiani, necessaria per la vittoria della rivoluzione russa, poteva conchiudersi soltanto sul terreno nazionale.

Fin dal 12 dicembre del 1914 Lenin aveva scritto un notevole articolo sull'« orgoglio nazionale dei russi », nel quale tra l'altro si legge:

Ci è forse estraneo il sentimento dell'orgoglio nazionale, a noi proletari della Grande Russia che abbiamo coscienza classista? Certo che no. Noi amiamo la nostra lingua e la nostra patria: noi lavoriamo sopra tutto per dare alle masse lavoratrici, vale a dire ai nove decimi della sua popolazione, una coscienza socialista di classe: sopra tutto ci

addolora vedere e sentire a quali violenze e a quali vessazioni il nostro paese sia sottoposto dagli aguzzini, dai proprietari di terre e dai capitalisti del regime dello zar. Siamo orgogliosi di riconoscere che tale oppressione ha prodotto una reazione nella nostra massa, nella massa dei Grandi Russi...; che la classe operaia della Grande Russia ha costituito un potente partito rivoluzionario di massa, e che anche il contadino ha cominciato a farsi democratico, ed a scacciare i preti e i proprietari di terre.

Noi siamo pieni d'orgoglio nazionale, ed appunto perciò odiamo sopra tutto il nostro passato da schiavi... ed il nostro presente pure da schiavi... Non può essere libero un popolo che domina altri popoli: così dissero i grandi rappresentanti della democrazia conseguente nel secolo decimonono, Marx ed Engels, che son diventati i maestri del proletariato rivoluzionario. E noi lavoratori russi, ricchi d'orgoglio nazionale, vogliamo assolutamente una Grande Russia indipendente, autonoma, democratica, repubblicana ed orgogliosa, che stabilisca i propri rapporti con l'estero sul principio umano dell'uguaglianza, e non su quello schiavista del privilegio, che disonora ogni grande nazione.

Il linguaggio che Lenin adopera qui è quello della rivoluzione nazionale: il linguaggio della « *Neue Rheinische Zeitung* » e dell'anno 1905. La sua teoria relativa alla guerra mondiale non trova dunque la propria spiegazione nell'abbandono dei concetti nazionali; né è possibile dare alla politica bolscevica della guerra un'interpretazione prettamente morale: vogliamo dire che Lenin non può aver preteso la rovina del regime del suo stesso paese per morale indignazione contro l'imperialismo e contro i suoi sostenitori. Lenin non ha mai trattato alcuna questione politica se non sulla base prettamente realistica. Per lui, quel che importava erano i mezzi per raggiungere lo scopo, e si sarebbe alleato col diavolo e peggio, se l'interesse della rivoluzione lo avesse richiesto: è semplicemente ridicolo attribuirgli di aver voluto la scissione dell'Internazionale per sdegno morale contro i socialisti patrioti.

Non altrimenti Lenin ha riprovato il cosiddetto pacifismo, se sotto questo nome s'intende la morale della non violenza. Lenin era e rimase l'uomo delle armi e della violenza, precisamente come lo erano stati Marx ed Engels.

Una sola è la spiegazione plausibile della condotta di Lenin durante la guerra mondiale: e precisamente l'interesse della rivoluzione, in particolare della rivoluzione russa. Lenin faceva propaganda per abbattere il regime del suo paese, cioè il regime degli zar, non perché esso fosse cattivo o perché cattiva fosse la sua guerra, ma soltanto perché per altre vie egli non poteva giungere alla rivoluzione.

È assolutamente privo di senso che in un paese in guerra un partito adotti la parola d'ordine: « Abbattere il proprio regime », senza avere nello stesso tempo la forza e la volontà di far la rivoluzione, poiché un partito simile facilita la vittoria del nemico sul proprio paese. Ma se in una grande guerra, in una guerra mondiale, in tutte le nazioni combattenti forti partiti gridassero la medesima parola d'ordine senza intenzioni rivoluzionarie, allora ne verrebbe fuori una perfida assurdità: infatti, che cosa succederebbe, se tutti gli Stati « perdessero »?

La tesi di Lenin è ragionevole soltanto come trampolino della rivoluzione. Se un partito d'un paese in guerra vuol arrivare alla rivoluzione, allora deve combattere contro il regime e contro il suo organismo statale e militare. Ma con ciò esso disorganizza la condotta della guerra, e porta alla disfatta, almeno alla disfatta passeggera, del suo proprio Stato. Questo è inevitabile. Quando, nella grande rivoluzione francese, il partito della montagna si sollevò, nel corso della guerra, contro il governo girondino, arrischiò esso pure la « disfatta del proprio regime », e solo il fatto che i girondini caddero così presto evitò che la difesa del paese fosse compromessa.

Se negli anni 1848-49 la democrazia tedesca fosse riuscita ad imporre le tesi preconizzate da Marx e da Engels, il problema si sarebbe presentato nello stesso modo: si sarebbe dovuto abbattere fin dal principio l'apparato statale e militare di Prussia e d'Austria. Infatti, con le guerre che allora i due paesi sostenevano – la Prussia contro la Danimarca e contro gli insorti polacchi, l'Austria contro l'Italia e l'Ungheria – tale azione sarebbe stata un tendere alla sconfitta del proprio regime. Né importa per il momento quel che il partito della ri-

voluzione voglia poi intraprendere dopo la conquista del potere.

Supponiamo che un partito rivoluzionario rimproveri al governo inettitudine e viltà nella condotta della guerra, promettendo di condurla esso stesso, in avvenire, in tutt'altra maniera. Il governo può ribattere che, almeno per il momento, l'azione rivoluzionaria paralizzerebbe e spezzerebbe la difesa del paese, costituendo con ciò un effettivo tradimento, e portando danno alla patria, pur col proclamare a gran voce il proprio patriottismo.

Simili rimproveri possono dai governi in guerra essere mossi anche contro quei gruppi d'opposizione che, pur senza voler la rivoluzione, esercitano la critica e la lotta politica. Anche a questi si può sempre rinfacciare di seminare la sfiducia, di dividere il popolo e di minare l'unione spirituale per la difesa del paese. È infatti lo spirito della tregua interna contro il nemico di fuori, quello di portare al più alto grado la volontà di difesa, rimuovendo artificiosamente ogni lotta politica nell'interno del paese.

Ogni gruppo d'opposizione, tanto più poi ogni gruppo rivoluzionario, deve durante una guerra assumersi il rischio di compromettere la pace interna, e con ciò la difesa nazionale e la causa stessa del paese. Ogni manifesta opposizione durante la guerra agisce, almeno momentaneamente, come se la guerra non ci fosse. Soltanto con l'emancipazione dalle necessità della tregua interna e da ogni legame imposto dalla guerra, essa potrà raggiungere il proprio scopo, cioè l'abbattimento del governo. Se Lenin diede dunque nel 1914, egli russo, la parola d'ordine: « Abbasso lo zar », questo non significa che egli desiderasse, in qualsiasi forma, la vittoria di Guglielmo II: Lenin voleva dire che il vero interesse del popolo russo esigeva di preparare la rivoluzione contro lo zar in quel momento e con tutti i mezzi.

Se poi da questo derivi, intanto, una sconfitta dell'esercito russo che combatte contro la Germania, allora ciò è da accettare come male minore, considerando che la rivoluzione russa trionfante verrà a capo in seguito, sotto mutate condizioni,

anche dell'imperatore tedesco. E si potrebbe poi pensare anche ad un'altra via, proprio opposta, per la quale un partito rivoluzionario possa impadronirsi del potere in un paese in guerra. Esso coopera alla difesa nazionale, se ne assume anzi il compito e prende durante la guerra il posto del vecchio governo. Pare che Engels immaginasse press'a poco in questi termini l'assunzione del potere da parte della socialdemocrazia tedesca, nel corso d'una guerra mondiale.

Pensieri simili coltivavano in Russia molti liberali e democratici, già da lungo tempo prima della guerra: essi cercavano di spingere lo zarismo verso una politica estera quanto più possibile arrogante, e con ciò alla guerra, calcolando che in tal caso lo zar si sarebbe trovato in ogni modo perso. Se la Russia avesse infatti patita una sconfitta, il regime sarebbe miserevolmente perito: basta pensare agli effetti della guerra russo-giapponese. Se poi la guerra avesse avuto andamento favorevole, allora essa avrebbe causato nel popolo intero sì grande sforzo, avrebbe richiesto una tale mobilitazione di tutte le sue energie, che lo zarismo di vecchio stile non avrebbe più potuto reggersi: e allora la fine d'una simile lotta gigantesca avrebbe dovuto essere la trasformazione della Russia in uno Stato liberale borghese. I conservatori russi intelligenti hanno appunto per ciò raccomandato sempre, proprio nell'interesse dello zar e del feudalesimo, una politica di pace, ed è stato detto che il panslavismo non era altro che il partito rivoluzionario travestito.

Se in Russia, durante la guerra mondiale, tutta quanta la borghesia liberale, quasi tutto il movimento « populista » democratico ed anche qualche socialdemocratico hanno fervidamente appoggiato la politica di guerra e la difesa nazionale, non mancava il pensiero recondito, che tale guerra avrebbe in ogni modo significato la fine dello zarismo. Ma Lenin, nel 1914 e negli anni seguenti, rifiutò decisamente di arrivare alla rivoluzione passando attraverso la difesa nazionale: secondo il suo modo di pensare, si doveva fare una netta e assoluta distinzione tra idea nazionale e imperialismo, tra guerra nazionale e guerra imperialista.

Naturalmente, anche nel 1914 esistevano la nazione russa, la nazione francese e così via: ma esse erano organizzate all'interno in tale modo che le guerre dichiarate dall'organismo statale non erano guerre del popolo ma guerre di rapina d'una camarilla dominante. Adesso riacquistava valore la frase: « Gli operai non hanno patria », poiché erano gli imperialisti quelli che « avevano » la patria. Soltanto quando la massa del popolo avrà riconquistato la sua patria con la rivoluzione, sarà di nuovo possibile una guerra nazionale russa o tedesca.

L'apparato di guerra imperialista può essere fatto a pezzi soltanto da quelli che non ci si trovano dentro, poiché ne è senz'altro prigioniero ognuno che sia caduto nelle formule ideologiche dell'imperialismo. Così, se durante una guerra imperialista un agitatore di masse operaie accetta l'idea della difesa nazionale, egli non può, secondo Lenin, organizzare nello stesso tempo anche la rivoluzione, poiché con ogni passo che egli compie in senso rivoluzionario danneggia quella stessa difesa nazionale alla cui necessità crede sopra tutto.

Secondo Lenin il proletariato russo durante la guerra mondiale doveva dunque romperla senza riguardo con tutti quelli che appoggiavano sotto qualsiasi forma la difesa nazionale e la pace interna; poiché parteggiare per la politica di guerra significava ormai per lui assolutamente lo stesso che essere controrivoluzionario. Così egli proclamò guerra senza quartiere ai gruppi dei populistici nazionali, e nello stesso tempo a tutti quei socialdemocratici che si dichiaravano per la pace interna di fronte al nemico.

Ma non meno aspramente Lenin si volse contro i menscevichi e contro il gruppo dissenziente di Trotzki: questi erano bensì ugualmente contrari alla conciliazione con lo zar, ma esitavano a dichiarar guerra senza quartiere contro quei socialisti e democratici russi, che s'eran fatti partigiani della tregua interna per la difesa del paese.

La guerra mondiale porta così a un singolare spostamento delle rispettive posizioni dei gruppi dei partiti di sinistra dell'anno 1905. A quel tempo i menscevichi volevano restare estranei a un governo democratico rivoluzionario, mentre i

bolscevichi volevano farne parte: ora invece i bolscevichi rimangono isolati, mentre i menscevichi vogliono continuare ad agire d'accordo con i socialisti della tregua nazionale e con i democratici in generale. Gli è che Lenin nel 1905 aveva un altro concetto del cammino della rivoluzione, che non dal 1914 al 1916: allora egli credeva di poter abbattere lo zar con l'aiuto d'un'ampia coalizione democratica e popolare: adesso invece pensava che i partigiani della tregua interna e della difesa nazionale, presi nella rete dell'imperialismo, non sarebbero più buoni alla rivoluzione. E questo portava alla necessità, da parte dei bolscevichi, di cercar da soli di tirare le masse a se stessi, mettendo da parte i dirigenti democratici.

I menscevichi per contro non si assumevano, ora come allora, la parte direttiva nella rivoluzione russa. Allora volevano, è vero, combattere lealmente nelle file della rivoluzione, ma lasciare alla borghesia il futuro governo della democrazia borghese. Ora per lo meno i vecchi capi riconosciuti del menscevismo, che vivono all'estero, continuano l'opposizione contro lo zar, mentre non è uniforme l'atteggiamento di quei menscevichi che sono rimasti in patria. I capi del partito menscevico erano decisi ad appoggiare validamente una nuova rivoluzione, se la guerra l'avesse suscitata; ma si rifiutavano a dividere la massa operaia russa in due fazioni mortalmente nemiche, per causa di differenti concezioni relative alla guerra.

La differenza tra bolscevismo e menscevismo rimane sempre la stessa, anche se nel corso del tempo essa assume le più varie forme di programma tattico. I menscevichi si considerano i rappresentanti della classe operaia russa, con le proprie limitate possibilità d'influire sugli avvenimenti, avuto riguardo alla situazione generale della Russia, i bolscevichi invece si considerano i dirigenti della rivoluzione del popolo russo. Per la verità, quando nel febbraio del 1917 la nuova rivoluzione abbatté lo zar, risultò che la grande maggioranza del popolo russo, compreso il ceto operaio, seguiva ancora i narodniki e i menscevichi, mentre i bolscevichi restavano una minoranza, pur avendo ormai in Russia libertà di propaganda. Soltanto i cambiamenti politici, ricchi di gravi conseguenze, che suc-

cessero nel corso dell'anno 1917, portarono Lenin alla testa della maggioranza del popolo russo.

L'11 ottobre del 1915 Zinoviev pubblicò un importante articolo intitolato *La guerra e la crisi rivoluzionaria in Russia*. Nel periodo passato in Svizzera, dal 1914 fino al 1917, Zinoviev è addirittura il portavoce di Lenin, e non ha scritto nulla che non sia conforme al modo di vedere di quest'ultimo. Egli fa un bilancio dei primi 15 mesi di guerra, e mette in luce come nel 1914 le vittorie dell'esercito russo in Galizia avessero innalzato l'autorità dello zar e servito l'idea del fronte interno.

Ma nel 1915 le cose cambiano: sopravvenuta la grande rotta dell'esercito russo, la perdita della Galizia, la conquista della Polonia e di Wilna da parte dei tedeschi, subito cominciano gravi scissioni fra i liberali e il governo: scioperi degli operai, insurrezioni dei contadini. Alcuni capi della democrazia, come Kerenski e Plechanov, lanciano in tale crisi la parola d'ordine: « Rivoluzione per la vittoria ». Kerenski era a quel tempo uno degli uomini più in vista nel movimento popolare nazionale: Plechanov era un famoso vecchio socialdemocratico, uno dei fondatori della socialdemocrazia russa, che prima del 1914 s'era trovato in molte circostanze d'accordo con Lenin. Ma allo scoppio della guerra egli s'era dichiarato per la difesa nazionale, e da allora Lenin lo combatteva implacabilmente. Kerenski e Plechanov credettero dunque nel 1915 di poter abbattere lo zarismo proclamando che esso costituiva il principale impedimento ad una guerra vittoriosa, e che la Russia poteva essere salvata solo dalla democrazia rivoluzionaria. Zinoviev così si esprime a questo riguardo:

Rivoluzione per la vittoria: ecco il grido dei Kerenski e dei Plechanov, che si ammantano nella toga di giacobini, evocando sventatamente le ombre dei grandi del tempo delle guerre rivoluzionarie. In verità, essi sono gli schiavi della monarchia zarista.

Lenin era infatti persuaso che tale tattica fosse assurda durante la guerra imperialista, e che chi la seguiva sarebbe rima-

sto impigliato nei lacci dell'imperialismo stesso. I menscevichi proclamarono in quel tempo la necessità dell'Assemblea nazionale costituente. Zinoviev lo riconosce, ma non trova sufficiente tale richiesta. Era ormai necessario andare alla massa con la parola d'ordine della repubblica e dell'abolizione della proprietà latifondista: e Zinoviev chiude il proprio articolo con le frasi seguenti:

La socialdemocrazia rivoluzionaria combatte, ora come sempre, per la rivoluzione democratica russa. La guerra imperialista ha indissolubilmente legato la crisi rivoluzionaria del nostro paese con la crescente rivoluzione proletaria socialista nell'occidente... Gli interessi dei molti milioni di piccoli borghesi e semiproletari di Russia non s'accordano né con la monarchia, né con i proprietari delle terre del tempo della servitù della gleba... Il compito del proletariato non è di abbandonare gli interessi democratici delle masse, ma di liberarle dall'influsso della borghesia e d'appropriare delle esperienze della vita per smascherare le illusioni che ieri erano ancora liberali, oggi sono patriottiche. Viva la seconda rivoluzione democratica russa, che apre il cammino alla rivoluzione proletaria mondiale. Viva la vittoria sulla monarchia degli zar, non per condurre alla vittoria contro la Germania, ma per arrivare alla rivoluzione proletaria socialista in occidente. Questo è lo stendardo della socialdemocrazia rivoluzionaria russa.

Il 13 ottobre 1915 Lenin stesso prende in mano la penna. Sotto il modesto titolo *Alcune tesi* egli indica undici punti di orientamento per la propaganda rivoluzionaria in Russia. È questo uno dei più importanti scritti di Lenin. Nella prima tesi egli spiega che la parola d'ordine « assemblea costituente nazionale » come programma a sé non è giusta. Tutto dipende da chi convocherà tale assemblea costituente: qualora se ne lasciasse la possibilità allo stesso zar, ne risulterebbe un impedimento alla rivoluzione; e al suo posto, Lenin suggerisce le tre parole d'ordine: repubblica democratica, confisca del latifondo e giornata di lavoro di otto ore.

Nella seconda tesi si dichiara contrario alla partecipazione

degli operai alle commissioni industriali di guerra, costituitesi in quel tempo in Russia per cooperare all'amministrazione di guerra.

La terza tesi proclama la necessità di estendere la propaganda socialdemocratica tra il proletario agricolo, tra i contadini poveri e nell'esercito, e di continuare a sviluppare il nascente movimento di scioperi, esigendo la immediata cessazione della guerra. Tra gli scopi particolari degli operai avrebbe dovuto esserci la liberazione dei deputati bolscevichi alla Duma, fin dal principio della guerra deportati dal governo in Siberia.

La tesi quarta così suona:

I consigli di delegati operai ed istituzioni simili debbono essere considerati come organi della insurrezione e del potere rivoluzionario. Tali istituzioni possono risultare di sicura utilità soltanto se legate con lo sviluppo dello sciopero generale politico e dell'insurrezione, contribuendo alla loro preparazione, al loro sviluppo e al loro progresso.

È dunque ancora ben lontano da Lenin il pensiero che i consigli d'operai debbano diventare gli organi del futuro Stato democratico o persino socialista.

Le tesi quinta e sesta considerano il carattere sociale della futura rivoluzione russa: Lenin si mantiene assolutamente fedele alla propria convinzione del 1905, che questa potrà essere soltanto una rivoluzione borghese, e non una rivoluzione fatta allo scopo d'abolire la proprietà privata.

Le tesi settima ed ottava hanno lo scopo di spiegare ai suoi compagni di partito russi, le ragioni che lo hanno indotto a mutare la sua tesi del 1905 sulla coalizione dei partiti:

Noi riteniamo ammissibile, ora come prima, la partecipazione della socialdemocrazia a un governo rivoluzionario, insieme con la piccola borghesia democratica; tuttavia non con gli sciovinisti rivoluzionari...

La base dello sciovinismo rivoluzionario è la posizione della piccola borghesia come classe: quest'ultima pencola sempre tra la borghesia vera e propria e il proletariato. In questo momento tentenna tra lo

sciovinismo, che le impedisce di essere coerentemente rivoluzionaria (perfino nel senso della repubblica democratica) e l'internazionalismo proletario.

Una coalizione con i partiti democratici è ancora sempre ammissibile per i bolscevichi, ma solo nel caso che tali partiti si dichiarino contro lo sciovinismo, cioè contro il sistema imperialista. Nelle circostanze di quel tempo, ciò significava praticamente il rifiuto alla coalizione, giacché i partiti populistici, compreso il gruppo socialdemocratico di Plechanov, parteggiavano per la difesa nazionale, ed i menscevichi si sarebbero rifiutati di formare un governo di lotta contro il resto della democrazia russa. Molto arditamente, ma non in accordo con la realtà dei fatti, Lenin designa qui come propri seguaci in Russia soltanto i proletari, qualificando i menscevichi, quelli di Plechanov e simili, come piccoli-borghesi.

In realtà, la maggioranza dei proletari russi rimaneva allora, e rimase fino al 1917, nel campo dei cosiddetti partiti della piccola borghesia, mentre la forza spirituale del bolscevismo non si impersonava negli operai, ma in una piccola cerchia di intellettuali rivoluzionari.

Molto importante, rispetto ai futuri avvenimenti del 1917, è la tesi nona:

Nel caso che in Russia trionfassero gli sciovinisti rivoluzionari, noi staremmo contro la difesa della loro patria nella guerra presente. La nostra parola d'ordine è: contro gli sciovinisti, siano essi pure rivoluzionari e repubblicani, contro di loro e per l'associazione del proletariato internazionale in nome della rivoluzione socialista.

Qui è presentata la possibilità che un'ondata rivoluzionaria travolga in Russia non soltanto lo zar, ma anche la borghesia liberale. In questo caso il potere passerebbe nelle mani dei democratici del partito populista, del gruppo Kerenski, dei socialrivoluzionari ecc. Nel 1905 e in seguito, in ogni circostanza fino al 1913, Lenin avrebbe accolto un simile regime e gli avrebbe offerta la propria collaborazione, ma oramai egli si propone di combatterlo né più né meno che se fosse lo

stesso governo dello zar: infatti, in tempo di pace, un simile governo di coalizione dei narodniki e dei socialisti sarebbe stato l'espressione d'una vera rivoluzione, cioè dell'assunzione del potere da parte della grande massa del popolo: ma durante la guerra mondiale, un governo democratico che continuasse senz'altro la guerra era agli occhi di Lenin una semplice commedia.

Infatti un governo simile avrebbe dovuto nell'interesse della difesa del paese, collaborare con il vecchio ceto degli ufficiali e con gli industriali; avrebbe dovuto mantenere intatti la pace e l'ordine del paese, e pertanto continuare con i vecchi metodi polizieschi senza poter condurre a termine nessuna seria riforma democratica. Per tutto ciò, secondo Lenin, tale governo sciovinista-democratico non sarebbe stato che un paravento per l'apparato feudale-capitalista dell'imperialismo, e doveva esser combattuto né più né meno che qualunque altro governo imperialista in Russia.

Ma se la situazione del partito in Russia era tale quale la immaginava Lenin, i bolscevichi dovevano allora in ogni modo tener conto della possibilità di condurre essi soli a termine la rivoluzione democratica russa, in contrasto con tutti gli altri partiti. Così s'esprime Lenin nella tesi decima:

Alla domanda, se è possibile che il proletariato svolga una parte direttiva nella rivoluzione russa borghese, noi rispondiamo: sì, è possibile, se la piccola borghesia al momento opportuno si volgerà a sinistra.

Il proletariato inteso come forza politica è per Lenin, in tutto questo articolo, identico al bolscevismo; un orientamento a sinistra da parte della piccola borghesia starebbe dunque a significare che i contadini abbandonerebbero i partiti popolari per unirsi in qualche maniera ai bolscevichi.

Nella undecima ed ultima tesi è contenuto press'a poco l'intero programma della cosiddetta rivoluzione mondiale:

Alla domanda, che cosa farebbe il partito del proletariato, se durante la guerra presente una rivoluzione lo portasse al potere, rispon-

diamo: noi proporremmo la pace a tutti i belligeranti, a condizione di liberare le colonie e tutte le nazioni dipendenti, sottomesse e conculcate. Né la Germania, né l'Inghilterra o la Francia accetterebbero tali condizioni, sotto i governi attuali. Allora noi dovremmo preparare e condurre a termine la guerra rivoluzionaria; il che significa che non ci basterebbe effettuare coi mezzi più decisi ed energici tutto il nostro programma minimo (cioè le richieste della socialdemocrazia russa nel caso di avvento della repubblica democratica), ma dovremmo sollevare anche tutti i popoli e le colonie attualmente assoggettati dai russi, ed i paesi che ne dipendono, in Asia, in India, in Cina, in Persia, ecc.; e soprattutto eccitare i proletariati socialisti d'Europa alla ribellione contro i loro governi malgrado i loro socialsciovinisti.

È da mettere a questo punto in chiaro perché la guerra rivoluzionaria, voluta dallo stesso Lenin anche se la Germania e gli altri avessero respinte le sue richieste, sia qualche cosa di diverso dalla guerra rivoluzionaria di cui parlavano allora Kerenski e Plechanov; giacché anche Lenin considera la Russia belligerante come una democrazia radicale borghese, e non come uno Stato socialista; d'accordo, sotto questo riguardo, con Kerenski e con Plechanov. Non ha importanza che in seguito alla reale assunzione del potere da parte dei bolscevichi, in Russia nel 1918 le cose prendessero tutt'altra piega: giacché anche Lenin immaginava nel 1915 la rivoluzione in Russia soltanto come una rivoluzione borghese.

Tale sarebbe la differenza fra la guerra rivoluzionaria secondo Lenin e quella secondo Kerenski: Lenin avrebbe, dopo la presa del potere, distrutto completamente l'apparato imperialista con i suoi ufficiali, funzionari, poliziotti e con tutta l'organizzazione amministrativa di guerra, anche a costo di rendere con tutto questo impossibile la condotta della guerra, almeno temporaneamente. Invece Kerenski e Plechanov avrebbero voluto continuare a combattere col vecchio apparato, per evitare tale interruzione della condotta della guerra; e con questo non avrebbero potuto fare in Russia una rivoluzione sul serio. La democrazia russa avrebbe avuto da combattere, dopo la propria vittoria, con gli imperialisti di tutti e due i gruppi di potenze: della Germania e dell'Intesa. Per

tenersi in piedi, avrebbe dovuto costituire due leghe: quella delle nazioni oppresse d'oriente, l'altra degli operai socialisti d'occidente. Lenin, ben lontano dal respingere l'idea nazionale, ne vuol fare invece un'arma principale per la propria lotta. Anche in ciò egli è un pretto rivoluzionario borghese, nel senso del 1848.

Prima di tutto egli vuole destare alla libertà i popoli oppressi dell'impero dello zar (gli ucraini, i polacchi, i finni, i popoli del Caucaso e del Turchestan), per trasformare le classi medie nazionali di tutti questi paesi, cioè i contadini, gli artigiani, gli intellettuali ecc., in altrettanti alleati della democrazia della Grande Russia. L'abbandono dei metodi coercitivi dello zarismo non porterebbe dal punto di vista nazionale alcun danno alla Grande Russia, giacché essa rimarrebbe assai più salda di prima, in testa ad una lega di popoli liberati.

In Asia, movimenti rivoluzionari democratici avevano già seguito la rivoluzione russa del 1905: movimenti che avevano tutti una sottostruttura di opposizione nazionale al dominio degli europei. La Cina era diventata una repubblica, in Persia e in Turchia s'erano costituite rappresentanze popolari, in India s'era rafforzata l'opposizione al dominio inglese. Dopo la caduta dello zar e nella crisi della guerra mondiale tali movimenti dovevano moltiplicarsi. Nei paesi asiatici erano pur solo possibili rivoluzioni nazionali democratiche, in nessun luogo socialiste-proletarie. Ma se il miliardo d'abitanti dell'Asia si fosse sollevato e avesse rotto le proprie catene, allora l'imperialismo europeo sarebbe stato colpito alla radice: gli esponenti parassitari del capitale monopolistico, soprattutto d'Inghilterra, avrebbero perso i tributi che fino allora avevan tratto dall'oriente.

Così torna anche qui a vivere la teoria leniniana dell'imperialismo considerato quale ultima tappa del capitalismo: non solo gli operai delle fabbriche europee sono schiavi tributari dell'imperialismo, ma addirittura il novanta per cento della umanità intera. L'imperialismo è da abbattere per mezzo d'una sollevazione mondiale, che solo in piccola parte può essere proletaria.

Alla democrazia russa, secondo Lenin, è assegnato il compito di organizzare tale rivolta mondiale contro l'imperialismo. Il carattere nazionale e contadino della democrazia russa deve guadagnare i popoli d'Asia, il carattere proletario gli operai dell'Europa occidentale. Il concetto della rivoluzione europea del 1848 s'è sviluppato, nel 1915, in quello della rivoluzione mondiale. Ma è pur sempre la stessa idea della liberazione dell'uomo: infatti l'interesse classista proletario degli operai dell'Europa occidentale esige soltanto la solidarietà con gli operai della Russia, dell'India e della Cina: ma è lecito dubitare fortemente, se il ceto operaio europeo si sentirebbe obbligato a sacrificarsi per la costituzione di Stati nazionali in Asia e per l'elevazione dei contadini russi.

Tutti questi erano per altro, per Lenin e per i bolscevichi dell'anno 1915, pensieri d'un futuro ancora lontano: per il momento, il problema era d'abbattere il potere dello zar, e tutto il resto doveva esser lasciato allo svolgersi degli avvenimenti. Né Lenin aveva, negli anni della sua permanenza in Svizzera, dal 1914 al 1917, la possibilità d'una propaganda diretta in Asia; ma, stando in mezzo ai popoli dell'Europa occidentale, si affacciava a introdurre le proprie idee nel socialismo europeo d'occidente, a fianco della preparazione della rivoluzione russa. Nel capitolo seguente rimane da mostrare quale successo egli ottenesse in questo campo.

I bolscevichi ed i menscevichi, per quanto accanitamente polemizzassero tra loro dal 1903 al 1917, erano tuttavia d'accordo nel concetto fondamentale della futura rivoluzione russa, e precisamente nella persuasione che questa non sarebbe che una rivoluzione borghese. E nella stessa maniera la pensavano anche quei socialdemocratici russi, che nella guerra mondiale s'erano uniti ai partigiani della difesa nazionale; ma v'era poi anche un'altra teoria sulla rivoluzione russa dell'avvenire: teoria particolarmente notevole, che faceva capo a Trotski. Il marxismo, nel corso del secolo decimonono, aveva percorso due tappe: la prima era l'organizzazione degli operai, allo scopo di attuare la rivoluzione borghese-democratica; e, in questa tappa, gli operai obbediscono alle direttive d'un

piccolo gruppo di rivoluzionari di professione, provenienti dal ceto intellettuale della borghesia: è questo il tipo Marx-Engels, ed è pure il tipo del bolscevismo. Nella seconda tappa, gli operai hanno progredito al punto da deliberare essi stessi nelle proprie organizzazioni, e si adoperano a migliorare le proprie condizioni di classe in seno alla società borghese-capitalista: pertanto la meta finale rivoluzionaria passa in seconda linea e in quei paesi dove la borghesia ha ancora da fare la propria rivoluzione, gli operai seguono il ritmo dell'offensiva borghese. E questo è il tipo dei partiti della II Internazionale nell'Occidente europeo, e dei menscevichi in Russia.

Se si prosegue con l'immaginazione uno sviluppo logico del movimento operaio, si viene ad una terza tappa, nella quale la classe operaia prende con piena coscienza e di sua iniziativa le proprie determinazioni, ma non s'accontenta più di migliorare la propria posizione nella società borghese, ma vuole invece impadronirsi del potere per mezzo della rivoluzione. Questa non deve per altro ormai più essere una rivoluzione borghese-democratica, come nella prima tappa, bensì socialista, che converta la proprietà privata della borghesia in patrimonio sociale. Gli operai non debbono essere gli organi esecutivi d'una direzione di partito, bensì agire in maniera autonoma secondo le proprie direttive.

La terza tappa è il compimento delle idee marxiste sull'avvenire, e corrisponde infine all'ultima prospettiva di Marx, la società priva di classi, tentata da lui solo occasionalmente. Perché questa terza tappa possa essere raggiunta, sono innanzi tutto necessari uno straordinario sviluppo del capitalismo e la distruzione di quelle classi medie che stanno tra la borghesia ed il proletariato, così da rendere superflua qualsiasi lega proletaria su basi democratiche-nazionali, e da mettere di fronte all'infima minoranza degli sfruttatori capitalisti l'enorme maggioranza dei proletari sfruttati. Infine questa terza tappa esige che al proletariato sia impartita una istruzione superiore, così da renderlo capace, grazie all'intelligenza e alla disciplina impostasi da se stesso, di edificare un nuovo mondo con le proprie forze.

La classe operaia europea della generazione della guerra mondiale non aveva ancora raggiunto il livello della terza tappa; e così si spiega come i dirigenti teorici e politici che impersonano questo stadio, non potessero riunire intorno a sé che un piccolissimo nucleo di seguaci. Tali dirigenti erano in Russia Trotzki, nella socialdemocrazia polacca e tedesca gli aderenti a Rosa Luxemburg, ed infine in Olanda il gruppo della sinistra marxista intorno a Gorter. Nello stesso tempo gli uomini della seconda tappa guidavano tutti i più forti partiti operai nell'Europa centrale ed occidentale, e gli uomini della prima tappa compivano in Russia la rivoluzione borghese.

Ma poiché il compito storico del proletariato consiste nel progredire dal secondo al terzo stadio – senza che per ora si possa dire quando e in che forma esso potrà adempiere tale compito – appunto perciò i teorici e i politici della terza tappa occupano un posto di così speciale importanza. Infatti malgrado tutti gli errori politici e teorici che essi possano fare volta per volta, rappresentano tuttavia, già nel tempo presente, l'avvenire del proletariato. Il giudizio storico su Trotzki è certamente complicato dal fatto che nell'anno 1917 egli entrò formalmente nel partito bolscevico. Alcuni anni più tardi si venne alla rottura irreparabile fra Trotzki e la direzione del partito bolscevico, ma da allora Trotzki sostiene che egli stesso rappresenta il vero bolscevismo, in contrasto con gli uomini che in Russia tengono le redini. Tale odierna attitudine tattica e politica di Trotzki non può servir di criterio all'analisi storica.

Fin dalla rivoluzione russa del 1903, e poi in tutto il periodo seguente fino al 1917, Trotzki negava l'esistenza d'una seria forza rivoluzionaria in Russia all'infuori del proletariato, e sosteneva che la borghesia liberale sarebbe immediatamente tornata d'accordo con lo zar, sotto la minaccia d'una vittoria della rivoluzione radicale: ed anche la democrazia populista non era che illusione, potendo appoggiarsi unicamente sul ceto dei contadini, smembrato, arretrato, incapace d'un'autonoma attività rivoluzionaria.

Così, secondo Trotzki, esistevano in Russia soltanto due

reali forze politiche: da un lato lo zar col suo seguito feudale capitalista, e dall'altro la classe operaia socialista. Ma se questa riesce ad abbattere lo zarismo, non deve correr dietro al fantasma d'una dittatura democratica e d'una rivoluzione borghese, ma deve innalzare senz'altro in Russia un ordinamento socialista.

Trotsky scriveva in un articolo fondamentale del 1909:

Il punto di vista dei menscevichi rispetto al complesso della rivoluzione russa non è mai stato espresso con sufficiente chiarezza. Essi parlavano, insieme con i bolscevichi, di condurre la rivoluzione fino alla fine, mentre tutti e due i partiti concepivano ciò solo formalmente, nel senso d'effettuare il nostro programma minimo, dopo di che doveva iniziarsi l'epoca del normale sfruttamento capitalista, in regime democratico. Condurre a termine la rivoluzione presupponeva in ogni modo rovesciare lo zar e trasmettere il potere nelle mani d'una forza sociale rivoluzionaria. Quale? I menscevichi rispondevano: la democrazia borghese. I bolscevichi dal canto loro: il proletariato ed i contadini. Ma che cos'è la « democrazia borghese » dei menscevichi? Essa non è l'espressione d'una forza determinata, realmente esistente e tangibile: è una categoria che sta fuori della storia, creata dai giornalisti per deduzioni e analogie!

Pertanto la teoria menscevica, secondo Trotsky, doveva portare a far degli operai un'appendice del liberalismo borghese, cioè a non poter nulla conseguire. Ma non meno errato sarebbe il punto di vista di Lenin, secondo il quale gli operai avrebbero dovuto conquistare il potere, senza però servirsene per nulla, anzi limitandosi a riforme di carattere borghese. Un simile « ascetismo » del proletariato vittorioso sarebbe assurdo, e l'idillio della dittatura democratica secondo lo spirito di Lenin si dovrebbe dimostrare insostenibile già dopo i primi giorni della conquista del potere.

Appena effettuata questa, si verrebbe infatti agli scioperi: gli imprenditori chiuderebbero le fabbriche e manderebbero a spasso gli operai, ragionando a questo modo:

Nessun pericolo minaccia la nostra proprietà, poiché è ben certo che il proletariato non si dà da fare per il momento per la dittatura socialista, ma soltanto per quella democratica.

Ma il proletariato, uscito vittorioso dalla rivoluzione, si adatterà a tale stato di cose, o piuttosto non aprirà le fabbriche per farle funzionare esso stesso, cacciandone via i capitalisti? Si ammetta inoltre che si costituisca un governo di coalizione secondo lo spirito di Lenin, del quale governo facciano parte, accanto ai socialdemocratici, anche i rappresentanti democratici dei contadini. Se questi ministri si opporranno alla statalizzazione delle fabbriche, scoppierà una guerra di vita o di morte tra gli operai ed il partito dei contadini: o vinceranno allora i contadini, e in questo caso in Russia trionferà la controrivoluzione; o vinceranno gli operai, e allora dominerà il socialismo. In nessun caso però si sosterrà la « dittatura democratica degli operai e dei contadini » secondo il concetto di Lenin.

Trotsky ammetteva, è certo, che in un paese agricolo e arretrato quale la Russia, gli operai socialisti, pur se vittoriosi, non potrebbero alla lunga mantenersi da soli contro l'immensa maggioranza popolare contadina e piccolo-borghese. Rimarrebbe dunque una sola via di salvezza: l'estensione della rivoluzione socialista dalla Russia all'Europa occidentale. Soltanto se la rivoluzione operaia socialista procede da un paese all'altro, essa si potrà sostenere, ma se resta ferma in un paese solo, deve tramontare. Questa è la famosa teoria di Trotsky intorno alla rivoluzione permanente.

Trotsky scrisse pure nell'anno 1909:

La vittoria della rivoluzione può dare il potere soltanto nelle mani di quel partito che può appoggiarsi sul popolo armato delle città, vale a dire sulla milizia proletaria. Arrivata al potere, la socialdemocrazia si trova davanti a una profonda contraddizione, che non può essere tolta di mezzo con l'ingenuo cartellone della dittatura puramente democratica. I limiti impostisi dal governo operaio non significherebbero nient'altro che un tradimento degli interessi dei disoccupati, degli scioperanti, infine dell'intero proletariato, nel nome dell'avvento della repubblica. Il potere rivoluzionario si troverà di fronte a obiettivi problemi socialisti, ma alla loro risoluzione s'opporranno, in una determinata tappa, le arretrate condizioni economiche del paese. Nel quadro d'una rivoluzione nazionale non c'è via d'uscita da questa contraddi-

zione. Fin dal principio si presenta al governo operaio il compito di unire tutte le proprie forze a quelle del proletariato socialista dell'Europa occidentale: solo su questa via la sua temporanea autorità rivoluzionaria potrà far da prologo alla dittatura socialista; e così la rivoluzione permanente condurrà il proletariato russo ad esigere la difesa della propria classe.

Press'a poco negli stessi giorni, nei quali Lenin scriveva le sue memorabili tesi per l'azione politica in Russia, anche Trotzki formulava il proprio punto di vista. Egli scriveva il 17 ottobre 1915 nel giornale russo di Parigi, il « Nasče Slovo »:

La questione storica centrale, nell'esaminare le prospettive della rivoluzione e la tattica del proletariato, è la seguente: S'è rafforzata in Russia la democrazia borghese dopo il 1905, oppure è essa caduta ancora più in basso?... la nostra risposta suona così: una rivoluzione nazionale borghese è impossibile in Russia perché non esiste una democrazia borghese veramente rivoluzionaria. Il periodo delle rivoluzioni nazionali è per l'Europa almeno altrettanto passato, quanto il periodo delle guerre nazionali.

Gli strati inferiori del popolo nelle città e nelle campagne saranno quanto più a lungo, tanto più profondamente esauriti, ingannati, malcontenti e amareggiati. Ciò non significa che accanto al proletariato la forza indipendente d'una democrazia rivoluzionaria possa far sentire il suo peso: non v'è per essa né il materiale sociale, né il personale dirigente. Ma ciò significa senza dubbio che l'atmosfera di profondo malcontento dei bassi strati del popolo favorirà l'attacco rivoluzionario della classe operaia... Regna un crescente malcontento nelle masse di città e di campagna, ma solo il proletariato è da considerare come fattore rivoluzionario, che possa sfruttare questa situazione, e invero adesso in grado anche maggiore che non nell'anno 1905... Non si tratta dunque semplicemente d'un governo rivoluzionario temporaneo, vuota forma, riempita volta a volta dal processo storico con un contenuto ignoto: si tratta d'un governo rivoluzionario operaio, per la conquista del potere da parte del proletariato di Russia.

Trotzki si distingue fin dall'anno 1903 dai bolscevichi nella questione organizzativa, in quanto egli non accetta la dittatura d'un ristretto gruppo di dirigenti su tutti gli operai. Ma Le-

nin non aveva preteso tale forma d'organizzazione per volontà di dominio, bensì perché essa era necessaria per assicurare la coalizione degli operai con le classi medie nel quadro della rivoluzione borghese democratica. Soltanto un esperto autocratico organo centrale dirigente, non la massa, poteva guidare le complicate manovre d'una simile rivoluzione.

Trotsky per contro non crede alle possibilità rivoluzionarie delle classi medie; e neppure crede alla forza d'attrazione dell'idea nazionale, che ritiene sorpassata, in tempi d'imperialismo. Egli è un puro internazionalista proletario. Ma se gli operai possono fare da soli la loro rivoluzione, senza i contadini, con la loro propria idea socialista e senza l'idea democratica nazionale, in questo caso non occorre loro neppure una dittatura di dirigenti. Trotsky parteggia per una democrazia entro la classe operaia, ma nel tempo stesso per la sottomissione delle altre classi attuata dal proletariato. Lenin d'altro canto è per una democrazia generale della nazione russa, ma solo fino a quando la direzione dominante del partito bolscevico la ritenga utile allo scopo.

Le vedute di Lenin e di Trotsky divergono ampiamente anche per quel che riguarda la posizione mondiale futura d'una Russia rivoluzionaria. Se la rivoluzione permanente di Trotsky non riuscisse, se non fosse possibile indurre alla rivolta vittoriosa anche gli operai dell'Europa occidentale, allora, secondo Trotsky, la rivoluzione russa sarebbe fallita. Ma Lenin aveva una via d'uscita anche per questo caso: grave sarebbe certo la situazione della Russia democratica repubblicana secondo lo spirito dei bolscevichi, isolata tra le potenze imperialiste. Ma teoricamente non vi sarebbe ragione perché una simile dittatura democratica russa degli operai e dei contadini, nel fallimento della rivoluzione mondiale, non potesse reggersi anche in mezzo a un mondo borghese. Il leninismo ha dunque la sua linea di ripiegamento per il caso che la rivoluzione mondiale non si realizzi: il trozkismo non ce l'ha.

La Terza Internazionale

(dall'agosto del 1914 al febbraio del 1917)

Nello stesso tempo, nel quale Lenin rompeva con tutti gli altri socialisti e democratici di Russia, egli venne anche, e ne aveva adeguate ragioni, alla rottura con l'Internazionale socialista, cercando per conseguenza di propagare i propri concetti anche tra gli operai non russi. Egli mirava così a introdurre il partito rivoluzionario russo, il bolscevismo, in una cerchia di gruppi operai simpatizzanti fuori della Russia, e a creare con ciò la nuova III Internazionale.

Negli anni dal 1903 al 1914 l'esistenza dei bolscevichi in seno alla II Internazionale era stata possibile solo in grazia d'una finzione, e precisamente la finzione che i partiti dirigenti dell'Internazionale fossero partiti rivoluzionari quanto gli stessi bolscevichi. Ma tale premessa non era più sostenibile dopo il 1914.

Il cosiddetto crollo della II Internazionale nell'anno 1914 non sta nel fatto che allora la classe operaia socialista non potesse impedire la guerra: poiché anche se in quel tempo i socialdemocratici fossero stati guidati, in tutte le otto grandi potenze, da rivoluzionari eroici, la guerra sarebbe scoppiata lo stesso. Non v'erano infatti ancora, nell'anno 1914, partiti socialisti di massa in tre delle grandi potenze: Inghilterra,

Giappone e Stati Uniti. In tre altre: Francia, Austria-Ungheria e Italia, i socialisti erano una debole minoranza del popolo. In Russia, finché era al potere lo zar, i socialisti erano privi d'ascendente. In Germania infine i socialdemocratici avevano dietro di sé un'abbondante terza parte degli elettori. Ma anche qui la socialdemocrazia non poteva nulla contro la maggioranza borghese del popolo, che s'appoggiava all'immenso organismo militare e poliziesco prussiano. Nel luglio del 1914 il socialismo non era al governo in nessuna delle otto grandi potenze, e nessuno dei loro otto governi era legato per la propria esistenza ai socialdemocratici. I socialisti non erano dunque in grado d'impedire la guerra, e di ciò non ha colpa l'Internazionale, né ciò poteva costituire il motivo per il suo crollo. Tuttavia l'Internazionale fu obbligata a spazzar via nel 1914 quell'alone rivoluzionario nel quale fino allora s'era avvolta, e tale operazione somigliò assai a un fallimento.

Soltanto un'organizzazione che prepari un rivolgimento ben determinato e violento, da avvenire in un'epoca prevedibile, può essere considerata come un partito rivoluzionario. Ora, misurati alla stregua di quest'unico metro seriamente ammissibile, i partiti della II Internazionale non erano rivoluzionari. Essi erano rimasti, secondo la suddivisione che è stata fatta nel precedente capitolo, al secondo stadio: ritenevano cioè l'esistenza dello Stato capitalista come premessa alla propria attività, e cercavano di migliorare le condizioni degli operai in tale inquadramento.

Ma con questo essi si trovavano in una grave contraddizione con se medesimi: infatti la teoria marxista, da loro adottata, esigeva la rivoluzione. Ora, tale contrasto si poteva cercar di sormontarlo in due maniere: o ammettere apertamente e sinceramente che la teoria marxista, nelle mutate condizioni presenti, doveva essere riveduta, e che la socialdemocrazia, anche se legata a tendenze borghesi e senza riguardo all'ideologia della meta finale, doveva esser sottoposta a determinate riforme: e tale tendenza si chiamava dei revisionisti (2 a). Oppure, d'altro canto, continuando a considerare lo scopo finale della rivoluzione come oggetto principale delle agitazioni e

della propaganda giornaliera, rifiutare le riforme, non voler sapere d'entrare gradatamente e pacificamente in migliori rapporti, e ricusare di venire a compromessi con i partiti borghesi e con i governi: non pensare d'altronde a nessuna azione rivoluzionaria, contentandosi nel fondo se la tattica « riformista » dei sindacati operai otteneva piccoli successi giornalieri per il bene degli operai: tale era l'atteggiamento dei « radicali », nelle cui mani, in complesso, era la direzione della II Internazionale (2 b).

È fuor di dubbio che le vedute dei revisionisti, riguardo alle effettive condizioni politiche ed economiche, erano prima del 1914 molto più esatte che non quelle dei cosiddetti radicali. I primi potevano ottenere di più per gli operai e raggiungere una maggiore autorità nello Stato, alleandosi con partiti non socialisti. Ma dal canto suo il radicalismo dava fede e speranza agli operai, nella loro triste vita d'ogni giorno: rafforzava la coscienza di classe del proletariato e gli spiegava il suo contrasto con la borghesia. Per altro, in ogni seria crisi politica, il radicalismo del tipo 2 b doveva crollare: infatti esso non può né buttarsi alla rivoluzione, né agire con tattica riformista, ed ha bisogno proprio della forza dello Stato borghese che lo protegga dalle conseguenze delle sue stesse tesi rivoluzionarie. Un vero revisionista sarebbe assai meglio in grado d'adattarsi a una situazione difficile, che non un radicale tradizionalista di questo tipo.

Un'altra contraddizione è poi da notare nel contrasto tra radicali e revisionisti: i socialisti erano in minoranza in tutti i paesi, e proprio il radicalismo esigeva la conquista del potere politico. Ma al potere i socialisti non potevano arrivare se non annettendosi una parte delle classi medie, vale a dire usando una tattica revisionista: e se i radicali non intendevano venire a compromessi, rimandavano con ciò la conquista del potere a un avvenire così lontano, da esser fuori della portata di una politica positiva.

In quel tempo, se si eccettuano i bolscevichi russi, non esisteva in nessun paese un partito del primo tipo, cioè dei socialdemocratici intesi come partito rivoluzionario avente il

compito di attuare la rivoluzione borghese. Si sarebbe trattato di bolscevismo, se per esempio i socialdemocratici tedeschi avessero proclamato prima del 1914 la lotta rivoluzionaria contro gli Hohenzollern e contro i latifondisti prussiani; se avessero istituita un'organizzazione illegale, con la sua direzione centrale in qualche posto della Svizzera, predicando appassionatamente l'unione col centro cattolico e con i liberali, contro i conservatori prussiani. Una tattica ed una strategia simili da parte dei socialisti sarebbero state inaudite a quel tempo in qualunque paese che non fosse la Russia. Fin dal 1866-70 Wilhelm Liebknecht giocava con concetti di questo genere, allorché metteva in primo piano la lotta rivoluzionaria contro Bismark e contro la Prussia, pronto per tale scopo ad allearsi con qualunque nemico della Prussia, fosse borghese, pangermanista, o perfino regionalista clericale. Ma ciò non era che un episodio nella storia della socialdemocrazia tedesca: episodio rimasto privo di ulteriori conseguenze.

V'erano infine in Europa, prima del 1914, i piccoli gruppi di socialisti intellettuali che abbiamo designati sopra come del terzo tipo. Questi erano persuasi che il periodo del capitalismo pacifico stesse per essere travolto da un'epoca di guerre e di sconvolgimenti inauditi, e che perciò gli operai dovessero lasciar da parte le riforme ed i paroloni, e occuparsi di nuovo della rivoluzione vera e propria, la quale per altro, con l'enorme sviluppo del capitalismo moderno e con lo smembramento del ceto medio, poteva soltanto essere una rivoluzione socialista operaia. Come s'è detto sopra, tale teoria non aveva che pochi seguaci in Polonia, in Germania e in Olanda.

Qual'era la posizione del bolscevismo prima del 1914, di fronte alle diverse correnti dell'Internazionale? In Russia esistevano infatti, prescindendo dai bolscevichi, anche tutte le altre tendenze del socialismo europeo, sia pure tradotte in forme tipicamente russe. Ai revisionisti (2 *a*) corrispondevano in Russia, verso il 1900, i cosiddetti economisti, che volevano che i socialdemocratici s'occupassero soltanto degli interessi

puramente economici degli operai, e dopo la disfatta della rivoluzione del 1905 i cosiddetti liquidatori, che ritenevano superflua l'esistenza d'illegali organizzazioni di partito socialdemocratiche. Ai radicali dell'Europa occidentale (2 b) corrispondevano press'a poco i menscevichi, ed ai rappresentanti della terza tappa corrispondeva Trotzki.

Per gli operai russi l'Internazionale socialista era una autorità importantissima. Nella loro lotta disperata contro lo zar, e con tutte le conseguenze che ne dovevano sopportare, essi si sentivano rincuorati se avevano la sensazione d'essere d'accordo con gli operai coscienti d'ogni paese. Lenin era obbligato, nell'Internazionale, a camminare a fianco di quei gruppi che, almeno nei discorsi e negli ordini del giorno, si mantenevano fedeli all'idea rivoluzionaria: vale a dire a fianco del radicalismo ufficiale.

Sembra perfino che egli considerasse, prima del 1914, la socialdemocrazia tedesca con la sua direzione radicale di partito come un'organizzazione non poi tanto dissimile dal bolscevismo, e credesse che quel partito, guidato da Bebel e la cui teoria era stabilita da Kautsky, si sarebbe in un determinato momento gettato nella rivoluzione contro Guglielmo II e contro il capitalismo tedesco. Lenin teneva inoltre in considerazione la ferma disciplina che regnava nel partito tedesco: egli vedeva che al potere si manteneva saldamente un determinato gruppo di dirigenti, ed aveva avuto occasione di raccogliere reclami contro i metodi autocratici della direzione tedesca del partito. Lenin ha apertamente e sinceramente creduto che il gruppo dirigente raccolto intorno a Bebel esercitasse sugli operai, tradotta per dir così in tedesco, una dittatura bolscevica di partito.

Era questo un grave malinteso, poiché nei partiti e nelle organizzazioni operaie dell'Europa occidentale, pur essendo talvolta il potere dei dirigenti assai considerevole, ed avendo l'opposizione tutte le ragioni di lagnarsi dei soprusi della direzione centrale, tuttavia, alla fine dei conti, tutte queste direzioni socialiste di partito e di associazioni operaie s'appoggiavano al voto democratico degli iscritti, ed alla lunga nes-

suna direzione avrebbe potuto sostenersi contro la volontà degli operai organizzati. Lenin si sbagliava dunque di grosso se considerava davvero, secondo il senso di qualche sua dichiarazione anteriore al 1914, la socialdemocrazia tedesca come simile nella sua essenza al bolscevismo. Né bastano semplicemente obiettive differenze di opinioni a spiegare quell'odio personale fanatico, che Lenin ha riversato su Karl Kautsky dopo l'agosto del 1914. Così può odiare soltanto chi prima abbia amato profondamente e Lenin si sfogava dopo il 1914 su Kautsky per avere durante vent'anni tenuto in sovrachia considerazione il sistema di Kautsky stesso.

Di Rosa Luxemburg e del suo circolo, piaceva a Lenin la energia rivoluzionaria, pur essendo di diversa opinione nella maggior parte delle questioni principali. Rosa Luxemburg aveva già protestato nel 1903 contro la dottrina organizzativa di Lenin: essa disapprovava la dittatura sul proletariato, e non poteva concepire una grande rivoluzione che come azione spontanea della grande massa operaia. Lenin scorgeva in tale teoria della spontaneità un pericoloso disordine. Rosa Luxemburg disapprovava inoltre la teoria leniniana dell'alleanza tra gli operai e le classi medie, e non dava né alla questione dei contadini né a quella nazionale l'importanza che esse avevano per Lenin.

Nel 1912 uscì il celebre libro di Rosa Luxemburg: *l'Accumulazione del capitale* nel quale essa sostiene l'opinione che il capitalismo può vivere soltanto finché ha a propria disposizione paesi e strati popolari non capitalisti da sfruttare. La frenetica lotta combattuta dagli Stati imperialisti per le colonie persegue secondo tale teoria lo scopo di sfruttare gli ultimi resti degli organismi non capitalistici rimasti nel mondo. Presto sarebbe finita la spartizione del globo tra le potenze capitaliste, e allora seguirebbe di necessità la grande catastrofe del capitalismo, ed il proletariato mondiale insorgerebbe per la vittoria definitiva.

In questo modo Rosa Luxemburg sosteneva fin dal 1912 la tesi della rivoluzione mondiale, ma d'una rivoluzione prettamente socialista, non semiborghese, come quella che annun-

ciava Lenin nel 1915. Quest'ultimo respinse assolutamente la teoria di Rosa Luxemburg intorno all'imperialismo: nello scritto che egli pubblicò sullo stesso argomento nel 1915, citò elogiandolo il libro del socialista austriaco Hilferding sopra il capitale finanziario, ma passò in assoluto silenzio l'opera di Rosa Luxemburg. A Lenin sembrava una pericolosa illusione, pensare che il capitalismo dovesse un giorno crollare da sé per via meccanica: secondo lui, i capitalisti avrebbero una via d'uscita anche nelle peggiori condizioni, ove non fossero travolti dalla rivoluzione organizzata; ma la rivoluzione non si potrebbe mai organizzarla con la teoria di Rosa Luxemburg, con la fede nel movimento autonomo degli operai, trascurando i contadini ecc.

Molto maggiore accordo correva tra Rosa Luxemburg e Trotzki: questi, non meno che Rosa Luxemburg, negava nel 1903 la teoria di Lenin sull'organizzazione, e pubblicò nel 1909 sul giornale polacco di Rosa Luxemburg i principi fondamentali del proprio modo di considerare la rivoluzione russa, per sostenere poi nel 1915, precisamente come la stessa Rosa Luxemburg, che nell'epoca dell'imperialismo non erano più possibili guerre nazionali.

Venne l'agosto del 1914. I partiti socialisti, che non potevano impedire la guerra, si proclamarono in Germania, in Francia, in Austria, in Belgio, per la difesa nazionale: e, da un punto di vista marxista, tale tesi era sostenibile, poiché né da Marx né da Engels era mai stato negato il diritto di vita delle nazioni. Ma i partiti socialisti tuttavia non avevano bisogno di partecipare alla cosiddetta tregua interna: essi avrebbero potuto rappresentare, anche senza rischiare avventure, la posizione particolare del proletariato nel campo politico ed economico, ed sperimentare una politica socialista internazionale.

Ma il radicalismo ufficiale della II Internazionale doveva, nel momento in cui si dichiarava favorevole alla difesa nazionale, abbandonare tutta quanta la fraseologia della intransigenza, della quale aveva fino allora vissuto: e così perse intanto qualsiasi attitudine all'azione, e si lasciò impi-

gliare nella tregua interna. Si ebbe l'impressione d'un gran tracollo: le tendenze 2 *a* e 2 *b* oramai si confondevano: quando sorse un'autocritica nella classe operaia e nel movimento socialista, dirigenti di prim'ordine, così del vecchio revisionismo come del vecchio radicalismo, presero posizione contraria alla politica ufficiale del partito, aderente alla tregua interna. In Germania s'incontrarono nell'opposizione Bernstein, il fondatore teorico del riformismo, e Kautsky, consigliere del comitato direttivo del partito fino al 1914.

Nell'agosto del 1914 Lenin riconobbe che la II Internazionale non era rivoluzionaria. Allora la abbandonò, perché non gli era più utile, sperando frattanto che per lo sconvolgimento prodotto dalla guerra mondiale si costituirebbero in alcuni paesi europei nuovi gruppi operai rivoluzionari. Già il 1° novembre del 1914 egli proclamò la parola d'ordine per la fondazione della III Internazionale in un articolo in cui si legge:

La II Internazionale è morta, uccisa dall'opportunismo... La II Internazionale ha compiuto la sua parte di necessario lavoro preparatorio, per l'organizzazione delle masse proletarie durante il lungo periodo della più dura schiavitù capitalistica e dei più celeri progressi del capitalismo negli anni della pace, nell'ultimo trentennio del secolo decimonono ed al principio del ventesimo. Alla III Internazionale spetta il compito di organizzare le forze del proletariato per l'assalto rivoluzionario al regime capitalista, per la guerra civile alla conquista del potere politico contro la borghesia d'ogni paese, per la vittoria del socialismo.

Lenin cercava una spiegazione scientifica al fatto che un simile tracollo morale dell'Internazionale fosse divenuto possibile, ed anche in questo ricorreva alla propria teoria fondamentale dell'imperialismo. Egli definiva socialsciovinismo l'appoggio dato dai socialisti alla politica della borghesia del proprio paese durante la guerra. Egli sosteneva inoltre che tali socialsciovinisti si identificassero con gli opportunisti, vale a dire con i revisionisti di prima della guerra; né la regola generale poteva essere smentita da alcune eccezioni personali. L'opportunismo è anch'esso per Lenin un frutto dell'imperialismo.

Secondo il suo concetto, la borghesia era in condizione, per gli enormi guadagni che faceva all'estero, nelle colonie ecc., di distribuire mance ad una parte degli operai: e tali mance erano rappresentate dagli aumenti di stipendi pagati agli operai specializzati. Così s'era formata in Europa ed in America una specie d'aristocrazia operaia, costituita da uomini che ormai erano entrati a far parte di forme di vita piccolo-borghese, e che si sentivano solidali con gli interessi economici del proprio paese. Questo ceto, perduto ogni spirito rivoluzionario, dominava in quel tempo le organizzazioni socialdemocratiche di partito in Europa, in unione con la burocrazia del partito e dei sindacati operai. Era l'aristocrazia operaia, secondo Lenin, che sosteneva la politica opportunistica e socialsciovinista.

La massa dei poveri operai mal pagati, massa veramente sfruttata, ripudiava fundamentalmente tale politica: essa era radicale e rivoluzionaria; ma era nello stesso tempo disorganizzata, poiché il potere era nelle mani degli opportunisti, né i poveri lavoratori radicali avevano alcuna possibilità di alzare la voce. Il compito del socialismo rivoluzionario sarebbe dunque stato di radunare in tutti i paesi la massa povera e davvero radicale, e condurla all'attacco contro l'aristocrazia operaia e contro la borghesia.

La teoria di Lenin circa l'aristocrazia operaia non manca d'un certo nocciolo di verità; ma non regge in tale generalizzazione, ed ha portato a conseguenze pericolose per il movimento operaio internazionale. È giusto che a gruppi d'operai, i cui stipendi sono molto al disopra del minimo necessario per l'esistenza, che non si distinguono nel loro tenore di vita dalla piccola o addirittura dalla media borghesia, sia molto difficile formarsi una coscienza di classe proletaria. Si spiega così come una parte preponderante delle maestranze americane non abbia fino ad oggi aderito al socialismo: ma la dottrina di Marx insegna pure che tali condizioni possono soltanto costituire delle eccezioni nel quadro generale del sistema salariale.

Sarebbe una sfrenata esagerazione definire per esempio non proletario il tenore di vita degli operai metallurgici specializ-

zati in Germania, in Austria ed in Francia nel 1913. Se già il tenore di vita modesto, conquistato faticosamente dalle organizzazioni tedesche degli operai metallurgici nel 1913 basta ad allontanarli dal vero socialismo, allora il socialismo, tanto come concezione generale del mondo che come movimento politico, è in bancarotta: se bastano pochi marchi di aumento di paga a far dell'operaio un controrivoluzionario ed un borghese, allora il socialismo non ha addirittura nessuna ragione d'esistere; allora la politica quotidiana dei socialisti rivoluzionari dovrebbe badare con terrore a che i salari non aumentassero, per evitare il passaggio degli operai al campo nemico.

In tempi posteriori, se i seguaci di Lenin avessero cercato di fondare nuovi partiti operai rivoluzionari secondo tale ricetta nell'Europa centrale e occidentale, avrebbero dovuto cominciare col sollevare gli operai retribuiti male e privi di profitti contro gli operai istruiti e meglio retribuiti. Così si sarebbe dovuta produrre una scissione profonda e astiosa nella massa del proletariato, distruggendone a questo modo ogni reale possibilità rivoluzionaria. Gli operai avrebbero potuto conquistare il potere nel continente, solo a patto di tirare alla propria causa rilevanti strati del ceto medio. Non esigea la seria teoria rivoluzionaria di Lenin, durante la guerra mondiale, la insurrezione popolare guidata dagli operai contro l'imperialismo? Ma secondo la teoria leniniana dell'aristocrazia operaia, il nemico della classe sarebbe già cominciato nel tornitore e nel falegname specializzati. Tanto più eran poi nemici della classe l'impiegato, il funzionario ed il contadino, ed il nuovo partito rivoluzionario socialista non era altro che una setta degli operai più poveri, dominati nel loro modo di sentire dai disoccupati, pieni d'odio contro chiunque avesse un po' più di fortuna nella lotta per la vita, ed assolutamente incapaci di arrivar mai al potere politico.

Tale profonda contraddizione interiore nelle dottrine di Lenin per l'occidente europeo doveva naturalmente manifestarsi soltanto dopo la guerra. Già dal 1914 Lenin aveva assegnato ai propri seguaci vari compiti, così all'interno come all'esterno

della Russia: in Russia il compimento della rivoluzione borghese, in occidente quello della rivoluzione socialista; ma anche da ciò dovevano venir fuori certe contraddizioni del bolscevismo, nel corso del suo sviluppo.

Lenin era del parere che i partiti socialisti avrebbero potuto evitare la sciagura del 1914, se avessero escluso a tempo gli opportunisti, vale a dire le camarille dell'aristocrazia operaia ed i loro dirigenti teorici. Egli contrappone lo sviluppo politico in Germania, in Austria, in Francia ed in Belgio alle condizioni esistenti in Russia ed in Italia. Nei primi quattro paesi gli opportunisti ed i socialisti genuini appartenevano allo stesso partito, e se la situazione si fosse aggravata, gli opportunisti avrebbero preso nelle loro mani le redini del partito stesso. In Russia per contro i bolscevichi s'erano già divisi a tempo opportuno dai menscevichi ecc., e perciò il proletariato russo era, ancora in tempo di guerra, forte e combattivo. Nello stesso modo, secondo Lenin, la socialdemocrazia italiana aveva allontanato già prima della guerra il gruppo opportunistico di Bissolati; e perciò essa poteva lottare così energicamente contro la politica di guerra del proprio governo.

In realtà i socialisti italiani erano un partito tipico della II Internazionale, con influssi delle tendenze 2 *a* e 2 *b*: il partito italiano non era per niente più rivoluzionario che la socialdemocrazia tedesca; ma in Italia, contrariamente a quanto succedeva in Germania ed in Francia, non v'era stato, nel 1914 e 1915, un fronte unico nazionale per la guerra; anzi, gran parte dei borghesi e dei piccoli borghesi erano contrari all'alleanza con l'Intesa. Per queste ragioni riuscì molto più facile non adottare la politica di guerra ai socialisti italiani che non, per esempio, agli operai belgi: e in questo modo la socialdemocrazia italiana acquistò negli anni 1914 e 1915, nel suo complesso, un aspetto rivoluzionario, a cui per altro non corrispondeva una forza rivoluzionaria vera e propria. Ciò doveva portare più tardi a conseguenze tragiche.

Già nel corso del primo anno di guerra crebbe nelle file dei partiti socialisti europei il malcontento per la tattica della tre-

gua interna, e c'era chi esigeva che i partiti operai riprendessero la propria libertà d'azione, tornassero all'opposizione contro i governi e s'adoprassero attivamente per la pace. I socialisti dell'opposizione non pensavano in generale a una rivoluzione, della quale non scorgevano ancora le premesse: essi ponevano in primo piano la condizione immediata di far finire la guerra. Lenin, come rivoluzionario, odiava tale tendenza moderata dei « kautskiani » e dei « pacifisti » altrettanto quanto i socialsciovinisti dichiarati: a lui non importava niente della pace, se questa pace fosse stata conclusa tra governi imperialisti, dando nuove forze al potere dell'imperialismo. Non pace, ma guerra civile era la sua parola d'ordine, ed egli vedeva nella propaganda pacifista un sovvertimento e una paralisi dell'energia rivoluzionaria del proletariato.

Dal 5 all'8 settembre del 1915 ebbe luogo a Zimmerwald, in Svizzera, una conferenza internazionale di socialisti che si opponevano alla tregua interna, che volevano mettersi d'accordo sul proprio compito comune. L'invito era stato diramato dai socialisti italiani e svizzeri: dalla Germania si presentarono dieci delegati, dei quali sei rappresentavano la tendenza di quella che più tardi fu la socialdemocrazia « indipendente »: i loro capi erano Ledebour e Adolf Hoffmann. Tre dei delegati aderivano alla tendenza di Rosa Luxemburg, cioè alla Lega di Spartaco: a rappresentare un piccolo gruppo non ufficiale era presente Julian Borchardt. Dalla Francia vennero due delegati; gli inglesi non avevano potuto ottenere i passaporti. Erano inoltre presenti delegati della Bulgaria, della Svizzera, della Norvegia e dell'Olanda.

A rappresentar la Russia erano apparsi Lenin e Zinoviev per i bolscevichi, Martov ed Axelrod per i menscevichi, Trotzk per il proprio gruppo, ed anche due socialrivoluzionari della sinistra radicale; infine qualche socialista di sinistra della Polonia e della Lettonia.

Risultò subito che la maggioranza della conferenza non condivideva le opinioni di Lenin, bensì quelle di Kautsky. Fu disapprovata la tregua politica di guerra e chiesta una violenta

lotta d'opposizione ai vari governi per obbligarli alla pace. Ma conforme alle tradizioni socialiste occidentali, la maggioranza rifiutò ogni provvedimento per un'azione rivoluzionaria, e non ne volle sapere neppure della scissione dell'Internazionale. Su trenta delegati, Lenin ottenne sette voti, e precisamente il proprio e quello di Zinoviev, oltre a quelli d'un lettone e d'un polacco (Radek) e dei due scandinavi, i soli che aderissero alle sue tesi tra i delegati di territori non russi, insieme col delegato tedesco Borchardt: per gli scandinavi, in verità, date le condizioni prettamente pacifiche della Norvegia e della Svezia, il riconoscimento della tregua interna per far fronte al nemico non era che pura teoria; il settimo votante favorevole fu il tedesco Borchardt, aderente alla sinistra di Zimmerwald, e neppure la Lega di Spartaco si mise a quel tempo dalla parte di Lenin.

Questi subì, pertanto, nel campo della conferenza internazionale d'opposizione socialista, un'assoluta sconfitta. Le sue idee, se si considerano i grandi paesi d'effettiva importanza, non avevano affatto seguaci in Francia, in Italia e in Inghilterra, né in Germania trovavano consenzienti se non pochi individui isolati.

I bolscevichi di Zimmerwald non furono entusiasti: Zinoviev così scrive in un suo apprezzamento critico:

La conferenza mosse solo i primi passi timidi e malsicuri su quella strada, sulla quale noi chiamiamo gli elementi internazionali del socialismo. Sopra tutto essa non voleva prendere nessuna risoluzione chiara ed esatta riguardo alla crisi, non voleva dichiarare apertamente la guerra all'opportunismo ed innalzare la bandiera teorica del marxismo. Nella situazione presente, ciò è forse inevitabile: la evoluzione segue un ritmo molto lento, ma pure essa avanza... Si prenda per esempio soltanto la questione della III Internazionale: i promotori della conferenza, i rappresentanti della sua maggioranza, dichiaravano e tuttora dichiarano di non voler istituire una III Internazionale. L'«Avanti», organo degli italiani, e la «Berner Tagwacht», organo di R. Grimm (capo dei socialisti svizzeri) cercano di dimostrare che la «commissione internazionale socialista» eletta dalla conferenza non ha per nulla lo scopo di sostituire il vecchio «ufficio internazionale socialista», ma che anzi deve condurre alla ricostituzione di quest'ultimo.

Ma gli avvenimenti hanno la loro propria logica... Verrà tempo che tutti i socialisti sinceri concorderanno con noi nel grido: La II Internazionale è morta, avvelenata dall'opportunismo: viva la III Internazionale, liberata dall'opportunismo!

Anche Lenin riconobbe nei propri commenti alla conferenza la debolezza della sinistra zimmerwaldiana, pur volendo vedere un « successo ». Egli scrive:

Il successo della nostra linea di condotta è indubitabile: si paragonino i fatti: nel settembre del 1914 il manifesto del nostro comitato centrale era per così dire isolato; nel gennaio del 1915 ebbe luogo la conferenza femminile internazionale con le sue miserevoli risoluzioni pacifiste...; nel settembre del 1915 ci riunimmo a tutto un gruppo della sinistra internazionale, operammo con una nostra propria tattica, svolgemmo in un manifesto comune tutt'una serie di idee fondamentali, prendemmo parte alla costituzione d'una commissione internazionale socialista, vale a dire di un nuovo effettivo ufficio internazionale socialista, contro il volere del vecchio ufficio, sulla base d'un manifesto che ne disapprovava senz'altro la tattica.

Gli operai di Russia, che già dal 1912-14 aderivano in enorme maggioranza al nostro partito ed al suo comitato centrale, vedranno ora dall'esperienza del movimento internazionale socialista che la nostra tattica troverà conferma anche su basi più ampie, e che le nostre tesi fondamentali saranno condivise da una parte sempre crescente, dalla parte migliore dell'Internazionale proletaria.

Qui appare per la prima volta un pensiero molto importante: Lenin vuole assolutamente dimostrare agli operai russi del proprio partito che essi non sono isolati nel movimento internazionale, anche se a dimostrarlo occorre un'argomentazione delle più ardite.

Molto caratteristica è la relazione sulla conferenza di Zimmerwald diffusa clandestinamente dal gruppo di Rosa Luxemburg, con la *Lettera di Spartaco*, nel novembre del 1915. In tale relazione, che consta di quasi quattro pagine stampate, è concessa al gruppo di Lenin soltanto un'unica osservazione assai fredda:

Per il proposto manifesto fu presentato un altro progetto dai delegati russi che aderiscono al comitato centrale, da un delegato polacco, dallo svedese e dal norvegese. Contro tale progetto insorse la schiacciante maggioranza della conferenza, ritenendolo tatticamente errato.

Questo era tutto: la gente del gruppo Spartaco, il gruppo di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg, che erano allora i socialisti più radicali di tutta Europa all'infuori della Russia, vedevano dunque ancora nel bolscevismo una faccenda di nessuna importanza, pur considerandolo nel quadro dell'opposizione internazionale contro la politica di guerra.

Nel tempo di pace l'« Ufficio internazionale socialista » aveva rappresentato l'unità del movimento operaio; ma con la guerra la sua attività era stata paralizzata: tutto dipendeva ora da che cosa avrebbero cercato di fare gli oppositori socialisti della tregua interna e della politica di guerra: o la ricostituzione della vecchia Internazionale, o la scissione per fondarne una nuova. Quelli che sostenevano la convocazione dell'Ufficio internazionale secondo il vecchio stile, si dichiaravano con ciò per la sopravvivenza della II Internazionale: la maggioranza di Zimmerwald era in ogni caso contro la scissione, e perciò dichiarò apertamente che il proprio organo esecutivo di nuova elezione – la commissione internazionale socialista essenzialmente italo-svizzera – non intendeva di sostituire il vecchio Ufficio, ma ne esercitava le funzioni solo temporaneamente.

A Pasqua del 1916 il movimento zimmerwaldiano tenne la sua seconda conferenza a Kienthal, nella Svizzera. Il quadro generale della riunione era press'a poco il medesimo. Dalla Germania vennero di nuovo i rappresentanti di quello che più tardi sarebbe stato l'U.S.P.D.¹, oltre ai delegati della Lega di Spartaco e a Paul Frölich, rappresentante del gruppo radicale di sinistra di Brema. V'erano inoltre i soliti gruppi diversi di Russia e di Polonia, gli svizzeri e gli italiani, alcuni francesi dell'opposizione ed un serbo. Partigiani convinti della

¹ *Unabhängliche sozialistische Partei Deutschlands* (partito indipendente socialista di Germania).

tendenza di sinistra zimmerwaldiana erano, oltre ai bolscevi-chi ed ai loro amici polacchi, soltanto alcuni svizzeri e il delegato radicale di sinistra di Brema. Nella critica del pacifismo naturalmente una parte della maggioranza seguì l'opinione di Lenin.

Nella questione decisiva, II o III Internazionale, vale a dire convocazione dell'Ufficio internazionale socialista o no, si venne a votazioni assai confuse, per arrivare infine alla conclusione salomonica che nel loro complesso i partiti di Zimmerwald non pretendevano la convocazione dell'Ufficio socialista, ma lasciavano che i singoli partiti richiedessero la riunione dell'Ufficio stesso. Ciò significa che la maggioranza rimase tuttavia sul terreno della II Internazionale. Nemmeno dopo Kienthal Lenin aveva un forte seguito in Inghilterra, in Francia e in Italia, e in Germania non simpatizzavano con lui se non alcuni individui isolati e gruppi locali, ma nessuna delle tendenze maggiori proletarie, che si estendevano sulla Germania intera. E fino alla vittoria della rivoluzione russa, questo insuccesso del bolscevismo fuori della Russia rimase immutato.

Zinoviev descrive Kienthal nel modo seguente:

La seconda conferenza di Zimmerwald rappresenta senza dubbio un passo avanti: l'influsso della sinistra si manifestò assai più forte che nella prima, e diminuirono i pregiudizi contro le tendenze di sinistra. Ma può forse dirsi che il dado sia stato tratto, che i zimmerwaldiani si siano definitivamente messi sulla strada della rottura con i socialisti ufficiali, che Zimmerwald sia diventata il germe della III Internazionale? No, in tutta coscienza questo non si può ancora dire... Non facciamoci illusioni! l'ala destra dei zimmerwaldiani è molto forte: che essa rimanga con noi, non lo può garantire nessuno... Che fare dunque? combattere ancora per la nostra soluzione del problema, per il cammino della socialdemocrazia rivoluzionaria, per la III Internazionale!

Lenin e Zinoviev non si facevano dunque davvero illusioni, anche se per riguardo ai loro operai russi, essi si tenevan fermi alla finzione di esser tuttavia alla testa d'una seria comunità proletaria internazionale. D'altro canto le *Lettere di*

Spartaco stabilivano definitivamente dopo Kienthal che tali conferenze di dirigenti, con le loro votazioni e con le loro risoluzioni, non servivano assolutamente a nulla, e che qualsiasi azione reale delle masse avrebbe avuto molto maggior valore che non tutta Zimmerwald e tutta Kienthal. Così apparivano le cose alla nascita della III Internazionale.

Quanto più erano limitati i suoi reali successi nell'Europa occidentale, tanto più energica diventava la lotta e l'odio personale di Lenin contro l'aristocrazia operaia e i suoi dirigenti. Egli vi comprendeva tutti quelli che gli stavano sulla strada: tanto i veri socialpatrioti quanto i pacifisti, i kautskiani e gli zimmerwaldiani di destra, insomma, tutti quei socialisti che, pur non aderendo alla politica di guerra, si rifiutavano d'organizzare la rivoluzione e la scissione dei partiti. In un proprio scritto dell'ottobre 1916 Lenin riprende alcune dichiarazioni di Marx e di Engels, nelle quali essi ben a ragione parlavano dell'« imborghesimento » d'una parte degli operai inglesi del loro tempo. Lenin generalizza tale concetto, dichiarando tipico di tutte le nazioni imperialiste il formarsi di « partiti operai borghesi », vale a dire di partiti i cui elementi essenziali sono corrotti dall'imperialismo. Ed aggiunge che col procurare tutte le possibili condizioni di comodità e di sicurezza agli operai ed agli impiegati rispettabili, pacifici, riformisti e patrioti, la borghesia imperialista adessa e remunera i rappresentanti e i partigiani del partito operaio borghese.

È un fatto che in tutti i paesi, nei quali il capitalismo è progredito, si sono ormai formati e sono apparsi nel campo politico partiti operai borghesi, e che non si può parlare di lotta contro l'imperialismo o di marxismo e di movimento operaio socialista, prescindendo da una lotta decisa e senza quartiere contro tali partiti... Non abbiamo ragioni per ammettere che essi possano scomparire di fronte alla rivoluzione sociale.

Secondo Lenin, il kautskismo non rappresenta una tendenza indipendente, poiché non ha le sue radici né nelle masse, né in quel ceto privilegiato che è passato alla borghesia;

ma il pericolo del kautskismo, secondo lui, consiste in questo, che esso cerca di riconciliare il proletariato con il partito operaio borghese, propugnandone l'unione e rafforzando così l'autorità di quest'ultimo.

Il nostro dovere è pertanto, se vogliamo rimanere socialisti, di scendere ancora più profondamente dentro le vere masse. Qui sta tutto il significato della lotta contro l'opportunismo, e tutto il contenuto di tale lotta.

Che conseguenze dovesse avere questo scendere alle « vere masse » da parte dei seguaci di Lenin, è già stato rilevato. Con ciò si sarebbero forse potuti mantenere dei partiti, mai conquistare il potere: ma forse l'unica cosa che importava a Lenin era di farsi una solida base in qualunque modo e in qualunque posto, nell'Europa occidentale. Per il momento, importava di trovare in un modo o nell'altro degli aderenti all'idea della rivoluzione mondiale ed opporre una qualunque forza ai vecchi partiti ufficiali socialdemocratici. Gli errori tattici e ideologici di questi partiti rivoluzionari extrarussi potrebbero poi sempre esser corretti più tardi dal comitato centrale della rivoluzione mondiale.

Lenin non ha mai, infatti, tenuto in soverchia considerazione il ritmo del movimento rivoluzionario socialista nell'Europa centrale ed occidentale: in un discorso da lui tenuto davanti a giovani operai svizzeri il 22 gennaio del 1917, egli diceva: « Noi vecchi forse non vedremo le battaglie decisive di questa incombente rivoluzione ». Ma aggiungeva di sperare nella vittoria che la più giovane generazione socialista d'Europa avrebbe riportata nella futura rivoluzione proletaria.

Due mesi più tardi lo zar fu abbattuto dagli operai russi.

La Russia dal marzo all'ottobre del 1917

Dopo tre inverni di guerra, l'economia della Russia zarista era completamente rovinata; l'autorità dei personaggi dominanti sepolta; la rivoluzione ormai inevitabile. Le enormi spese di guerra avevano esaurite le finanze dello Stato, e il paese affogava in una marea di rubli-carta. All'agricoltura eran sottratti dalla mobilitazione e dalle continue chiamate alle armi milioni e milioni di lavoratori: e così la produzione dei mezzi di sussistenza diminuiva continuamente. Il materiale ferroviario era consumato dall'uso e diventava sempre più inservibile; l'industria russa, nonostante tutti gli aiuti dell'Intesa ancora molto arretrata rispetto alle altre grandi potenze, era a mala pena in grado di rifornire il fronte di cannoni e di munizioni; ed anche nelle fabbriche, non altrimenti che sulle ferrovie, si rubava il materiale disponibile per costruzioni di frodo: carestia di materie prime e crisi di trasporti portavano la fame e il freddo nelle grandi città. Così pure, le masse dei contadini, stanche della guerra, erano alla disperazione, e l'umore dei paesi si riversava sui milioni di contadini chiamati sotto le armi: sull'esercito.

Nel 1905 lo zarismo, appoggiato dalla maggioranza delle truppe, aveva ancora potuto dominare la rivoluzione; ma ades-

so non c'era ormai nessun reggimento sulla cui fedeltà al regime si potesse fare a lungo affidamento. Le grandi masse del popolo erano decise alla rivoluzione, per farla finita in una volta con lo zar e con la guerra. Nello stesso tempo poi, ma per ragioni esattamente opposte, la volontà di rivolta sorgeva anche nelle file della borghesia possidente, che vedeva che la corrotta e inetta camarilla dello zar trascinava la Russia alla rovina. Dopo gli insuccessi dei tre primi anni di guerra, si temeva un crollo generale della Russia, se i suoi destini fossero rimasti a lungo nelle mani di Nicola II e della sua corte. I circoli conservatori attorno allo zar s'accorgevano a poco a poco anch'essi che un prolungamento della guerra avrebbe sepolto in Russia ogni vecchia autorità; e fin dal 1916 si diedero da fare per concludere una pace separata con la Germania.

Ma l'alta borghesia liberale non ne voleva sapere d'una pace simile: dopo tutti i sacrifici che la Russia aveva sofferti, si dovevano ormai raggiungere gli scopi di guerra nazionali. Non si doveva far naufragio davanti al porto, ma perseverare al fianco delle potenze occidentali fino alla sicura vittoria dell'Intesa, per conquistare finalmente Costantinopoli e lo sbocco al Mediterraneo. E se ora lo zarismo meditava di tradire il paese e di rinunciare alla vittoria russa per ragioni feudali e dinastiche, allora era preferibile per la borghesia abbattere la dinastia.

Gli ambasciatori dell'Intesa a Pietroburgo non avevano, a dir poco, nulla da obiettare contro la rivoluzione: infatti così le democrazie borghesi di Francia e d'Inghilterra sarebbero state liberate dalla compromettente alleanza con Nicola II, che del resto era già preparato alla defezione. Si poteva sperare che una Russia borghese e liberale avrebbe continuato a combattere con aumentate energie e senza alcun pensiero di pace separata. Così negli avvenimenti russi del marzo 1917 s'incontrarono due ondate rivoluzionarie: dal basso il moto dei contadini, dei soldati e degli operai, che chiedeva pace e pane; dall'alto quello della borghesia liberale, che voleva la guerra e la conquista.

Alla sommossa di Pietroburgo si unì l'ammutinamento dell'intera guarnigione: il movimento si estese in pochi giorni trionfante attraverso tutto il paese e fino alle armate del fronte. I soldati e gli operai avevano abbattuto lo zar, ma del governo s'impadronì la borghesia liberale. Come per la monarchia, così era finita anche per la Duma, il parlamento russo, che era stato composto mediante un raffinato sistema elettorale reazionario; ma i deputati liberali della Duma costituirono un comitato, dal quale si sviluppò immediatamente il centro di resistenza della borghesia: gli operai e soldati vittoriosi, dal canto loro, si riattaccarono alla tradizione dell'anno 1905 e rinnovarono i consigli d'operai e soldati; il soviet era il centro di resistenza dei democratici e dei socialisti. Il contrasto tra le due forze della rivoluzione s'imperniava, a Pietroburgo, tra il comitato della Duma e il consiglio degli operai e soldati.

Nel marzo del 1917 si delineò in Russia la seguente situazione politica: le classi conservatrici, come i proprietari fondiari, i nobili, gli ufficiali e gli alti funzionari, si unirono tutti alla borghesia liberale; i conservatori ed i liberali d'un tempo lottavano ormai insieme per la proprietà privata e per la vittoria. Le masse dei soldati si schierarono, secondo la buona tradizione campagnuola, coi narodniki, e così pure fecero i contadini. Il partito dirigente dei populistici era in quel tempo costituito dai socialrivoluzionari. Gli operai industriali si divisero tra i bolscevichi ed i menscevichi. I piccoli gruppi separati ed i partiti minori della Russia d'allora non sono da prendere in considerazione.

I socialrivoluzionari avevano la schiacciante maggioranza del popolo, e per mezzo dei soldati, anche il potere materiale: alla loro destra stava la minoranza borghese, alla loro sinistra quella socialista. Pur tuttavia essi non si impadronirono del potere, essendo persuasi, esattamente allo stesso modo che i socialdemocratici, che la rivoluzione russa che aveva cacciato lo zar non poteva essere che una rivoluzione borghese. Perciò essi erano pronti a lasciare il governo nelle mani della borghesia liberale, riserbando la parte di leale

opposizione, per controllare l'opera del governo stesso e per sospingerlo sulla strada della democrazia.

La concezione dei socialrivoluzionari riguardo al problema del governo s'identificava col vecchio punto di vista dei menscevichi, come questi lo avevano mantenuto nell'anno 1905. Gli organi di controllo democratico sul governo dovevano essere i consigli, che sul modello di Pietroburgo s'andavano costituendo in tutto il paese: consigli di operai e soldati nella città, consigli di contadini nei paesi, consigli di soldati al fronte.

Non meno di quanto lo fossero di fronte al problema del governo, i socialrivoluzionari e i menscevichi eran d'accordo anche riguardo al predominante problema della guerra. La repubblica russa doveva esigere la conclusione della pace secondo il punto di vista adottato dall'opposizione socialista in Europa, dalla maggioranza zimmerwaldiana, ecc.: vale a dire una pace di compromesso, senza annessioni né riparazioni di guerra. In questo senso la Russia avrebbe dovuto far pressione sui popoli dell'Intesa, di Germania e d'Austria, per procacciare la pace del mondo in accordo col socialismo internazionale. Ma una pace separata da parte della Russia era per essi impossibile, portando con sé il pericolo che il militarismo tedesco soggiogasse tutt'Europa. Agli eserciti di Guglielmo II doveva contrapporsi la repubblica russa; ed il popolo russo doveva difendere la propria rivoluzione fintanto che fosse conclusa la pace generale.

Così si costituì nei Soviet il blocco della maggioranza socialrivoluzionaria e menscevica. Il consiglio pietroburghese d'operai e soldati, come rappresentante di tutti gli altri consigli, conchiuse il compromesso col comitato liberale della Duma, e così ebbe vita il governo provvisorio, che era un ministero della borghesia liberale. Il noto narodnik Kerenski entrò nel governo per la propria autorità personale, non come rappresentante ufficiale dei Soviet.

Il vero potere esecutivo, si trovava in una singolare situazione in Russia a partire dal marzo del 1917. La vecchia polizia era stata soverchiata dappertutto dalla rivolta dei sol-

dati: per le strade dominavano armati gli operai e i soldati, sotto la guida del Soviet. Con tutto ciò si reggeva ancora la vecchia burocrazia, incominciando dai ministeri fino agli ultimi uffici, e rimaneva il problema dell'effettivo funzionamento del compromesso tra il nuovo governo ed i consigli. Al fronte, lo stesso contrasto tra gli ufficiali ed i consigli dei soldati: se infatti la guerra doveva davvero essere continuata, allora bisognava rialzare di nuovo l'autorità dei vecchi ufficiali zaristi di fronte ai consigli, oppure creare un nuovo corpo d'ufficiali. La ricostruzione definitiva di una nuova Russia doveva essere opera d'un'assemblea costituente nazionale, così come l'avevano sempre preconizzata i rivoluzionari russi; ma la data delle elezioni non poteva ancora esser fissata.

Che attitudine tenevano i bolscevichi in questo singolare stadio incipiente della rivoluzione borghese russa? Fu presto chiaro che Lenin aveva esagerato le possibilità di guidare il proprio partito in Russia dalla Svizzera, attraverso tutti i fronti di combattimento. Poco era giunto a conoscenza dei partiti operai in Russia, delle decisive modificazioni che Lenin aveva apportato alle dottrine bolsceviche dopo il 1914; e quel poco non li aveva persuasi. Il bolscevico più autorevole tra quelli rimasti in patria era allora Kamenev, che nel novembre del 1914 era stato deportato in Siberia insieme coi deputati bolscevichi della Duma, e che dopo la rivoluzione era tornato a Pietroburgo a pubblicarvi il giornale bolscevico « Pravda ».

Kamenev e gli amici che gli stavano più vicino condividevano ancora l'antico punto di vista bolscevico, come lo aveva rappresentato il partito fino al 1914: egli non accettava in nessun modo le nuove idee di Lenin. Il suo scopo era sempre quello di portare avanti la rivoluzione russa, dallo stadio borghese-liberale fino alla dittatura democratica degli operai e dei contadini, vale a dire fino ad un governo di coalizione popolare-socialista, con l'ideale di perfezionare la democrazia. Lenin d'altra parte, già dalla fine del 1914, non voleva più saperne di tale coalizione. Kamenev ed i vecchi bolscevichi stavano ancora per una specie di fronte unico di tutta la de-

mocrazia russa, e non annettevano nessuna importanza alle differenti attitudini dei singoli partiti democratici di fronte alla guerra. Lenin invece voleva appunto dividere la democrazia russa in relazione alla questione della guerra, e non lo spaventava il pericolo che il bolscevismo dovesse continuare la sua marcia nell'isolamento.

Solamente quando, nell'aprile, gli fu riuscito di rientrare in Russia, Lenin poté riprendere le redini del partito e respingere in violente discussioni la tendenza di Kamenev. Ma non era finita qui la lite fra Lenin e il vecchio bolscevico, che durò anzi per tutto il 1917 e divampò ancora impetuosa proprio nel momento della presa di possesso del governo da parte dei bolscevichi. Con Lenin tornò in Russia anche Zinoviev; ma anche quest'uomo, che nell'esilio era stato compagno fedele di lavoro di Lenin, che aveva sostenuto la teoria di quest'ultimo dal 1914 al 1916 in dozzine di brillanti articoli, divenne incerto appena ebbe sotto i piedi il suolo di Russia: egli passò dalla parte di Kamenev, per poi rifiutare la presa di possesso del governo da parte dei bolscevichi, e per fare la più violenta opposizione allo stesso Lenin nell'ottobre e nel novembre del 1917. Vedremo poi più da vicino le ragioni che indussero nel 1917 proprio le più vecchie e provate intelligenze del suo partito a schierarsi contro Lenin.

Quando questi ricevette in Svizzera, nel marzo del 1917, le prime notizie particolareggiate della rivoluzione russa, arrivò ad una scoperta ricca di conseguenze: egli scoprì il sistema dei consigli come la forma moderna e conseguente della rivoluzione democratica-socialista. Se si considera il bolscevismo a partire dall'anno 1903, i consigli non hanno rappresentato nel suo sistema nessuna parte per quattordici anni; per ventiquattro, invece, se si considera dal 1893, cioè dall'arrivo di Lenin a Pietroburgo. Ma Lenin era assolutamente un empirico nella sua coerenza così politica come teorica: egli non esitava mai a modificare la propria dottrina per causa di nuovi avvenimenti; ed in questo era in perfetto accordo con Marx, il quale pensava che la rivoluzione non traduce soltanto in realtà la teoria, ma direttamente la continua.

Quel che colpì soprattutto Lenin, negli avvenimenti di Russia del marzo 1917, fu il carattere singolare assunto dal dualismo di potere: da una parte stava il governo provvisorio dei liberali, cioè un governo imperialista della maniera solita, ma che si differenziava dai governi imperialisti d'Inghilterra, di Francia e di Germania in quanto non aveva più a propria disposizione gli organi esecutivi inferiori, la polizia, ecc. Dal basso poi s'opponeva al governo borghese russo un nuovo potere, costituito dai Soviet, nei quali Lenin scorgeva ora i deboli inizi d'un governo operaio assolutamente nuovo, paragonabile storicamente soltanto alla Comune parigina del 1871; e Lenin stabilì che tutto quello che Marx aveva detto nel 1871 nel suo celebre scritto sopra la forma di Stato della Comune, s'adattava anche ai Soviet russi del 1917.

Lo Stato tipico dei nuovi tempi era l'apparato accentratore di potenza, come quello che dominava assolutamente nel continente europeo, e che con la guerra s'era affermato anche nell'Inghilterra e nell'America. La guerra imperialista aveva immensamente rafforzata l'efficienza e l'organizzazione di tale apparato. Ora si vide in che modo il popolo cominciò spontaneamente, in Russia, a fare a pezzi la macchina dello Stato: l'apparato militare imperialista s'era arrestato, non appena i soldati avevan cominciato a obbedire non più agli ufficiali, ma soltanto ai consigli di soldati; l'apparato civile era soffocato, non appena gli operai armati s'erano messi al posto della polizia, seguendo pure essi soltanto le istruzioni dei propri Soviet.

L'essenza del centralistico Stato feudale-borghese era la separazione dell'autorità dalla massa del popolo: per la strada comanda il poliziotto armato e vestito della sua uniforme, e il popolo disarmato deve obbedirgli. La maniera di comandare del poliziotto può variare assai secondo le condizioni sociali e costituzionali: il poliziotto della Russia dello zar era qualche cosa di ben diverso da quello d'Inghilterra e di Francia; a tutti per altro è comune l'appartenere a un organismo separato dalla massa del popolo, contrapposto a questa come depositario del potere statale.

Invece nello Stato del tipo della Comune, popolo e polizia sono la stessa cosa: la massa popolare è essa stessa armata e da sé tiene l'ordine. Così pure non esiste più un esercito del vecchio stile: i lavoratori armati sono nello stesso tempo soldati. L'amministrazione pubblica è sbrigata, nelle città e nei paesi, da fiduciari del popolo insediati negli uffici, che non si distinguono dal resto degli abitanti né nelle rendite né nell'aspetto, e che vengono costantemente controllati dalla massa, che li può anche sostituire in qualunque momento.

Tale comunione è già di per se stessa la rovina e la dissoluzione del vecchio Stato, così come voleva Marx, che in questo era d'accordo con gli anarchici. Quando la massa del popolo ha voluto mettersi sotto i piedi un apparato statale feudale o accentratore, è venuta sempre, nella storia, a tentativi di questo genere. Così per i comuni delle città medievali, per i cantoni di contadini nella Svizzera, per le comunità originarie dell'America del Nord, più recentemente per la Comune parigina del 1871 e per i Soviet russi del 1917. Con questo tipo non ha nulla a che fare, come rimane da mostrare estesamente nel corso di quest'opera, il cosiddetto governo russo dei Soviet, formatosi poi dal 1918 fino ai nostri giorni.

Una simile organizzazione « comunale » o sovietica non ha bisogno in se stessa d'esser socialista. Ci si potrebbe immaginare un sistema di consigli assolutamente radicale e conseguente con assoluto rispetto della proprietà privata, per esempio in un cantone di contadini. Ma tale forma estrema della democrazia è secondo Marx la premessa al socialismo, che può essere perfezionato solo in un alto grado di libertà umana.

Lenin vedeva chiaramente che quel singolare doppio governo non poteva durare a lungo in Russia. O il governo provvisorio si manteneva al potere, e allora sarebbe stato anche in grado di diramar di nuovo verso il basso gli organi della propria autorità; allora il poliziotto sarebbe riapparso nelle città della Russia, forse con altra uniforme e sotto altro nome ma identico come principio all'agente di pubblica sicurezza dello zar, ed il popolo sarebbe stato di nuovo disarmato; allora anche nell'esercito si sarebbe ricostituita la

vecchia disciplina, e resa dai soldati agli ufficiali la loro autorità. Oppure l'evoluzione avrebbe seguito il cammino inverso, e sarebbero stati i consigli a consolidarsi: e in questo caso essi avrebbero dovuto anche trovar la forza di disciogliere i vecchi ministeri e di cacciar via gli alti funzionari ed ufficiali. Ma allora, insieme con le altre autorità deposte, sarebbe caduto in Russia anche il governo provvisorio, e sarebbero rimasti solo i consigli.

Così Lenin giunse alla propria parola d'ordine: « abbattere il governo provvisorio liberale, e dare tutto il potere ai consigli! ». La democrazia russa, impersonata nei consigli, organizzata politicamente nei socialrivoluzionari e nei socialdemocratici, vuole la pace: il governo provvisorio non può darla, essendo un governo imperialista dell'alta borghesia, che mira alle conquiste territoriali. La democrazia russa vuole libertà: essa ne ha in abbondanza, per il momento, grazie ai consigli; ma il governo provvisorio non la vuole affatto, bensì vorrebbe ricostruire un apparato statale di vecchio stile. Oltre a tutto questo, i contadini russi vogliono le terre, e gli operai vogliono pane: nulla di ciò può dare il governo provvisorio, che difende la proprietà privata, anche quella fondiaria, e che non approverà mai le ingerenze dittatoriali nella distribuzione degli approvvigionamenti, senza i quali non possono esser vinte la carestia e la fame.

Poiché dunque l'alta borghesia liberale deve per forza rifiutare i principi democratici « pace, libertà, pane, terra », è ridicolo che la democrazia stessa tolleri il governo provvisorio. La democrazia russa, vale a dire i consigli, devono impadronirsi essi stessi del potere. Lenin rimane fedele alla propria tradizione politica in questo, che egli non avanza neppure adesso delle richieste socialiste, ma radicalmente democratiche. E così la sua vecchia idea della coalizione rivoluzionaria-democratica torna ad apparire, in un particolare travestimento. Infatti, i bolscevichi non avevano allora che un'esigua minoranza nei consigli. « Tutto il potere ai consigli! » significava, nella primavera e nell'estate del 1917, il governo dei socialrivoluzionari e dei menscevichi: e non era questa una con-

tradizione di fronte alla tesi che egli ribatteva fin dal 1914 ai suoi seguaci, non essere cioè possibile un'alleanza con i democratici sciovinisti?

Lenin distingue qui tra i politicanti attivi del partito social-rivoluzionario e le masse di contadini e soldati, che aderivano ai socialrivoluzionari per antica tradizione. Anche se i partiti democratici ufficiali tolleravano il governo dell'alta borghesia, pur tuttavia l'umore dei contadini democratici, che volevano la terra, e dei soldati democratici, che volevano la pace, doveva a poco a poco trasformarsi radicalmente. Se i consigli arrivavano al potere, il governo non sarebbe passato nelle mani della direzione del partito socialrivoluzionario, ma in quelle della stessa massa, che era per sua natura piuttosto rivoluzionaria senza partito, che non frazionata in partiti.

Già nell'anno 1905 s'era visto che aspetto avessero i consigli rivoluzionari russi. Se ora si fosse tradotta in realtà la parola d'ordine « Tutto il potere ai consigli! », l'immensa massa popolare rivoluzionaria sarebbe stata inclusa nei consigli stessi, rimanendo ai bolscevichi il compito di influire sui consigli per mezzo di una ben intesa politica. Ancora nel 1917 Lenin non rinuncia al principio della rigida dittatura e al centralismo di partito: quando egli raccomanda il sistema dei consigli, non si mette davvero dalla parte del federalismo e della spontaneità delle masse. Egli aveva, è vero, costruita la propria macchina di partito, ma i consigli non erano opera sua: essi erano la creazione della stessa massa popolare, e Lenin voleva adoperarli per colpire a morte l'imperialismo russo, perché nelle condizioni del 1917 essi soltanto potevano adempiere quel compito. Né egli, nella primavera e nell'estate del 1917, si dava ancora alcun pensiero di come più tardi, dopo una piena vittoria della democrazia russa, il bolscevismo accentratore ed autocratico si sarebbe poi messo d'accordo con l'idea federalista ed anarchica dei consigli.

Riguardo alla questione della guerra, coerentemente con l'atteggiamento assunto fino dal 1914, Lenin era per l'immediata rottura con l'Intesa, mentre il governo provvisorio, coperto dal consiglio d'operai e soldati di Pietroburgo, voleva

continuare per intanto a combattere per la causa comune degli alleati. Per rinforzare il partito dei nemici dell'Intesa, il Comando supremo dell'esercito tedesco permise a Lenin di rientrare in Russia attraverso la Germania. A lui era proprio indifferente, con l'aiuto di chi tornare a calpestare il suolo di Russia: se i suoi piani fossero per riuscirgli, egli stesso, Lenin, sarebbe stato per l'Impero tedesco un nemico mille volte peggiore degli attuali ministri della repubblica russa. Certo che nei prossimi mesi egli avrebbe dovuto adattarsi a esser guardato in cagnesco dai suoi compatrioti, come agente del Comando supremo tedesco.

Appena arrivato a Pietroburgo, Lenin fece noto il suo modo di considerare le cose in dieci tesi ricche di contenuto, che apparvero nella « Pravda ». La prima stabilisce che la guerra condotta dalla Russia è rimasta una guerra di rapina imperialista, anche dopo la caduta dello zar, e che non si debbono far concessioni di nessun genere al concetto della difesa nazionale; la seconda esige che dalla prima tappa, già raggiunta, della rivoluzione si debba passare alla seconda; nelle tesi terza, quarta e quinta si legge:

Non dare nessun appoggio al governo provvisorio, smascherare la falsità di tutte le sue promesse, specialmente riguardo alla rinuncia delle annessioni... Riconoscere il fatto che il nostro partito si trova in minoranza, a volte perfino in una esigua minoranza, nella maggior parte dei consigli dei delegati operai, di fronte al blocco di tutti gli elementi piccolo-borghesi, opportunisti, sottomessi all'influsso della borghesia e che perciò tale influsso fanno pesare sul proletariato... Spiegare chiaramente alle masse che i Soviet dei delegati operai rappresentano l'unica forma possibile di governo della rivoluzione, e che perciò, fintanto che tale governo soggiace all'influsso della borghesia, il nostro compito non può essere che quello di spiegare alle masse i loro errori e la tattica da seguire, e spiegarli in modo costante, sistematico, testardo e che meglio s'adatti ai bisogni sopra tutto pratici delle masse. Fintanto che siamo in minoranza, persistiamo nell'opera di criticare e di chiarire gli errori, continuando a predicare la necessità di trasmettere tutto intero il potere dello Stato nelle mani dei Soviet dei delegati operai, affinché le masse si sbarazzino dei propri errori con la loro stessa esperienza. Non una repubblica parlamentare – un

ritorno ad essa dai Soviet dei delegati operai sarebbe un passo indietro – ma una repubblica dei Soviet di delegati degli operai, dei lavoratori dei campi e dei contadini, repubblica che abbracci tutto il paese, ricostruito da cima a fondo!

Lenin non aveva dunque a quel tempo un grande interesse per l'Assemblea nazionale costituente, perché riteneva migliore la democrazia dei Soviet che non quella parlamentare; ma nel 1917 non si dichiarò ancora contrario per principio all'assemblea nazionale: egli pensava infatti allora alla possibilità che questa potesse essere una specie di passaggio all'ordinamento del paese secondo i consigli di operai.

La tesi sesta esige l'espropriazione del latifondo; nelle tesi settima ed ottava è scritto:

Immediata fusione di tutte le banche del paese in un'unica banca nazionale, affidandone il controllo ai Soviet dei delegati operai. Non « istituzione » del socialismo come nostro compito diretto, ma immediata presa di possesso, da parte dei Soviet dei delegati operai, del controllo effettivo sulla produzione e sulla distribuzione sociale di tutti i beni.

Lenin rifiutava dunque esplicitamente la « istituzione del socialismo ». Egli voleva contentarsi per il momento del controllo sul capitalismo, esercitato dai lavoratori; voleva contrapporre all'economia regolata nell'interesse del capitalismo un'economia regolata nell'interesse delle masse, senza che a ciò fosse collegato l'esproprio degli imprenditori. La tesi nona esige l'immediata convocazione dell'assemblea del partito dei bolscevichi, per cambiare il nome ed il programma del partito stesso.

Il programma deve accogliere le nuove concezioni di Lenin, che egli s'è formate fin dal 1914 intorno all'imperialismo ed allo Stato. Il nome del partito non avrebbe più dovuto essere dei « socialdemocratici », bensì dei « comunisti »; cambiamento di profondo significato simbolico, giacché « comunisti » s'erano chiamati Marx ed Engels nel 1848. Il nome « socialdemocratici » era diventato tipico per la non rivoluzionaria II Internazionale. Il partito di Lenin doveva d'ora

innanzi far manifesto anche nel proprio nome che esso tornava al marxismo originario del 1848, e che non aveva nulla in comune con la « compromessa » socialdemocrazia. La tesi decima finalmente esigeva il rinnovamento dell'Internazionale.

Costò fatica a Lenin imporre al partito tale programma, contro l'opposizione dei vecchi bolscevichi del tipo di Kamenev: quest'ultimo era del parere che un partito operaio socialista, se s'impadronisce del potere senza ricorrere a nessuna coalizione e avendo contro di sé tutti gli altri partiti e tendenze, non può compiere che solo una rivoluzione socialista. Egli riteneva azzardato, conformemente alla dottrina che i bolscevichi avevano seguito fino allora, il tentativo di buttarsi senz'altro alla rivoluzione socialista nella Russia, paese agricolo. Lenin negava nella maniera più assoluta il suo proposito di voler introdurre il socialismo in Russia. Egli sosteneva contro Kamenev che la dittatura rivoluzionaria e democratica degli operai e dei contadini era già in realtà nei consigli, e non in una futura enigmatica coalizione dei cosiddetti partiti democratici. Sia dunque la vera parola d'ordine bolscevica: « Tutto il potere ai consigli! ».

Non erano per altro infondati i timori dei vecchi bolscevichi, ed è significativo che proprio allora Trotzki si sia unito al partito bolscevico.

Egli vedeva la situazione nello stesso modo di Kamenev, soltanto ne deduceva conseguenze opposte: egli pensava che se Lenin preparava così decisamente la seconda rivoluzione, per la quale i bolscevichi dovevano assumere da soli il potere, scartando tutti i democratici piccolo-borghesi e agricoli, ciò corrispondeva in realtà allo scopo socialista, e non importava che formule Lenin adottasse nelle sue tesi. Lenin non era dunque d'accordo con Trotzki nelle parole, ma nei fatti: e così quest'ultimo poté diventar bolscevico nell'estate del 1917. Egli non abbandonò per ciò in nulla le sue convinzioni fondamentali, ma vide nella tattica di Lenin del marzo del 1917 un ravvicinamento alle proprie dottrine.

Trotzki non portò con sé ai bolscevichi un notevole numero di aderenti, ma portò in cambio la propria personalità

rivoluzionaria, che poté svilupparsi così brillantemente nei critici tempi che stavano per sopraggiungere. Quanto più Lenin trovava opposizione nei capi del vecchio bolscevismo, come Kamenev e Zinoviev, tanto più si accostava a Trotzki, nella cui incrollabile forza attiva egli vedeva il proprio miglior sostegno. Stalin a quel tempo non era ancora che un funzionario bolscevico assolutamente di secondo grado: la comune attività rivoluzionaria di Lenin e di Trotzki fece per il momento passare in secondo piano la differenza teorica d'opinioni tra bolscevismo e trozkismo.

Il governo liberale borghese che aveva assunto il potere in marzo, era già nel maggio del 1917 alla fine delle proprie risorse. In quei mesi si vide quanto debole fosse in Russia il liberalismo borghese. Nell'Europa centrale ed occidentale la società borghese s'era sviluppata organicamente nel corso di secoli: con mille fili essa era legata alle classi medie, e in genere alle masse popolari. Ma in Russia la borghesia era innestata artificiosamente sul tronco della società: alle masse essa era estranea. In Russia il contadino ed il piccolo borghese, finché rimanevano sottomessi e obbedienti, erano fedeli allo zar; se poi si svegliava in loro la coscienza di se stessi, diventavano « rossi » e rivoluzionari: liberali, mai.

Nella Russia dell'anno 1917 il liberalismo borghese era dunque una misera minoranza del popolo; esso non era arrivato al potere politico per forza propria, ma soltanto perché i democratici e i socialisti, per amore alla teoria della rivoluzione borghese, volevano pure avere un governo borghese. La tregua interna, accordata al governo dal soviet di Pietroburgo, non serviva a nulla, perché, come Lenin aveva giustamente predetto, il liberalismo russo non poteva esaudire nessuna delle esigenze delle masse. Sopra tutto la questione della pace portava a proteste sempre più acerbe contro il ministero da parte degli operai e dei soldati: se il governo voleva la continuazione della guerra con tutti i mezzi per conquistar territori, le masse erano tormentate dalla nostalgia della pace.

La crisi di governo, che stava covando, arrivò in maggio alla fase acuta: i Soviet si trovarono di fronte alla questione

se volessero assumere il potere; il periodo liberale della rivoluzione era finito: ora prendeva il timone la democrazia. I socialrivoluzionari, come partito che rappresentava i contadini e i soldati, lasciarono la politica dell'astensione ed entrarono nel governo. Si presentava la questione, se i loro alleati nei Soviet, i menscevichi, avrebbero anch'essi accettato dei ministeri.

Tutta la tradizione menscevica fin dal 1905 stava contro la partecipazione al governo; ma pure essi nel maggio si decisero a non rompere quell'alleanza con i socialrivoluzionari, che avevano concluso al principio della rivoluzione. I menscevichi, insieme con i socialrivoluzionari, avevano la maggioranza dappertutto nei Soviet: i due partiti impersonavano insieme in quel tempo il pensiero del Soviet cioè la democrazia russa; e così i menscevichi ritennero loro dovere di rappresentare la causa popolare, nelle mutate condizioni, anche nel governo.

In confronto all'anno 1905, il maggio del 1917 portò un mondo alla rovescia: adesso i menscevichi facevan parte della coalizione democratica di governo, ed i bolscevichi ne rimanevan fuori. Era una malaugurata risoluzione dei menscevichi, che doveva decidere del destino del loro partito: infatti era chiaro che, dati i rapporti tra le forze nella futura coalizione, i socialrivoluzionari ne avrebbero tenute le redini. I menscevichi erano legati alla tattica dei narodniki; potevano vincere con loro, ma potevano anche con loro naufragare. I bolscevichi facevano sempre una politica nazionale riferentesi a tutta la Russia, i menscevichi soltanto una politica operaia, dalla quale potevano trarre troppo poca forza, date le speciali condizioni russe. Così, in una coalizione democratica, i bolscevichi avrebbero potuto rafforzarsi, mentre i menscevichi sarebbero stati coinvolti nella caduta insieme con i socialrivoluzionari. Se i menscevichi non fossero entrati nel governo in maggio, in ottobre non sarebbero stati un partito logoro. È in ogni modo caratteristico che l'uomo più notevole tra i menscevichi, Martov, non approvasse la politica di governo del proprio partito. Alla testa del piccolo gruppo dissidente dei menscevichi-inter-

nazionalisti egli prese nel 1917 una specie di posizione intermedia tra il governo ed i bolscevichi, senza per altro arrivare ad esercitare un influsso notevole sulle masse.

Anche dopo il rimpasto del gabinetto nel maggio del 1917 rimase al proprio posto un certo numero di membri liberali del governo, così che, formalmente, la Russia era fino all'ottobre governata da una coalizione di liberali, socialrivoluzionari e menscevichi. Non è qui luogo a seguire tutti gli spostamenti di persone e di gruppi in seno al governo di coalizione, dal maggio fino all'ottobre: il potere politico era decisamente nelle mani dei ministri socialrivoluzionari, con Kerenski alla testa.

Quel mezz'anno portò il movimento dei narodniki a una spaventosa bancarotta politica, e mostrò che le molteplici critiche mosse in passato dai socialisti russi ai « popolari nazionali » erano fin troppo giustificate. Quel movimento poteva, è vero, portare in campo campioni eroici, ma appena giunti al potere, il loro confuso romanticismo andava in pezzi al contatto della realtà, ed essi rimanevano davvero impigliati nelle maglie della guerra imperialista. Già di per se stesso era discutibile il loro atteggiamento di fronte alla questione della guerra: appoggiare la pace generale, ma rifiutarsi ad una pace separata.

Forse si sarebbero potuti indurre i soldati russi a tenere ancora per qualche tempo le proprie posizioni contro gli attacchi del Comando supremo tedesco, per proteggere così la rivoluzione russa contro Guglielmo II. Ma il governo di Kerenski si lasciò persuadere dai rappresentanti dell'Intesa e dai vecchi generali dello zar che la repubblica russa avrebbe dovuto mostrare la propria forza con un'offensiva militare. Date le condizioni di spirito dei soldati russi in quel momento, la decisione dell'offensiva del luglio contro i tedeschi e gli austriaci era un formidabile sbaglio di psicologia, da paragonare per la gravità delle sue conseguenze soltanto con la decisione degli ammiragli tedeschi di far uscire ancora una volta la flotta contro l'Inghilterra nell'ottobre del 1918. Con la preparazione e con l'esecuzione dell'offensiva di luglio, il go-

verno di Kerenski esaurì la propria forza morale: l'offensiva fallì completamente dopo alcuni successi iniziali, lasciando dietro di sé, dalla parte dei russi, politicamente e militarmente un mucchio di macerie.

La politica interna di Kerenski, poi, non portava a frutti migliori che la sua politica per la pace: i socialrivoluzionari al potere non riuscivano a decidersi a risolvere alla svelta il problema della terra; i contadini aspettavano inutilmente da un mese all'altro che le proprietà fossero confiscate; non altrimenti gli operai aspettavano inutilmente leggi atte a scongiurare la fame e la crisi economica. Non sapendo poi come risolvere le urgenti questioni d'ogni giorno, i socialrivoluzionari si lasciarono andare al nuovo incredibile errore di diffidare la convocazione dell'Assemblea nazionale di tutta la Russia. Essi non temevano una sconfitta elettorale, bensì una propria vittoria elettorale troppo vasta: in quel tempo i voti parlamentari in Russia avrebbero dato una netta maggioranza ai socialrivoluzionari, ed allora il partito, appoggiato dalla volontà del popolo, avrebbe dovuto governare ed agire da solo: di questo appunto il partito aveva paura.

Invece di far eleggere l'Assemblea nazionale, il governo istituì conferenze d'ogni genere, parlamenti provvisori e simili. Si riunivano così, insieme con i delegati dei Soviet, tutti i possibili rappresentanti nominati dalle organizzazioni borghesi, e tali prodotti artificiosi, ai quali mancava qualunque seria autorità, avrebbero dovuto rafforzare il governo di coalizione. I socialrivoluzionari continuavano a rimanere nella coalizione con i liberali, sebbene la debolezza di questi saltasse agli occhi di tutti, poiché così si poteva giustificare la inefficienza del governo con le necessità della coalizione stessa. Molto più importante di qualunque conferenza era il congresso dei consigli di tutta la Russia, composto di delegati di tutti i consigli d'operai, soldati e contadini, di cui era riunita in permanenza una commissione con la carica di comitato esecutivo. Anche in questa istituzione i socialrivoluzionari avevano nella primavera e nell'estate del 1917 l'assoluto dominio.

La politica dell'offensiva rafforzò, al fronte, l'autorità degli ufficiali zaristi: sotto la parola d'ordine della disciplina, i soldati radicali erano sottoposti a sorveglianza, e s'arrivò anche a fucilazioni. Presto i vecchi ufficiali tornarono a sentirsi talmente sicuri, che il generale Kornilov poté perfino tentare un colpo di Stato controrivoluzionario. La sua avventura si spezzò contro l'opposizione serrata dei consigli, ed ormai il dissolvimento dell'esercito seguì ineluttabilmente il suo corso. I soldati sentirono che la rivolta di Kornilov era stata resa possibile solo dalla politica di Kerenski, e perdettero fiducia nel governo che prolungava la guerra. Nei campi l'impazienza dei contadini condusse a sempre più gravi inquietudini: anche i contadini cominciarono a identificare il governo di Kerenski con i proprietari di terre e a distaccarsi dai vecchi capi social-rivoluzionari.

In questo modo il governo di Kerenski scavò esso stesso il terreno sul quale doveva star ritto. Era proprio necessario un tale sviluppo? In Russia occorreva, dopo il crollo dello zarismo, dei proprietari fondiari e dell'alta borghesia, una repubblica democratica di contadini, non un governo operaio socialista. Il progresso della rivoluzione sarebbe stato assolutamente compatibile con una costituzione parlamentare e con la conservazione della proprietà privata borghese. Se i social-rivoluzionari al governo avessero fatto eleggere a tempo opportuno l'Assemblea nazionale, essi si sarebbero procurata una reale autorità: non bisogna mai dimenticare che la sollevazione bolscevica dell'ottobre non si scagliava già contro un governo democratico-parlamentare legalmente costituito, ma contro reggitori che veramente s'erano nominati da sé, e che avevano impedito fino ad allora che il Parlamento si riunisse. La parola d'ordine del moto bolscevico non era: dittatura del proletariato contro la democrazia, ma proprio all'inverso: democrazia contro governanti autocratici.

Quando finalmente Kerenski si risolse a far eleggere l'Assemblea nazionale, era già troppo tardi. Se nell'estate del 1917 i social-rivoluzionari avessero avuta alle proprie spalle un'Assemblea nazionale giornalmente riunita, ed avessero fatto

votare dal Parlamento di tutta la Russia l'espropriazione dei latifondi, allora sì che probabilmente avrebbero potuto tenersi al potere; ed allora forse anche il fronte si sarebbe potuto mantenere nella difensiva, durante l'inverno 1917-18.

Ma, così, gli insuccessi dei socialrivoluzionari portavano alla necessità che fossero i bolscevichi a compiere il programma della rivoluzione del popolo russo. Era infatti chiaro fin dall'estate del 1917, che la rivoluzione russa non poteva essere condotta che dai narodniki o dai bolscevichi: non esisteva un terzo serio concorrente, poiché né i liberali né i menscevichi né qualsiasi altro gruppo godevano, per la propria storia e per il proprio programma, sulle masse l'ascendente che occorreva per un compito simile. Dopo il fallimento dei socialrivoluzionari furono i bolscevichi a salvare la rivoluzione russa. Infatti se nell'autunno del 1917 anche Lenin avesse fatto naufragio, in Russia non sarebbe seguita una tranquilla evoluzione democratica, ma un caos anarchico spaventoso: le masse immense del popolo russo erano ormai lanciate; i contadini non volevano più sopportare i proprietari, i soldati gli ufficiali e gli operai i capitalisti. Nessuna forza nel mondo avrebbe potuto tenerli a freno nella loro cieca rabbia, una volta spezzata la storica autorità dei socialrivoluzionari.

Il caos selvaggio sarebbe sfociato dopo qualche tempo nello sfacelo della Russia, nei « pogroms » e nel terrore bianco. Da questo i bolscevichi hanno preservato il popolo russo; e così, non ostante tutti i loro esperimenti ed i loro errori, essi hanno salvato la rivoluzione. Ma non furono i bolscevichi a fare la rivoluzione russa: Lenin e Trotzki si accorsero che, diciamo così, alle 12 sarebbe scoppiata la grande rivolta anarchica; allora, cinque minuti prima delle 12, essi proclamarono la sollevazione bolscevica, creando così la sensazione che l'inaudito avvenimento delle dodici fosse successo per loro comando: e così guadagnarono l'autorità necessaria per seguire a governar la Russia.

Il partito dei bolscevichi richiamò nel luglio l'attenzione delle masse con la sua lotta serrata contro l'offensiva di Kerenski. A Pietroburgo il partito inscenava dimostrazioni con-

tro il governo; ma Kerenski, che era ancora il più forte, condusse nella capitale truppe fidate e denunciò i bolscevichi come nemici della rivoluzione russa e come agenti della Germania, iniziando un'accanita persecuzione al loro partito, i cui giornali furono soppressi e i cui funzionari arrestati. Trotzki fu incarcerato, Lenin dovette nascondersi nell'illegalità.

Ma appunto perché tutti gli altri partiti e tutte le altre tendenze della Russia perseguitavano accanitamente i bolscevichi, Lenin parve presto alle masse l'unica forza reale da potere opporre al governo. Quanto più Kerenski, i socialrivoluzionari ed i menscevichi mancavano alle loro promesse, tanto più si spargeva nelle masse il convincimento che Lenin aveva ragione. Quando Kornilov tentò la sua rivolta militare, Lenin proclamò, senza riguardo a quel che era successo, la difesa del governo contro i generali bianchi. I marinai di Kronstadt, un corpo scelto di truppe bolsceviche, arrivarono a Pietroburgo per proteggere il governo di Kerenski contro Kornilov: così i bolscevichi apparvero senz'altro come difensori della rivoluzione, e riacquistarono in parte un riconoscimento legale. Trotzki fu liberato; ma Lenin dovette rimanere ancora nascosto in Finlandia.

In settembre si mostrò il mutamento dell'umore popolare: a Pietroburgo, a Mosca e in molte città di provincia i bolscevichi ottennero la maggioranza nei Soviet, e parti sempre più vaste delle truppe si unirono loro. A Pietroburgo, i reggimenti con i quali Kerenski aveva occupata la città nel luglio, erano già da lungo tempo passati ai bolscevichi. Nelle campagne, il malcontento dei contadini contro il governo dominante cresceva di settimana in settimana. Esternamente, tutto era ancora tranquillo; ma Lenin comprese che il potere l'aspettava.

Nell'agosto e nel settembre del 1917 egli scrisse il famoso opuscolo *Stato e rivoluzione*, nel quale ancora una volta sosteneva la propria dottrina sui consigli e sulla Comune. Nello stesso tempo, lo interessava profondamente la tremenda crisi economica che in quel tempo opprimeva la Russia: infatti la carestia, la crisi dei trasporti, la rovina delle fabbriche, — tutti malanni che lo zarismo aveva lasciato in eredità alla repub-

blica – erano diventati ancora molto più gravi, dal marzo scorso. Pure nel settembre, egli scrisse l'opuscolo: *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*. Questo fu il programma economico dei bolscevichi alla vigilia della asunzione del potere.

Lenin considera in questo scritto la situazione economica della Russia con spirito in certo senso troppo da agitatore e troppo ottimista. Egli riconnette i mali che soffre la Russia specialmente al sabotaggio da parte della classe degli imprenditori: certo non mancava tale sabotaggio di fronte alla radicalizzazione della rivoluzione; ma Lenin esagerava l'importanza della cattiva volontà dei capitalisti e sminuiva i fattori obiettivi che portavano al disastro economico russo, potendo così mostrare d'esser persuaso che con un severo controllo sulla produzione, esercitato dalle masse, si sarebbero resi impossibili gli accaparramenti capitalistici e si sarebbe aiutata la Russia a tornare in condizioni sopportabili.

Lenin proclama in primo luogo cinque comandamenti « democratico-rivoluzionari »:

a) La riunione di tutte le banche in una unica, con un controllo di Stato sopra le operazioni di questa, ovvero la nazionalizzazione delle banche.

b) La nazionalizzazione dei sindacati capitalistici, vale a dire dei maggiori organismi monopolistici dei capitalisti (trusts dello zucchero, del petrolio, del carbone, dei metalli ecc.).

c) La soppressione dei segreti commerciali.

d) La riunione obbligatoria in associazioni degli industriali, dei professionisti e dei proprietari in genere.

e) La riunione obbligatoria della popolazione in cooperative di consumo, oppure l'avviamento a tale riunione ed il controllo relativo.

Per la nazionalizzazione delle banche dice Lenin:

Se la nazionalizzazione delle banche è confusa così spesso con la confisca delle sostanze dei privati, la colpa di questa confusione va attribuita alla stampa borghese, il cui interesse sta nell'ingannare il

lettore. I capitali con i quali le banche operano e che nelle banche sono concentrati, sono garantiti da certificati stampati e scritti, che si chiamano azioni, obbligazioni, cambiali, quietanze, ecc. Nessuno di questi certificati sarà distrutto o mutato quando tutte le banche verranno nazionalizzate, cioè saranno fuse insieme in una banca di Stato. Chi aveva segnati quindici rubli nel proprio libretto di risparmio, rimarrà padrone dei suoi quindici rubli, e chi ne aveva quindici milioni li conserverà anche dopo la nazionalizzazione delle banche, sotto forma di azioni, obbligazioni, cambiali, lettere di credito e simili.

Più innanzi aggiunge poi Lenin sul medesimo argomento.

Grande sarebbe il vantaggio che la nazionalizzazione delle banche porterebbe a tutto il popolo, e non specialmente agli operai (giacché questi hanno con le banche poco da fare) ma soprattutto ai contadini ed agli artigiani. Sarebbe un enorme risparmio di forza da parte dei lavoratori e ammettendo che lo Stato mantenesse l'attuale numero degli impiegati di banca, si sarebbe fatto un gran passo avanti sulla via dell'universalizzazione dell'uso delle banche, nel senso dell'aumento del numero delle loro filiali, dell'accrescibilità delle loro operazioni, ecc. Immensamente ne risulterebbe accresciuta l'accessibilità e la facilità del credito, precisamente per i piccoli proprietari e per i contadini.

Lenin era dunque in quei giorni ancora ben lontano dal pensare all'abolizione della proprietà privata. Il programma bolscevico, alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, comprende anche la « facilitazione del credito per i piccoli proprietari »! Questo è addirittura un programma piccolo-borghese. Come esempio per la nazionalizzazione dei trusts, Lenin cita l'industria del petrolio: egli dice tra l'altro:

Si consideri la produzione della nafta: essa è già stata raggruppata in associazioni dall'antecedente sviluppo del capitalismo. Un paio di re della nafta dispongono di milioni e centinaia di milioni, raccolgono fantastici profitti dall'industria; da un'industria che è già tecnicamente guidata nelle proporzioni d'un grande Stato da centinaia e migliaia d'impiegati, d'ingegneri, ecc... Per raggiungere risultati positivi, bisogna passare dalla burocrazia alla democrazia, ma prender la cosa in maniera davvero rivoluzionaria, vale a dire bisogna dichiarar la guerra ai re della nafta e agli azionisti, minacciarli del carcere e della confi-

sca dei loro beni, nel caso che essi mandassero in lungo la nazionalizzazione dell'industria della nafta, nascondessero i profitti ed i bilanci, sabotassero la produzione o non prendessero le misure necessarie all'incremento di questa. Bisogna fare appello all'iniziativa degli impiegati e degli operai, riunirli immediatamente in assemblee ed in congressi, dar loro nelle mani una parte dei profitti, a condizione di creare un controllo multilaterale e di dar incremento alla produzione.

Dunque perfino i « re della nafta » non debbono essere espropriati per principio, ma soltanto se compiono atti di sabotaggio contro la produzione ed il suo controllo. Per la riunione delle industrie in sindacati obbligatori, Lenin cita direttamente l'amministrazione tedesca di guerra. Egli dice:

Sia ripetuto ancora una volta che questo raggrupparsi in un sindacato non tocca minimamente i rapporti della proprietà, e non sottrae una briciola ai proprietari. Questo è il fatto che soprattutto bisogna far rilevare, poiché la stampa borghese « spaventa » sempre i piccoli ed i medi professionisti, con l'affermazione che i socialisti in genere ed i bolscevichi in particolare li vogliono 'espropriare': affermazione coscientemente falsa, perché i socialisti né vogliono né possono espropriare neppure i piccoli proprietari di campagna, neanche nel più completo sconvolgimento socialista. E noi non facciamo che parlare semplicemente delle prime e urgenti misure: di quelle misure già adottate nell'Europa occidentale, e che ogni democrazia appena appena conseguente dovrebbe prendere senza ritardo anche da noi, per allontaneare la inevitabile catastrofe che ci sovrasta.

Tutte le misure che Lenin propone nell'opuscolo citato sono radicali-democratiche e secondo il capitalismo di Stato, assolutamente non comuniste. Nella spaventosa miseria nella quale la Russia sta dibattendosi, le masse degli operai e degli impiegati debbono dedicarsi attivamente al controllo sulla produzione, debbono sapere con precisione cosa succede nelle loro fabbriche, nelle loro banche, ecc., ed impedire che gli interessi collettivi siano danneggiati. Dall'alto, lo Stato deve accentrare le singole industrie e le banche, per obbligarle ad un lavoro razionale. Un simile capitalismo di Stato accentratore sarebbe già un passo verso il socialismo.

Lo stesso socialismo è poi definito da Lenin in forma estremamente moderata. « Il socialismo non è altro che il passo che segue immediatamente al capitale monopolistico di Stato ». Oppure anche: « il socialismo non è altro che un monopolio capitalistico di Stato, istituito per il bene di tutto il popolo e che per questa sua stessa essenza cessa di essere un monopolio capitalista ».

Lenin non voleva allora l'abolizione della proprietà privata in Russia, non voleva l'espropriazione del ceto medio, ma soltanto la concentrazione dell'economia nazionale, per il bene del popolo, secondo un programma di capitalismo di Stato. Con questo programma economico di Lenin si sarebbero a quel tempo potuti dichiarar solidali perfino uomini politici delle sinistre borghesi nell'Europa centrale ed occidentale, ed anche nella medesima Russia – se esso non fosse stato legato ad una democrazia politica sfrenata e al dominio illimitato della massa povera armata. Lenin non si distaccò da tutti gli altri partiti della Russia per causa del controllo sulla produzione e del capitalismo di Stato, ma per le parole d'ordine: « Il potere ai consigli! » e: « La terra ai contadini e la fine immediata della guerra imperialista! ».

Lenin si gettò nella rivoluzione d'ottobre ancora con la migliore volontà di portare a termine in Russia soltanto la rivoluzione borghese, sia pure in modo radicale e conseguente. Ma le masse si manifestarono subito, nella rivoluzione, come le più forti. Esse passarono all'ordine del giorno sormontando la teoria economica bolscevica, come Kamenev aveva temuto e come Trotzki aveva sperato.

L'assunzione del potere da parte dei bolscevichi e il comunismo di guerra

(dal 1917 al 1922)

Fin dal settembre del 1917 s'era radicata in Lenin la persuasione che il partito bolscevico doveva arrivare al potere per mezzo della rivolta. Soprattutto nell'ottobre, dal proprio nascondiglio in Finlandia, egli tempestò la direzione centrale del partito a Pietroburgo con lettere e con articoli, nei quali esigeva la sollevazione, considerando esattamente ogni possibilità ed offrendo la soluzione adatta ad ogni difficoltà. Tali scritti di Lenin sono unici nella loro mescolanza di ardente passione e di fredda riflessione. Era chiara la preoccupazione di Lenin, che il governo di Kerenski potesse tramontare in un caos anarchico: allora il momento giusto sarebbe stato passato per i bolscevichi, che non avrebbero più potuto riacquistare il perduto vantaggio.

Nelle frazioni del partito, il gruppo Zinoviev-Kamenev era contrario all'insurrezione, di cui scorgevano pur sempre come conseguenza l'isolamento dei bolscevichi ed una avventura socialista con catastrofiche conclusioni; ma con l'aiuto di Trozki, Lenin impose la propria opinione. Il 10 (23) ottobre, alla presenza di Lenin, ebbe luogo la seduta segreta decisiva della direzione centrale del partito. Con tutti i voti contro due soli contrari fu adottata una risoluzione secondo la quale

l'unico mezzo per salvare la rivoluzione e la Russia sarebbe stata la sollevazione, con lo scopo di trasmettere tutto il potere del governo nelle mani dei Soviet. Così il partito ebbe le mani legate.

Il 25 ottobre secondo il calendario russo (7 novembre secondo l'europeo) doveva riunirsi a Pietroburgo il congresso dei consigli di tutta la Russia: per i cambiamenti dei voti rispetto all'estate, era possibile che in questo congresso i bolscevichi ottenessero la maggioranza. Se il congresso avesse deciso che tutta l'autorità passasse ai consigli, allora avrebbe anche dovuto assumere il potere, vale a dire rovesciare il governo di Kerenski. Con questo il 25 ottobre diventava la giornata decisiva: essa doveva diventare il giorno della rivolta.

Le due parti presero le loro misure per avere in quel giorno il sopravvento militare nelle strade di Pietroburgo. I reggimenti quivi di stanza parteggiavano in generale per i bolscevichi; e perciò il governo dispose che la maggior parte delle truppe partisse per il fronte. Se l'allontanamento della guarnigione fosse riuscito, il governo avrebbe potuto in quel giorno disperdere il congresso dei consigli con un manipolo di truppe d'assalto formate da ufficiali; ma per istigazione dei bolscevichi, le truppe di Pietroburgo si rifiutarono di marciare.

Il Soviet di Pietroburgo, che soggiaceva completamente all'influsso bolscevico, costituì un comitato rivoluzionario militare, e tutte le truppe della capitale dichiararono che esse avrebbero obbedito in avvenire soltanto a quel comitato, e non più allo Stato maggiore. La forza d'impulso del comitato rivoluzionario militare era rappresentata da Trotzki; e con quella risoluzione delle truppe di Pietroburgo, la rivoluzione nella capitale aveva già vinto, anche prima che si fosse sparato un solo colpo. Il 24 ottobre il comitato rivoluzionario militare occupò la centrale telefonica di Pietroburgo, e nella notte dopo seguì l'occupazione di altri edifici pubblici. Il 25 fu preso il palazzo d'inverno, sede del governo: i ministri furono fatti prigionieri, Kerenski riuscì a fuggire. Nello stesso giorno, secondo il programma prestabilito, si riunì il congresso dei consigli di tutta la Russia, e quando fu annunciata l'occu-

pazione del palazzo d'inverno, la minoranza che parteggiava per il governo abbandonò la sala. La maggioranza proclamò la presa di possesso del governo da parte dei consigli, secondo la tesi bolscevica.

Kerenski tentò di riunire delle truppe davanti a Pietroburgo e di marciare con esse all'assalto della capitale; ma subì un'assoluta sconfitta, e si rifugiò all'estero. In poche settimane le truppe, le città e le popolazioni delle campagne della Russia intera passarono dalla parte dei bolscevichi: dove sorgevano delle opposizioni alla rivoluzione, queste con lieve fatica venivano abbattute. Ha la sua importanza il fatto che la rivoluzione bolscevica poteva appoggiarsi sull'unica rappresentanza popolare allora esistente in Russia, cioè sul congresso dei consigli, che era stato veramente eletto dalle masse. Per contro tutte le svariate commissioni che Kerenski aveva artificiosamente raggruppato, non avevano nessuna base nel popolo. Alla fine del suo governo, Kerenski aveva finalmente ordinato le elezioni per l'Assemblea nazionale, ma tali elezioni ebbero luogo soltanto al tempo della rivoluzione bolscevica, cosicché nel momento critico l'assemblea non esisteva ancora.

Il gruppo Kamenev-Zinoviev s'era opposto fino all'ultimo momento alla rivolta, rimanendo poi pessimista anche dopo che questa era riuscita. Il 4 (17) novembre Zinoviev e Kamenev uscirono perfino dalla direzione centrale del partito, per poter esprimere liberamente la propria opinione: essi esigevano che i bolscevichi offrissero immediatamente un compromesso ai socialrivoluzionari ed ai menscevichi, per costituire così un governo formato da tutti i partiti sovietici, e questa tendenza era appoggiata da un certo numero di vecchi bolscevichi. Anche Losovski la difese in una lettera aperta. È in ogni modo degno di nota che tutti e due i futuri presidenti dell'Internazionale comunista e della rossa Internazionale operaia, Zinoviev e Losovski, la cui propaganda si sarebbe in seguito basata completamente sulla rivoluzione d'ottobre, ritenessero proprio quella rivoluzione, al suo scoppiare, un'insensata avventura.

Il 4 (17) di novembre, la situazione non s'era ancora schiarita: non si sapeva ancora bene come la rivoluzione sarebbe stata accolta al fronte e nelle province: uno sciopero generale degli impiegati sopravvenne a paralizzare l'azione dei governanti bolscevichi. Interi partiti e gruppi politici russi s'erano dichiarati avversari alla rivolta bolscevica, ed oltre a ciò, anche un forte gruppo nella stessa direzione del partito si unì agli oppositori. La situazione pareva disperata; ma Lenin e Trozki non indietreggiarono d'un passo.

Il giorno 7 (20) novembre apparve sulla « Pravda » un memorabile proclama, redatto da Lenin stesso, nel quale si leggeva:

Si vergognino i deboli di fede, i tentennanti, i dubitosi, tutti quelli che si son lasciati intimidire dalla borghesia, ed anche quelli che si sono sottomessi alle ammonizioni dei suoi ausiliari diretti e indiretti. Nella massa degli operai e dei soldati di Pietrogrado, di Mosca e d'altrove non è da scorgere nemmeno la più pallida ombra d'incostanza. Il nostro partito sta fermo al proprio posto come un uomo solo, in difesa del potere dei Soviet e dell'interesse dei lavoratori, soprattutto degli operai e dei contadini più poveri.

Presto la situazione si chiarì. Apparve quanto fosse stata vasta la vittoria bolscevica nelle campagne; lo sciopero degli impiegati fallì, ed anche il gruppo Kamenev-Zinoviev rientrò nelle file del partito. L'atteggiamento dei due capigruppo in quelle critiche settimane mostrò ancora una volta quanto fosse radicata nel partito bolscevico la tesi della dittatura democratica degli operai e dei contadini. Quei vecchi bolscevichi potevano immaginare la rivoluzione russa soltanto come un sovvertimento democratico borghese, da compiere per mezzo della coalizione di tutti i partiti democratici e socialisti. Nel nome di questa teoria essi si ribellarono a Lenin, proprio nelle più gravi settimane della storia bolscevica.

Con ammirevole obiettività, Lenin affidò di nuovo, dopo questo episodio, i compiti più importanti a Zinoviev ed a Kamenev, senza rinfacciar loro le incertezze di cui avevan

dato prova durante la rivoluzione, allo stesso modo come egli considerò terminata la annosa lite con Trotzki, nel momento in cui questo si pose a disposizione della sua politica.

L'ondata di simpatia da cui fu in quei giorni trasportato il movimento bolscevico, ne impedì anche l'isolamento politico: i principali nemici del bolscevismo, i socialrivoluzionari, si scissero, ed il nuovo partito dei socialrivoluzionari di sinistra rese i più importanti servigi alla Russia dei Soviet nel primo semestre della sua esistenza. Come s'è notato sopra, le masse delle campagne erano state amaramente deluse dal governo di Kerenski: esse s'aspettavano che un governo dei socialrivoluzionari cacciasse i proprietari delle terre, e dovettero invece assistere al fatto che i ministri socialrivoluzionari, con l'aiuto della forza costituita, proteggevano i proprietari stessi.

I dirigenti locali socialrivoluzionari dei contadini si ribellarono alla direzione del partito, e presto anche autorevoli funzionari s'unirono all'opposizione. Così, durante la rivolta bolscevica, i socialrivoluzionari si divisero in un'ala destra, che rimaneva fedele a Kerenski, ed in una sinistra, che esigeva fossero cacciati i proprietari di terreni e che il potere passasse ai consigli. Quando, il 25 ottobre (7 novembre) il congresso dei consigli di tutta la Russia dovette prender posizione di fronte alla rivolta, i socialrivoluzionari di destra ed i menscevichi abbandonarono la sala; ma quelli di sinistra rimasero con i bolscevichi, e contribuirono a costituire il potere dei Soviet. Alcuni capi dei socialrivoluzionari di sinistra fecero poi parte del consiglio dei commissari del popolo, nel nuovo governo della rivoluzione. Soltanto per causa della pace di Brest-Litowsk i socialrivoluzionari di sinistra uscirono dalla coalizione con i bolscevichi ed iniziarono contro di loro una opposizione implacabile.

A questo modo Lenin poté almeno, nei primi mesi del potere sovietico, portare ad effetto il proprio vecchio programma, e concludere un'alleanza con un partito di contadini democratico-rivoluzionario e non sciovinista. Mentre nei mesi dal luglio all'ottobre del 1917 le masse degli operai e dei soldati di Russia passarono senz'altro ai bolscevichi, la mag-

gior parte dei contadini rimase socialrivoluzionaria, tramutandosi per altro, da amica del governo, in socialrivoluzionaria fieramente nemica.

Veramente, quando poco prima della rivoluzione d'ottobre i singoli partiti presentarono le proprie liste di candidati per l'elezione dell'Assemblea nazionale, i socialrivoluzionari non erano ancora divisi. Socialrivoluzionari di destra e di sinistra, amici di Kerenski ed amici di Lenin, stavano pacificamente nella medesima lista; e così le elezioni per l'Assemblea costituente portarono ad un risultato singolare: Kerenski, pur avendo perduto ogni appoggio nella massa del popolo, ottenne la maggioranza dei voti; dei 36 milioni di voti che furono raccolti in totale, i bolscevichi ne ebbero 9 milioni, i menscevichi 700 mila senza contare il Caucaso, ed un milione e 400 mila col Caucaso, dove godevano, nella Georgia, di più larga popolarità: i socialrivoluzionari ottennero 21 milioni, e diversi partiti borghesi 5 milioni.

La grande massa di contadini che aveva data la propria scheda ai socialrivoluzionari, intendeva con questo votare per l'espropriazione dei proprietari di terre, e non per Kerenski; ma in testa alle liste dei socialrivoluzionari stavano quasi dappertutto i partigiani di Kerenski, che ottennero così i propri mandati. Quando, nel gennaio del 1918, l'Assemblea nazionale si riunì, Lenin era deciso a combatterla, poiché non voleva lasciarsi sciupare il frutto d'una rivoluzione vittoriosa da una maggioranza parlamentare che non aveva affatto più dietro di sé la maggioranza del popolo.

Il governo dei Soviet esigeva dall'Assemblea nazionale il riconoscimento della rivoluzione d'ottobre, del nuovo governo e del suo programma: e poiché la maggioranza dell'assemblea vi si rifiutò, i bolscevichi ed i socialrivoluzionari di sinistra abbandonarono la sala. Il comitato centrale esecutivo, cioè la rappresentanza permanente del congresso dei consigli di tutta la Russia, deliberò per tanto lo scioglimento dell'Assemblea nazionale, ed il parlamento così mozzato venne disperso con la violenza. Se Lenin avesse allora indette le nuove elezioni, il governo dei Soviet avrebbe senza dubbio ottenuto

nel paese una schiacciante maggioranza; ma non si venne a questo: nella nuova costituzione russa non fu compreso un parlamento, poiché secondo le idee di Lenin e dei bolscevichi i consigli erano la miglior forma della democrazia, ed un parlamento particolare sarebbe stato superfluo accanto al congresso dei consigli di tutta la Russia.

Prima d'impadronirsi del potere i bolscevichi avevano promesso al popolo russo libertà e terra, pace e pane; ed ora si misero subito all'opera per mantenere le proprie promesse. Il governo bolscevico mise da parte i vecchi funzionari ed ufficiali, ed affidò dappertutto i posti di comando ai consigli: così doveva esser realizzata la libertà. Il nuovo governo mise in vigore il controllo degli operai sulle industrie, per ravvivare la produzione e per procurare alle città i mezzi di sussistenza e i generi di prima necessità. Esso offrì la pace alle potenze avversarie, e diede ai contadini facoltà d'impadronirsi di tutte le terre dei padroni. Come fu effettuato tale programma del governo dei consigli?

In primo luogo l'idea di Lenin per il controllo sulla produzione si mostrò inattuabile: infatti gli operai armati, entusiasti dalla propria vittoria, non si potevano reggere nei limiti d'una riforma così moderata; essi cacciavano i direttori dalle fabbriche e s'impadronivano dell'esercizio. Era in tutto e per tutto l'avverarsi delle profezie di Trotzki. Ecco dunque la rivoluzione borghese sorpassata per l'impulso spontaneo degli operai nelle città e negli stabilimenti industriali.

Solo gradamente Lenin s'adattò a questo cambiamento. Ancora nella *Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato* accettata dal congresso dei consigli russi nel gennaio del 1918, si trova una formula di compromesso:

Come primo passo per il passaggio delle fabbriche, dei lavori, delle miniere, delle ferrovie ed altri mezzi di produzione e di trasporto nel patrimonio della repubblica dei Soviet degli operai e dei contadini, e per assicurare il potere delle popolazioni lavoratrici sopra gli sfruttatori, sarà convalidata la legislazione dei Soviet concernente il controllo degli operai ed il consiglio supremo dell'economia.

Sulla carta era dunque scritto che « un primo passo » doveva esser fatto per l'espropriazione degli stabilimenti industriali, mentre in realtà l'espropriazione era già cosa compiuta. Soltanto il 28 giugno (11 luglio) del 1918 uscì il decreto per la nazionalizzazione generale della grande industria. Si confronti a ciò il fatto che il decreto concernente l'abolizione della proprietà fondiaria privata era già uscito fin dal primo giorno del nuovo governo, il 26 ottobre (8 novembre) del 1917.

Nell'opera ufficiale sui Soviet di Larin e Kritzmann *Vita economica e ricostruzione economica nella Russia dei Soviet dal 1917 al 1920*, è scritto:

Ora a mala pena si troverebbe chi credesse che la rivoluzione che si compie sia cosa artificiosa. Appena, alla fine del 1917, fu tolto alla borghesia il potere politico, la volontà di classe del proletariato, non più trattenuta da mezzi coercitivi, s'esprime in un'espulsione anarchica degli imprenditori e nella presa di possesso della direzione delle fabbriche da parte degli operai. Ne derivò come necessaria conclusione lo scioglimento degli antichi rapporti d'affari, e non di rado anche la chiusura delle industrie. La gestione nelle mani degli operai, specialmente quella esercitata in modo elementare su una base ristretta, da operai dei singoli stabilimenti, si scoprì spesso incapace di dirigere gli stabilimenti stessi, poiché tale capacità non si acquista che con la pratica. Il compito del potere sovietico nel campo dell'economia nazionale consisteva soprattutto nel dare ordine e unità di programma al movimento elementare della massa proletaria e contadina.

Altrove scrivono i medesimi autori:

La parola d'ordine del proletariato era il controllo sugli imprenditori, controllo che doveva consistere nell'impedire che questi imprendessero alcun lavoro senza previo accordo con i consigli di fabbrica. La rivoluzione di novembre cercò di portare ad effetto tale programma. Il decreto di costituzione dei consigli obbligava gli imprenditori ad istituire in tutti gli stabilimenti il controllo degli operai, ma nel frattempo tale controllo si mostrò una mezza misura, pertanto inadempibile. Il controllo operaio, preso come parola d'ordine, significa che il potere del proletariato sta crescendo, ma nello stesso tempo non è ancora maturo; esso era pertanto l'espressione della debolezza del

movimento, non ancora superata. Gli imprenditori non intendevano di continuare a gestire i propri stabilimenti con l'unico scopo di farne apprendere la direzione agli operai (e questo era precisamente lo scopo segreto del controllo operaio dopo la rivoluzione del novembre) e questi dal canto loro, pieni d'odio contro il capitale, non intendevano rimanere volontariamente oggetti dello sfruttamento degli imprenditori. Per tutto questo ci si vide obbligati, malgrado la mancanza di preparazione, a lasciare che gli operai s'impossessassero degli stabilimenti, anche là dove di nome si trattava semplicemente di controllo operaio.

Da tutto ciò risulta il fatto che non furono i bolscevichi ad espropriare gli imprenditori russi, ma spontaneamente gli operai, contro il volere dei bolscevichi stessi. A Lenin non rimase altro da fare, che legalizzare a malincuore quello che gli operai avevano compiuto. Il governo sovietico si dedicò dunque a riunire i singoli stabilimenti espropriati e a costituire organi direttivi per le singole industrie, per tentare così di raggiungere una produzione pianificata.

A ciò s'incontrarono inaudite difficoltà. La situazione economica del paese, già seria nel 1917, si volse al catastrofico nel 1918-19. Poi che la Russia ebbe sottoscritta la pace separata, l'Intesa cessò d'agevolarle in alcun modo la vita economica, anzi iniziò con la propria flotta quel blocco, che ne tagliò il territorio fuori del mondo. Quando poi nel 1918 i tedeschi occuparono l'Ucraina, alla Russia dei Soviet venne a mancare il carbone dei campi del Donez e la nafta del Caucaso. Per la mancanza di combustibile e per lo stato di consunzione delle macchine, la maggior parte delle industrie russe andò in completo decadimento: moltissime fabbriche giacquero inoperose, ed i loro operai tornarono ai propri paesi.

Dato lo stato disperato dei mezzi di trasporto e il caos che dominava in quel tempo nel paese, gli alimenti erano portati in quantità insufficiente alle città, le cui popolazioni interne, dal 1918 al 1920, stentaron la vita. Il possesso di rubli di carta, completamente deprezzati, non dava a nessuno la possibilità di migliorare la propria condizione; era svanita così qualsiasi differenza tra ricchi e poveri, qualsiasi dislivello tra

le varie classi sociali: l'eguaglianza degli uomini s'era fatta realtà in una specie di comunismo della fame.

Nessuna delle speranze di salvataggio economico della Russia, espresse specie nell'autunno del 1917 nei vari opuscoli di Lenin, s'era avverata. Non ne aveva colpa Lenin o il suo partito: ciò era la conseguenza della guerra mondiale, e di quella civile, addirittura annientatrice, che la Russia ebbe a sopportare di seguito alla prima.

Nelle campagne, la rivoluzione bolscevica si trovò di fronte quattro classi: i latifondisti, i contadini ricchi ossia kulaki, i piccoli contadini e i braccianti agricoli. Fin dall'abolizione della servitù della gleba, e specialmente dalla rivoluzione del 1905, i proprietari avevano venduto parte delle loro terre: come acquirenti si fecero avanti quei contadini che avevano delle disponibilità di danaro, e così venne a costituirsi, tra la nobiltà e la massa dei piccoli contadini, una classe di contadini proprietari, che nei paesi esercitavano anche l'usura. Nelle terre amministrate direttamente dai proprietari, come anche nelle proprietà dei sopradetti contadini ricchi, erano occupati i braccianti agricoli. La maggior parte delle terre appartenenti ai signori non erano coltivate direttamente dai proprietari, ma erano cedute in affitto a contadini poveri, le condizioni dei quali erano specialmente miserabili, per i sacrifici a cui erano sottoposti da ogni sorta di tasse e di imposte.

I piccoli fittavoli e i lavoratori dei campi si dichiararono per la rivoluzione sociale, mentre i proprietari ed i contadini ricchi parteggiavano per l'ordine esistente. La rivoluzione portò all'espropriazione assoluta dei proprietari, ed anche i contadini ricchi dovettero cedere alla popolazione povera delle campagne una parte notevole delle loro proprietà. Così anche i braccianti agricoli ricevettero in generale parte della terra; delle quattro classi delle campagne ne scomparvero due, e le due che rimanevano, i contadini ricchi ed i piccoli fittavoli, si fecero simili tra loro.

Quando verso l'anno 1919 cominciarono a mostrarsi in tutta la Russia i risultati della rivoluzione agraria, s'era costituita dappertutto una massa uniforme di piccoli proprietari di

campagna. Ai contadini era noto di quanto dovevano essere riconoscenti alla rivoluzione bolscevica, ed essi erano pronti a impedire anche col sacrificio della propria vita il ritorno alle antiche condizioni. D'altronde solo con l'aiuto volontario della massa agraria era possibile creare l'armata rossa e vincere i generali della controrivoluzione: ma nelle questioni economiche, i contadini mantenevano il loro egoismo. La fame l'avevano sofferta abbastanza sotto gli zar e durante la guerra: adesso volevano mangiare a sazietà; intendevano di portar derrate alle città solo dietro adeguati compensi, mentre i pagamenti fatti in rubli-carta deprezzati non li incoraggiavano né a produrre né a vendere.

Il governo sovietico mandò alle campagne tutto quello che di merci poteva procurare la paralizzata industria russa, per offrire ai contadini compensi ai generi alimentari; ma non ostante ciò, il vettovagliamento delle città rimase insostenibile. Per nutrire l'armata rossa e per procurare almeno un po' di pane agli operai, si ricorse alla fine a requisizioni forzate, e così il contadino non fu contento della sua nuova proprietà, che non poteva sfruttare economicamente. Poiché non esisteva né danaro serio né libero commercio, il contadino non era in grado di valorizzare nemmeno le proprie sovrapproduzioni, che gli erano sottratte appena scoperte. Così, dal 1918 al 1920, le città e le campagne, gli operai e i contadini erano sì insieme contro la controrivoluzione aristocratica; ma psicologicamente ed economicamente essi erano in aperto contrasto, né il governo dei Soviet era in grado di colmare l'abisso che li divideva.

Appena assunto il potere, i bolscevichi proposero la pace a tutte le nazioni belligeranti; ma l'Intesa non prese neppure in considerazione la proposta dei « traditori ». Invece la Germania e l'Austria conclusero di buon grado un armistizio con la Russia, ed iniziarono i negoziati di pace a Brest-Litovsk. Durante le trattative, si mostrò l'impotenza militare della Russia dei Soviet. Infatti l'armata, completamente demoralizzata, si sbandò: i soldati contadini s'affrettarono ai propri paesi, per non mancare alla nuova suddivisione delle terre.

Il Comando supremo tedesco, che in quel tempo esercitava il vero potere governativo, approfittò senza riguardo della debolezza della Russia: al paese sconfitto fu imposta una pace, che alle lunghe ne rendeva impossibile l'esistenza; e quel che più importava non era la perdita delle regioni di confine occidentali: Polonia, Finlandia, e delle province baltiche, ma la sottrazione dell'Ucraina, di tutta la regione meridionale della Russia. Significava questo la perdita del granaio del paese, dei più importanti giacimenti di carbone e di petrolio, e la separazione della Russia dal Mar Nero. La cosiddetta libera Ucraina era nelle mani delle truppe tedesche, che si spinsero fino al Caucaso: il territorio che restava alla Russia dei Soviet era circondato a occidente e a mezzogiorno dalle armate tedesche; e che il generale Ludendorff avrebbe dato ancora l'ordine d'occupazione di Mosca, pareva soltanto una questione di tempo.

Così si riversò sulla Russia rivoluzionaria, nella primavera del 1918, una spaventosa catastrofe nazionale. È umanamente concepibile che molti autorevoli bolscevichi ed anche i social-rivoluzionari di sinistra non volessero sottoscrivere una simile pace, e preferissero perire combattendo; ma Lenin fece pesare tutta la propria forza e tutta la propria autorità per l'accettazione della pace di Brest-Litovsk. Egli la pensava così: quando si è inermi, non si può far la guerra, e i gesti teatrali non cambiano la faccia alle cose; la Russia dei Soviet deve accettare qualunque pace, per guadagnar tempo. Bisogna approfittare dell'ottenuta dilazione, rafforzarsi militarmente ed economicamente ed aspettare la rivoluzione tedesca.

Già fin da quando aveva formulata la tesi della cessazione a ogni costo della guerra imperialista, Lenin aveva dovuto fare i conti con un rischio simile a quello della pace di Brest-Litovsk. Quando la difesa nazionale fosse stata fatta a pezzi, poteva crearsi una situazione nella quale il nuovo governo rivoluzionario rimanesse senza difesa: per evitare Brest-Litovsk, Kerenski e i partiti che l'appoggiavano avevano continuato la guerra, e osato perfino la famigerata offensiva. Chi non ammetteva quel modo di difendere il paese doveva anche accet-

tarne le conseguenze: il modo di agire di Lenin era assolutamente logico, ed egli poté persuadere il partito, dopo violente discussioni, che non v'era altra politica possibile.

La sconfitta militare della Germania nell'estate e nell'autunno del 1918, e poi la rivoluzione del novembre, liberarono la Russia dal pericolo tedesco; ma tanto più forte si faceva l'opposizione dell'Intesa, che vedeva un nemico diretto nello Stato bolscevico, il quale aveva fatto la pace separata con la Germania. Già nell'estate del 1918 cominciò la rivolta delle legioni cecoslovacche: erano queste corpi di volontari, formati da prigionieri austriaci di nazionalità ceca e costituiti dal governo dello zar. Data la debolezza militare dei Soviet, i cecoslovacchi, che si consideravano parte degli eserciti dell'Intesa, s'impadronirono della linea del Volga, e di là si preparavano a marciare su Mosca.

Con sforzi inauditi riuscì al governo dei Soviet di mettere insieme delle truppe capaci di combattere: Trotzki fu fatto commissario del popolo per la guerra, e mise in opera tutta la propria energia per costituire l'Armata Rossa. Nel settembre le truppe rosse riconquistarono Kasan e respinsero i cecoslovacchi dal Volga: era questa la prima vittoria militare dell'Armata Rossa, in un serio combattimento.

Dopo la disfatta della Germania, l'Intesa rinnovò i suoi sforzi per abbattere la Russia dei Soviet: vecchi generali dello zar furono finanziati dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Giappone e forniti d'ogni necessario materiale bellico: dal Mar Nero e dal Mare Artico, dal Baltico e dall'Oceano Pacifico arrivavano le Guardie Bianche con gli aiuti dell'Intesa. I più pericolosi nemici del governo dei Soviet erano a oriente il generale Kolciak, e al sud il generale Denikin.

La guerra civile fu condotta con tremenda crudeltà: i bianchi cercavano d'intimorire le masse degli operai e dei contadini con le uccisioni in massa, e di vendicarsi della rivoluzione; i bolscevichi contrapponevano al terrore bianco il terrore rosso. Si può essere di diversa opinione riguardo ai singoli atti di violenza compiuti dal governo dei Soviet negli anni della guerra civile, riguardo alle fucilazioni in massa e

simili; ma da un punto di vista storico e generale, bisogna riconoscere che il popolo russo si trovò in quel momento costretto a difendersi da una spietata controrivoluzione.

Dopo molti alterni combattimenti, che durarono fino al 1920, l'Armata Rossa vinse su tutti i fronti. Il governo dei Soviet occupò in Asia tutti i paesi che prima erano appartenuti al governo degli zar: riconquistò il Caucaso, ed in Europa l'Ucraina e le coste del Mar Nero. A occidente, rimasero però indipendenti dalla Russia la Finlandia, gli Stati baltici e la Polonia. Le vittorie militari dell'anno 1918 diedero ai bolscevichi una straordinaria autorità nell'interno del paese: la vergogna di Brest-Litovsk era ormai cancellata; gli operai e i contadini russi potevano vantarsi di aver respinto vittoriosamente l'assalto delle grandi potenze imperialiste riunite. Dopo questo i concetti bolscevismo e rivoluzione russa divennero identici agli occhi delle masse.

I bolscevichi avevano condotta a termine con le armi la guerra decisiva contro gli ufficiali e i proprietari di terre zaristi: Trotzki e Lenin avevano trionfato di Kolciak e di Denikin. Tutti gli altri partiti, liberali, menscevichi, socialrivoluzionari, ecc. erano stati fatti a pezzi nell'urto tra le due parti avverse. I bolscevichi adottarono nella guerra civile il principio che chi non era con loro era contro di loro, e fecero penetrare nelle masse la persuasione che tutti i partiti non bolscevichi erano controrivoluzionari.

Quando fu cessata in Russia la guerra civile, la rivoluzione aveva vinti i propri nemici; ma nello stesso tempo il popolo russo aveva perduto la libertà democratica allora allora conquistata e personificata dai consigli operai, e da Pietroburgo fino all'Oceano Pacifico si stendeva solida e onnipotente la bolscevica dittatura di partito.

Nell'anno 1918 s'era veduto che l'esistenza della Russia dei Soviet dipendeva dalla istituzione di un esercito capace di combattere; ma per un esercito cosiffatto occorreva unità di comando e saldezza di disciplina. Un reggimento non era atto al combattimento, se per dare qualunque ordine il suo colonnello doveva chiedere il parere d'una dozzina di soldati: e

perciò Trotzki costituì il nuovo esercito con la completa abolizione dei consigli di soldati. Per i posti di comando si utilizzarono in parte vecchi ufficiali dello zar, ponendo loro a fianco, per controllo, dei commissari bolscevichi; col passar degli anni, poi, si riuscì anche a istituire un corpo d'ufficiali giovani, sinceramente rivoluzionari. Le prime truppe rosse eran formate di volontari, ma presto si dové ricorrere alla co-scrizione obbligatoria.

La creazione dell'Armata Rossa era in quel tempo una amara necessità per la Russia dei Soviet; ma essa fece la prima breccia nel sistema dei consigli. Secondo Lenin, una delle opere principali dell'ordinamento dei consigli sarebbe stata quella di abolire l'esercito quale formazione estranea e contrapposta alla massa del popolo: ora per altro esisteva di nuovo in Russia un'armata rispondente a un ordinamento centrale, separata dalla massa popolare e costituita in parte da soldati di mestiere. I Soviet locali non avevano già più nel 1918 nessuna autorità sui reggimenti dell'Armata Rossa di guarnigione o di passaggio; e con questo era ricostruito un importante elemento dello Stato autoritario di marca borghese.

È ben degno di nota che vasti strati del popolo russo si rendessero conto di tale cambiamento di rotta, e si dichiarassero contrari all'istituzione dell'Armata Rossa. Trotzki così scrisse nel 1922 nel suo libro *La nascita dell'Armata Rossa*:

La classe dei contadini, abbandonata a se stessa, è incapace di metter insieme un esercito che risponda a un ordinamento centrale: essa non arriva più in là di truppe di volontari locali, la cui primitiva « democrazia » non serve per solito che a coprire la dittatura personale dei capi. E queste tendenze partigiane, nelle quali si rispecchia nella rivoluzione il carattere dei contadini, trovarono la loro più completa espressione nei socialrivoluzionari di sinistra e negli anarchici, ma si estesero anche a una parte notevole dei comunisti, specialmente nella cerchia dei contadini, degli ex-soldati e dei sottufficiali.

La ribellione verso il centralismo burocratico della Russia zarista ebbe una parte importantissima nella rivoluzione: i distretti, i governatorati, i circondari e le città si fecero in quattro per documentare

la propria autonomia. L'idea del « potere locale » assunse nei primi tempi un carattere eccezionalmente caotico: per i socialrivoluzionari di sinistra e per gli anarchici quell'idea era collegata a reazionarie dottrine federaliste; per le masse essa rappresentava una reazione incontrastabile e originariamente sana contro il vecchio regime, dal quale ogni iniziativa era soffocata. Ma a partire da un certo momento – con l'accresciuta pressione della controrivoluzione e con l'aumentare dei pericoli esterni – le primitive tendenze autonomiste divennero sempre più pericolose, tanto dal punto di vista politico, quanto, principalmente, da quello militare. Tale questione avrà indubbiamente un giorno una parte importantissima nell'Europa occidentale, specialmente in Francia, dove i pregiudizi dell'autonomismo e del federalismo sono più forti che altrove. Una sollecita soppressione di tali pregiudizi sotto la bandiera del centralismo proletario rivoluzionario è una condizione preliminare della futura vittoria sulla borghesia.

Le tendenze d'opposizione di « sinistra » (in realtà degli intellettuali agrari) cercavano per se stesse una formula teorica generalizzatrice nella istituzione dell'esercito, dichiarando l'Armata centralizzata come Armata dello Stato imperialista. La rivoluzione avrebbe dovuto, corrispondentemente al proprio carattere, romperla non solo con la guerra di posizione (la guerra su fronti fissi) ma anche con l'esercito accentrato: la rivoluzione avrebbe dovuto essere edificata soltanto sull'elasticità, sull'impeto intrepido e sull'abilità di manovra. Il suo potere combattivo sarebbe costituito dal piccolo nucleo autonomo di truppe di tutte le armi, che, distaccato dalla base, s'appoggiasse alla simpatia delle popolazioni, piombasse alle spalle del nemico, ecc., ecc. Per dirla breve, la tattica della guerriglia sarebbe stata promossa a tattica della rivoluzione. La grave esperienza della guerra civile abbattè ben presto tali pregiudizi.

Trotsky voleva l'Armata Rossa centralizzata, non solo per raggiungere un'efficienza militare, ma perché in essa scorgeva lo strumento per sottomettere le masse caotiche dei contadini alla guida del proletariato socialista. Per lui gli oppositori dell'Armata Rossa sono « federalisti reazionari », anarchici e socialrivoluzionari di sinistra. Egli dimentica con ciò che la Comune di Parigi del 1871 fu opera di federalisti anarchici, e che l'essenza dei concetti sovietici del 1917 era anch'essa un anticentralismo anarchico antistatale. Forse il « centralismo proletario rivoluzionario » è una necessità nella ri-

voluzione e nella guerra civile; ma suo antenato è il Terrore francese del 1793, ed esso non ha nulla di comune col sistema dei consigli operai.

Corrispondentemente alla costituzione dell'esercito, vi fu in Russia negli anni dal 1918 al 1920 un ritorno in ogni campo al centralismo statale. La lotta contro i congiurati antirivoluzionari rese necessaria l'istituzione d'una polizia politica con poteri amplissimi, rispondente a un ordinamento assolutamente accentratore. Era questa la famosa Ceca (più tardi detta G.P.U.). Molte favole sono state sparse sul suo conto in Europa: qui basterà rilevare che la Ceca è sempre stata un fido strumento dello Stato centralista, un organo esecutivo del governo, vale a dire del partito bolscevico; che non ha mai seguito una condotta politica divergente da quella del governo, né mai le è stata data alcuna autorità politica estranea alla direzione del partito. Ogni responsabilità per tutto quel che ha fatto la G.P.U., tanto in bene che in male, ricade sul partito bolscevico: per nulla su un organo speciale segreto.

A fianco dell'esercito e della polizia centralista, che si distaccavano dal popolo, si schierarono gli organi centralisti amministrativi. Ogni ramo dell'industria, in tutta la Russia, fu raccolto in un trust, per poter dare una base unitaria alla produzione. A questo si adoperarono gli organi centrali, per l'economia generale del paese, per il commercio, per i trasporti e per le banche. Così pure vennero accentrate l'amministrazione, la giustizia e l'istruzione, e tutte le questioni di importanza furono regolate secondo ordinanze inappellabili del governo.

I Soviet locali avevano in verità nel 1917 distrutto l'antico Stato; ma ora un nuovo Stato ancora più forte li teneva soggetti, e non aveva lasciato loro se non misere competenze comunali. Sottostava almeno questo potente apparato statale centralista a un controllo democratico, esercitato dal congresso dei consigli di tutta la Russia? Nel 1918 apparve chiaramente che il governo dei consigli era in Russia una pura finzione, e tale è rimasto fino a tutt'oggi.

Formalmente, secondo la costituzione del 1918, la Russia

è governata dai Soviet: gli organi statali inferiori sono i Soviet locali dei paesi e delle città; dai delegati di questi sono costituiti i consigli regionali, provinciali, ecc.; l'autorità suprema dello Stato è costituita dal congresso nazionale russo dei consigli, ed è affidata, durante il tempo che corre da una all'altra riunione del congresso nazionale, a una rappresentanza di questo, cioè al comitato centrale esecutivo. Da questo si forma poi il consiglio dei commissari del popolo, che corrisponde a quel che è in Europa il gabinetto al potere.

Ma tutto questo sistema complicato non è che un paravento per la dittatura del partito bolscevico. Perché i consigli possano aver vita, le elezioni ne debbono essere libere: all'elettore deve essere lasciata libertà di scelta tra diversi candidati, e questi ultimi debbono aver facoltà di illustrare liberamente il proprio punto di vista, nella stampa e nei comizi.

Nelle condizioni create dalla guerra civile, tale libertà di scelta dei candidati svanì gradatamente, dapprima con l'esclusione dei partiti borghesi, quali partiti controrivoluzionari, imposta subito dopo l'assunzione del potere da parte dei bolscevichi, poi con quella del partito di Kerenski, dei socialrivoluzionari di destra e dei menscevichi. Rimasero così alla fine, nella prima metà dell'anno 1918, soltanto due partiti permessi dalla legge: i bolscevichi ed i socialrivoluzionari di sinistra.

Questi ultimi avrebbero avuto la possibilità di organizzare i contadini rivoluzionari, e da ciò avrebbe potuto svilupparsi un sistema di due partiti, che avrebbe compreso a fianco del partito cittadino e bolscevico degli operai, quello campagnuolo ed agrario dei socialrivoluzionari di sinistra. Il giuoco di questi due partiti e la loro lotta legale di concorrenza avrebbero potuto salvare la democrazia in seno ai Soviet; ma anche per i socialrivoluzionari di sinistra si compì il tragico destino di tutto il movimento dei narodniki. Essi non erano in grado di mantenere presso le masse di contadini la salda posizione posseduta in principio, e presto non ebbero altra funzione che di appendice dei bolscevichi. Dopo la pace di Brest-Litovsk si separarono dalla coalizione, e quando, nell'estate del 1917, al-

cuni socialrivoluzionari di sinistra compirono attentati e tentativi di rivolte contro il governo sovietico, allora anche quel partito fu posto fuori della legge, e sollecitamente distrutto in Russia.

Dall'estate del 1918 fino ad oggi, il partito bolscevico detiene in Russia il monopolio dell'esistenza politica, e con questo anche la democrazia dei consigli è condannata a morte. Infatti nelle elezioni di questi è solo valido il voto dato da bolscevichi o da uomini fuori dei partiti e fedeli al governo; e così all'elettore non è lasciata scelta, ed egli è nelle mani del partito dominante. Ogni membro bolscevico in ogni Soviet è poi obbligato ad agire strettamente secondo gli ordini del proprio partito, e i bolscevichi di ogni Soviet costituiscono la « frazione bolscevica », che deve sempre votare secondo gli ordini dati volta a volta dalla competente sottodirezione del partito.

Si ha così in Russia una doppia sovrapposizione parallela dal basso in alto: un governo apparente, costituito dai consigli, ed uno vero, cioè il partito bolscevico. Le organizzazioni locali di partito eleggono l'assemblea del partito, e questa stabilisce la linea di condotta del partito stesso e ne elegge il direttorio centrale. Quest'ultimo poi, per altro, dispone dittatorialmente di tutto l'apparato del partito, in modo che per abbatterlo ci vorrebbe una specie di rivoluzione. Fino ad ora non è mai riuscito all'assemblea del partito di abbattere il comitato centrale, che pure sottostà al suo controllo.

Il comitato centrale del partito bolscevico è il vero governo di Russia: esso prende ogni importante decisione, ed il consiglio dei commissari del popolo non ne è che l'organo tecnico esecutivo. Così il partito bolscevico è riuscito fin dai primi mesi dall'assunzione del potere a rendere inoffensivi i consigli. Questi, quali organi della spontanea volontà delle masse, erano in verità fin dal principio come corpi estranei nella dottrina bolscevica del partito: Lenin li aveva adoperati nel 1917 unicamente per abbattere l'apparato statale imperialista. In seguito, egli instaurò il suo proprio apparato statale in un senso prettamente bolscevico: vale a dire, come

il dominio di una piccola minoranza disciplinata di rivoluzionari di professione sopra la grande massa disordinata.

Ma i bolscevichi non hanno abolito i Soviet (ciò che in Russia sarebbe stato tecnicamente possibile) bensì li hanno mantenuti e sfruttati come simbolo decorativo del proprio dominio. Soltanto per il simbolismo bolscevico del 1918 e degli anni seguenti, il sistema dei consigli venne a contrasto con la democrazia: i veri vitali Soviet sono la più radicale democrazia immaginabile. Ma i Soviet bolscevichi a partire dal 1918 sono il simbolo della dominazione d'una piccola minoranza sulla massa del popolo. Similmente accadde per il concetto « dittatura del proletariato ». Per l'antica teoria la dittatura proletaria non è altro che la dominazione della grande maggioranza dei poveri e dei lavoratori sulla piccola minoranza dei ricchi e degli sfruttatori: concetto dunque identico a quello della democrazia proletaria. A partire dal 1918, i bolscevichi chiamano dittatura del proletariato la loro forma dello Stato russo, mentre in realtà si tratta piuttosto di dittatura esercitata sul proletariato e sul resto del popolo dal partito bolscevico, o meglio dal comitato centrale di questo.

Lenin giustificava la dittatura di partito, com'è in vigore in Russia dal 1918, con le necessità della guerra civile, ed oltre a ciò con le speciali condizioni russe, per le quali non sarebbe altrimenti possibile parificare la minoranza proletaria alla grande maggioranza agricola del paese. Trotzki poi approvava la rotta seguita dal partito, almeno per il momento, nell'interesse della vittoria sui generali bianchi e per la sottomissione dei contadini.

Il partito bolscevico, nel marzo del 1917, non contava che un paio di migliaia di iscritti; ma dopo l'assunzione del potere il loro numero crebbe a centinaia di migliaia, e il comitato centrale del partito dovette darsi da fare per trattenere la corrente troppo forte di nuovi iscritti; infatti, coi vantaggi che oramai portava l'appartenere al partito dominante, ci sarebbe stato da fare i conti con ogni sorta di comunisti d'occasione. Trotzki era d'accordo con Lenin nell'alto concetto che tutti e due avevano della parte che il partito doveva so-

stenere; ma pure rimaneva una differenza: per Lenin e per i vecchi bolscevichi il partito s'identificava in fondo sempre col vecchio nucleo, che ora adempiva funzioni direttive; per Trotzki invece esso era la massa degli operai dal partito stesso organizzati. Questa divergenza era sormontata fintanto che Lenin rimase con la sua irraggiungibile autorità tra l'apparato del partito e la massa degli iscritti; ma il conflitto si fece acuto dopo la morte di lui.

I bolscevichi tenevano verso le nazionalità della Russia lo stesso atteggiamento che dopo essersi impadroniti del potere avevano assunto verso i Soviet. Fedele al suo programma, Lenin aveva data nel 1917 e '18 piena autonomia a tutti i popoli di Russia: gli ucraini, i popoli del Caucaso, del Turkestan, ecc., ottennero governi autonomi: essi potevano sviluppare indisturbati la propria lingua e la propria cultura, e nessuno cercava di imporre loro la nazionalità russa. In tutti questi paesi si costituirono repubbliche indipendenti di consigli operai, che s'unirono alla Grande Russia nella federazione delle repubbliche sovietiche. Ma in ciascuna di queste repubbliche di consigli il potere reale era tenuto dall'organizzazione locale comunista, e i partiti comunisti di Georgia, della Ucraina, ecc. sottostavano e tuttora sottostanno in ogni modo alla direzione centrale del partito a Mosca. I singoli popoli della Russia hanno in verità la propria indipendenza culturale, ma non possono far nulla che non sia loro permesso dal direttorio centrale bolscevico. E per tanto, la democratica autonomia di governo non è meno una finzione per le varie nazionalità che per gli stessi abitanti della Grande Russia.

Negli anni dal 1918 al 1920 gli operai russi patirono la fame: nella guerra civile dovettero assoggettarsi a sofferenze e a privazioni senza fine. La democrazia dei consigli operai, appena conquistata, l'avevan perduta. Tuttavia avevano acquistato un bene, di cui erano infinitamente fieri, e per il quale volentieri s'offrivano ai più gravi sacrifici: a memoria d'uomo, v'erano sempre stati ricchi e poveri, dominatori e dominati: ora, nelle necessità della guerra civile, ogni differenza era sparita. La borghesia era fatta a pezzi, tutti gli uo-

mini erano ormai uguali in tutte le città della Russia, e tutti dovevano contentarsi delle stesse scarse razioni. Se qualcuno godeva un vantaggio, era proprio l'operaio. Il concetto del danaro non aveva più senso. Il contadino poteva bene in teoria chiamarsi padrone del suo pezzo di terra, ma in realtà non ne poteva far niente, non potendo comprare o vender nulla liberamente, e vedendosi requisire le provviste di grano.

La Russia dei Soviet non era dunque, in apparenza, arrivata soltanto al socialismo, se per tale, secondo il senso di Lenin, s'intende semplicemente la statizzazione dei grandi monopoli; ma, sorpassato questo punto, aveva raggiunto il comunismo nella sua forma più avanzata, vale a dire l'uguaglianza di tutti nei diritti e nei beni, l'abolizione delle classi e la vittoria sul danaro. Era come un sogno per l'operaio russo, l'aver vissuto il più grande sconvolgimento di tutti i tempi; e quando una volta fosse finita la guerra civile con le sue dure necessità, doveva svolgersi liberamente la vita paradisiaca della società senza classi sociali.

In questa ubriacatura comunista del proletariato russo i suoi dirigenti trovarono una grande forza e nello stesso tempo un grave pericolo. Tutto si poteva chiedere a quegli operai entusiasti: tutto sopportavano nella coscienza della propria missione storica. Ma se un giorno fossero tolti alle loro illusioni dalla durezza degli avvenimenti, incalcolabili ne sarebbero state le conseguenze. Lenin non aveva mai avuto di mira, assumendo il potere, un salto di quel genere nel comunismo, e neppure aveva avuto tal senso il cambiamento di nome della vecchia democrazia russa in partito comunista. È vero che il governo sovietico, nelle dichiarazioni ufficiali emanate dal 1918 al 1920, tenne a metter bene in evidenza la propria missione socialista, la distruzione della borghesia e la liberazione dei lavoratori; ma Lenin rimase tuttavia scettico sui risultati effettivamente raggiunti.

Egli scriveva in un opuscolo critico dell'anno 1920:

Noi in Russia viviamo (nel terz'anno dopo la caduta della borghesia) le prime tappe del passaggio dal capitalismo al socialismo, o

alla prima fase del comunismo. Le classi sociali son rimaste, e per molti anni sopravviveranno dovunque all'assunzione del potere da parte del proletariato. È probabile che questo termine sia più breve in Inghilterra, dove non ci sono contadini (sebbene ci siano anche là piccoli proprietari). Annientare le classi non vuol dire soltanto cacciare i proprietari delle terre e i capitalisti – questo lo abbiamo fatto con relativa facilità – ma significa anche annientare i piccoli produttori: ma questi non possono essere né scacciati né soffocati; anzi bisogna mettersi d'accordo con loro. È possibile, anzi necessario, convertirli e tirarli dalla nostra parte con un lavoro pertinace, lento, attento e ordinato.

Lenin vedeva che i molti milioni di piccoli contadini di Russia continuavano a esistere non ostante tutte le leggi dittatoriali del comunismo di guerra, e che non costituivano elementi d'uno Stato proletario, ma borghese. La politica di violenza contro i contadini era forse una necessità nel tempo della guerra civile e della carestia, ma non poteva certo costituire un'istituzione per il potere sovietico. Lenin era deciso a cercare un compromesso coi contadini, appena nel paese fosse tornata la pace: ma la pace pareva ben lontana per la Russia, negli anni dal 1918 al 1920. Dapprima essa fu sottoposta al ferreo giogo della potenza militare tedesca, poi venne la minaccia dell'Intesa, e nel paese stesso stava la massa sterminata dei contadini, amici ben poco fidati. Quanto tempo avrebbero resistito i soldati contadini dell'Armata Rossa, se un giorno un grande esercito anglo-francese avesse davvero marciato su Mosca?

I bolscevichi erano arrivati, assolutamente contro i propri piani, a costituire uno Stato socialista, vale a dire a mettere in opera in Russia la politica di Trotzki: e quindi dovevano anche accettare le conclusioni ch'egli aveva formulate, non poter cioè salvarsi una rivoluzione operaia russa se non per mezzo d'una rivoluzione operaia europea. Dal 1918 al 1920 Lenin e tutti i dirigenti bolscevichi seguirono la dottrina di Trotzki della rivoluzione permanente, adoperandosi con ogni mezzo a far dilagare la rivoluzione nell'Europa centrale e occidentale, per trovare appoggio in governi operai vittoriosi

in Europa, e salvare così la rivoluzione russa. Questa è la causa che fece del successo della III Internazionale negli anni che corsero dal 1918 al 1920 una questione di vita o di morte per i bolscevichi.

La Terza Internazionale all'apice del movimento rivoluzionario

(dal 1919 al 1921)

La III Internazionale era stata già proclamata da Lenin fin dal 1914; ma, come s'è mostrato sopra, fino al 1917 quella idea non aveva trovato eco nelle masse operaie europee. Tuttavia le cose cambiarono profondamente dal giorno della conquista del potere da parte dei bolscevichi: « La parola è come un sentiero tracciato nel mare, ma i fatti si lasciano dietro un solco profondo ». Poco avrebbe impressionato gli operai europei il mero compimento della rivoluzione borghese in Russia: ma il fatto che i bolscevichi erano il primo governo del mondo che la faceva realmente finita con l'odiata guerra, faceva su di loro un effetto ben più profondo, e la notizia che in Russia il socialismo era stato tradotto in realtà scosse come un terremoto il proletariato di tutte le nazioni.

Ora si mostrava a un tratto nella sua chiara realtà quello sconvolgimento che da molti anni era stato soltanto un sogno per gli operai. Era ormai cosa provata, non esser impossibile espropriare gl'imprenditori, fare a meno del danaro e dar le fabbriche al proletariato. L'indirizzo originario di Lenin: rivoluzione borghese in Russia e rivoluzione socialista in Occidente, non avrebbe riscosso se non scarsi consensi presso gli operai europei: poteva forse esser teoricamente giusto, racco-

mandare il socialismo agli operai tedeschi e inglesi, e instaurare intanto il capitalismo in casa propria; ma non era questa la base per un movimento europeo di massa, e gli operai stranieri avrebbero potuto rispondere agli agitatori bolscevichi che cominciassero intanto col socialismo, in casa loro. Soltanto il deciso salto innanzi degli operai russi, che nell'inverno 1917-18 avevano espropriate le fabbriche contro il volere di Lenin, creò la base alla III Internazionale come movimento di masse.

Finché le leggi di guerra impedivano la comprensione reciproca negli operai europei, il profondo mutamento intimo del proletariato d'Europa non arrivò ad esprimersi: esso si mostrò con furore elementare dopo la fine della guerra, negli anni 1919-20, per mezzo dell'abbandono da parte di milioni d'operai europei dei propri antichi dirigenti, delle proprie tradizioni ed organizzazioni, e per mezzo del loro gravitare verso Mosca.

Questi operai, colpiti dall'esperienza della guerra e dalla crisi economica della smobilitazione, credevano nell'imminente caduta del capitalismo e nella vittoria della rivoluzione mondiale. Abbiamo già descritte le tre tendenze del socialismo europeo prima del 1914: a destra la minoranza revisionista (II *a*), nel mezzo la grande corrente del radicalismo ufficiale (II *b*) e a sinistra il piccolo gruppo rivoluzionario di Rosa Luxemburg, Gorter ecc. (III). La guerra mondiale aveva portato la bancarotta morale del radicalismo ufficiale, e nello stesso tempo i seguaci della vecchia destra e del vecchio centro s'erano suddivisi nei due nuovi campi della difesa nazionale e dell'opposizione. Nel 1919 e nel 1920 milioni di operai socialisti passarono alla sinistra rivoluzionaria, ma non si fermarono alle idee di Rosa Luxemburg, bensì proseguirono direttamente per il bolscevismo. Essi volevano mettersi agli ordini del direttorio russo, e portare a termine la rivoluzione, seguendo le disposizioni di Lenin e di Trozki.

I vecchi capi della sinistra socialista europea riconoscevano invero l'opera immensa compiuta dai bolscevichi ed erano pronti a collaborare con loro per la rivoluzione. Ma nei par-

ticolari serbavano tuttavia un atteggiamento critico, senza scorgere neppure un momento le differenze tra le dottrine bolsceviche e le loro proprie. Questo vale tanto per la Lega di Spartaco quanto per la sinistra olandese. Nell'autunno del 1918, dal carcere, Rosa Luxemburg tracciò delle notazioni sulla rivoluzione russa, nelle quali riaffioravano tutte le sue vecchie questioni contro Lenin. Essa rileva lo sfruttamento da parte di quest'ultimo dei contadini e dell'idea nazionale, e l'annientamento in Russia non solo della democrazia borghese, ma anche di quella proletaria; sostenendo per contro che il socialismo non può esser tradotto nella realtà se non per mezzo della più alta attività ed energia delle masse, e che questi caratteri non possono svilupparsi altro che in piena libertà. Rosa Luxemburg scriveva:

Con l'oppressione della vita politica in tutto il paese, anche la vita degli stessi Soviet deve languire sempre più. Senza elezioni generali, senza libertà assoluta di stampa e d'associazione, senza libero contrasto di opinioni, la vita si spegne in ogni istituzione pubblica, diventa un simulacro di vita, nel quale soltanto la burocrazia rimane elemento fattivo. Nessuno si può sottrarre a questa legge: la vita pubblica s'addormenta a poco a poco, alcune dozzine di capi di partito dotati d'energia indomabile e di idealismo illimitato dirigono e governano, sotto di loro tengono effettivamente le redini poche teste eminenti, ed una élite del ceto operaio vien chiamata di quando in quando alle riunioni, per applaudire i discorsi dei capi, per votare all'unanimità risoluzioni già decise, in sostanza dunque il dominio di un gruppo, certamente una dittatura, ma non la dittatura del proletariato, bensì di un manipolo di politicanti, vale a dire dittatura nel senso borghese, nel senso della dominazione giacobina.

Rosa Luxemburg, e così pure Gorter, consideravano soprattutto i lati borghesi del bolscevismo, il suo carattere giacobino, e non ne volevano sapere. Le grandi masse invece vedevano soltanto l'azione socialista che si stava svolgendo in Russia, e ne volevano seguir l'esempio. Dopo tutte le esperienze della guerra, non era davvero rimasto agli operai dell'Europa continentale un gran rimpianto per la democrazia: ai

loro occhi il parlamento borghese era ormai deprezzato, né era stato loro neppur più di aiuto il diritto democratico di prender parte direttiva nelle proprie organizzazioni proletarie. Avrebbero preferito l'aspra dittatura di stile russo, pur di poter arrivare al socialismo.

Negli anni 1919 e 1920 la maggioranza degli operai socialisti in Francia, in Italia, in Germania e in quella che fu l'Austria-Ungheria, parteggiava decisamente per l'unione con i bolscevichi; e l'ondata bolscevica era poderosa anche nei Balcani, nella Scandinavia, in Polonia e negli Stati che avevan fatto parte, alla sua periferia, dell'Impero Russo. Tutti quei proletari socialisti guardavano ai bolscevichi come agli uomini chiamati a portare alla vittoria la concezione universale socialista, senza sapere o capir nulla del carattere rivoluzionario borghese del bolscevismo russo.

In che posizione si trovavano in quegli anni, rispetto alla rivoluzione russa, gli operai europei non socialisti? Gli anarchici e i sindacalisti in Spagna avevano dietro a sé la maggioranza degli operai ed esercitavano un certo ascendente in Francia e in Italia. Anch'essi tendevano alla società socialista, ma rifiutando di riconoscere qualunque autorità statale e qualunque potere dominatore, pur se esercitati in nome del socialismo. Respingevano la politica di partito e l'azione parlamentare: volevano riunire le masse in sindacati rivoluzionari, che si distaccassero decisamente dalle organizzazioni operaie socialdemocratiche. Sebbene ai sindacalisti il sistema autoritario di partito della Russia dei Soviet dovesse riuscir poco simpatico, pur tuttavia cercavano di stringere relazioni con Mosca, attratti dall'imponente spettacolo della rivoluzione russa, e desideravano un accordo con i bolscevichi sui punti controversi dei loro programmi.

In Inghilterra la grande maggioranza degli operai, fino al 1914, affiancava ancora i partiti borghesi. V'erano, è vero, milioni d'operai inglesi organizzati, ma solo piccoli gruppi si dichiararono per il socialismo fino al principio della guerra. La esperienza di questa portò in essi un profondo mutamento. Il partito operaio socialista ottenne milioni di nuovi seguaci, e

anche nella classe operaia inglese sorsero a partire dal 1918 vive simpatie per la Russia dei Soviet, ma la tendenza a una tattica rivoluzionaria bolscevica rimase in Inghilterra assai limitata.

L'ondata bolscevica trascinò, nel continente europeo, una parte degli operai cristiani e partigiani della pace economica. Basta citare a questo proposito l'atteggiamento dei minatori tedeschi di Mansfeld e del territorio della Saar, del bacino della Ruhr e dell'Alta Slesia dopo il 1918.

Oltre alla tendenza socialista marxista, alla anarchico-sindacalista e a quella borghese, bisogna distinguerne nella classe operaia una quarta, che non è facilmente qualificabile dal punto di vista dell'organizzazione, ma che pure possiede caratteri assolutamente particolari. Questa si potrebbe designare col nome di radicalismo utopista. Ne fanno parte i più poveri tra gli operai, i disperati e gli amareggiati della vita: essi non solo odiano appassionatamente la società borghese, ma anche ogni strato sociale a cui le cose vadano un po' meglio che a loro stessi. Ogni politica di compromesso è da loro rifiutata, solo è desiderata l'azione radicale. Con fanatica diffidenza danno addosso a ogni forma d'organizzazione e di guida, e si considerano traditi ogni volta sian sottoposti a qualche disciplina o a qualche regola. Questo radicalismo utopista ha qualche punto di contatto col sindacalismo, ma pure ne deve essere nettamente distinto: infatti il sindacalismo, giusto o no che sia, è tuttavia una chiara visione universale che ha basi scientifiche, tattica determinata e determinati scopi. Invece il radicalismo utopistico, quale pura espressione di sentimento, non è capace d'imporsi nessun ordine o nessun sistema. Anche gli operai radicali utopisti s'unirono ora con gli altri alla corrente bolscevica.

La rivoluzione di novembre dell'anno 1918 e lo sfacelo delle monarchie militari in Germania e in Austria-Ungheria parvero giustificare tutte le profezie dei bolscevichi. A Berlino e a Potsdam, nelle città del dominio del kaiser, ora dettava legge il consiglio degli operai e soldati. Ora veramente la rivoluzione mondiale dava il cambio alla guerra mondiale,

e il movimento iniziatosi a Pietroburgo nell'ottobre del 1917 dilagò travolgente di paese in paese.

Ma presto fu evidente che in Germania, nonostante i consigli degli operai e dei soldati, non aveva per allora ottenuta vittoria se non la rivoluzione borghese. Proprio la storia della rivoluzione tedesca sta a dimostrare che la forma dei consigli non ha in se stessa nulla a che vedere col socialismo. Il tentativo degli operai radicali, di spingere la rivoluzione tedesca dallo stadio borghese al socialista, portò alla disfatta nel gennaio del 1919 e all'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg. Eppure era comprensibile che dalla Russia si considerasse il governo Ebert-Scheidemann come un governo Kerenski tedesco, e che gli si predicesse la medesima sorte. Sopravvenne la grave crisi sociale italiana, il fermento in tutti gli Stati superstiti dell'Austria-Ungheria, nei Balcani e negli Stati periferici, la manifesta radicalizzazione del proletariato francese ed inglese. Nella primavera del 1919 sorsero pure per breve tempo le due repubbliche di consigli operai in Ungheria ed in Baviera. E così il terreno si fece ormai maturo per portare la III Internazionale dall'idea all'organizzazione.

Nel marzo del 1919 essa fu formalmente fondata nel suo primo congresso tenuto a Mosca. Date le difficoltà che ancora si dovevano sormontare per ogni viaggio in Russia, solo pochi delegati stranieri poterono prendervi parte. Il primo congresso mondiale non era che un principio. Soltanto il secondo tenuto nel luglio e nell'agosto del 1920, fu veramente una riunione rappresentativa della maggioranza degli operai europei, insieme a importanti delegazioni delle altre parti del mondo. Solo da quell'assemblea l'Internazionale comunista cominciò ad avere un chiaro programma e una determinata fisionomia politica.

Fin dal principio il partito socialista italiano, fiero della fedeltà ai principi serbata durante la guerra, era entrato collettivamente a far parte della III Internazionale. La maggioranza del partito socialista francese era pronta a compiere lo stesso passo.

In Germania s'era schierata con la III Internazionale la

Lega di Spartaco, che dalla fine del 1918 aveva preso il nome di partito comunista di Germania (KPD). Nella Lega di Spartaco già fin dal tempo della guerra il piccolo gruppo marxista dirigente che si stringeva attorno a Rosa Luxemburg stava di contro a una base d'iscritti radicali utopisti. Il partito, per lo stato d'animo dei suoi membri, s'era lasciato travolgere negli infelici combattimenti del gennaio del 1919, contro la volontà di Rosa Luxemburg: dopo la morte di essa e di Karl Liebknecht, la direzione del KPD fu assunta da Paul Levi, che nella assemblea del partito tenuta a Heidelberg compì decisamente il distacco dagli operai radicali utopisti. Il partito del Levi s'era così ancora assottigliato, e gli operai che ne erano stati esclusi fondarono insieme con alcuni teorici di tendenze sindacaliste il partito comunista operaio di Germania (KAPD). Anche esso non era se non una piccola minoranza del proletariato tedesco.

La maggioranza degli operai socialisti tedeschi apparteneva nel 1920 al partito indipendente socialdemocratico di Germania (USPD) che faceva sempre più notevoli progressi rispetto agli antichi socialisti maggioritari. Mentre questi ultimi non volevano, almeno per il momento, andare oltre la repubblica democratica borghese, l'USPD chiedeva la costituzione d'uno Stato socialista, ed era pronto a entrare nella III Internazionale, ed anche il KAPD non voleva troncare le relazioni con Mosca.

Alla III Internazionale aderiva inoltre la maggioranza degli operai nei Balcani, in Cecoslovacchia e in Norvegia, né v'era paese del mondo, dove non si fossero ormai costituiti gruppi comunisti più o meno numerosi. La vecchia II Internazionale era in disfacimento, e la guida del proletariato mondiale pareva definitivamente passata a Mosca.

Ma quel che aveva importanza per Lenin e per i bolscevichi nel 1920, non era di ottenere la direzione morale della classe operaia internazionale: questo serviva loro ben poco. Il loro vero scopo era di far nascere e condurre alla vittoria in qualcheduno dei paesi principali d'Europa una rivoluzione socialista, e spezzare così l'anello nel quale le potenze capita-

liste tenevano stretta la Russia dei Soviet. I bolscevichi avrebbero poi trovato nei nuovi governi operai europei l'appoggio economico, morale e forse anche militare, necessario per tenere in piedi il socialismo in Russia contro i contadini.

Più che altrove pareva possibile che una rivoluzione operaia fosse per ottenere la vittoria in Germania e in Italia, ove la maggioranza del proletariato si dichiarava, in apparenza, per la III Internazionale, e dove l'ordinamento borghese dominante era in completo dissolvimento. Se un giorno si fossero costituite le repubbliche di consigli operai in Germania e in Italia, allora anche nei paesi posti tra questi e la Russia, negli Stati di confine, in Polonia, in quella che era stata l'Austria-Ungheria e nei Balcani la vittoria del comunismo sarebbe stata sicura. Allora l'unione delle repubbliche di consigli operai si sarebbe estesa fino al Reno e alle Alpi.

Difficilissimo era il compito che a questo scopo veniva assegnato ai partiti comunisti, specialmente in Germania e in Italia, poiché in nessun paese d'Europa esistevano partiti rivoluzionari sperimentati alla maniera dei russi. Lenin era ben cosciente di tali difficoltà, ma non aveva molto tempo da perdere: bisognava creare nei più importanti paesi europei al più presto dei partiti comunisti combattivi e gettarli nella lotta. Appena Lenin si fu seriamente proposto il compito di preparare la rivoluzione operaia in Europa, svanirono per lui tutte le formule agitatorie, per lasciar posto alla fredda valutazione dei fatti. La prima condizione per la vittoria era che il partito comunista rivoluzionario riuscisse a tirar dalla sua tutto o quasi tutto il proletariato del proprio paese: e con questo non si poteva accordare la teoria dell'aristocrazia operaia controrivoluzionaria. Lenin non ha veramente mai abbandonato esplicitamente tale sua teoria concepita nel tempo della guerra, ma l'ha tuttavia lasciata cadere per quanto riguarda ogni pratica conseguenza.

Scriveva Lenin nel 1920:

Il capitalismo lascia irrimediabilmente in eredità al socialismo, da un lato vecchie differenze tra gli operai – differenze che provengono

dalla diversità del lavoro e dei mestieri, e che si sono sviluppate attraverso secoli – e dall'altro leghe operaie che potranno svilupparsi e si svilupperanno solo molto lentamente, nel corso di lunghi anni, in unioni industriali più larghe, meno legate a statuti di corporazioni artigiane, che non comprenderanno soltanto i mestieri e le professioni ma le grandi industrie, e che porteranno alla suddivisione del lavoro tra tutti gli uomini, all'educazione, all'istruzione e alla preparazione di uomini sviluppati e capaci per ogni riguardo, uomini che sapranno fare di tutto. A questo tende il comunismo, a questo deve arrivare e arriverà, ma soltanto dopo una lunga serie di anni. Tentare oggi di portare nella pratica questo futuro risultato del comunismo nel suo completo sviluppo, già solido e formato, esteso e maturo, equivarrebbe al tentativo di insegnare la matematica superiore a una bimba di quattr'anni. Noi possiamo (e dobbiamo) cominciare a edificare il socialismo non con un materiale umano fantastico, speciale e creato da noi stessi, ma con quel materiale che ci è stato lasciato dal capitalismo. Questo è senza dubbio molto « difficile ». Ma ogni tentativo di risolvere altrimenti il nostro compito è così poco serio, che non vale neppure la pena di parlarne.

In questo brano Lenin, con un esame assolutamente passionato, presenta le differenze esistenti tra gli operai europei; ma non ne risulta che i più poveri tra loro debbano abbattere i propri compagni che godono d'una posizione un po' migliore: anzi debbono unirsi tutti insieme per instaurare il socialismo, sotto la guida del partito comunista. Ma la grande massa degli operai qualificati, in Europa, è organizzata appunto in sindacati: se il partito comunista vuol conquistare le masse, deve affermarsi solidamente nelle leghe sindacali esistenti, senza lasciarsi trarre in inganno dal fatto che i dirigenti di queste sono sotto vari aspetti dei « reazionari », dei nemici della rivoluzione e della III Internazionale. I comunisti non devono in nessun caso abbandonare la loro opera nei sindacati operai, perché se per atteggiamento radicale escono dai sindacati reazionari, rinunziano alla conquista delle masse e alla stessa rivoluzione.

In questo modo Lenin arriva a un netto rifiuto del radicalismo utopista e di certe idee sindacaliste. La questione dei sindacati operai è uno dei problemi più importanti della po-

litica operaia d'oggi. In essa si distingue se un partito vuol essere effettivamente la guida delle masse, oppure una setta con formule dall'apparenza radicale. Nel proclamare la conquista dei sindacati come compito principale dei comunisti, Lenin riconosce l'importanza che gli operai qualificati e meglio stipendiati hanno per il proletariato in generale, e nega che il partito comunista possa esser formato soltanto dai disoccupati e dai più poveri tra gli operai. Lenin non considerava allora la conquista del proletariato per parte dei comunisti come un minuzioso lavoro d'organizzazione paziente e costante, che dovesse durare molti anni. Non s'aveva infatti tanto tempo davanti a sé. Egli pensava invece a una tempestosa trasformazione dei sindacati operai socialdemocratici, nel corso d'un movimento rivoluzionario.

Contro il radicalismo utopistico e contro il sindacalismo Lenin scrisse nel 1920 un singolare opuscolo: *L'estremismo malattia infantile del comunismo*. Lenin esigeva assolutamente che i comunisti prendessero parte alle elezioni e ai lavori parlamentari, e che seriamente assumessero una determinata posizione come partito politico di fronte a tutte le questioni politiche del proprio paese. Il partito comunista non doveva, secondo Lenin, lasciarsi trascinare in avventure e buttarsi sempre avanti senza riflettere, ma doveva anche imparare a contrarre legami e compromessi, e, se necessario, perfino a prender la via della ritirata.

L'opuscolo di Lenin sull'*Estremismo* doveva coscientemente urtare e provocare i radicali utopisti: Lenin sapeva che il radicalismo sentimentale proletario, privo di freni, non aveva altro effetto che di dissolvimento e di disgregazione, e che con esso non si poteva nulla edificare né portare a compimento nulla di coerente. Soprattutto poi, ogni movimento che s'appoggiasse al radicalismo utopista perdeva il credito di grandi masse popolari. Lenin avrebbe preferito, per esempio, perdere in Germania i forse cinquantamila operai del partito operaio comunista, piuttosto che, alleandosi a questo, allontanar da sé i cinque milioni di iscritti al partito socialista indipendente. La lotta condotta nel 1919 contro il partito ope-

raio comunista da Paul Levi seguiva fedelmente lo spirito di Lenin. Naturalmente, se i comunisti operai e i sindacalisti fossero per riconoscere i propri errori e fossero di nuovo disposti a collaborare, sarebbero stati i benvenuti; ma le loro dottrine non dovevano esercitare nessun influsso nella Internazionale comunista.

I partiti comunisti non dovevano conquistare soltanto il proletariato europeo, ma anche i contadini e le altre classi medie dovevano essere trattate alla loro parte o per lo meno neutralizzate. Il patrimonio di tali classi medie non doveva essere espropriato né nelle città né nelle campagne. Lenin considerava nel 1920 la rivoluzione socialista in Europa come passaggio dei grossi monopoli allo Stato, espropriazione dei grandi trusts, dei cartelli e delle banche per mezzo dello Stato operaio, e rimaneva fedele al proprio concetto fondamentale, di mantenere il capitalismo di Stato e il centralismo economico della guerra mondiale, ma di cacciare dalla direzione di quest'amministrazione accentratrice il piccolo gruppo di magnati del capitale. Un rivolgimento simile sarebbe stato assolutamente possibile nell'Europa del 1920, con le sue insopportabili miserie, crisi e contraddizioni. Nulla di fantastico è da trovare nelle analisi che Lenin ha dato in quegli anni della situazione mondiale.

Nella prima seduta del secondo congresso mondiale dell'Internazionale comunista (luglio 1920) Lenin tenne un discorso in cui esponeva i propri principi, adattando la propria teoria dell'imperialismo alla nuova situazione. Di nuovo egli parla dell'esiguo numero di popoli imperialisti, parassitari che vivono sullo sfruttamento degli altri paesi. Egli comprende, in un senso più esteso, tra i domini coloniali anche paesi che di nome sono indipendenti, come la Cina o gli Stati dell'America del Sud: come risultato principale della guerra mondiale poi, Lenin considera il fatto che ormai anche la Germania e quella che fu l'Austria-Ungheria sono state abbassate dalle potenze vincitrici al rango di paesi coloniali. Per la Russia l'Intesa ha stabilito il medesimo destino: chi sono i profittatori dell'immensa miseria mondiale?

Lenin fa il calcolo seguente: gli Stati Uniti hanno cento milioni d'abitanti, cinquanta il Giappone, l'Inghilterra pure cinquanta. Se s'aggiungono i piccoli Stati neutrali che si son fatti ricchi durante la guerra, s'arriva a un quarto di miliardo d'uomini. Lenin non comprendeva l'Italia e la Francia nel novero dei veri vincitori, perché tanto l'una che l'altra erano in quel tempo fortemente indebitate col capitale anglosassone. Nell'insieme Lenin vedeva il mondo in quest'aspetto: un miliardo e mezzo di uomini sfruttati e ridotti alla disperazione da un quarto di miliardo d'altri uomini.

Ma neppure il quarto di miliardo dei cosiddetti vincitori forma un tutto unico: anche in questi paesi un piccolo numero di magnati della finanza sta di contro alla grande massa della popolazione. Dato l'inaudito impoverimento e dati i debiti che affliggono tutte le parti del mondo, i paesi vincitori non possono vendere le proprie mercanzie, e così anche presso di loro s'estende il carovita e la disoccupazione. I debiti e il deprezzamento delle monete hanno completamente guastato il meccanismo dell'economia mondiale imperialista.

Pur tuttavia Lenin rimane ancora nella propria convinzione, che non si possa fare assegnamento su un crollo automatico del capitalismo. Gli imperialisti potranno sempre trovare ancora una via d'uscita, se non li abbatte la rivoluzione cosciente e preparata degli oppressi. E per tale rivoluzione debbono collaborare i proletari ed i popoli coloniali.

In questo congresso – così disse Lenin – s'effettua la riunione dei proletari rivoluzionari dei paesi capitalistici progrediti con le masse rivoluzionarie di quei paesi che non hanno o quasi un proletariato, e con le masse oppresse dei paesi coloniali dell'Oriente.

Gli indiani e i cinesi si sarebbero anch'essi sollevati contro l'imperialismo; si trattava di portare anche nei paesi non capitalisti il movimento sovietico. « Non saranno consigli operai, saranno consigli di contadini o di lavoratori ». Ora come prima, la rivoluzione mondiale non è, secondo Lenin, una faccenda tipica del proletariato, ma la rivolta democratica dell'umanità contro l'imperialismo.

Naturalmente non erano da attendere a breve scadenza grandi rivoluzioni in Asia o in Africa, che portassero un alleviamento alla Russia dei Soviet: soltanto il dilagare della rivoluzione nell'Europa centrale avrebbe potuto portare un sollecito aiuto. Lenin raccomandò nel 1920 agli operai tedeschi di riconoscere per ora, per il bene della loro vittoria futura, il trattato di Versailles, così come la Russia aveva dovuto riconoscere il trattato di Brest-Litovsk: la Germania sovietica avrebbe dovuto concedersi così una pausa di respiro nell'interesse della propria ricostruzione. Gli operai italiani avrebbero dovuto allearsi, per arrivare al potere, con le masse dei contadini e dei fittavoli. Nel caso d'una vittoria della rivoluzione degli operai e dei contadini in Italia, Lenin prevedeva il blocco di questa da parte della Francia e dell'Inghilterra; ma egli pensava tuttavia di poter portare un certo aiuto all'Italia sovietica, probabilmente con un'avanzata dell'Armata Rossa attraverso l'Ungheria fino al Mare Adriatico.

In Inghilterra Lenin non s'aspettava per allora nessuna rivoluzione comunista, bensì una vittoria elettorale socialista e la conquista del potere per vie parlamentari da parte del partito dei lavoratori. I diversi piccoli gruppi comunisti d'Inghilterra dovevano riunirsi in un partito unitario e sostenere in primo luogo nella lotta parlamentare il partito laburista contro i partiti borghesi; soltanto più tardi i comunisti potrebbero prendere in Inghilterra il posto del partito laburista. Lenin pensava, e giustamente, che un governo socialista di lavoratori in Inghilterra avrebbe agevolato la posizione internazionale della Russia dei Soviet.

Abbiamo già mostrato come nel 1919 e nel 1920 gli operai europei convergessero alla III Internazionale dai più diversi campi: accanto a questi operai, ormai convinti della necessità d'una sollecita rivoluzione sotto la guida e secondo lo spirito dei bolscevichi, stavano i radicali utopisti, che Lenin aveva bollato così rudemente. Ma oltre alla deviazione di sinistra, che gli avrebbe potuto sciupare la rivoluzione, c'era pure un pericolo di destra, che Lenin considerava anche peggiore.

La guerra aveva distrutto il vecchio radicalismo della II Internazionale: l'atteggiamento dei radicali, che non obbligava ad azioni veramente rivoluzionarie, non era più possibile in quei partiti che avevano votato i crediti di guerra, e in genere in quell'Internazionale, sul cui terreno poteva crescere un simile « riformismo ». Molti operai europei, e anche molti funzionari e dirigenti del movimento operaio, non volevano rinunciare al vecchio atteggiamento radicale d'intransigenza e d'opposizione a qualunque compromesso, né adattarsi a non pensare e a non parlare dello scopo finale. Essi erano anche ora lontani dal pensare di attuare il socialismo con la rivolta; ma, negli anni del 1919 e 1920, cercavano un nuovo appoggio spirituale, e credevano di trovarlo nel bolscevismo.

Quivi era l'azione eroica rivoluzionaria, qui l'attuazione del socialismo, qui la rottura decisiva col capitalismo. Entrando a far parte della III Internazionale, s'avrebbe parte di queste conquiste, si laverebbe la « vergogna » del 1914 e si potrebbe, con riferimento al radicale periodo prebellico, sviluppare la vita delle organizzazioni. Lo sviluppo tipico di questa concezione ebbe luogo in Italia.

È già stato mostrato in quali circostanze assolutamente esterne ed accidentali l'intero partito socialista italiano fosse giunto al rifiuto dei crediti di guerra. Quel partito aveva così evitato il peccato originale del 1914, e poteva entrare senza scissioni nella III Internazionale, continuando senza interruzioni la tradizione di prima della guerra. In Italia s'era venuta a costituire così la sorprendente situazione, che non solo i radicali di prima della guerra nel loro complesso (II *b*), ma anche i riformisti (II *a*) facevano parte della III Internazionale.

V'era dunque, tra i seguaci europei della III Internazionale, una variopinta mescolanza di tendenze e di convinzioni. Insieme con i riformisti e con i radicali ufficiali del tipo di prima della guerra, vi si trovavano dei rivoluzionari attivi, decisi a imitare il modello bolscevico, e inoltre dei radicali utopisti, dei sindacalisti e dei vecchi seguaci di Rosa Luxemburg. I giovani partiti comunisti d'Europa avrebbero potuto gradatamente raggiungere una unità da tutti questi elementi, per

mezzo d'un'autocritica democratica e delle esperienze proprie delle masse. Ma non s'aveva tempo per un simile sviluppo organico: bisognava costituire alla svelta nelle principali nazioni d'Europa dei partiti comunisti atti a combattere, capaci di passare senza ritardo alla rivoluzione.

Se non che il presupposto d'un partito combattivo, secondo la concezione bolscevica, era una forte e combattiva direzione di partito, e perché questa si potesse costituire, era necessario allontanare senza riguardo dalle posizioni direttive del partito tutte quelle persone, dalle quali fossero da temere nella rivoluzione anche i minimi tentennamenti.

Proprio per tale motivo Lenin pretese dal partito socialista italiano l'allontanamento del vecchio gruppo revisionista, guidato da Turati. Di fronte a questa richiesta, il partito socialista italiano si divise in tre parti: l'ala destra sotto lo stesso Turati, la sinistra, che adottò la concezione leniniana, e infine una vasta corrente di centro, corrispondente press'a poco ai radicali di prima della guerra, sotto Serrati. Il gruppo Serrati disapprovava in fondo decisamente l'atteggiamento dell'ala destra, ma Serrati stesso temeva, con l'espulsione dei seguaci di Turati, di disgregare il movimento operaio italiano. Piuttosto preferiva uscire dal partito egli stesso coi propri seguaci.

Lenin scrisse frasi oltremodo significative sulla situazione italiana:

Serrati non ha capito il lato caratteristico del periodo di transizione per il quale l'Italia sta passando, e nel quale, com'è universalmente riconosciuto, ci si avvicina alla lotta decisiva fra il proletariato e la borghesia per la conquista del potere statale. In un momento simile non soltanto è assolutamente necessaria l'espulsione dal partito dei menscevichi, dei riformisti e dei turatiani, ma può anche essere opportuno l'allontanamento di ottimi comunisti dai posti di responsabilità qualora mostrino debolezze, e precisamente debolezze del genere della « unione » coi riformisti.

Lenin continua dicendo di voler portare un esempio tangibile. Egli racconta che immediatamente prima della rivolu-

zione russa dell'ottobre, e subito dopo questa, una schiera di ottimi comunisti russi era caduta in un errore, « del quale ora discorriamo malvolentieri ». Lenin descrive qui i tentennamenti del gruppo Zinoviev e Kamenev al tempo della rivoluzione d'ottobre. Egli narra come quegli uomini rinunciasero nel momento decisivo alla direzione del partito, ma che questo non fu per nulla una disgrazia. Infatti:

Alla vigilia della rivoluzione, e in mezzo ai duri combattimenti per la vittoria rivoluzionaria, i minimi tentennamenti in seno al partito possono rovinar tutto, annientare la rivoluzione, strappare il potere dalle mani del proletariato, poiché questo potere non è ancora saldo, essendo ancora forte l'opposizione. Se in un momento simile i dirigenti tentennanti si allontanano, il partito non ne resta indebolito; anzi, si rinsalda, e così pure il movimento operaio e la rivoluzione stessa. L'Italia sta ora vivendo un momento simile.

Il partito socialista italiano non doveva soltanto, secondo Lenin, escludere il gruppo Turati, ma doveva anche lasciare che se ne andassero Serrati e i suoi amici. Il partito ne sarebbe risultato di tanto più forte nel momento della rivolta. Dopo la vittoria della rivoluzione, gli elementi sinceri che si erano allontanati nel momento della crisi riconoscerebbero i propri errori e tornerebbero. Lenin dice a questo proposito:

Anche una parte dei menscevichi italiani e dei turatiani tornerebbe probabilmente e sarebbe di nuovo accolta nel partito una volta sormontate le maggiori difficoltà, come ora (abbiamo passato tre duri anni dopo la rivoluzione) è tornata con noi una parte dei menscevichi e dei socialrivoluzionari che nel 1917 e nel 1918 combatterono dall'altra parte delle barricate.

Dalle parole di Lenin risulta chiaramente che egli non immaginava affatto un durevole stato di cose, per il quale in ogni paese d'Europa dovesse esserci un « puro » partito comunista contro un « impuro » partito socialdemocratico. Egli pensava soltanto alla situazione che si sarebbe determinata durante lo stadio acuto della rivoluzione. Le masse vogliono la lotta dichiarata, e aspettano una guida forte e decisa, che

ne dia loro il segnale. Quel che importa non è quanti iscritti abbia un partito comunista al momento della rivolta: importa che esso trascini con sé le masse, e che alla direzione non seggano dei fiacconi, che intralciano l'azione rivoluzionaria.

Il partito può tranquillamente mandare a spasso qualche migliaio d'iscritti radicali di sinistra, se questo gli serve a mantenere il contatto con milioni d'operai. Esso può allo stesso modo espellere i dirigenti dubbiosi, anche se ciò gli fa perdere un'altra parte di iscritti. Per il nucleo rimasto sarà così tanto più sicura la vittoria, e gli operai e i funzionari, che nel frattempo si sono tenuti in disparte, torneranno allora al partito comunista. La scissione non è dunque scopo a se stessa, ma semplicemente un mezzo tattico per agevolare la rivoluzione, e la meta rimane la riunione della classe operaia con i dirigenti effettivamente collegati al proletariato.

Il tentativo fatto da Lenin negli anni 1919 e 1920, di organizzare la rivoluzione in Europa, fu un esperimento grandioso, ma c'erano da sormontare difficoltà gigantesche perché potesse riuscire. La tradizione della classe operaia europea era stata fin'allora concordemente democratica, nel senso che la politica operaia era sempre stata decisa secondo il libero diritto della massa a disporre di se stessa. Il passaggio del proletariato dalla politica riformista alla rivoluzione pareva concepibile solo nel senso che la massa stessa cambiasse le proprie opinioni e si creasse poi da sé le forme a ciò corrispondenti. Ma ora bisognava al più presto percorrere il cammino opposto. In ogni paese doveva esser creato un direttorio rivoluzionario del partito, con poteri dittatoriali sugli iscritti ed illimitata autorità sulle masse, e questo doveva guidare la rivoluzione.

In Russia, nel beato paese dei rivoluzionari di professione, era possibile metter su un simile direttorio, ma in Europa non esistevano uomini capaci di tale compito. Ammesso pure che un rivoluzionario di tal fatta si nascondesse sotto le vesti di qualche redattore di giornale operaio o di qualche fiduciario di fabbrica, con quale metodo sarebbe stato possibile

scovarlo così improvvisamente? Nella stessa Russia, il direttorio centrale bolscevico sotto la guida di Lenin non aveva conquistato la fiducia delle masse se non a poco a poco, con una evoluzione durata anni e anni. Come poteva adesso trascinare con sé la maggioranza del popolo una direzione improvvisata del partito comunista in Germania o in Italia?

Solo dunque con mezzi meccanici d'autorità poteva essere costituita la direzione centrale comunista europea. Se uno fosse o no buon rivoluzionario, si poteva riconoscere soltanto, per adesso, dal fatto che accettasse o no di buon animo le risoluzioni emanate dalla Russia. E perciò si posero 21 condizioni, che ogni partito doveva accettare, se voleva entrare a far parte della III Internazionale. Il tenore della settima di tali condizioni era il seguente:

I partiti che intendono appartenere all'Internazionale comunista hanno l'obbligo di dichiarare completa rottura col riformismo e con la politica dei «centristi», e di propagare tale rottura nelle più vaste sfere degli iscritti al partito. Senza ciò una politica comunista conseguente non è possibile. L'Internazionale comunista esige in modo assoluto e perentorio che tale rottura si effettui nel più breve termine. L'Internazionale comunista non intende trovarsi nella condizione che notori opportunisti, quali oggi sono rappresentati da Turati, Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, Macdonald, Modigliani e altri, abbiano il diritto di considerarsi come appartenenti alla III Internazionale: questo potrebbe portare a render questa affatto simile alla decaduta II Internazionale.

Per «centristi» s'intende qui la tendenza mediana del socialismo. Nella ventesima e nella ventunesima è detto:

Quei partiti, che vogliono ora entrare nella III Internazionale, ma che non hanno fin'ora mutato la propria tattica in senso radicale, debbono provvedere, prima del loro ingresso nell'Internazionale comunista, che non meno di due terzi dei membri del loro comitato centrale e di tutte le istituzioni centrali più importanti siano costituiti da compagni che già prima del secondo congresso dell'Internazionale comunista si siano esplicitamente dichiarati per l'ingresso del partito nella III Internazionale. Eccezioni sono ammesse con la approvazione

della III Internazionale. Il comitato esecutivo dell'Internazionale comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della tendenza del centro, nominati nel paragrafo 7.

Quegli iscritti al partito, che rifiutino le condizioni e le direttive poste dall'Internazionale comunista, sono da espellere dal partito.

Lo stesso vale per i delegati ai congressi straordinari del partito.

È dunque data automaticamente fiducia a quei dirigenti europei, non che abbiano già compiuto azioni rivoluzionarie, ma che da una certa data si siano dichiarati per la III Internazionale. Non meno meccanicamente viene chiuso l'accesso alla III Internazionale a persone citate per nome, che durante la guerra abbiano appartenuto alla tendenza kautskiana. Erano questi i « centristi », combattuti così aspramente da Lenin già al tempo di Zimmerwald, che occupavano una posizione intermedia tra lui e i cosiddetti socialpatrioti. Se il comitato esecutivo della III Internazionale aveva il diritto di fare eccezioni per alcuni di questi uomini, ciò non migliorava il metodo. Ma chi non accettava le 21 condizioni era espulso. Se per esempio l'assemblea del partito socialista indipendente di Germania avesse votato riguardo all'ingresso nella III Internazionale, e se la maggioranza avesse approvato le 21 condizioni, i delegati della minoranza, per il solo fatto d'aver votato contro, sarebbero stati esclusi dal nuovo partito comunista.

Con l'adozione di tali metodi si doveva creare nei partiti operai l'atmosfera del processo alle opinioni e della caccia all'eresia. S'allontanavano valide forze non perché sarebbero venute meno nella rivoluzione, ma perché non sostenevano determinate tesi. Rimaneva poi da vedere se i rimanenti, quelli che dicevano di sì, avrebbero effettivamente condotto la rivoluzione alla vittoria. Ma Lenin era allora su un binario obbligato, dal quale non poteva uscire: per salvare il socialismo in Russia, bisognava incrementare senza indugi la rivoluzione in Europa. E se in Europa non esistevano partiti e comitati centrali rivoluzionari, bene o male bisognava crearli, in qualunque modo fosse possibile.

L'accettazione delle 21 condizioni fu l'azione più importante del II Congresso mondiale. Esse mostrano lo spirito dell'Internazionale comunista nel periodo così breve – essa non visse oltre il 1921 – durante il quale quell'organizzazione tenne realmente le redini della rivoluzione socialista internazionale. Era lo spirito d'una dura intolleranza, ma nello stesso tempo d'una forte volontà rivoluzionaria. La prima delle 21 condizioni esige da parte d'ogni partito una propaganda e un'agitazione veramente comuniste, e soprattutto che il concetto della dittatura del proletariato sia spiegato alle masse. La seconda esige l'allontanamento programmatico di tutti i riformisti e della gente del centro da tutti i posti di responsabilità, per i quali il partito si riserva di disporre.

La terza condizione ordina che ogni partito, accanto al proprio apparato legale, crei un'organizzazione illegale, perché in quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe entra nella fase di guerra civile, e in tale periodo l'azione legale non basta. La condizione quarta esige una sistematica propaganda comunista nell'esercito. La quinta condizione, assai importante, riguarda l'unione tra gli operai e le popolazioni delle campagne:

Un'agitazione sistematica e condotta secondo un piano prestabilito è necessaria nell'aperta campagna. La classe operaia non riuscirà a vincere, se non avrà dalla sua il proletariato rurale e almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si sarà assicurata con la propria politica la neutralità d'una parte almeno della rimanente popolazione dei paesi. Oggi la propaganda comunista nell'aperta campagna assume un'importanza di prim'ordine: essa deve essere condotta soprattutto con l'aiuto degli operai comunisti delle città o dei villaggi che abbiano relazioni con la campagna. Rinunziare a questa propaganda o affidarla a gente poco fidata o mezzo riformista, equivale a rinunciare alla rivoluzione proletaria.

La sesta condizione impone la rottura con l'« ipocrisia del socialpacifismo ». La settima l'abbiamo già riportata; l'ottava esige che ogni partito comunista lotti per la liberazione di tutti i popoli coloniali, anche delle colonie del proprio paese.

La condizione nona contiene la sconfessione del radicalismo utopista e del sindacalismo nella questione dei sindacati operai.

Ogni partito che desidera d'appartenere all'Internazionale comunista deve svolgere un'attività comunista sistematica e costante in seno ai sindacati, ai consigli d'operai e di fabbrica, alle cooperative di consumo e alle altre organizzazioni operaie di massa. È necessario istituire, dentro queste organizzazioni, delle cellule comuniste che con un lavoro continuo e costante conquistino alla causa del comunismo i sindacati, ecc. Le cellule hanno l'obbligo di smascherare dappertutto, nella loro giornaliera propaganda, il tradimento dei socialpatrioti e i tentennamenti dei socialisti del centro. Le cellule comuniste debbono essere assolutamente sottomesse alla direzione generale del partito.

Nella decima condizione v'è senza dubbio una certa confusione. I comunisti di ogni paese debbono continuare attivamente il proprio lavoro nei sindacati socialdemocratici: ma quando la direzione centrale dei sindacati d'un paese intero si trova nelle mani dei comunisti, allora essa deve uscire dalla vecchia Internazionale socialdemocratica dei sindacati, dalla cosiddetta Internazionale di Amsterdam, ed entrare in una nuova Internazionale, l'Internazionale rossa dei sindacati. Se la rivoluzione fosse dilagata subito di paese in paese, la conquista delle singole direzioni centrali sindacali dei vari paesi per parte dei comunisti avrebbe dovuto compiersi automaticamente, e la costituzione della nuova Internazionale dei sindacati avrebbe proseguito parallelamente con lo svilupparsi dell'Internazionale comunista. Ma se la rivoluzione avesse indugiato, allora in seno ai singoli sindacati, per esempio degli operai metallurgici tedeschi, sarebbero sorte delle forti divergenze riguardo all'unione a Mosca o ad Amsterdam. Da questa contesa avrebbe potuto nascere facilmente il pericolo d'una scissione, anche se il partito comunista si fosse messo coll'impegno più appassionato al suo lavoro di propaganda nei sindacati. La questione dei sindacati, dal 1920 fino ad oggi, è stata una delle più gravi difficoltà dell'Internazionale comunista.

L'undecima condizione s'occupa dei parlamenti, giustificando l'attività politica nel parlamento stesso prima della rivoluzione, in contrasto coi sindacalisti. Tuttavia i membri comunisti del parlamento debbono sottostare incondizionatamente alla direzione centrale del partito, ed esercitare in ogni tempo una propaganda ed un'agitazione veramente rivoluzionarie.

Le condizioni dalla dodicesima fino alla diciannovesima hanno un contenuto essenzialmente organizzativo. Tutti i partiti comunisti debbono essere costituiti in maniera bolscevica. Il comitato centrale deve esser munito « di pieni poteri, d'ogni autorità, e dei più ampi mandati »: dai suoi membri si esige una « ferrea disciplina ». Tutto ciò è basato sulla necessità d'una direzione assolutamente unitaria del partito della rivoluzione, in tempo di guerra civile. Questa forma d'organizzazione vien chiamata « centralismo democratico », poiché la direzione centrale del partito deve essere sostenuta dalla fiducia degli iscritti.

Ma di fronte a una direzione talmente autoritaria, l'opposizione nel partito deve trovarsi in una posizione ben difficile. Il comitato centrale nomina tutti i funzionari, dispone di tutti i giornali del partito, può espellere membri incomodi: può pertanto preparare a suo piacimento il congresso del partito, e procurarsi così il voto di fiducia degli iscritti, che gli occorre fino al congresso seguente.

Nello stesso modo come gli iscritti e i gruppi locali d'un paese sottostanno incondizionatamente alla direzione del partito, questa è sottoposta al comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. Questo poi viene eletto nel congresso mondiale, e la sua maggioranza è costituita di delegati non russi. Ma la vera politica dell'Internazionale comunista vien fissata soltanto dai rappresentanti del partito comunista di Russia. Ogni risoluzione del comitato esecutivo fa obbligo d'obbedienza a tutti in generale i partiti comunisti. Un'opposizione in seno a un partito comunista non può mai, in condizioni normali, vincerla contro la propria direzione centrale; ma diventa di colpo padrona della situazione, se riesce a trar dalla

sua il comitato esecutivo, vale a dire i dirigenti del partito bolscevico russo. In questo caso la vecchia direzione del partito cade sotto la doppia stretta, e l'opposizione ne prende le redini sotto il patrocinio del comitato esecutivo.

Un simile ordinamento del movimento operaio internazionale era sopportabile davvero soltanto in tempo di guerra civile, e anche in questo caso c'era da chiedersi se una grande rivoluzione di popolo si sarebbe lasciata guidare con i metodi da comando militare. In tempi pacifici quest'organizzazione dell'Internazionale comunista tra gli operai europei doveva portare alle più gravi crisi. Presidente dell'Internazionale comunista fu nominato Zinoviev: Losovski ebbe la direzione dell'Internazionale rossa dei sindacati. Ambedue cercarono adesso di cancellare il ricordo dei propri tentennamenti nell'autunno del 1917 con una raddoppiata energia rivoluzionaria.

Si trattava ora di attuare in Europa le decisioni del secondo congresso mondiale. La memorabile assemblea del partito socialista indipendente di Germania, che doveva decidere sull'atteggiamento da prendere riguardo alle 21 condizioni, ebbe luogo a Halle. Lo stesso Zinoviev vi prese parte, pronunciando un discorso durato quattro ore, nel quale rappresentò con abilità magistrale il punto di vista bolscevico. La maggioranza dei delegati accettò le 21 condizioni, e la maggioranza del partito socialista indipendente si fuse per tanto con il vecchio partito comunista di Germania (Lega di Spartaco) costituendo così il nuovo grande partito comunista unificato di Germania. In Francia la maggioranza dell'assemblea del partito socialista si dichiarò a favore delle 21 condizioni, fondando il partito comunista francese. In Italia naturalmente tanto la tendenza di destra turatiana come il centro di Serrati rifiutarono le 21 condizioni, così che soltanto una minoranza del vecchio partito socialista rimase a costituire il definitivo partito comunista italiano. In Inghilterra i diversi piccoli gruppi che s'erano dichiarati a favore delle decisioni del secondo congresso mondiale si fusero nel partito comunista inglese.

Si era riusciti nei paesi più importanti d'Europa a costituire i vari partiti comunisti nello spirito del II Congresso mondiale. Ciò era naturalmente stato possibile solo a costo di rilevanti defezioni e dell'allontanamento di larghi strati di operai già socialisti o sindacalisti; ma i redattori delle 21 condizioni avevano fin da principio fatto i conti con tali perdite. D'altronde nel 1920 quel che importava non era se il partito comunista d'un paese avesse dietro di sé il 20, il 30 o il 40% dei voti degli elettori, o che percentuale d'operai d'un paese fosse organizzata nel partito stesso. Veramente decisivo era soltanto che riuscisse al partito comunista di trascinare dietro di sé nell'azione rivoluzionaria la maggioranza del popolo. Avrebbero i partiti comunisti d'Europa condotto così presto alla vittoria le proprie rivoluzioni, da alleviare la Russia socialista; avrebbe la Russia dei Soviet potuto aspettare e resistere così a lungo nella sua gravissima crisi interna, da dar modo alla rivoluzione europea di farsi sentire: queste erano allora le domande decisive.

Il grande cambiamento di rotta del 1921

(NEP e III Congresso mondiale)

L'inverno 1920-21 fu eccezionalmente duro e difficile per la Russia dei Soviet. Nel 1920 ebbe termine la guerra civile, con la sconfitta del generale dei bianchi, Wrangel; le ultime truppe controrivoluzionarie erano così cacciate fuori dal suolo russo. Anche con la Polonia, dopo combattimenti d'alternata fortuna, la pace era stata conclusa.

Ma lo stato delle popolazioni russe non migliorò per la cessazione dello stato di guerra. Quasi non bastassero tanti mali, il raccolto del 1920 era stato infelice: nelle campagne e nelle città dominava la fame. L'opposizione passiva e la avversione dei contadini contro il sistema comunista crescevano, e nelle città le industrie erano ancora per la maggior parte inoperative; né lo stato disperato dei mezzi di trasporto aveva potuto esser migliorato nel tempo della guerra civile.

La fame e il freddo portavano la disperazione tra gli operai: dal proletariato russo s'era preteso che sui fronti di battaglia combattesse e vincesses contro i bianchi e contro i polacchi, che nelle fabbriche lavorasse e producesse; e gli operai russi avevan dato l'umanamente impossibile, nella speranza di portar la pace nel paese e la vittoria della rivoluzione nel mondo: ma ora che la pace era finalmente raggiunta, le

privazioni erano ancora maggiori. Nasceva il dubbio che il sistema di governo non potesse reggersi; e dal governo s'aspettavano in ogni modo dei fatti, che alleviassero le sofferenze del popolo.

La tensione inaudita sotto la quale il partito bolscevico doveva lavorare in quei giorni, sfociò verso la fine dell'anno in una singolare discussione, il cui argomento era la questione dei sindacati. Il partito comunista russo aveva in quel tempo circa 600.000 iscritti. Non era stato possibile, infatti, tenere il partito dominante d'un paese di 130 milioni d'uomini nei limiti angusti dei rivoluzionari di mestiere: il partito bolscevico di Lenin era per forza diventato un partito di massa. Tuttavia, si cercava di conservare intatta la tradizione bolscevica con la salda autorità degli organi dirigenti e con la disciplina imposta agli iscritti: non s'accettavano nuove iscrizioni se non con grande prudenza.

Il partito dominante non era soltanto una piccola minoranza del popolo, esso era anche una minoranza del proletariato russo. Ma ben altra era l'organizzazione dei sindacati, che era obbligatoria per tutti gli operai, impiegati e funzionari della Russia dei Soviet, così da abbracciare nel 1920, in Russia, circa 6 milioni di membri, dei quali in verità solo un milione era costituito da veri e propri operai di fabbriche.

Tutti i russi che si potevan comprendere nel senso più ampio della parola nel proletariato, appartenevano ai sindacati, e la direzione di questi, non altrimenti che quella dei Soviet, era nelle mani dei comunisti: tra questi ultimi, però, non ostante la severa disciplina del partito, sorgevan divergenze sul modo di vedere diverse singole questioni; tra quelli che tenevan posti direttivi nei sindacati e quelli, per esempio, occupati nell'Armata Rossa o nel commissariato del popolo per la politica estera. I comunisti posti alla direzione dei sindacati dovevano ascoltare i reclami e le lamentele dei loro membri, e involontariamente si trasformavano in portavoce del disagio generale degli operai.

Quanto più s'aggravavano le condizioni degli operai russi, tanto peggiore si faceva l'umore nei sindacati, e tanto più in

molti operai metteva radici la convinzione che si sarebbe potuto ricever più cibo e maggior quantità di combustibile, se nello Stato i sindacati stessi avessero avuto più voce in capitolo. Con questo s'era giunti alla questione fondamentale della Russia dei Soviet. In Russia, come s'è detto, dominava la dittatura del proletariato: lo Stato era lo Stato degli operai. Non era dunque assurdo che gli operai stessi, come membri dei propri sindacati, portassero reclami e proteste contro lo Stato che era il loro? Assurdo o no, è un fatto che gli operai russi, per gli errori della burocrazia di partito, si sentivano trascurati a favore dei soldati e dei contadini. Così verso la fine del 1920 le lagnanze dei sindacati portarono alla domanda che cosa in realtà fosse lo Stato dei Soviet, e in che relazioni esso stesse con gli operai.

Il malcontento per la situazione esistente era press'a poco generale: per cambiarla, v'erano due vie possibili: o i rappresentanti dei sindacati si buttavano senza riguardi a difender gli interessi degli operai, anche quando ciò andasse contro la linea politica generale dello Stato e il pensiero della burocrazia dirigente; e così facendo essi avrebbero ammesso, almeno indirettamente, che la Russia dei Soviet non era uno Stato operaio: o s'andava per un cammino diametralmente opposto, includendo senz'altro i sindacati nell'apparato statale, e dimostrando così ancora una volta che la Russia non poteva e non doveva essere altro che uno Stato operaio.

Trotsky raccomandò una riforma in quest'ultimo senso: egli voleva superare con la mobilitazione delle forze vive di tutto il proletariato la crisi nella quale si dibatteva la Russia dei Soviet. I sindacati e l'apparato statale dovevano sorreggersi a vicenda. Per quanta prudenza egli usasse nella formulazione delle proprie proposte, lo scopo di Trotsky era chiaro: girando attorno ai sindacati, si doveva instaurare di nuovo in Russia la democrazia operaia. Se i 6 milioni di membri dei sindacati avessero preso attivamente nelle loro mani la produzione e l'economia del paese – si affacciava qui la tesi della democrazia della produzione – allora sarebbe stata la fine del dominio esclusivo delle alte autorità del partito.

Lenin capì subito il significato di questa manovra di Trotzki contro il sistema d'organizzazione bolscevico, e corse energicamente ai ripari, dichiarando apertamente all'opposizione, non essere la Russia uno Stato d'operai, ma d'operai e di contadini, e che perciò bisognava tollerare che i sindacati patrocinassero le loro richieste anche contro le autorità statali. Per contro, programmi come quello della democrazia della produzione non potevano portare ad altro che a seppellire la dittatura del partito bolscevico e a compromettere la rivoluzione. Buttando nella bilancia tutta la sua autorità, riuscì a Lenin di vincere nel partito contro l'opinione di Trotzki.

In quella discussione intorno ai sindacati, gli uomini che coprivano cariche di responsabili nella Russia dei Soviet si guardarono bene dal chiamar le cose col loro proprio nome, contentandosi di allusioni, per non seminare il panico nel popolo. Lo scopo di Trotzki era chiaro: nessuna concessione ai contadini, e conseguente sviluppo della democrazia operaia. Lenin invece non voleva indebolire in nessun modo la dittatura, ma nel peggiore dei casi, ammetteva che si facessero concessioni ai contadini. Pare che egli avesse già concepito fin dal 1920-21 le idee fondamentali di quella che fu detta la « nuova politica economica ».

Non ostante la sconfitta subita nelle votazioni del partito, Trotzki rimase a capo dell'Armata Rossa, e membro influente del comitato centrale del partito stesso. Lenin non pensava neppure a separarsi da lui per una divergenza di vedute nella questione dei sindacati. In quell'inverno 1920-21, Trotzki riconobbe di non essere per allora in grado di imporre le proprie idee al partito bolscevico. Se anche per anni era parso che il bolscevismo fosse diventato « trozkiano », ora si dimostrava il contrario. E con tutto ciò non era per Trotzki neppure concepibile di mobilitare le masse del popolo contro il partito, insieme col quale aveva fatto la rivoluzione russa. Egli s'adattò dunque alla volontà di Lenin e della maggioranza del partito, e nella seguente primavera del 1921 non oppose nessuna resistenza al decisivo cambiamento di rotta verso la nuova politica economica.

Ma non tutti gli altri membri del partito comunista di Russia condivisero la prudente riservatezza di Trotzki, e così, durante la discussione per i sindacati, si venne a costituire nel partito l'ala radicale dell'opposizione operaia, capeggiata da due ex-operai metallurgici, già da lunghi anni membri influenti del partito: Schljapnikov e Lutovinov. Tra le loro tesi era compresa la richiesta seguente:

L'organizzazione amministrativa dell'economia nazionale è sottoposta alla conferenza dei produttori di tutta la Russia, riuniti in sindacati professionali, e questi eleggono gli organi centrali per l'amministrazione della complessiva economia della Repubblica.

In parole povere, questo significava metter da parte il partito bolscevico e sostituirlo col governo autonomo delle masse popolari produttive. Lenin designava la dottrina dell'opposizione operaia come una deviazione anarchico-sindacalista. Ma quel che volevano in fondo Schljapnikov e i suoi compagni, era il ritorno alla pura democrazia dei consigli del 1917, come l'aveva allora esaltata lo stesso Lenin nel suo opuscolo *Stato e rivoluzione*.

Schljapnikov e il suo gruppo non uscirono dai limiti della propaganda legittima entro le gerarchie e gli organi del partito bolscevico: ma altri figli d'operai e di contadini che vestivano l'uniforme da soldato non s'imponavano di queste limitazioni. Nel marzo del 1921 si venne alla sommossa di Kronstadt.

L'isola fortificata di Kronstadt, davanti a Pietroburgo, è la base principale della flotta russa del Baltico. Fin dal 1905 la Marina russa era stata uno dei principali focolai della rivoluzione: nel 1917 i marinai di Kronstadt avevano formato un nucleo speciale di truppe bolsceviche; della vecchia guardia molti erano morti sui fronti della guerra civile, o erano stati trasferiti in altre guarnigioni dal governo sovietico. Ma la grande tradizione rivoluzionaria era pur sempre legata a Kronstadt.

Proprio colà, nel marzo del 1921, i marinai e i soldati si sollevarono contro il governo dei Soviet e s'impadronirono

del potere, che passò nelle mani d'un comitato rivoluzionario provvisorio di marinai, soldati e operai di Kronstadt. Nel programma dei rivoltosi era scritto tra l'altro:

Considerato che i Soviet d'oggi non rispecchiano più la volontà degli operai e dei contadini, i Soviet debbono essere immediatamente rieletti, in base a voto segreto e a libera propaganda di tutti gli operai e contadini. Libertà di stampa e di parola per gli operai e i contadini, per gli anarchici e per i partiti socialisti di sinistra. Libertà per i sindacati e per le leghe di contadini. Liberazione di tutti i socialisti incarcerati, come pure di tutti gli operai e soldati che sono stati imprigionati per le loro tendenze. Abolizione di tutte le sezioni di propaganda comunista nell'esercito, non potendo nessun partito esser favorito nella propaganda e ricever denari dallo Stato per tale scopo. Uguaglianza delle razioni per tutti i lavoratori. Pieno diritto ai contadini di disporre della terra, purché non usufruiscano di mano d'opera ausiliaria.

Questo è in fondo la stessa cosa che pretendeva anche l'opposizione operaia: abbattere la dittatura di partito e tornare alla democrazia dei consigli. È un fatto, che tutti i nemici del governo sovietico fuorusciti salutavano con gioia la rivolta di Kronstadt, cercavano di aiutare i rivoltosi, e già sottoscrivevano in parte il loro programma: « Soviet senza comunisti ». Nell'agitazione contro la rivolta il governo dei Soviet approfittò largamente di questo fatto, mettendo bene in luce la simpatia dei controrivoluzionari bianchi verso gli insorti. Tuttavia Lenin non giudicò mai l'insurrezione di Kronstadt un semplice ammutinamento delle guardie bianche, come quelli di Denikin e Wrangel: egli ci vide anzi il sintomo d'una profonda scissione tra i bolscevichi e le masse del popolo.

Il governo dei Soviet fece di tutto perché il pericoloso incendio non s'estendesse. Truppe scelte dell'Armata Rossa passarono sul Baltico gelato e con gravi perdite presero d'assalto la fortezza. Ma con questo il tremendo pericolo non era scongiurato: quel che era accaduto oggi a Kronstadt poteva ripetersi domani in venti altri luoghi della Russia dei Soviet. La rivoluzione aveva dato alle masse l'idea del comunismo,

ma nello stesso tempo aveva anche portato la fame e soffocato ogni libertà. Se pane non ne potevan ricevere, la schiavitù almeno non la volevano evidentemente più sopportare. La tesi di Trotzki sui sindacati, le richieste dell'opposizione operaia e la rivolta di Kronstadt stavano su una stessa linea, anche se in seguito doveva esser l'Armata Rossa di Trotzki a riconquistare Kronstadt.

Lenin riconobbe, in quelle tormentose settimane, che bisognava agire rapidamente. Egli non voleva concedere alle masse la democrazia, ma in compenso voleva procurar loro il pane, fosse pure col sacrificio dell'idea comunista. La speranza d'un sollecito salvataggio della Russia dei Soviet per mezzo d'una rivoluzione europea s'era mostrata un'illusione. Trotzki scrisse nel 1921 intorno all'umore col quale gli uomini che governavano la Russia avevano seguito il I e il II Congresso mondiale nel 1919 e nel 1920.

Il I Congresso ebbe luogo quando, dopo la guerra, il comunismo come movimento europeo era nel suo nascere, e quando s'aveva un certo diritto di credere e di sperare che l'assalto quasi istintivo delle masse operaie avrebbe travolto nella sua corsa la borghesia, che non aveva ancora avuto tempo di trovare, dopo la guerra, un nuovo orientamento e un nuovo punto d'appoggio... E l'assalto era stato davvero poderoso. Il numero dei caduti era grandissimo: ma la borghesia ha resistito a questo primo attacco, e appunto perciò s'è rinforzata nella sicurezza di se stessa come classe.

Il II Congresso dell'anno 1920 si riunì in un momento assai critico: già si sentiva che con un solo attacco in poche settimane o in pochi mesi la borghesia non si sarebbe potuta abbattere e che per far ciò occorreva una più seria preparazione politica e organizzativa. Ma nello stesso tempo, la situazione era molto grave. L'Armata Rossa marciava, come si ricorda, su Varsavia e, data la situazione rivoluzionaria in Germania, in Italia e in altri paesi, si poteva fare affidamento che l'urto militare, che preso in se stesso non poteva naturalmente avere nessuna importanza, tuttavia aggiunto alle altre forze che si cozzavano in Europa, avrebbe potuto smuovere la valanga rivoluzionaria dal suo momentaneo punto morto. Ma questo non accadde: noi fummo ributtati indietro.

Quando nell'estate del 1920 l'esercito russo, dopo alcuni fortunati combattimenti contro i polacchi, si gettò avanti in un furioso inseguimento fin verso Varsavia, militarmente esso s'esponeva a un grosso rischio, poiché l'Armata Rossa, debole di numero e male equipaggiata, poteva facilmente andare incontro a una sconfitta decisiva. Ma quell'offensiva era un disperato tentativo politico di Lenin, che voleva provare se la marcia delle truppe rosse nel corridoio polacco non fosse per scatenare la rivoluzione operaia in Germania. Ma in Germania nulla si mosse, e le truppe russe dovettero ritirarsi.

Nel settembre del 1920 gli operai italiani occuparono le fabbriche, ma ciò non diede luogo a nessuna rivoluzione politica. Nel marzo del 1921 i minatori comunisti della Germania centrale (Mansfeld), vennero a combattimenti armati con la polizia: il comitato centrale del KPD (partito comunista di Germania) voleva venire in aiuto ai minatori proclamando lo sciopero generale; ma soltanto una piccola parte degli operai tedeschi seguì la parola d'ordine comunista, e lo sciopero generale fallì completamente. Pareva che, almeno in un tempo prevedibile, la rivoluzione non avesse a scoppiare né in Germania, né in Italia, per non parlare degli altri paesi. E già che i partiti comunisti di Germania e d'Italia non potevano assolvere quell'impegno che da loro aveva atteso il II Congresso mondiale, la Russia dei Soviet doveva pensare a aiutarsi da sé.

Lenin era entrato nella rivoluzione d'ottobre del 1917 con un programma sociale assai prudente: egli non aveva mai promesso alle masse l'avvento del comunismo in Russia. Il comunismo di guerra s'era formato negli anni dal 1918 al 1920 non per forza della volontà di Lenin e della teoria bolscevica, ma per forza delle circostanze; e anche in quegli anni Lenin era rimasto molto scettico in quanto al grado del successo sociale raggiunto: egli non credeva che si potessero abolire d'un tratto i molti milioni di piccole aziende agricole.

Nella primavera del 1921 Lenin iniziò la ritirata dal comunismo di guerra alla « nuova politica economica » (chiamata NEP dalle iniziali delle corrispondenti parole russe). Cessa-

rono ormai le requisizioni forzate del grano ai contadini: questi dovevano consegnare allo Stato una determinata parte del raccolto, come imposta in natura: tutto il resto restava a loro disposizione, ed essi potevano venderlo come meglio loro pareva. Così era ricostituita di colpo la proprietà privata del contadino russo, che il comunismo aveva soffocato con le sue requisizioni. Nello stesso tempo era creato un libero mercato delle merci, ed era di nuovo resa possibile l'esistenza del piccolo commercio e della piccola industria. Ne veniva di conseguenza il ritorno a un'economia basata sul danaro, nello stile delle altre nazioni: e se il comunismo aveva fino allora lavorato per l'abolizione del danaro, adesso si doveva cercare di stabilizzare di nuovo il danaro nazionale, il rublo. Lo Stato teneva ancora in pugno la grande industria, le ferrovie, le banche e il monopolio del commercio con l'estero. Nonostante ciò, la proprietà privata era però ricostituita.

La NEP scartò ogni idea generale d'uguaglianza tra gli uomini, come aveva dominato nel regime del comunismo di guerra, anche se non s'era trattato che dell'uguaglianza di fronte alla fame. Ora esisteva di nuovo una minoranza d'operai accanto a una maggioranza di contadini e d'altri appartenenti alle classi medie. E ancora le condizioni economiche dei contadini proprietari della terra erano molto migliori che non quelle degli operai delle fabbriche nelle città. C'era inoltre l'Armata Rossa con i suoi ufficiali e sottufficiali di carriera, c'era l'esercito di funzionari d'ogni specie dello Stato e del partito, c'erano gli impiegati e i tecnici nelle fabbriche, i maestri, i medici, i letterati e gli artisti. Tutte queste professioni avrebbero potuto svilupparsi di nuovo, appena avessero percepito determinate e sufficienti ricompense in danaro per i propri servigi. La grigia uguaglianza del comunismo di guerra si trasformava, sotto la NEP, in una variopinta moltitudine di classi e di condizioni, tra le quali, a voler essere sinceri, l'operaio delle fabbriche stava nel gradino ultimo. In che rapporto poi stesse questo stato di fatto sociale con la cosiddetta dittatura politica del proletariato, questo lo doveva mostrare lo sviluppo della NEP negli anni a venire.

La nuova forma d'economia costituitasi in Russia sotto la NEP, Lenin la chiamò capitalismo di Stato, e così s'esprime su questo argomento, nel III Congresso mondiale dell'Internazionale comunista, nel luglio del 1921:

Le imposte in natura significano naturalmente libertà di commercio: il contadino ha il diritto di vendere liberamente il resto del proprio raccolto, detrattane l'imposta in natura. Tale libertà di scambio significa libertà di capitalismo. Lo diciamo apertamente e lo ripetiamo. Non ne facciamo un mistero. Poveri noi, se lo volessimo nascondere. Libertà di commercio significa libertà di capitalismo, ma significa anche una nuova forma di capitalismo: significa che noi creiamo un capitalismo fino a un certo punto nuovo. Lo facciamo in faccia a tutti. È il capitalismo di Stato. Ma capitalismo di Stato in una società nella quale il potere statale è nelle mani dei capitalisti, e capitalismo di Stato in uno Stato proletario, questi son due concetti differenti. In uno Stato capitalista, capitalismo di Stato vuol dire che il capitalismo è riconosciuto e controllato dallo Stato a favore della borghesia, contro il proletariato. Nello Stato proletario succede lo stesso, ma in favore della classe operaia, per poter resistere e combattere contro la borghesia ancora potente.

Il socialismo continua ad avere per Lenin lo stesso significato ristretto e limitato, come nel 1917. Lenin chiama senz'altro fabbriche socialiste quelle fabbriche che appartengono a uno Stato operaio, o anche operaio e contadino; ma tali fabbriche socialiste sono per lui possibili anche nel quadro d'un sistema economico di capitalismo di Stato. Lenin considerava il capitalismo di Stato, anche dopo la rivoluzione d'ottobre, come un progresso nelle arretrate condizioni della Russia.

Lo sviluppo del capitalismo sotto il controllo e l'ordinamento dello Stato proletario (vale a dire in questo senso della parola: capitalismo di Stato) è senza dubbio necessario in un paese agricolo straordinariamente impoverito e arretrato (naturalmente solo fino a un certo punto, vale a dire fino a quando tale sviluppo sia in grado d'accelerare il progresso dell'economia rurale).

Una volta che lo Stato si fosse messo alla testa delle banche, del commercio con l'estero e delle ferrovie, allora avrebbe potuto regolare e controllare il capitalismo privato, così com'esso doveva svilupparsi dalle campagne e dalle classi medie. Un aiuto d'importanza decisiva per lo Stato, nell'ordinamento delle piccole aziende, era secondo Lenin la cooperativa. Egli esprimeva i seguenti pensieri in uno de' suoi ultimi lavori, nel maggio del 1923: bisognava sollevare di tanto il livello culturale dei contadini russi, da farli riunire in cooperative agricole civilizzate. Con il completo sviluppo di questa organizzazione consorziale, Lenin pensava che la Russia avrebbe magari potuto raggiungere il socialismo. Egli così s'esprimeva al riguardo:

L'ordinamento sociale dei lavoratori civilizzati riuniti in cooperative, con in comune la proprietà dei mezzi di produzione, allo scopo della vittoria di classe del proletariato sulla borghesia, tale è l'ordinamento sociale del socialismo... Adesso abbiamo il diritto di dire che il puro e semplice sviluppo fra noi delle cooperative (con la « piccola » riserva summenzionata), significa per noi lo stesso che lo sviluppo del socialismo, ma nello stesso tempo dobbiamo ammettere un mutamento fondamentale di tutta la nostra concezione del socialismo stesso. Tale mutamento consiste in questo, che prima noi davamo e dovevamo dare la massima importanza alla lotta politica, alla rivoluzione, alla conquista del potere; ma ora l'importanza maggiore dev'esser data al lavoro pacifico, organizzativo, culturale... Adesso questa rivoluzione culturale ci basta per diventare un paese completamente socialista, ma essa esige sforzi inauditi tanto puramente culturali (lotta contro l'analfabetismo) quanto anche materiali, poiché per poterci trasformare in un paese colto, ci è necessario un certo sviluppo dei materiali mezzi di produzione, una certa base materiale.

Altro rimarrà a dire sulle importanti conseguenze teoriche sorte dalla dottrina leniniana delle cooperative. Certamente, negli anni dal 1921 al 1923 una simile unione dei contadini russi in cooperative era un progetto per l'avvenire. Prima bisognava pensare alle aziende agricole isolate e al capitalismo di Stato. Appunto perché aveva intrapreso la trasformazione dal comunismo di guerra al capitalismo di Stato, Lenin ricu-

sava assolutamente ogni concessione a qualsiasi forma di democrazia. In Russia non si poteva condurre la piccola minoranza degli operai contro la grande maggioranza dei piccoli proprietari, specialmente col sorgere di nuove forme di capitalismo, se non con una rigida dittatura. Per le medesime ragioni, in seno al proletariato il comando doveva esser tenuto dal partito comunista, che a sua volta doveva obbedire a una disciplina forte e unitaria.

Col volgersi alla NEP, Lenin ottenne nei primi anni assolutamente quel che desiderava: la dittatura bolscevica si mantenne: domata la fame, svanì il malcontento delle masse, e l'economia russa si risollevò dopo sette anni di decadimento e di sfacelo. Nello stesso tempo si mutarono radicalmente i rapporti dei bolscevichi con l'estero e con il proletariato operaio straniero.

La Russia retta dal capitalismo di Stato non era più tenuta affatto a scatenare la rivoluzione mondiale: essa poteva anche esistere in pace in mezzo al mondo capitalista, e Lenin era affaccendato, a partire dal 1921, ad attrarre il capitale estero per la ricostruzione della Russia. Terreni, miniere, boschi ecc. dovevano essere dati in appalto a imprenditori stranieri, che dovevano fondar fabbriche, cedere una parte dei loro guadagni allo Stato sovietico come affitto o come imposte, e disporre liberamente del rimanente. Lenin considerava assolutamente compatibili nel quadro del suo capitalismo di Stato anche tali grosse aziende capitalistiche straniere in Russia. Ma nonostante gli sforzi del governo dei Soviet, dal 1921 fino a oggi di simili concessioni in Russia relativamente poche ne sono state distribuite.

A partire dal 1921, tutta una schiera di potenze estere riconobbero formalmente (altre lo riconobbero tacitamente), la Russia dei Soviet, che entrò come acquirente e come venditrice nel mercato internazionale capitalista. Nelle capitali estere s'installarono ambasciatori e incaricati commerciali dei Soviet: da ambe le parti, da quella capitalistica e da quella sovietica, si cominciò ad allacciare reciproche relazioni e a fare i conti gli uni con gli altri. Lloyd George, lo statista in-

plese, cercò di tirare il governo dei Soviet nell'ambito dei suoi piani per la ricostruzione dell'Europa. Fu lui a invitar la Russia dei Soviet alla conferenza di Genova nel 1922, che diede luogo al famoso patto di Rapallo tra la Russia e il governo borghese della repubblica tedesca.

Nel III Congresso mondiale dell'Internazionale comunista, nel luglio del 1921, si mostrò in piena luce il mutamento sostanziale che s'era fatto a Mosca sul modo di considerare la situazione internazionale. Le tesi sulla situazione mondiale, che il III Congresso accettò su proposta del partito comunista russo, distinguono in primo luogo nel movimento rivoluzionario un periodo di quattro anni, dal marzo 1917 (caduta dello zar in Russia) fino al marzo 1921 (sollevazione degli operai nella Germania centrale). Viene poi rilevato: « Ma questa ondata poderosa non spazzò via né il capitalismo mondiale né il capitalismo europeo ». In seguito è detto:

Durante gli anni che corrono tra il II e il III Congresso dell'Internazionale comunista, tutt'una serie di sollevazioni e di lotte della classe operaia, venne a terminare in parte con la disfatta (l'offensiva dell'Armata Rossa contro Varsavia nell'agosto del 1920, i moti operai in Italia nel settembre dello stesso anno, la rivolta degli operai tedeschi nel marzo del 1921). Il primo periodo del movimento rivoluzionario dopo la guerra, caratterizzato da un impulso istintivo, dalla mancanza di metodo e meta e dalla creazione di un pánico eccezionale nelle classi dominanti, pare ormai essenzialmente chiuso. La fiducia della borghesia in se stessa come classe, e la saldezza esterna dei suoi organi statali s'è senza dubbio rafforzata. Il timor pánico di fronte al comunismo è certamente diminuito, se non scomparso, e i dirigenti borghesi, fieri del loro apparato statale, sono passati in tutti i paesi all'offensiva contro le masse operaie, tanto sul fronte economico quanto su quello politico.

Come scopo finale è designata, ora come sempre, la vittoria della rivoluzione mondiale, e si nega che il capitalismo possa definitivamente risollevarsi. Ma per ora il proletariato è costretto alla difensiva, e non può combattere per la conquista

del potere, ma deve limitarsi a lotte parziali e a parziali rivendicazioni nel campo economico. Nelle conclusioni del III Congresso si legge:

L'intera agitazione e propaganda, l'intero lavoro dei partiti comunisti dev'essere sorretto dalla piena coscienza che nessuno stabile miglioramento nelle condizioni della massa del proletariato è possibile sul terreno del capitalismo, e che solo con l'abbatter la borghesia e con la distruzione dello Stato capitalista ci si può metter sulla via verso il miglioramento delle condizioni della classe operaia, e la ricostruzione dell'economia popolare, ridotta in rovina dal capitalismo. Ma questa concezione non deve esprimersi nell'abbandono della lotta per le necessità di vita attuali e urgenti del proletariato, fino a che esso sarà capace di conquistarsele con la propria dittatura... Ogni obiezione contro il raggiungimento di tali aspirazioni parziali, ogni accusa di riformismo per causa di tali lotte parziali è una manifestazione della medesima incapacità di concepire i termini vitali dell'azione rivoluzionaria; incapacità manifestatasi nell'opposizione di gruppi isolati comunisti contro la partecipazione ai sindacati e contro l'utilizzazione del parlamentarismo. Quel che importa non è mostrare al proletariato soltanto gli scopi finali, ma dare impulso alla lotta pratica, attraverso la quale soltanto il proletariato può arrivare a lottare per il raggiungimento degli scopi finali stessi.

L'argomento centrale delle discussioni del III Congresso mondiale era costituito dalle lotte sostenute nel marzo dagli operai tedeschi: vale a dire dalla cosiddetta « azione di marzo ». È già stato rammentato che, accese da iniziali ragioni locali, erano divampate nella Germania centrale delle lotte tra la polizia e gli operai, e che il partito comunista tedesco aveva cercato di venire in aiuto agli amici del partito nella Germania centrale, con la proclamazione d'uno sciopero generale nella Germania intera. Questi fatti diedero luogo nel partito comunista tedesco alla cosiddetta « teoria dell'offensiva », che pretendeva che un partito rivoluzionario dovesse costantemente e decisamente prender l'offensiva per la conquista del potere, prescindendo anche dalle condizioni sfavorevoli.

Una simile teoria ha carattere di fantasia e d'avventura; ma per giudicarla bene, bisogna rammentare le tesi e le con-

clusioni del II Congresso mondiale dell'estate del 1920, che aveva detto letteralmente:

Il proletariato mondiale sta di fronte a lotte decisive: l'epoca nella quale ora viviamo è l'epoca della guerra civile. L'ora decisiva s'avvicina. Quasi in tutti i paesi che contano un importante movimento operaio, la classe operaia sta dinanzi a una serie di aspri combattimenti con l'arma in pugno.

Se il II Congresso aveva ragione, paesi come la Germania e l'Italia si trovavano adesso nello stadio dell'aperta guerra civile. Ma nella guerra civile (e questo l'han detto e sostenuto sempre Marx, Engels e Lenin) l'unica forma possibile di lotta per gli insorti è l'offensiva ardita e senza riguardi. L'errore commesso dal partito comunista di Germania nel marzo del 1921 con la teoria dell'offensiva non era dunque in realtà altro che l'errore commesso dal II Congresso mondiale, con la sua concezione esaltata ed esagerata della situazione europea. Invece nelle tesi del III Congresso mondiale è passato sotto silenzio l'errore dell'Internazionale, vale a dire anche di Lenin e di Zinoviev, e quello dell'azione di marzo è messo a carico esclusivo del partito comunista di Germania.

Le conclusioni del congresso sono le seguenti:

L'azione di marzo fu una lotta alla quale il partito comunista unitario tedesco fu costretto in seguito all'attacco del governo contro il proletariato della Germania centrale.

In questa grande lotta, la prima che esso abbia dovuto sostenere dalla sua fondazione, il partito comunista unificato tedesco commise una quantità d'errori, dei quali il più grave fu quello di non farne risaltare il carattere difensivo. Anzi col farla apparire offensiva esso diede appiglio alla mala fede dei nemici del proletariato, alla borghesia, ai partiti socialista e socialista indipendente di Germania, di denunciare il partito comunista unificato tedesco al proletariato stesso come promotore di colpi di mano. Tale errore fu aggravato da una quantità di membri del partito, che indicavano l'offensiva, nella situazione attuale, come metodo principale di lotta per il partito comunista unificato di Germania.

Ancora più aspre furono le critiche mosse all'azione di marzo da Lenin e dagli altri dirigenti nelle discussioni orali del congresso. Gli operai europei dovevano riportare da questo congresso la persuasione che, almeno per un tempo considerevole, ogni pensiero di rivoluzione armata fosse un azzardo da avventurieri, e che bisognasse di nuovo orientarsi verso pacifiche lotte parziali economiche, nello stile di prima della guerra.

Contro le tesi del III Congresso mondiale si possono sollevare le obiezioni più forti, tanto per il giudizio dato sugli avvenimenti quanto per la logica connessione del ragionamento. La concezione generale dell'epoca della rivoluzione mondiale, come l'aveva sviluppata Lenin nel suo grande discorso al II Congresso, rispondeva tuttora alla verità. Nelle altre parti del mondo, fuori d'Europa, la sollevazione dei popoli coloniali contro l'imperialismo seguiva il suo cammino: in Europa e negli Stati Uniti d'America si mostravano sempre più forti le intime contraddizioni del capitalismo: i debiti di guerra, le conseguenze dei trattati di pace del 1919, il deprezzamento delle valute, la disoccupazione. Tutto ciò era altrettanto presente nel 1920 quanto nel 1921 o nel 1932. Nulla s'era venuto a mutare tra il primo e il secondo congresso in queste condizioni fondamentali dell'epoca della rivoluzione mondiale.

Ma neppure nelle più importanti nazioni d'Europa era successo alcun cambiamento decisivo dall'estate del 1920 a quella del 1921. Per quanto dolorosi fossero per le famiglie operaie colpite i sacrifici sofferti durante le lotte di marzo, tuttavia nel quadro generale dell'evoluzione tedesca dopo la guerra, l'azione del marzo non era stata che un episodio insignificante, non paragonabile per importanza, ad esempio, al colpo di mano di Kapp nel 1920 o agli avvenimenti del 1923. Nessuno dei problemi che assillavano la Germania era ancora risolto nel 1921: anzi, la tensione franco-tedesca, la contesa per le riparazioni e il progressivo tracollo della valuta e dell'economia tedesca dovevano portare in un prossimo avvenire a una nuova crisi acuta, che si avverò nel 1923.

Lenin aveva colto nel segno quando aveva preveduto per l'Inghilterra la conquista del potere per vie parlamentari da parte del partito operaio, come prima tappa dell'evoluzione. Questa prospettiva era altrettanto giusta nel 1920 quanto nel 1921: nulla era cambiato. Né maggiori mutamenti erano avvenuti dall'estate del 1920 al 1921 nei rapporti delle forze sociali e politiche in Francia. In Italia, col rafforzarsi del fascismo, s'era venuta costituendo una situazione di guerra civile dichiarata: ma neppure qui s'era venuta a una decisione.

Non s'eran dunque mutate, dal II al III Congresso, né le condizioni generali del mondo né la situazione europea. Quel che s'era mutato era soltanto la Russia dei Soviet. Nell'estate del 1920 Lenin sperava infatti, istigando e forzando la rivoluzione europea, di instaurare in paesi come la Germania e l'Italia governi operai amici dei Soviet. Così si spiega la sovraeccitazione che si manifesta nelle conclusioni del II Congresso. Nell'estate del 1921 la Russia s'era ritirata in se stessa: essa si accomodava a un'esistenza per la quale non era necessario il dilagare della rivoluzione, e Lenin non credeva più nell'immediato successo della rivoluzione operaia in Europa. L'azione di marzo assumeva dunque per il III Congresso mondiale un significato simbolico: essa appariva ora, in modo del tutto ingiustificato, come la fine di quel periodo rivoluzionario attivo del movimento operaio europeo, cominciato durante la guerra mondiale; ma in realtà la sua importanza consisteva per l'Internazionale comunista solo nel fatto che essa accadeva press'a poco nello stesso tempo del cambiamento d'indirizzo della NEP. Con l'azione di marzo il III Congresso mondiale dimostrava gli errori della vecchia tattica, che ora non s'adattava più ai tempi.

Certo, sarebbe stato giustificato che il III Congresso avesse corretto certe esagerazioni del II, riguardo al dilagare generale della guerra civile e simili; ma ora si cadeva nell'eccesso opposto. Poiché Lenin non credeva più alla possibilità d'una rivoluzione europea in tempo prevedibile, egli trascurava la situazione acutamente rivoluzionaria, che ancora esisteva in Italia e in Germania.

Era assolutamente possibile che in Italia gli operai trionfassero ancora dei fascisti impadronendosi così del potere, e che in Germania il tremendo sfacelo sociale ed economico portasse alla creazione d'un regime operaio socialista. Tra gli scopi finali, le tesi del III Congresso pongono anche la vittoria del proletariato italiano riunito contro il fascismo, e quella del comunismo in Germania; ma quanto alla situazione del giorno, esse accettano l'azione difensiva da parte del proletariato, indirizzando gli operai a lotte parziali di carattere prevalentemente economico. È assai dubbio se partiti costituiti dall'alto così artificiosamente come i partiti comunisti dell'Europa centrale ed occidentale sarebbero stati, in genere, capaci d'un'azione rivoluzionaria; ma anche ammettendolo, essi erano tenuti a freno ad opera del III Congresso mondiale.

Negli anni 1919 e 1920, la maggioranza della classe operaia europea era per la III Internazionale. Ora, per le scissioni e per le espulsioni di vasti strati operai, i comunisti erano di nuovo ridotti alla minoranza. In Germania il partito socialista tedesco, rafforzato da quella parte del partito socialista indipendente che non s'era unito alla III Internazionale, era di gran lunga superiore di numero ai comunisti; e non altrimenti i socialdemocratici contavano nel 1921 la decisa maggioranza degli operai in Inghilterra e in Italia, in Svezia e in Danimarca, in Olanda e nel Belgio, in Austria e nella Svizzera: ai comunisti non rimaneva la maggioranza degli operai organizzati che in Francia, nella Cecoslovacchia e in Norvegia. Negli Stati periferici, nei Balcani, in Polonia e in Ungheria il movimento comunista era soffocato con la forza dai governi. I sindacalisti, che in Spagna avevano con loro la maggioranza degli operai, ruppero ugualmente le proprie relazioni con la III Internazionale, e lo stesso fece in Germania il piccolo partito comunista operaio (KAPD). Fuori d'Europa, l'influsso comunista era dappertutto debolissimo.

In tali circostanze sarebbe stata possibile negli anni che seguirono il 1921 una ricostruzione dell'Internazionale socialista, che abbracciasse di nuovo la maggioranza degli operai. Nel complesso delle nazioni i comunisti s'erano ridotti alla

minoranza; ma nel corso d'un gran movimento rivoluzionario, una minoranza attiva può trasformarsi nella maggioranza del popolo: lo prova l'esempio dei bolscevichi in Russia nel 1917. Ma ora il III Congresso mondiale affidava ai partiti comunisti il compito di riconquistare in ogni dove la maggioranza della classe operaia, con la guida abile e fortunata del proletariato nella sua lotta giornaliera. E questo compito era indempibile. Infatti la socialdemocrazia godeva d'una lunga e fortunata tradizione nella condotta della lotta economica, soprattutto nei sindacati. I comunisti potevano batterla al più nel campo della rivoluzione, mai in quello della lotta per i salari: i comunisti avevano conquistato larghe masse d'operai in tutt'Europa, per il fatto d'averle strappate alle lotte pacifiche d'ogni giorno per gettarle nella grande lotta politica decisiva. Ora invece gli stessi comunisti avrebbero dovuto riportare gli operai alle lotte particolari, vale a dire in quel campo in cui gli organizzatori socialdemocratici, istruiti dalla esperienza, erano imbattibili.

Ma se poi fosse diventato uno stato di cose duraturo, che in Europa una minoranza di operai comunisti stesse di contro a una maggioranza socialdemocratica, se tutte e due, maggioranza e minoranza, tendessero allo stesso scopo, vale a dire a successi particolari, se tutte e due volessero lavorare insieme nei sindacati, allora dopo il III Congresso doveva di nuovo acquistar valore d'attualità la domanda, a che cosa in somma servisse ancora l'esistenza del partito comunista. Fino al III Congresso, la differenza tra i comunisti e i socialdemocratici era stata chiara e inequivocabile: i comunisti sostenevano la necessità della rivoluzione operaia immediata e violenta, mentre i socialdemocratici negavano la possibilità d'una simile rivoluzione immediata. Ma ora anche i comunisti avevano rimesso lo scopo finale a un avvenire così lontano da non poterci far conto. Essi assicuravano, è vero, agli operai che più tardi avrebbero fatto la rivoluzione, e che allora i socialdemocratici li avrebbero di nuovo traditi: ma soltanto su questa cambiale sull'avvenire non poteva giustificarsi una scissione durevole del movimento operaio.

Il carattere ambiguo e contraddittorio che distingue le conclusioni del III Congresso mondiale si spiega col fatto che Lenin, e in genere i bolscevichi dirigenti, nutrivano allora dei dubbi sull'avvenire dell'Internazionale comunista. Se un giorno doveva tornare una potente ondata rivoluzionaria, allora i partiti comunisti avrebbero potuto tornare rinnovati alla lotta; ma per il momento non restava loro altra possibilità che d'avvicinarsi alla socialdemocrazia. Nell'ottobre del 1921 il comitato esecutivo dell'Internazionale comunista propose ai partiti e ai sindacati socialdemocratici il « fronte unico » per la lotta degli interessi attuali del proletariato.

Quel che i cervelli critici del movimento operaio europeo pensassero del III Congresso mondiale, l'ha espresso nella maniera più significativa l'autorevole marxista olandese Gorter, che, subito dopo la sua chiusura, così scriveva:

Il III Congresso dell'Internazionale moscovita, o russa, ha per ora messo il sigillo sulla sorte della rivoluzione mondiale. La tendenza che voleva mettere seriamente in atto la rivoluzione mondiale, vale a dire innanzi tutto la rivoluzione tedesca, inglese e dell'Europa occidentale, è stata espulsa dall'Internazionale russa. I partiti comunisti dell'Europa occidentale e del mondo intero che restano ancora nella Internazionale russa, non saranno più nient'altro che degli strumenti per tenere in piedi la rivoluzione russa e la repubblica dei Soviet. La rivoluzione dell'Europa occidentale, la rivoluzione del mondo è messa da parte, perché la rivoluzione russa possa vivere ancora per qualche tempo. Per questo, la rivoluzione mondiale è condannata per lungo tempo a vivere in stato d'esaurimento.

La rivoluzione russa non era comunista e proletaria che in apparenza. Nella realtà essa non era tale che in parte esigua, mentre in grandissima parte era contadina e democratica... Da questa contraddizione, per un certo tempo celata, sorse anche la tattica interna della repubblica dei Soviet e del partito comunista: la dittatura dei capi, l'obbedienza cieca, il superaccentramento, ecc.

A capo della III Internazionale sta un partito che deve badar più alla democrazia contadina e borghese che al proletariato, che sarà obbligato a farlo sempre di più, e che costringe e costringerà sempre di più la stessa Internazionale a fare il medesimo: un partito che aiuta con una mano il capitalismo tedesco e inglese, col commercio estero e con le

concessioni, e che con l'altra appoggia il proletariato delle stesse nazioni. E la tattica di questa III Internazionale, di quest'Internazionale russa, corrisponde in tutte le nazioni e in tutti i partiti a questa doppiezza. Una III Internazionale, dunque, costretta a venire a patti e obbligata all'opportunismo dalla democrazia russa e dal capitale mondiale, e per la quale la rivoluzione sarà sempre più trasformata in parole, forse alternate con colpi di mano.

I giudizi di Gorter sono in parte eccessivi e influenzati dalla sua simpatia personale per il partito comunista operaio di Germania; ma la questione fondamentale è in essi posta giustamente: sarebbe il governo della Russia dei Soviet, col suo capitalismo di Stato, capace di condurre la lotta del proletariato mondiale contro il capitalismo?

Il lascito di Lenin

(dal 1922 al 1924)

Lenin fu strappato al suo lavoro nel 1922, da un colpo apoplettico. Tra la fine dell'anno e il principio del 1923 lo stato della sua salute migliorò, fino al punto di poter ancora tenere qualche conferenza e scrivere qualche articolo: poi lo colpì una ricaduta, e nel gennaio del 1924 Lenin morì. Dopo l'attuazione della rivoluzione russa, egli assicurò la pace al suo popolo avendo portato a termine la guerra esterna e la guerra civile. Con l'istituzione della NEP aveva domata la fame e resa agli uomini delle città e delle campagne la tranquillità dell'esistenza quotidiana. Da quando, divenuto capo di tutta la Russia, abitava nel Cremlino, Lenin non aveva mutato le condizioni modeste e senza pretese della sua vita di profugo politico in una camera mobiliata di Zurigo. Tutte le sue azioni erano guidate da un'assoluta obiettività, né mai s'era lasciato minimamente prender la mano dall'umore personale. Lenin appariva agli occhi del popolo come il semplice uomo del popolo, che condivideva col popolo ogni pena e che era accessibile a tutti. Egli evitava qualunque gesto retorico, perché non ne aveva bisogno per far impressione. Hegel aveva detto: « Da Robespierre il principio della virtù fu innalzato sopra ogni cosa, e si può dire che la virtù egli l'abbia presa sul serio ». Lo stesso può dirsi di Lenin.

Lenin godette negli ultimi anni di vita d'una infinita venerazione da parte delle masse popolari russe. Il suo corpo fu imbalsamato e tumulato nel mausoleo della Piazza Rossa di Mosca, dove, da allora, una folla si riunisce a visitare « il santo della rivoluzione russa ». Egli stesso si sarebbe assai meravigliato, se qualcuno gli avesse predetto tale sua postuma denominazione: ma tutta la sua ritrosia e la sua modestia non gli hanno impedito d'incarnare in se stesso il mito della rivoluzione russa.

La grande passione della sua vita era stata di liberare la Russia dallo zar. Lenin vide la rivoluzione russa nel più ampio quadro della rivoluzione mondiale, ma la vera opera della sua vita aveva le sue radici nella terra russa. Nei trent'anni della sua vita politica egli è rimasto assolutamente fedele a se stesso, e nelle questioni fondamentali e decisive egli non ha mai cambiato le proprie convinzioni, non ostante tutti i cambiamenti tattici di rotta.

Sarebbe assolutamente falso voler vedere nella NEP la confessione che il suo ideale socialista aveva fatto fallimento. Piuttosto la NEP rientra in modo assolutamente organico nella concezione sulla rivoluzione russa e sulla futura economia russa difesa da Lenin fino al 1917. L'episodio del comunismo di guerra dal 1918 al 1920 non fu opera di Lenin: esso fu una trasformazione transitoria dei suoi piani, che egli fu obbligato a operare sotto la stretta degli avvenimenti. Neppure negli anni dal 1918 al 1920 Lenin rinnegò mai le proprie idee fondamentali sul capitalismo di Stato, appena si fu reso ragione teoricamente della situazione della Russia.

Lenin lasciò al partito bolscevico il compito di mantenere uniti, politicamente, gli operai e i contadini russi: la corrispondente unione economica doveva effettuarsi fra l'economia di Stato nella grande industria, nei traffici, nelle banche e nel commercio con l'estero da un lato; e l'economia privata nelle aziende dei contadini e nel piccolo commercio dall'altro. La NEP aveva resa tanto stabile la situazione in Russia, che il tempo della malattia di Lenin passò senza gravi turbamenti,

e che dopo la morte di lui il partito bolscevico poté continuare in tutta tranquillità a governare il paese.

La conseguenza più importante della proclamazione della NEP fu il ritorno alla stabilizzazione della valuta; e dopo lunga preparazione s'arrivò nel 1924 a superare in pieno l'inflazione e a creare un nuovo rublo stabile. Il monopolio di Stato sul commercio estero permetteva di regolare con esattezza la bilancia internazionale dei pagamenti della Russia dei Soviet, la quale per principio non compra all'estero più merci di quante non possa pagare, con la sua stessa esportazione. Il governo dei Soviet soddisfa puntualmente i propri impegni verso i fornitori esteri, e non fa mai debiti che sorpassino le proprie possibilità di pagamento. A questo modo si rende nello stesso tempo impossibile all'estero qualunque manovra speculativa sulla valuta russa.

Nell'interno del paese, nel 1924 la circolazione monetaria fu adeguata alla circolazione delle merci, e cessò l'emissione arbitraria di banconote. Naturalmente la Russia dovette sopportare le dure conseguenze di tale deflazione, a partire dal 1924: a tutte le amministrazioni e a tutte le aziende fu imposta una stretta economia; l'industria di Stato doveva in ogni modo diventar redditizia; i singoli trusts statali dovevano tenersi a un'esatta contabilità, gli operai dovevano dare il massimo lavoro e i salari dovevano essere regolati sui profitti delle fabbriche.

Dopo l'istituzione della NEP, vi fu un deciso progresso nella ricostruzione dell'industria russa: nel 1922 essa s'era ridotta al 15 per cento della produzione di prima della guerra; nel 1924 s'era già arrivati al 45 per cento. Certo è che anche nel 1924 l'attrezzatura tecnica dell'industria russa era ancora assolutamente arretrata: mancavano i mezzi di trasformare modernamente le vecchie fabbriche del tempo dello zar, e perciò gli stabilimenti industriali russi lavoravano con difficoltà, non producendo che a prezzi molto elevati. Il numero dei veri operai nelle industrie crebbe da 1,2 milioni dell'anno 1922 a 1,6 milioni nell'anno 1924. Nello stesso tempo fu an-

che possibile, vincendo enormi difficoltà, rendere di nuovo efficienti le ferrovie russe, organizzando così un traffico ferroviario sicuro.

L'economia agricola russa dovette ancora sopportare un cattivo raccolto nel 1921, ma dopo d'allora cominciò il miglioramento. Le imposte che il contadino russo doveva pagare, calcolate in modo molto misurato, furono dapprima fissate in versamenti in natura, poi, a partire dal 1924, in usuali pagamenti in moneta. La situazione delle proprietà agricole s'era di nuovo stabilizzata, fin dall'anno 1920, e più non succedevano usurpazioni da parte dello Stato. A poco a poco, naturalmente, si tornarono a formare nelle campagne differenziazioni sociali. Con la rinnovata possibilità di guadagnar danaro, si costituì una classe di contadini benestanti, che continuava la vecchia tradizione dei kulaki, mentre d'altra parte le famiglie dei contadini poveri non avevan terra da distribuire ai loro figliuoli, i quali si riversavano nelle città, aumentando l'offerta di lavoro sul mercato operaio e contribuendo ad accrescere la disoccupazione, che doveva diventare così caratteristica per la Russia della NEP. Il numero dei disoccupati in Russia raggiungeva già il milione nel 1924. E questi, data l'insufficienza degli aiuti dello Stato, cercavano di tirare avanti con piccoli commerci occasionali ed espedienti simili. Si formò anche una nuova classe di lavoratori agricoli.

Per tutto questo, nei primi anni della NEP, era completamente svanita quell'uguaglianza tra gli uomini che vigeva al tempo del comunismo di guerra. In Russia il danaro era tornato a esser l'unità di misura, e gli uomini si distinguevano per quanto danaro guadagnavano, e come lo guadagnavano. Sotto il piccolo gruppo dirigente del partito bolscevico stava l'esercito dei milioni di pubblici impiegati, occupati dallo Stato, dal partito, dai sindacati e dalle cooperative; uomini di ufficio di tutte le categorie possibili, ingegneri e tecnici nelle fabbriche dello Stato, maestri nelle scuole superiori ed inferiori, ufficiali e sottufficiali nell'Armata Rossa. Così s'esprimeva sull'apparato statale un capo del governo russo, Rykov,

presidente del consiglio dei commissari del popolo dopo la morte di Lenin:

Uno degli strumenti più importanti del nostro lavoro è l'apparato dei Soviet. Esso conta presentemente molte centinaia di migliaia d'impiegati, dei quali la schiacciante maggioranza ha mantenuto le proprie idee e le proprie abitudini della vecchia società, portandole anche nel nuovo ordinamento. Questo apparato sovietico, che nella sua stragrande maggioranza rimane indifferente dinanzi ai compiti più vitali del partito e della classe operaia, non può portare nel proprio lavoro la sistematica e cosciente assiduità che è indispensabile per una sollecita realizzazione dei compiti assegnatigli dal partito stesso. Sono inevitabili nel funzionamento quotidiano dell'apparato sovietico, in simile situazione, atteggiamenti e slittamenti piccolo-borghesi e burocratici.

Lo stesso Lenin scrisse ancora nel maggio 1923 intorno al « grande compito, che designerebbe un'epoca, cioè la riforma del nostro apparato, che non ha quasi nessun valore, e che noi abbiamo preso quasi tale e quale dal periodo precedente ». Durante i cinque anni di lotta non ci riuscì, e non poteva riuscire a creare qui qualche cosa di serio. E tuttavia l'apparato statale del governo sovietico è molto migliore della burocrazia zarista, e si può paragonarlo, considerate le circostanze, addirittura con l'amministrazione degli altri paesi: la critica aspra che gli mossero Lenin, Rikov e molti altri capi bolscevichi, proviene dal fatto che essi ci sentivano un elemento estraneo, vale a dire l'elemento borghese, il principio opposto all'idea dello Stato proletario.

Ma l'esercito dei milioni di uomini dell'apparato sovietico non può neppur essere diverso solo perché il governo lo adopera per esercitare la dittatura sulle masse del popolo. O democrazia viva, vero governo dei Soviet, oppure governo dell'apparato statale. Non ne era e non ne è possibile in Russia un terzo; e nello stesso modo è inevitabile che la gente che fa parte dell'apparato governativo, con l'andar degli anni, prenda le maniere d'una nuova società borghese, come quella che ha più alta cultura, che lavora solo col cervello, che ha l'esistenza assicurata, e dispone dell'amministrazione statale e della produzione.

Accanto a questi, esistevano nella Russia del 1924 i grossi e piccoli contadini, i commercianti e gli artigiani, i liberi professionisti (medici, artisti, scrittori ecc.) e finalmente gli operai. Neppure il proletariato era più uniforme nel 1924, ma c'era tutt'una lunga graduazione di stipendi, a seconda del lavoro e della qualifica dell'operaio, e alla base della piramide sociale stava il milione di disoccupati.

Così era svanito il sogno dell'uguaglianza comunista, che per lunghi anni aveva occupato le menti degli operai russi. Non era facile attuare il mutamento cui doveva sottostar l'animo del proletariato russo, in modo da non farne risentir danno allo Stato sovietico; e il passaggio fu reso possibile dal fatto che anche dopo il 1921 Lenin aveva decisamente qualificato il sistema statale della Russia come dittatura del proletariato. Questo è il nome che fino ad oggi è dato al sistema di governo che vige in Russia. Il governo e il partito bolscevico hanno sempre ripetuto agli operai russi che lo Stato è il loro Stato: non lo Stato che segua l'interesse occasionale d'ogni singolo operaio, ma sì lo Stato della classe operaia nel suo complesso.

Si pretendeva che tutto quello che accadeva in Russia fosse fatto nell'interesse della dittatura proletaria: i compromessi, le apparenti ingiustizie nei casi particolari, i sacrifici che tutt'ora erano richiesti agli operai, tutto ciò si spiegava con le necessità dello Stato proletario. Non era davvero cosa facile per il comune operaio, persuadersi che egli stesso esercitava la dittatura di classe sul proprio direttore tecnico, o per il tranviere sull'impiegato ben remunerato dal quale dipendeva, o per il disoccupato sul bottegaio del negozio di generi alimentari di lusso, attraverso la cui vetrina egli gettava lo sguardo avidamente.

Nella Russia di Lenin coesistevano fin dal 1921 una realtà del capitalismo di Stato e una mitologia proletaria. Lo strano è che in fondo nessuno nascondeva la verità: Lenin e i suoi seguaci hanno sempre parlato con tutta sincerità delle condizioni obiettive, ma appena tutto il complicato sistema era pre-

sentato come una dittatura del proletariato, il terreno della realtà era tuttavia perduto.

Gli inizi di questa mitologia proletaria hanno origine nell'anno 1918, quando alla democrazia dei consigli fu in Russia sostituita la dittatura di partito, pur continuando a chiamare lo Stato russo uno Stato di consigli, e mantenendo la finzione che, in Russia tutto succedesse in nome del governo dei consigli stessi. Le prime radici della mitologia bolscevica del proletariato si ritrovano per altro già in Marx e in Engels.

Secondo Marx, la via giusta dev'esser segnata al proletariato dai comunisti: quel che questi fanno, è in realtà l'azione del proletariato come classe nel senso storico, anche se un così gran numero di singoli operai « arretrati » protestano. Il proletariato non deve affatto cercar di arricchire egoisticamente il singolo operaio, ma la sua grande missione è invece la liberazione dell'umanità. Esso ha da offrire al servizio del proprio compito sacrifici più gravi che le altre classi popolari. In questo senso Marx ed Engels consideravano la propria politica, per esempio con la « *Neue Rheinische Zeitung* », come politica proletaria, e con lo stesso spirito Lenin e i capi del partito bolscevico potevano concepire il loro Stato come lo Stato del proletariato, e tutte le proprie azioni come azioni del proletariato.

Il compimento della rivoluzione borghese, la liberazione dei contadini e quella delle nazioni oppresse, tutto questo e simili imprese sono per Marx e per Lenin compiti della classe operaia. Queste sono cose semplici e chiare per se stesse: la mitologia comincia solo nel momento in cui il proletariato scambia le posizioni raggiunte nello sviluppo borghese con le tappe dello sviluppo ancora da compiere, cioè del progresso proletario e socialista.

La dittatura del proletariato è nello stesso tempo l'adempimento del socialismo. Ma Lenin aveva sempre ammesso che la Russia dei Soviet non era uno Stato puramente socialista, bensì una forma di capitalismo di Stato, che presentava elementi borghesi accanto a elementi socialisti: qui s'incontrava una grave contraddizione tra mitologia e realtà. Ma

nel suo celebre saggio sull'istituzione delle cooperative nel l'anno 1923, Lenin segnò la strada per la quale un giorno tale contraddizione avrebbe potuto esser superata: se sarà possibile d'innalzare culturalmente i contadini russi e riunirli in cooperative, allora il socialismo sarà raggiunto.

Nello stesso tempo si doveva naturalmente darsi da fare in Russia per far progredire l'industria di Stato, per aumentarne tecnicamente l'efficienza e per accrescer sempre più il numero degli operai in essa occupati. Questa industria di Stato migliorata nelle sue possibilità produttive – Lenin prendeva particolare interesse per i piani dell'elettrificazione della Russia – doveva offrire la condizione di base per le cooperative agricole, e operare con essi lo scambio dei prodotti. E questo sarebbe socialismo.

Tale il testamento economico lasciato da Lenin al suo partito e al popolo russo. Se egli aveva ragione, ciò significava che la Russia non aveva ancora raggiunto il socialismo negli anni dal 1921 al 1924, ma che lo poteva raggiungere forse in pochi anni, quando fossero sormontate le difficoltà della deflazione e della stabilizzazione della moneta, senza nuove esperienze drammatiche e soprattutto incrementando lo sviluppo organizzativo nella stessa Russia, indipendentemente dal progredire della rivoluzione mondiale.

Sotto il nome di socialismo si può intender tutto ciò che si vuole. La parola è multiforme, e non può opporsi alle varie sue interpretazioni; ma con riferimento a Lenin, il senso del socialismo dev'essere inteso strettamente secondo lo spirito del marxismo: nella critica della concezione socialista di Lenin non si può usare che la definizione marxista. E quel che Marx intenda economicamente sotto il nome di socialismo, appare ben chiaro dal *Capitale* e dagli altri scritti di lui.

Marx distingue tre gradi: la forma primordiale, nella quale i produttori, artigiani e contadini, sono i proprietari dei generi di produzione ai quali lavorano. Il secondo è lo stadio capitalista, nel quale il lavoratore è stato diviso dalla proprietà dei suoi mezzi di produzione, poiché questi appar-

tengono ormai a una minoranza, e la massa espropriata deve produrre i mezzi stessi nell'interesse dei padroni. Nel terzo stadio, nello stadio socialista, la massa dei lavoratori riconquista i mezzi di produzione. Gli espropriatori diventano ora espropriati; ma non ne consegue il ritorno al primo stadio, non si torna a una suddivisione dei generi di produzione tra piccoli proprietari, bensì la produzione rimane accentrata, nell'interesse per altro della collettività. E nello stesso tempo, in luogo dell'economia commerciale con il suo sfruttamento del mercato, con la lotta per il guadagno e con l'accumularsi dei sopraprofiti, nella società socialista subentra l'economia regolata dal bisogno.

La rivoluzione russa aveva frantumata nel 1917 l'economia agraria latifondista; ma aveva poi portato al ritorno alla piccola azienda e al piccolo possesso, secondo uno sviluppo che non ha nulla a che vedere col socialismo. Senonché anche la riunione in cooperativa di dieci o cento piccoli proprietari, non cambia nulla. Infatti un simile consorzio produrrà delle merci; farà dei guadagni e li accumulerà, costituendo per tanto un elemento borghese nel quadro d'una economia pure borghese, basata sul danaro.

La teoria leniniana delle cooperative agricole è incompatibile con l'economia marxista: eppure Lenin ha già in anticipo ottenuto l'assoluzione per questi suoi « peccati contro il marxismo »; e l'ha ottenuta precisamente dallo stesso Marx.

Negli ultimi anni della sua vita Marx aveva seguito con appassionata attenzione lo sviluppo rivoluzionario in Russia, culminato con l'assassinio dello zar Alessandro II. Com'è già stato detto, alla testa della rivoluzione stavano a quel tempo i narodniki, vale a dire quegli intellettuali che volevano liberare il ceto contadino russo. Il proletariato industriale non rappresentava ancora una parte politica in Russia. I narodniki presunsero che certi resti di proprietà comune, ancora esistenti in certi villaggi russi, fossero passibili d'un ulteriore sviluppo. Essi dicevano che un socialismo rurale, basato sulla comune contadina, avrebbe un giorno preso il posto dello zarismo: la Russia potrebbe così saltare gli stadi di

sviluppo dell'Europa occidentale, il capitalismo industriale e il socialismo proletario, e passar direttamente dal feudalesimo del tempo degli zar a un socialismo agricolo russo nazionale.

A Marx, negli ultimi anni della sua vita, i rivoluzionari russi chiesero più volte un giudizio su tale questione. Se egli non fosse stato che un teorico del socialismo, avrebbe dovuto rispondere ai narodniki che le loro idee non avevano nulla di comune con le sue. Ma Marx non era soltanto un teorico dell'economia: egli era in prima linea un rivoluzionario. Perciò accolse con gioia il movimento dei narodniki, e facilitò loro anche teoricamente l'unione alle proprie dottrine.

Nel 1882 uscì un'edizione russa del *Manifesto comunista*, alla quale Marx ed Engels fecero precedere le seguenti parole:

Compito del *Manifesto comunista* era la proclamazione dell'inevitabile prossima caduta dell'odierna proprietà borghese. Ma in Russia troviamo, accanto all'ordinamento capitalista che si sviluppa febbrilmente e alla proprietà terriera borghese che ora soltanto si sta costituendo, la maggior parte della terra in comune proprietà dei contadini. Ora ci si chiede: può la comunità rurale russa, questa forma già assai disgregata dell'originaria proprietà collettiva della terra, passare direttamente a una forma superiore di comunismo della proprietà fondiaria, oppure deve essa sottostare allo stesso processo di dissoluzione, presentatoci dallo sviluppo storico dell'Occidente? L'unica risposta possibile a tale domanda è oggi la seguente: Se la rivoluzione russa diventa il segnale d'una rivoluzione operaia nell'Occidente, così che tutte e due si completino a vicenda, allora la proprietà collettiva oggi esistente in Russia può servire di punto di partenza a uno sviluppo comunista.

I narodniki avevan dato un valore eccessivo all'importanza della proprietà collettiva in Russia: in realtà essa era affatto scomparsa quando si iniziò la rivoluzione russa. Quel che c'è d'importante è che Marx abbia nel 1882 riconosciuto e giustificato l'esistenza d'un socialismo rurale in Russia accanto al socialismo proletario occidentale. Marx riconosceva dunque un particolare sviluppo nazionale della Russia su

basi rurali, dato che soltanto così fosse concepibile la vittoria rivoluzionaria sopra lo zar. Naturalmente Marx riteneva possibile lo sviluppo comunista dei contadini in Russia soltanto con la vittoria della rivoluzione operaia socialista nell'Europa occidentale, così che la Russia agraria socialista potesse trovare un appoggio nel socialismo proletario occidentale.

Mentre nel 1923 apriva con le cooperative agrarie una strada verso il socialismo, Lenin poteva riconnettersi a tali concezioni di Marx, ma nello stesso tempo tornava alle teorie dei narodniki. C'è qualche cosa di tragico nel fatto che Lenin, dopo aver combattuto per trent'anni senza quartiere il movimento politico dei popolari, alla fine della propria vita abbia dovuto avvicinarsi alle loro concezioni. Le necessità dello sviluppo sociale sono infatti più forti della volontà delle organizzazioni di partito. Se la rivoluzione russa avesse sormontato, insieme col feudalesimo, anche il grosso capitale privato, ma se non avesse potuto esser tenuta in pugno dal solo proletariato industriale, allora avrebbe dovuto seguire una via mediana, che, attraverso il capitalismo di Stato e i consorzi rurali, conducesse a un « socialismo » russo nazionale di colore narodniko. A tale via era preparato Lenin da vecchio, e Stalin la seguì.

Marx, l'europeo occidentale, poteva soltanto concepire la rivoluzione narodnika in correlazione e parallelamente con la rivoluzione operaia occidentale.

Lenin per contro doveva fare i conti, fin dal 1921, con una evoluzione della Russia nel quadro d'un mondo rimasto capitalista. Se si leggono attentamente gli ultimi articoli e gli ultimi discorsi di Lenin, si vede com'egli concentrasse i propri pensieri assolutamente sulla Russia, e com'egli volesse portare a effetto ciò che intendeva per socialismo soltanto con la forza della stessa Russia, per la quale pensava che le relazioni internazionali avessero soltanto valore in quanto potessero assicurarne il territorio da un intervento armato straniero. Non v'è più accenno a un positivo appoggio dato alla Russia dalla rivoluzione mondiale: con questo la III Internazionale, dal punto di vista russo, aveva perduto ogni

ragione d'esistere, e vien fatto di chiederci perché Lenin e i suoi successori l'abbiano tenuta in piedi.

Gli avversari del bolscevismo pretendono spesso che la Russia sovietica si serva della III Internazionale nell'interesse della propria politica estera, o che essa sia uno strumento per legare alla Russia gli operai stranieri. Tutte e due queste interpretazioni risultan false all'esame obiettivo dei fatti. Per la politica estera russa sarebbe di grande utilità che un partito comunista dipendente dalla Russia dominasse un importante paese estero; ma dal 1921 i comunisti non sono riusciti a conquistare il potere in nessun paese che non sia russo. Essi non ne avevano neppure la speranza, e in nessuna nazione poterono neppure esercitare un serio ascendente sul governo al potere.

La politica estera russa, se vuol aver successo, deve fare i conti con i reggitori, i partiti e i governi esistenti: e le relazioni della Russia con Mussolini, con Kemal Pascià, con la Repubblica tedesca, con l'Inghilterra, non sono facilitate, anzi soltanto intralciate dall'esistenza dei relativi partiti comunisti. La diplomazia russa lavorerebbe meglio e con più successo se non fosse compromessa dall'esistenza della III Internazionale. L'organizzazione della diplomazia russa, come quella del commercio con l'estero, è assolutamente indipendente dall'organizzazione della III Internazionale. E' vero che tutte e due si riconnettono allo stesso punto, alla direzione centrale del partito comunista russo. Ma chi ha il potere in Russia sa molto bene di non dover mescolare la propria politica estera con l'Internazionale comunista, se vuole che la prima abbia successo.

Inoltre la Russia dei Soviet avrebbe un forte interesse che gli operai di tutto il mondo la vedano di buon occhio; ma la maggioranza del proletariato internazionale, dal 1921, sta di nuovo dalla parte della socialdemocrazia, e i continui attacchi comunisti contro i funzionari socialdemocratici non possono certo far progredire l'amicizia per la Russia. Un socialdemocratico infatti non può essere amico della Russia in grazia del partito comunista, ma solo non ostante il partito

stesso. La via per raggiungere la maggioranza delle classi operaie europee ed americane è per la Russia dei Soviet sbarcata, anziché aperta, dall'attività dell'Internazionale comunista. Più avanti rimarrà da dimostrare come l'esistenza della III Internazionale abbia persino portato del danno, nelle relazioni della Russia dei Soviet con i popoli dell'Asia che combattono contro l'imperialismo.

I partiti comunisti esteri non possono dunque portare nessun aiuto reale alla ricostruzione della Russia sovietica, e sono d'altronde di grave danno alle sue relazioni con l'estero. Di tanto appare più strano che il governo dei Soviet non si sia distaccato già da tempo dalla III Internazionale. In realtà i governanti bolscevichi hanno fatto negli ultimi dieci anni due tentativi, che avevano per iscopo la liquidazione dell'Internazionale comunista: la tattica del fronte unico negli anni dal 1921 al 1923 e l'azione per l'unione dei sindacati dal 1925 al 1927. Ma tutte e due queste azioni furono guidate da Mosca con titubanze e contraddizioni, così che fallirono completamente.

Qual'è la forza segreta che nell'ultimo decennio ha sempre legato insieme la Russia dei Soviet e l'Internazionale comunista? È la mitologia proletaria socialista, della quale neppure il bolscevismo può fare a meno in Russia, e la cui importanza per la politica interna russa s'è ancora accresciuta dopo il 1928. Se in Russia c'è veramente la dittatura del proletariato, allora la classe operaia internazionale, o almeno la parte rivoluzionaria d'essa, debbono riconoscerlo. Se tutte le organizzazioni operaie internazionali assicurassero che la Russia dei Soviet è uno Stato borghese, il governo sovietico non diciamo che andrebbe a fondo, ma pur tuttavia ciò gli renderebbe ben più difficili le relazioni con gli operai russi.

Il riconoscimento e l'appoggio morale dell'estero ebbe sempre grande importanza per i rivoluzionari russi. Che gli emigrati russi all'estero ricevessero occasionalmente aiuti in danaro o ricovero, ciò era quel che meno importava: il più importante era che i rivoluzionari russi conservassero la convinzione di partecipare al grande movimento internazionale

per la libertà. Nello stesso modo già i narodniki degli anni tra il 1870 e il '90 esigevano in certo modo per la propria opera l'approvazione di Marx e di Engels. E parimenti i socialdemocratici russi di prima della guerra erano ferventi membri della II Internazionale, e durante la guerra mondiale Lenin cercava nel movimento di Zimmerwald un saldo appoggio morale per la futura rivoluzione russa. Dal 1918 al 1920 i bolscevichi attendevano direttamente il proprio salvataggio materiale dalla III Internazionale: durante la rivolta di Kronstadt nel 1921 era d'interesse decisivo che tutti i monarchici e le guardie bianche dell'estero prendessero le parti dei marinai di Kronstadt, mentre tutti gli operai rivoluzionari d'Europa quelle del governo dei Soviet.

Il III Congresso mondiale nell'estate del 1921, e il IV verso la fine del 1922, approvarono esplicitamente la NEP russa e la dichiararono necessaria nell'interesse del proletariato internazionale e del socialismo. Lenin e i suoi seguaci erano sinceramente persuasi che la rivoluzione russa del 1917 fosse stata il più grande avvenimento storico del proletariato mondiale, e che tutti gli operai d'ogni paese fossero tenuti a riconoscere e ad aiutare la Russia dei Soviet. D'altra parte i partiti socialdemocratici d'Europa cercavano, com'è comprensibile, di difendersi dai costanti attacchi comunisti, criticando la Russia sovietica e sostenendo le tesi dei capi menscevichi emigrati dalla Russia.

I dirigenti della Russia dei Soviet volevano poter opporre al menscevismo e all'« antibolscevismo » della socialdemocrazia internazionale una forza sulla quale poter fare sicuro affidamento. La prima condizione che i bolscevichi pretendevano da un partito comunista estero, era il riconoscimento del carattere proletario e socialista del potere dei Soviet; e per tanto l'Internazionale comunista non doveva metter avanti, nella sua propaganda, la realtà del capitalismo di Stato nella Russia dei Soviet con tutti i suoi compromessi, bensì la mitologia proletaria e rivoluzionaria. Un esempio classico di tale mitologia sovietica russa è la risoluzione presa nel luglio del 1921 dal III Congresso mondiale a proposito della tattica

del partito comunista russo. In essa si legge la seguente conclusione:

Il III Congresso dell'Internazionale comunista (KI) dopo aver udito la relazione del compagno Lenin sulla tattica del KPR (partito comunista russo) e dopo aver preso cognizione delle tesi acclusevi, dichiara:

Il III Congresso della KI guarda con ammirazione la lotta che il proletariato russo sostiene già da quasi quattro anni, per la conquista e il mantenimento del suo potere politico. Il Congresso approva unanimemente la politica del KPR, che fin dal principio ha sempre veduto chiaramente in ogni situazione i pericoli che minacciavano e, fedele ai principi del marxismo rivoluzionario, ha sempre trovato la via e i mezzi per sormontarli, e che anche ora, cessata per il presente l'aperta guerra civile, con la propria politica verso la classe dei contadini, nella questione delle concessioni e della ricostruzione dell'industria, concentra tutte le forze del proletariato, guidato dal KPR, per mantenere in Russia la dittatura del proletariato stesso fino a tanto che il proletariato dell'Europa occidentale venga in aiuto dei propri fratelli.

Nell'esprimere la convinzione che soltanto in grazie di tale politica conseguente e cosciente dello scopo da raggiungere, seguita dal KPR, la Russia dei Soviet è ritenuta la prima e più importante cittadella della rivoluzione mondiale, il congresso bolla con un marchio d'infamia la condotta proditoria dei partiti menscevichi, che in tutti i paesi, con le proprie campagne contro la Russia dei Soviet e contro la politica del KPR, hanno rafforzato la lotta della reazione capitalista contro la Russia, e cercano di ritardare in tutto il mondo la rivoluzione sociale. Il Congresso mondiale invita il proletariato di tutti i paesi a porsi unanimemente al fianco degli operai e dei contadini russi, e a far diventare realtà nel mondo intero la rivoluzione d'ottobre. Viva la lotta per la dittatura del proletariato! Viva la rivoluzione sociale mondiale!

Come si vede, venne a formarsi negli anni dal 1921 al 1923 una grave contraddizione fra la prassi revisionista e l'oratoria russo-rivoluzionaria dell'Internazionale comunista. La tattica dei comunisti s'appoggiava in quegli anni sull'unità del fronte. Si diceva: i comunisti e i socialdemocratici non hanno un'unità di vedute circa lo scopo finale; ma il pro-

letariato nel suo complesso ha compiti quotidiani impellenti. Gli operai debbono difendere i propri salari, i propri orari di lavoro, le proprie conquiste sociali e la propria libertà politica contro l'offensiva padronale; e a tutte queste cose l'operaio comunista è altrettanto interessato quanto il socialdemocratico, il cristiano e quello che non appartiene a nessun partito. La minoranza comunista operaia non può condurre da sola questa grave lotta quotidiana, che deve esser combattuta da tutto il proletariato riunito.

Per questa ragione i comunisti entreranno nei partiti socialdemocratici e nei sindacati e proclameranno che pur non condividendo le medesime idee riguardo alla dittatura del proletariato, s'è d'accordo sul pezzo di pane a cui ogni operaio ha diritto. Di qui la necessità di lottare insieme « per il pezzo di pane ».

L'Internazionale comunista cercava il proprio alibi rivoluzionario anche nel tempo della sua tattica per l'unità del fronte: si sarebbe veduto che i capi socialdemocratici non saprebbero lottare neppure per le più piccole riforme sociali; nelle azioni comuni, la massa operaia nel suo complesso sarebbe ricondotta sotto la guida comunista; dalle lotte economiche particolari risorgerebbero nuove lotte rivoluzionarie per il potere. Ma tutto ciò non cambia nulla al fatto reale, che la tattica del fronte unico, condotta coerentemente, doveva portare di conseguenza la liquidazione del partito comunista.

È vero che un partito può allearsi con un altro per determinati scopi, senza perciò rinunciare alla propria esistenza; ma esso non può far dipendere per principio la propria politica, per tutt'un periodo storico, da quella d'un partito affine. Che cos'è successo dei partiti liberali inglesi dopo la guerra mondiale, per la loro tattica del fronte unico coi conservatori? Che destino era riserbato in Germania ai tedeschi nazionali e al partito popolare tedesco negli anni dal 1930 al 1932, con la loro tattica del fronte unico coi nazionalsocialisti?

Era chiaro che i comunisti avevan tutto da perdere da una tale interdipendenza fra essi stessi e i socialdemocratici

europei, dopo il 1921. Essi erano infatti i più deboli, nel fronte unico, e la politica di tale fronte unico doveva essere socialdemocratica, non comunista. I capi dell'Internazionale comunista inventarono anche un soggetto politico per le azioni economiche del fronte unico: e questo era il governo operaio. I comunisti avrebbero dovuto provare a conquistare, insieme con i socialdemocratici, la maggioranza parlamentare per poi salire al governo insieme con quelli.

Al principio del 1923, il congresso del partito comunista tedesco, tenuto a Lipsia, dette del governo operaio la seguente descrizione:

Esso non è né la dittatura del proletariato, né un pacifico modo parlamentare d'arrivarci; ma bensì un tentativo della classe operaia, nel quadro e dappprincipio coi mezzi della democrazia borghese, di esercitare una politica operaia con l'appoggio d'organi proletari e di movimenti di masse proletarie.

Questo voleva dire trasportare nel continente europeo la tattica che Lenin nel 1920 aveva raccomandato per l'Inghilterra. Un simile governo operaio, assumendo il potere per vie pacifiche e legali, non può governare che nel quadro della società borghese e secondo la costituzione borghese. E perciò non si dava come programma economico a tale governo operaio il socialismo, ma una politica fiscale radicale-borghese, con la partecipazione dello Stato agli utili delle grosse aziende, con la cosiddetta presa di possesso dei valori reali, e simili.

La creazione d'un simile governo operaio, sia pure inquadrato nella costituzione democratico-borghese, costituisce pur sempre un notevole successo della classe operaia, e lo prova la storia dei governi laburisti in Inghilterra. Ma i comunisti, facendosi innanzi con simili proposte, perdevano senz'altro la propria possibilità d'esistenza come partito a sé. Il governo operaio parlamentare è infatti un'esigenza essenzialmente socialdemocratica. E non rimane in piedi neppure quell'unica delimitazione tra comunisti e socialdemocratici, cioè che questi stringono alleanze anche con i borghesi, mentre i comunisti non cercano coalizioni che nel seno dello stesso socialismo:

in Germania infatti la tattica del fronte unico s'estendeva anche agli operai cristiani, così che anche i capi dei sindacati cristiani del centro sarebbero stati compresi in un governo tedesco totalmente operaio.

Quando il comitato esecutivo dell'Internazionale comunista passò dalla tesi del governo operaio alla parola d'ordine del governo operaio e contadino, che in ogni paese si doveva cercar d'istituire, le possibilità teoriche di coalizione erano quasi illimitate. Quanto infatti, nell'Europa occidentale, non può essere compreso sotto il nome di « partito dei contadini »?

Chi guarda da un punto di vista estraneo, deve meravigliarsi vedendo che gli stessi iscritti al partito, che nel 1919 e nel 1920 erano stati portati dall'Internazionale comunista ad accettare la tesi della rivolta e della rivoluzione mondiale, negli anni dal 1921 al 1923 sopportassero il revisionismo comunista; ma non bisogna dimenticare che dopo la guerra mondiale l'Internazionale comunista era diventata il bacino di raccolta di tutti quegli operai e quei funzionari che volevano la continuazione del radicalismo dell'anteguerra. La ricostruita Internazionale socialdemocratica del dopoguerra sorse sul revisionismo: questo portò, è vero, a far sì che i partiti socialdemocratici non si distaccassero sempre con la dovuta energia dalla politica e dall'ideologia capitalista-borghese; ma nello stesso tempo, e ciò costituisce senza dubbio un progresso, s'era sorpassata la fraseologia, radicale solo in apparenza, di prima della guerra.

Per contro, l'Internazionale comunista mostra dal 1921 in poi un tipico ritorno al radicalismo ufficiale di prima del 1914, con la passività politica, con la tattica velatamente riformista e con l'ubriacatura dello scopo finale. Quello che per gli operai radicali era stato fino al 1914 lo Stato dell'avvenire, ora era diventato la Russia dei Soviet. Volger lo sguardo ad essa, così come la s'immaginava, era per quegli operai la consolazione nelle dure pene d'ogni giorno, e rappresentava la speranza in un avvenire migliore. Non ostante i compromessi e le manovre tattiche compiute dalla Russia sovietica e dal-

l'Internazionale comunista, non s'abbandonava la fiducia: i comunisti, si pensava, sono i capi della rivoluzione mondiale; quel che fanno non può esser fatto per opportunismo; si deve aver fiducia in loro, anche se la loro tattica non può sempre esser capita, e si deve sempre riprender animo dalla rivoluzione russa.

Così, nell'Internazionale comunista, s'incontrano, dal 1921 in poi, la tendenza alla mitologia dall'alto e la tendenza alla mitologia dal basso, e tale è il segreto dell'esistenza dell'Internazionale stessa. È una contraddizione notevole, eppure assolutamente comprensibile, che l'Internazionale comunista critichi nel modo più aspro la II Internazionale, così com'essa era prima del 1914, eppure ne continui il cammino. Infatti la critica comunista alla II Internazionale spazza via il « peccato originale » del 1914, permettendo con ciò la continuazione della vecchia fraseologia, mentre l'Internazionale socialista del dopoguerra deve in qualche modo confessare tale « peccato », e perciò non può più adoperare le vecchie formule pseudo-radicali.

L'Internazionale comunista poteva conservare gran parte dei propri aderenti anche dopo il 1921, precisamente per quella combinazione della sua prassi riformista e non rivoluzionaria con la sua fraseologia d'apparenza radicale, orientata alla Russia dei Soviet. Essa era in grado di soddisfare non solo l'operaio a cui stava a cuore di continuare il radicalismo di prima della guerra, ma anche, fino a un certo punto, il proletario utopista-radicale, che poteva sfogarvi il proprio odio contro i dirigenti socialdemocratici, contro lo Stato e contro la società, e le proprie confuse speranze rivoluzionarie. Ma un grande movimento operaio non può viver soltanto di mitologia in un'epoca di fermento rivoluzionario di tutto il mondo. La crisi si sarebbe affacciata nel momento in cui la rude realtà dei fatti avesse battuto alle fragili pareti dell'Internazionale comunista, e quando sotto la sua sferza una parte almeno dei membri e dei suoi funzionari avesse cominciato a riflettere.

L'Internazionale comunista viveva della mescolanza tra

la teoria rivoluzionaria russa e la prassi riformista. Appena uno di tali elementi era preso sul serio, la casa di vetro crollava. O un comunista era seriamente persuaso che la classe operaia dovesse per intanto cercar d'arrivare a utili riforme e non alla rivoluzione; e allora le frasi della rivoluzione russa erano per lui delle stonature: in tale caso, rendendosi conto della prassi riformista nella Russia sovietica, egli arrivava a chiedersi in che modo l'esistenza dei comunisti poteva giustificarsi al fianco dei partiti socialdemocratici.

Oppure un comunista prendeva sul serio la fraseologia rivoluzionaria, e voleva preparar davvero la rivoluzione nel proprio paese: e allora doveva presto riconoscere che il comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, con la sua tattica del fronte unico, ecc., costituiva un intralcio alla rivoluzione; e in questo caso, penetrando le contraddizioni dell'Internazionale comunista, ne ritrovava nello stesso tempo le radici nel capitalismo di Stato russo, che si gabellava come dittatura del proletariato.

Così, a partire dal 1921, vennero a formarsi nell'Internazionale comunista le ramificazioni di « destra » e di « sinistra », in contrapposto al centro, che si manteneva fedele. Esse avevano motivi di divergenza assolutamente opposti, ma avevano in comune la critica marxista alle condizioni della Russia dei Soviet. I capi dell'Internazionale comunista non vedevano nelle due tendenze d'opposizione altro che l'invasione dell'antibolscevismo nel loro proprio regno, e cercavano di soffocare l'opposizione stessa con ogni possibile mezzo organizzativo.

Essi si servirono ora, per ridurre all'impotenza l'opposizione nei propri ranghi, di quella disciplina di ferro, di cui s'era munito il partito comunista per poter condurre la guerra civile: sotto ogni divergenza, per quanto debole, dalle opinioni dottrinarie ufficiali, gli uomini di governo russi temevano si nascondesse la fine, vale a dire il dubbio circa il carattere socialista-proletario dello Stato sovietico. Perciò, tanto in Russia quanto nell'Internazionale comunista, a partire dal 1921 ogni oppositore fu considerato come un con-

trorivoluzionario e come un antibolscevico, da combattere con ogni mezzo.

In tal modo, dal 1921 in poi, ogni opinione critica indipendente nella Russia dei Soviet e nell'Internazionale comunista è stata soffocata dalla proscrizione ufficiale. Lo Stato dei bolscevichi è simile al regno dell'imperatore nella favola immortale di Andersen: l'imperatore può andar nudo a spasso, perché ogni moralista che non veda i suoi pretesi abiti è messo al bando. E così l'imperatore gira per lo Stato bolscevico, mentre alla sua destra e alla sua sinistra vengono i funzionari del partito e mettono al bando ognuno che s'azzardi a gridare: « L'imperatore è nudo! ».

Nel 1921 Paul Levi e i suoi amici furono espulsi dal partito comunista di Germania. Levi era stato uno dei pochissimi socialisti tedeschi dichiaratisi per Lenin fin da prima che i bolscevichi si fossero impadroniti del potere: già nell'inverno del 1920-21 egli cominciò a dubitare che la Germania stesse alla vigilia d'una rivoluzione proletaria, mettendosi così già in precedenza sulla strada che doveva poi prendere la III Internazionale. Al tempo dell'azione di marzo Levi non era più presidente del partito, ma membro del parlamento e uno dei più autorevoli capi del partito stesso. Egli disapprovò asprissimamente l'azione di marzo e scrisse su di essa un opuscolo, nel quale si trova già tutto quello che in seguito Lenin e gli altri dirigenti bolscevichi ebbero poi a dire nel III Congresso mondiale contro l'azione stessa.

Ci si sarebbe perciò potuti aspettare che il comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, dopo il Congresso mondiale, avrebbe affidato solennemente l'incarico della presidenza del partito a Paul Levi, come al miglior bolscevico di Germania. In luogo di ciò, egli fu espulso dal partito e dall'Internazionale comunista. Il fatto è che Levi aveva cominciato a descrivere, insieme con gli errori del partito comunista tedesco, anche i vizi del comitato esecutivo e a parlare obiettivamente della situazione nella Russia dei Soviet. Egli non voleva dunque partecipare alla glorificazione mitologica di tutto quello che avveniva in Russia, e per questo la sua

presenza non era più possibile nell'Internazionale comunista. Più tardi, egli rientrò nella socialdemocrazia.

Anche una gran parte degli iscritti al partito comunista di Germania aveva aspramente criticato il contegno di Paul Levi, ma per una fondamentale divergenza d'opinioni politiche. In contrapposto a lui essi credevano ancora alla imminente rivoluzione operaia tedesca, e la volevano sollecitare con ogni mezzo. Quella tendenza dell'Internazionale comunista che disapprovava fin dal 1921 la condotta revisionista del comitato esecutivo, opponendosi al fronte unico e al governo operaio, costituiva la cosiddetta sinistra.

All'opposizione di sinistra apparteneva nella sua quasi totalità il partito comunista italiano, sotto la guida di Bordiga, uomo notevole tanto per il carattere quanto per l'acutezza di spirito teoretico. Quasi tutti i nuclei ai quali avrebbe potuto appoggiarsi il nuovo indirizzo del comitato esecutivo s'eran già distaccati insieme con Serrati, ed è significativo che lo stesso Serrati per le mutate condizioni tornasse all'Internazionale comunista. Il comitato esecutivo mise in opera ogni energia per strappare Bordiga dalla direzione del partito comunista italiano e per instaurarvi una direzione centrale fidata. Ma nel frattempo i fascisti passarono di vittoria in vittoria, e nel 1922 Mussolini assunse il potere.

In Germania la direzione centrale del KPD (partito comunista di Germania), sotto la presidenza di Brandler, cercò di conservare esattamente l'indirizzo del comitato esecutivo e dei congressi mondiali. Nonostante la progressiva disgregazione politica ed economica della Germania borghese nel 1923, conseguente all'occupazione della Ruhr e all'inflazione, la direzione centrale del KPD respinse la propaganda per la dittatura del proletariato e per la rivoluzione socialista, restando ferma alle posizioni del fronte unico e del governo operaio. Tale politica diede da principio risultati pratici nella Sassonia e nella Turingia, dove furono instaurati governi socialdemocratici, che con l'aiuto dei voti comunisti si resero padroni della Dieta. Nell'ottobre poi in entrambe le province i comunisti presero per sé alcuni ministeri, così da dar vita

per la prima volta alla forma di governo operaio propagandato dai comunisti. La direzione centrale del KPD sperava di estendere gradualmente questo sistema di governo dalla Sassonia e dalla Turingia a tutta la Germania.

L'opposizione di sinistra del KPD, appoggiata dalle organizzazioni di Berlino e d'Amburgo, respinse decisamente la politica del comitato centrale, giudicando che essa sciupava qualunque possibilità rivoluzionaria in Germania, e si rivolse per protesta a Mosca; ma i dirigenti della Russia sovietica rimasero alla tattica revisionista. Un cambiamento di opinione non avvenne in Russia che nell'agosto del 1923. Si poneva mente al fermento sempre crescente in Germania, specialmente dopo che uno spontaneo sciopero generale operaio aveva dato l'ultimo tracollo al governo borghese conservatore di Cuno. A Cuno successe Stresemann, che rappresentava un governo di coalizione tra i socialdemocratici e il centro borghese. I francesi s'erano stabiliti sul Reno e nella Ruhr come a casa loro; in Baviera si preparava la rivolta Kahr-Hitler; la valuta tedesca naufragava nel nulla. La disgregazione del Reich e la guerra civile sovrastavano.

Ora anche i capi bolscevichi credevano in una rivoluzione operaia tedesca, ed esigevano che il KPD si ponesse alla sua testa. La vittoria della rivoluzione operaia in Germania, d'altronde, non era più nel 1923 cosa d'interesse vitale per la Russia dei Soviet, tanto più che, nel quadro del patto di Rapallo, ci s'intendeva benissimo anche col governo tedesco borghese. Ma se nonostante tutto in Germania fosse scoppiata davvero la rivoluzione, la III Internazionale avrebbe riguadagnato la propria fama rivoluzionaria.

Allora però apparve evidente che l'Internazionale comunista non era più affatto in grado di condurre il popolo alla rivoluzione. Il comitato centrale del KPD, sotto la presidenza di Brandler, continuò anche dopo l'agosto del 1923 la propria agitazione revisionista e non rivoluzionaria per il governo operaio, ecc. Nello stesso tempo la rivoluzione veniva preparata in segreto, senza la collaborazione della grande massa del popolo, sotto forma di cospirazione; e intanto ogni sorta

d'avventurieri e di spie penetravano nelle organizzazioni segrete comuniste. Ma quando, nell'ottobre del 1923, avrebbe dovuto cominciare la lotta dichiarata, la direzione del partito riconobbe di non essere in grado di combattere, e così tutta l'attività del KPD finì in una bolla di sapone.

In Sassonia e in Turingia il governo del Reich, con l'aiuto della Reichswehr, disciolse senza incontrar resistenza i governi operai: ad Amburgo, in seguito a un equivoco, alcune centinaia d'operai comunisti presero le armi, ma dopo un sanguinoso combattimento furono sopraffatti dalla polizia. Nel resto della Germania non successe nessun fatto politico né militare. Composto il conflitto della Ruhr e stabilizzato il marco, la borghesia tedesca poté nell'inverno 1923-24 ristabilirsi saldamente al potere.

Dopo l'assunzione del governo da parte di Mussolini in Italia, l'ottobre del 1923 in Germania rappresentò la seconda sconfitta, e questa volta definitiva, dell'Internazionale comunista. Quel che v'era di deprimente in essa non era il fatto che una rivoluzione operaia fosse fallita in Germania: si possono aver varie opinioni, sulla possibilità d'una simile rivoluzione in Germania nel 1923, e sulle diverse maniere di condurla. Ma quel che v'era di desolante era l'assoluta insufficienza e inutilità che la tattica comunista aveva dimostrato in quell'occasione. Per due anni i dirigenti russi non avevano veduto nessuna possibilità di rivoluzione in Germania; poi tutt'a un tratto scoprono l'imminente rivoluzione tedesca, ma invece d'una sollevazione di popolo ne fanno una commedia di congiurati.

La burocrazia del partito comunista tedesco aveva obbedientemente tenuto gli occhi tutto il tempo verso Mosca, non osando pensare con la propria testa, ma volendo soltanto mantenersi sulla linea di condotta tracciata dal comitato esecutivo. È chiaro che un corpo di funzionari di partito retti da una disciplina così meccanica non possa guidare una rivoluzione; dal momento che i partiti dell'Internazionale comunista non servono che d'eco alla mitologia sovietica russa, essi hanno perso ogni attitudine a qualunque seria azione

politica. E dall'ottobre del 1923 l'Internazionale comunista d'Europa non aveva mai più tentato nessun'azione rivoluzionaria.

In Germania, alla fine del 1923, gli iscritti al KPD erano oltremodo amareggiati per il crollo della politica del partito, e si buttarono alla tendenza di sinistra, che già fin dal 1921 aveva aspramente criticato la condotta del comitato centrale. Anche il comitato esecutivo dell'Internazionale comunista tentò adesso una manovra di ritirata, confessando alcuni errori minori, ma riversando su Brandler la colpa principale della disfatta d'ottobre. Tuttavia Brandler s'era costantemente orientato secondo le direttive del comitato esecutivo, e la sua politica era stata fino all'ultimo momento approvata dai dirigenti di Russia. Ma a Mosca si sperava così, con l'ingiusto sacrificio di Brandler e con un compromesso con le sinistre, di conservare gli operai del KPD alla III Internazionale. Infatti tra la fine del 1923 e il principio del 1924 un tracollo del KPD era assolutamente possibile, e avrebbe portato con sé lo scioglimento dell'Internazionale comunista.

Lenin, già malato, non aveva avuto, è vero, nessuna parte nei particolari direttivi della III Internazionale negli anni 1922-23; ma la condotta dell'Internazionale comunista, che portò diritto alla disfatta e alla paralisi, era stata tuttavia indicata da Lenin stesso nel III Congresso mondiale.

Il lascito di Lenin comprende tanto il rafforzamento interno e il ristabilimento della Russia dei Soviet sotto il segno della NEP, quanto il tramonto e la disgregazione della III Internazionale comunista.

Stalin contro Trozski

(dal 1924 al 1927)

La lunga malattia di Lenin pose subito, nell'anno 1922 la questione della sua successione: era evidente che essa non poteva essere assunta da qualche singola persona, ma dal partito bolscevico nel suo complesso, e ciò, praticamente, significava il governo della « vecchia guardia », del nucleo di vecchi bolscevichi che avevano costituito il partito insieme con Lenin fin dal 1903.

La direzione passò così da Lenin nelle mani di Zinoviev e di Kamenev. Ma poiché tutti e due erano soprattutto dei politici e dei teorici, occorre che la loro opera fosse completata con quella d'un organizzatore pratico: e questo fu Stalin. È questi un vecchio bolscevico del popolo dei georgiani o dei grusi, com'essi si chiamano, nel Caucaso. I georgiani hanno dato una intera schiera di cervelli di prim'ordine al movimento rivoluzionario e socialista russo: anche tra i più autorevoli menscevichi dell'anno 1917 v'erano parecchi georgiani; e nell'organizzazione rivoluzionaria russa del tempo degli zar la nazionalità non significava nulla: grandi russi, ucraini, ebrei, polacchi, lettone e georgiani lavoravano insieme di buon accordo.

Stalin è un rivoluzionario russo formatosi culturalmente

prima della guerra. La sua provenienza dalla piccola nazione della Georgia ha tutt'al più contribuito a interessarlo in special modo, nei suoi esordi politici, alla posizione del socialismo di fronte alla questione delle nazionalità, ed è un'insulsaggine letteraria quella di collegare in qualsiasi modo Stalin col romanticismo circasso. Nel febbraio del 1913 Lenin scriveva dalla Galizia a Maksim Gorki di condividere la sua opinione, che bisognava occuparsi seriamente della questione delle nazionalità, e aggiungeva: « Abbiamo qui un notevole gruso, che sta lavorando a un importante articolo sulla questione nazionale, per il quale ha raccolto anche tutto il materiale austriaco ». Il « gruso » era Stalin, che, fuggito proprio allora dalla Siberia, aveva vissuto qualche tempo a Cracovia e a Vienna.

Dal 1917 in poi, Stalin a poco a poco si fece innanzi e si pose in primo piano per abilità d'organizzatore. È vero che nella primavera del 1917 egli appartenne alla tendenza di compromesso di Kamenev, e che soltanto a poco a poco aderì alla tattica di Lenin; ma nel 1922, con la carica di segretario generale, era a capo della direzione dell'apparato del partito bolscevico. Il triumvirato Zinoviev, Kamenev e Stalin ha governato la Russia dal 1922 al 1925. Non fu creata per i tre uomini una nuova forma di regime; bensì le decisioni importanti eran prese, ora come prima, dalla direzione centrale del partito comunista. Ma in ogni circostanza di gravità essi, dopo essersi insieme consultati, tenevano un atteggiamento concorde. Le loro proposte poi erano accettate dalla direzione centrale, o per essa dal comitato che la rappresentava, cioè dall'ufficio politico del partito.

Tale governo di vecchi bolscevichi significava l'esclusione di Trotzki. Questi rimaneva, è vero, membro del comitato centrale e commissario del popolo per la guerra, ma per le decisioni politiche più importanti il triumvirato non lo consultava. Godesse pure Trotzki d'una fortissima autorità nelle masse del popolo russo: tuttavia il circolo dei vecchi bolscevichi lo considerava un intruso, e si sapeva che egli non andava d'accordo con loro nelle questioni più importanti della politica e dell'organizzazione. Fintanto che Lenin era stato

sano e aveva tenuto nelle proprie mani le redini del partito, s'eran sormontate le contraddizioni fra i vecchi bolscevichi e Trotzki; ma appena egli aveva dovuto abbandonar la guida, l'abisso s'era riaperto.

Alla fine del 1923 Trotzki iniziò apertamente l'opposizione contro i tre uomini, sostenendo che una camarilla burocratica s'era impadronita del potere, che il diritto dei membri del partito di decidere, indipendentemente, secondo la propria coscienza era perduto, e che nel campo internazionale la nuova direzione cadeva di disfatta in disfatta. Né c'era da meravigliarsi, egli diceva, che la rivoluzione tedesca del 1923 avesse fatto così miserevole naufragio, giacché alla testa del partito bolscevico e dell'Internazionale stavano gli stessi uomini che volevano pure rovinare la rivoluzione russa del 1917. Trotzki sosteneva infatti d'avere nel 1917 condotto la rivoluzione alla vittoria insieme con Lenin, contro l'opposizione degli « opportunisti » Zinoviev e Kamenev.

Che giustificazione morale ha ora la cosiddetta vecchia guardia di guidare il partito e il movimento operaio internazionale con sistemi dittatoriali? Un vecchio gruppo dirigente può avere i suoi meriti storici, ma c'è sempre il pericolo ch'esso si fossilizzi e degeneri, allo stesso modo com'è successo alla direzione della socialdemocrazia tedesca prima della guerra. Il partito comunista russo non poteva esser salvato che dal controllo democratico da parte dei suoi membri e dalla introduzione di nuove giovani forze.

È chiaro che con tali dichiarazioni Trotzki attaccava l'essenza stessa del bolscevismo, vale a dire la costruzione gerarchica del partito dal basso all'alto, e l'autorità storica dell'antica direzione centrale bolscevica. Ma scossa una volta la dittatura nell'interno del partito, allora nemmeno più si sarebbe potuta reggere, nella forma costituitasi, la dittatura del partito stesso sul popolo russo, poiché l'una cosa presuppone l'altra. Tra la fine del 1923 e il principio del 1924 sorse nel partito bolscevico una vivace discussione pro e contro Trotzki. Questi trovò entusiastiche adesioni nella gioventù, specialmente nella gioventù proletaria colta delle università operaie;

ma il complesso dell'organizzazione del partito gli era contrario, e l'organizzazione dominava sugli iscritti, tanto da portare nel congresso del partito del 1924 a una votazione decisamente contraria a Trotzki in favore del triumvirato. Trotzki fu dimesso dalla direzione dell'Armata Rossa, e in seguito si ritirò dalla politica attiva. La dittatura del partito e la NEP potevano continuare indisturbati il loro corso.

Il numero degli iscritti al partito comunista salì in Russia, ai primi del 1927, fino a 1 milione e 200.000. Di questi, circa 600.000 erano funzionari e membri delle più diverse specie dell'organizzazione del partito, e tra questi v'era un quarto di milione di ex-operai e 15.000 ex-contadini. Inoltre v'erano nel partito 150.000 contadini che non avevano cambiato la propria condizione, e 450.000 operai che lavoravano nelle fabbriche. Gli impiegati (membri dell'organizzazione) e i contadini comprendevano dunque quasi due terzi degli iscritti al partito, gli operai delle fabbriche poco più d'un terzo.

L'apparato governativo in Russia è costantemente ricostituito da ex-operai e da ex-contadini intelligenti; e questo è in sé un principio di selezione assolutamente sano. Neppure una vera e propria dittatura del proletariato potrebbe fare a meno della collaborazione negli uffici di abili forze; ma queste sottostarebbero al controllo costante della massa e manterrebbero così il contatto con la massa stessa. Invece nel sistema dittatoriale russo il funzionario, appoggiato dalla disciplina del partito e dello Stato, comanda sul popolo, e così l'ex-proletario, che entra a far parte dell'apparato statale o di partito, si distacca psicologicamente ed effettivamente dalla classe operaia.

Il rapporto numerico tra operai e non operai negli iscritti al partito comunista russo è caratteristico, ma quel che conta non è la situazione formatasi nei ranghi degli iscritti comuni, bensì negli organi direttivi. Nel 1927 fu calcolato che tali organi, cui spetta la responsabilità delle decisioni – non solo nella direzione centrale, ma anche nelle singole giurisdizioni regionali – erano costituiti soltanto per un decimo da operai delle fabbriche. In questo modo l'organizzazione governativa

del capitalismo di Stato s'era nel corso del proprio sviluppo resa indipendente dalle classi produttrici.

La ricostruzione dell'industria russa fa un altro passo avanti a partire dal 1924: la produzione dell'anteguerra è press'a poco raggiunta fin dal 1927, anno in cui il numero degli operai effettivamente occupati nelle fabbriche raggiunge i 2 milioni e 300.000. L'industrializzazione della Russia progredisce ininterrottamente dal 1921 in poi, e non soltanto negli ultimi anni. La produzione dei sei anni che vanno dal 1921 al 1927, nei quali bisognava ricostruire quasi dal nulla, è più ammirevole del successo degli ultimi anni, nei quali s'aveva già una solida base. Ugualmente il programma prestabilito dello sviluppo economico del paese, anche per parecchi anni innanzi, è così vecchio come la stessa Russia dei Soviet, e non presenta innovazioni sensazionali a partire dal 1928.

Il salario effettivo dell'operaio russo sale notevolmente fino al 1925; scende nel 1926 per risalire nel 1927. Naturalmente gli operai protestavano contro il potere delle direzioni delle fabbriche, dalle quali dipendeva effettivamente la loro assunzione e il loro licenziamento. Nelle contese tra gli operai e le direzioni di fabbrica decidevano dittatorialmente gli organi amministrativi statali con una procedura arbitrale inappellabile.

Anche nelle campagne la produzione crebbe dal 1924 al 1927; e in questi anni la Russia non ebbe più a sopportare carestie alimentari: ognuno poteva comprarsi nelle botteghe, senza essere soggetto a razionamento, quanti generi alimentari e di che qualità gli piacesse, finché poteva pagarli. I beni industriali per altro erano sempre scarsi e molto più cari che in Europa.

Nelle campagne, col benessere, si svilupparono anche le differenziazioni sociali. È incontestabile che i kulaki, gli usurai dei paesi e i contadini ricchi, forme tipiche della borghesia agraria russa, crebbero di numero e d'importanza. Non esistono dati attendibili che indichino quale percentuale della popolazione russa delle campagne appartenesse allora ai kulaki; infatti la condizione dei kulaki non dipende tanto dalla

vastità del terreno posseduto, quanto dalle somme di danaro a disposizione per scopi speculativi; e ciò rende difficile una statistica esatta. Inoltre circa la natura e il numero dei kulaki v'era dissenso, in quel tempo, tra il governo russo e l'opposizione, rimproverandosi questi a vicenda di valutar troppo o troppo poco il pericolo dei kulaki, e facendo ognuna delle due parti servire la statistica agraria alla propria tesi, in seno al partito comunista.

Una certa base per giudicare le differenziazioni sociali nelle campagne c'è data dal numero dei lavoratori dei campi. Nel 1927 se ne calcolava un milione e 600.000, che versavano in condizioni miserevoli: soltanto il 20% di essi era compreso nei sindacati, i loro stipendi effettivi erano minori di prima della guerra, e il loro orario di lavoro raramente inferiore alle dieci ore giornaliere. Nella maggior parte dei casi la giornata lavorativa non aveva limiti fissi, almeno praticamente; e il salariato era pagato irregolarmente, con ritardi straordinari.

Quali datori di lavoro per i lavoratori delle campagne, non potevano essere considerati che i kulaki, poiché il medio e il piccolo contadino russo non impiegavano mano d'opera estranea. Si può dar per certo che nel 1927 v'erano in Russia ben più lavoratori dei campi che non kulaki, e certamente esistevano parecchie centinaia di migliaia d'agricoltori del tipo dei kulaki. Quando, nell'anno 1928, si volle imporre a questi ultimi un'imposta straordinaria, il governo stabilì che essa colpisse dal due al tre per cento del totale delle fattorie del paese. Da un conto globale di venti milioni di proprietà agricole in tutta la Russia, s'arriverebbe così a una stima di circa mezzo milione di kulaki benestanti.

Lo sviluppo dei kulaki negli anni dal 1925 al 1927 diede luogo a singolari patti d'affitto: c'erano molti contadini poveri, che pur possedendo il loro pezzetto di terra non avevano né bestie da tiro né utensili sufficienti per coltivarlo a modo, ed erano così costretti ad affittare la propria terra ai kulaki, che la lavoravano coi loro cavalli e coi loro aratri, dando al povero contadino, come canone d'affitto, una scarsa

percentuale del raccolto. A questo strano genere di contratto si ricorreva per le difficoltà che avrebbe incontrato, con la legislazione sovietica, l'acquisto diretto della terra per parte del più ricco; e così, in contrasto con la situazione normale, non il più povero, ma il più ricco è qui il fittavolo. Le relazioni dei contadini poveri e dei lavoratori della terra coi kulaki sono state designate da osservatori obiettivi come una specie di nuova servitù della gleba.

D'una popolazione complessiva delle campagne russe, ammontante a 100 milioni, la percentuale dei lavoratori della terra, nonché quella dei kulaki, era piccola; ma il formarsi dei due strati sociali al fianco dei piccoli e medi contadini, mostrava tuttavia quale tendenza seguisse lo sviluppo economico. Era triste pensare che dieci anni dopo la vittoriosa rivoluzione d'ottobre fosse ancora possibile un tale sfruttamento di milioni di lavoratori e di piccoli contadini e delle loro famiglie.

I figli dei piccoli contadini russi, non avendo lavoro, affluivano nelle città, e il numero dei disoccupati crebbe così nel 1927 fino a due milioni. Sotto il manto della cosiddetta dittatura del proletariato, s'acuiavano in Russia i contrasti di classe, negli anni dal 1924 al 1927: se cresceva il numero degli operai addetti alle industrie, non meno cresceva quello dei disoccupati; se il salario effettivo degli operai aumentava, non meno aumentavano i profitti dei kulaki e dei commercianti. E così, tra la cosiddetta gente della NEP, s'era venuto formando qualche nuovo milionario. V'eran per esempio certuni che lavoravano dietro il paravento d'un cosiddetto consorzio, che non era altro, per esempio, che una cooperativa d'acquirenti di tessuti, che comprava a prezzi irrisori i loro prodotti a dei disgraziati lavoratori a domicilio; e sotto un tale « consorzio » si nascondeva un fortunato speculatore milionario. La burocrazia di partito ch'era al governo doveva dunque mantener l'equilibrio fra tutte le forze contrastanti della società russa, e per ciò i dirigenti dovevano rendersi chiaramente ragione dell'andamento delle cose.

Fin dal 1924 Stalin avanzò sull'avvenire della Russia idee

sue proprie, che non tardarono a metterlo in aspro conflitto con i suoi due compagni di governo. L'importantissima dottrina di Stalin, diventata teoria fondamentale del bolscevismo dalla fine del 1924 a oggi, è la dottrina della possibilità del socialismo in un solo paese. Come s'è già indicato, questa teoria s'incontra già nelle ultime opere di Lenin, dell'anno 1923: per altro Lenin non la pone ancora nella sua netta formulazione, al centro di tutto il lavoro del partito, ma indirettamente essa risulta dalle sue considerazioni. Stalin invece ha per primo espresso chiaramente tale concezione, e basato su di essa la pratica del bolscevismo.

Ancora nell'aprile del 1924 egli aveva rappresentato in un opuscolo la vecchia tesi schiettamente marxista: egli scriveva:

Ad abbatter la borghesia bastano gli sforzi d'un solo paese: e lo dimostra la storia della nostra rivoluzione. Ma per la vittoria definitiva del socialismo, per l'organizzazione socialista della produzione non bastano gli sforzi d'un paese solo, specialmente d'un paese agricolo come la Russia. A ciò è necessaria la collaborazione dei proletari d'alcuni paesi progrediti.

Ma nel dicembre dello stesso anno Stalin spiegava che le sue proposizioni dell'aprile erano manchevoli, e che bisognava rivederle. Egli scindeva ora la questione in due domande. Primo: esiste in Russia un'assoluta garanzia contro una restaurazione dell'ordinamento borghese? Una garanzia simile significherebbe l'esclusione assoluta di qualsiasi possibilità d'intervento militare dell'estero in Russia; e a ciò sarebbe certo necessaria, come ancora ammette lo stesso Stalin, la vittoria della rivoluzione operaia almeno in alcuni paesi progrediti.

In secondo luogo si tratta della possibilità d'istituire una società interamente socialista in un solo paese, e a tale domanda Stalin risponde con una decisa affermazione. La strada che conduce al socialismo non è altra se non quella che già Lenin mostrava nel 1923: una accentuata industrializzazione

della Russia contemporaneamente a una riunione dei contadini in cooperative. Con una accorta politica del partito, la parte preponderante dei contadini russi avrebbe potuto essere assorbita nella società socialista.

I contadini russi non sono infatti per Stalin la stessa cosa che i contadini dei paesi europei. In questi ultimi essi hanno ricevuto la propria terra dalla borghesia liberale, quando questa combatteva contro il feudalesimo; e così i contadini vi son diventati una riserva della borghesia. Per contro i contadini russi hanno ricevuto terra e pace dal proletariato, trasformandosi per tanto in una riserva del proletariato stesso. Inoltre in Europa l'economia rurale prosegue il proprio sviluppo sotto l'egida del capitalismo, con tutte le sue crisi e con l'impoverimento progressivo di strati sempre più vasti della popolazione rurale. In Russia invece il potere dei Soviet impedisce l'ascensione del capitalismo e pertanto lo sviluppo del ceto agricolo è volto verso il socialismo.

Se l'economia russa si trova sulla via del socialismo assoluto, allora neppur per essa vale più la designazione di « capitalismo di Stato ». Stalin ammette che Lenin ebbe ragione a chiamar capitalismo di Stato, nel 1921 con l'introduzione della NEP, il sistema di governo della Russia. Ma già nel 1923, col crescere degli elementi socialisti nel paese, tale denominazione di capitalismo di Stato era sorpassata, ed ora, nel 1925, essa non aveva più senso.

La dottrina di Stalin porta allo straordinario risultato di sormontare, almeno in apparenza, la contraddizione fra mitologia e realtà nella Russia dei Soviet. In Russia esiste la dittatura proletaria, e suo programma è il socialismo assoluto, che, secondo la teoria staliniana, si sta istituendo in Russia con l'abolizione assoluta degli elementi capitalistici. L'arretramento del socialismo, che Lenin dovè compiere transitoriamente nell'anno 1921, è da lungo tempo terminato: il sogno dell'operaio russo, la società socialista, si fa ora realtà.

È ben vero che Stalin può raggiungere questo grande risultato solo in quanto egli, come Lenin aveva fatto nel 1923, fa una revisione in senso narodniko della dottrina economica

marxista; la teoria staliniana, che il contadino russo non è un contadino come gli altri, ma un socialista in potenza, è prettamente narodnika: il contadino rimane contadino e produttore anche nella cooperativa, e l'operaio russo rimane sottomesso alla dittatura dei funzionari semi-borghesi del partito, anche nella piena affermazione del socialismo staliniano. Stalin non ha pertanto risolto la contraddizione della Russia dei Soviet, ma l'ha spostata su d'un altro piano: val quanto dire che dal 1925 la mitologia sovietica consiste in questo, che la teoria ufficiale bolscevica fa passare il socialismo russo nazionale per pretto socialismo marxista.

Tuttavia la teoria di Stalin, se si pensa alla maniera nazionale dei borghesi, rappresenta un gran passo avanti per il popolo russo: fino al 1925 esisteva infatti il pericolo costante che la nostalgia utopistico-comunista del proletariato russo potesse paralizzare ogni pratico lavoro di ricostruzione e gettare lo Stato in pericolosi esperimenti. Se non veniva in soccorso una rivoluzione in Europa (e non c'era neppur da pensarci), il contrasto fra le aspirazioni ideali degli operai e la realtà obiettiva del paese avrebbe fatto naufragare la rivoluzione russa. Per contro Stalin indica agli operai russi una mèta più difficile, è vero, e raggiungibile soltanto a prezzo di sacrifici, ma tuttavia raggiungibile. Col metodo di Stalin la classe contadina, se pure a costo di vincere seri contrasti, può essere portata a far parte organica dell'economia sovietica. La Russia non deve necessariamente né naufragare nel caos dell'utopia, né tornare al capitalismo privato dell'Europa occidentale: essa può conservare le conquiste della rivoluzione e modernizzarsi decisamente.

Tutto ciò è acquisibile soltanto se si danno due premesse: per prima un assolutismo dogmatico nella stessa Russia, che proibisca ogni critica indipendente sul marxismo e sul socialismo; infatti le vecchie difficoltà ricompaiono non appena il popolo russo non pensi più che il socialismo di Stalin è il vero socialismo. Perciò Stalin e il partito che egli guida non tollerano nessuna diversione teoretica dalla dottrina dominante, che vien presentata come l'unico leninismo vero e pro-

prio. Inoltre la teoria del socialismo russo-nazionale significa la separazione dell'evoluzione sovietica russa dalla rivoluzione mondiale, anche se Stalin cammini ancora sempre all'ombra della III Internazionale.

La nuova teoria staliniana non portò nessun immediato cambiamento nell'industria della Russia dei Soviet. Dal 1925 al 1927 si perseverò nel lavoro di ricostruzione dell'industria coi mezzi che s'avevano a disposizione, con una stretta economia e difendendo la valuta stabilizzata. Più importanti mutamenti ebbero luogo nelle campagne. Stalin sapeva, come sapevano tutti i bolscevichi, che i kulaki e gli usurai dei paesi erano nemici del sistema dei Soviet, e che erano soprattutto i contadini più poveri quelli che simpatizzavano col proletariato delle città. Ma la massa più importante della classe agricola russa non era costituita né dai kulaki né dai contadini poveri, bensì da quello strato di cosiddetti contadini medi, che traevano di che vivere senza soffrir la fame dal loro pezzo di terra, ma che non avevano di che accumulare sopraprofitti. E Stalin pose nel 1925 come compito più importante del partito quello di concludere una salda alleanza coi contadini medi.

Questi non dovevano soltanto obbedire alle imposizioni del potere statale, ma aderire di pieno cuore e coscientemente al sistema dei Soviet: così sarebbe stato possibile condurre la classe dei contadini medi di sua spontanea volontà, sulla via delle cooperative. Stalin proclamò come parola d'ordine di far sparire dai paesi gli ultimi resti del comunismo di guerra: i funzionari del partito e dello Stato non dovevano in nessun modo esercitar pressioni sui contadini; le elezioni dei Soviet regionali dovevano svolgersi liberamente: qualora fosse noto che esse avessero avuto luogo sotto la pressione delle autorità, dovevano essere annullate e rifatte.

Stalin voleva rafforzare la democrazia dei Soviet, non foss'altro che nel campo delle amministrazioni locali autonome. Il partito bolscevico conservava il proprio monopolio d'unico partito politico nel paese, e rimaneva proibita la costituzione o la propaganda d'ogni altro partito. Tuttavia ai

contadini era ora concesso d'eleggere a proprio beneplacito per l'amministrazione dei villaggi, uomini estranei ai partiti politici e tratti dalla classe stessa dei contadini, e ai bolscevichi locali era lasciata libertà d'azione, sempre nei limiti della legge. Era questo senza dubbio un certo allentamento della dittatura del partito: d'altra parte ogni violenza doveva essere evitata nell'esenzione delle imposte agricole, e l'ammon-tare di queste doveva esser devoluto in gran parte all'amministrazione locale, così che i contadini venissero a disporre da se stessi, nel Soviet del villaggio, dell'impiego del denaro proveniente dalle imposte da loro pagate.

Con queste concessioni, Stalin voleva isolare nelle campagne i kulaki nemici dello Stato e contrappor loro un fronte di contadini medi e poveri, fedeli al governo. I successi che il governo dei Soviet ottenne con questa tattica d'amicizia verso i contadini dal 1925 al 1927, rimasero tuttavia assai dubbi.

Nelle libere elezioni dei Soviet nei paesi si vide in mille modi che nelle campagne i kulaki dominavano, che gli altri contadini ne dipendevano, e che la nuova amministrazione dei villaggi era sotto il loro controllo. Dove poi l'amministrazione locale era soggetta all'influenza dei kulaki, nella tassazione il contadino povero era trattato molto peggio del ricco, e ai kulaki stessi eran devoluti i crediti dello Stato per il miglioramento dell'economia agricola. Già nell'anno 1925 i kulaki erano arrivati al punto di comprare i prodotti dei contadini poveri e medi, in grandi estensioni della Russia: essi accumulavano il grano nei propri granai, e non lo cedevano finché nel mercato non ce ne fosse carestia, facendo salire il pane a prezzi fantastici.

Con tutto ciò Stalin, negli anni che vanno dal 1925 al 1927, non osò agire contro i kulaki con mezzi coercitivi: egli temeva che un'azione di polizia contro di essi potesse esser fraintesa dalla classe media dei contadini, e che questi pensassero che si stesse tornando a un regime di comunismo di guerra, con i suoi sistemi di violenza; perché in questo caso la massa contadina, presa dal pànico, si sarebbe sollevata

contro il governo dei Soviet, e la pacifica conquista dei contadini medi per l'istituzione del socialismo ne sarebbe resa impossibile.

Mentre i kulaki organizzavano nei paesi di campagna la controrivoluzione economica, a cui presto sarebbe seguita quella politica, Stalin non si smosse dalla sua tattica del pacifico ammaestramento dei contadini. In quelle regioni dove l'usura sul pane esercitata dai kulaki, si faceva sentire più forte, il governo fece larghe distribuzioni di grano dai suoi propri magazzini, così da operare un ribasso sui prezzi e da obbligare in parte i kulaki a metter fuori le provviste accumulate.

In questa cosiddetta lotta dell'onnipotente governo dei Soviet contro i kulaki c'era qualcosa di tragicomico. Se questi rapporti avessero dovuto continuare per qualche anno ancora, che cosa sarebbe rimasto della dittatura del proletariato?

Per Stalin la conquista dei contadini non era scopo a se stessa: egli voleva rendere i contadini capaci di progressi socialisti. Ma la sua politica poteva essere anche interpretata ben diversamente: nel partito comunista russo si venne a formare un gruppo particolarmente favorevole ai contadini, che nelle discussioni del partito prendeva il nome di destra. Ne erano a capo Rykov, presidente del consiglio dei commissari del popolo, e Bucharin, il più in vista fra i teorici marxisti del partito e autore di notevoli opere scientifiche. Questi uomini erano del parere che la Russia, non ostante tutti i progressi delle sue industrie, fosse tuttavia e avesse a rimanere un paese agricolo; che per tanto il benessere e la prosperità della Russia dipendessero assolutamente dall'economia agraria, e che occorresse far di tutto per innalzare le possibilità di produzione e il tenore di vita dei contadini. Essi pensavano d'altronde che lo sviluppo d'una classe agricola benestante non sarebbe stato di nessun danno al governo dei Soviet, perché, finché lo Stato sovietico tiene in pugno la grossa industria, il commercio con l'estero e il monopolio delle banche, i contadini ricchi non possono nulla contro di lui. Che cosa può fare il contadino con i suoi sopraprofiti? Tutt'al più

sottoscrivere dei titoli di prestito dello Stato a un buon tasso d'interesse, o portare il proprio danaro alla più vicina cassa di risparmio statale. In ogni modo, il guadagno accumulato dai kulaki o dai commercianti fortunati tornerebbe a profitto dello Stato.

Bucharin, Rykov e i loro più stretti amici accettavano senza riserve la teoria di Lenin nei suoi ultimi anni e di Stalin, riguardo al socialismo in un paese solo; e questo dava loro il diritto di chiamar « socialista » l'economia della Russia dei Soviet, non ostante tutte le loro contraddizioni interne. Bucharin lanciò ai contadini, in un discorso tenuto nel 1925, la parola d'ordine: « arricchitevi! ».

Questa parola di Bucharin, col valore che le dava l'essere stata detta dal teorico del governo, fece enorme impressione: ora si credeva di vederci finalmente chiaro nel nuovo indirizzo; e molti operai russi e molti vecchi bolscevichi dicevano a se stessi che ormai l'avidità di guadagno dei kulaki si doveva far passare per vero socialismo, e che con questa parola, socialismo, si giocava un cinico giuoco e si preparava il ritorno della Russia al capitalismo. Per calmare l'eccitazione nel partito e nella classe operaia Stalin dichiarò ufficialmente ch'egli non approvava la parola d'ordine « arricchitevi ».

Infatti Stalin non andava assolutamente d'accordo col gruppo Bucharin-Rykov: questi due volevano eternare la situazione della NEP, com'essa era nel 1921, e delle concessioni al ceto dei grossi contadini, pensando esser questo l'unico modo per far della politica socialista in Russia. Stalin invece voleva servirsi delle condizioni presenti soltanto come d'una base sulla quale si potesse e si dovesse continuare a costruire. Eppure né Stalin, né Lenin nei suoi ultimi anni erano del tutto esenti da colpa in questo malinteso: perché rinunciando al socialismo critico marxista e sostituendolo con l'arbitraria creazione del « socialismo in un paese solo », non ci si può poi meravigliare se gente d'ogni sorta ci mette dentro tutto quel che vuole, in tale « socialismo ».

È singolare che tra i seguaci di Bucharin e Rykov fosse anche il più in vista tra i capi dei sindacati russi, Tomski.

Egli è uno scettico, politico realista, che aveva accettato come un fatto indiscutibile il carattere agricolo dell'economia russa: secondo lui l'operaio russo non doveva correr dietro a chimeri, ma cercar di farsi nelle condizioni attuali un tenore di vita quanto migliore possibile. E se il paese si lasciava rovinare dagli esperimenti utopistico-socialisti, chi ne avrebbe avuto maggiormente a soffrire sarebbe stato proprio l'operaio, che avrebbe di nuovo sofferto la fame.

Tomski rappresentava quella minoranza, soprattutto d'operai qualificati e meglio stipendiati, che, stanchi di rivoluzioni, non volevano più saperne di mitologia socialista. Essi intendevano di proteggere e di migliorare le proprie condizioni di vita con l'aiuto dei sindacati, né li disturbava il fatto che lo Stato avesse a riprendere a poco a poco un carattere semiborghese. Infatti gli operai qualificati non ne avrebbero sofferto nella loro situazione professionale. C'era press'a poco lo stesso rapporto, fra Tomski e lo Stato dei Soviet, come tra un socialista dell'Europa occidentale e il suo Stato borghese capitalista; e questo spiega come mai proprio Tomski sia stato, negli anni dal 1925 al 1927, il più fervido patrocinatore dell'unione tra gli operai russi ed i sindacati socialisti europei.

È chiaro che il gruppo di destra del partito bolscevico, vale a dire la tendenza Bucharin-Rykov-Tomski, si serviva della teoria del « socialismo in un paese » come d'un comodo paravento per liberarsi da ogni mitologia socialista-comunista. Stalin per contro voleva riportare la mitologia sul piano della realtà, valendosi della stessa teoria.

L'impotenza, che si credeva inguaribile, del regime sovietico contro i kulaki e i commercianti, suscitò nuove speranze negli intellettuali russi di derivazione borghese, che in parte s'erano infiltrati nell'apparato statale, in parte vivevano nell'esilio, e che avevano ora l'impressione che la Russia accelerasse il ritmo del ritorno all'ordinamento borghese iniziato già dal 1921. Essi credevano che Stalin e Bucharin stessero per ricostituire in Russia lo Stato nazionale borghese, non ostante le loro formule socialiste, o che l'ala destra del

partito li spingesse irresistibilmente verso la restaurazione del vecchio ordine.

Si costituì così un gruppo d'intellettuali russi, che tanto in patria quanto all'estero cominciarono a prendere apertamente le parti del governo dei Soviet e di Stalin. Ma questi uomini non ritennero più necessario di collegarsi in qualche modo al socialismo e al comunismo, e si diedero a scrivere i propri articoli in favore di Stalin in veste di patrioti russi borghesi. Un piccolo impiegato dei Soviet, Ustrjalov, si fece una certa fama appunto in quegli anni, come portavoce dei sostenitori borghesi di Stalin.

L'amicizia di questo gruppo era per il governo sovietico tremendamente compromettente, di fronte al partito e alla classe operaia. Ogni articolo elogiativo di Ustrjalov faceva più danno a Stalin che non cento violenti attacchi nella stampa delle guardie bianche fuoruscite, poiché sembrava che la controrivoluzione borghese potesse ormai considerare come propri i dirigenti della Russia dei Soviet. Stalin fu costretto più volte a rimetter distanza fra sé e il piccolo impiegato Ustrjalov, in lunghe esplicite dichiarazioni nei propri discorsi alle assemblee del partito e nelle cerimonie ufficiali della Russia sovietica.

Stalin aveva formulato la propria teoria, verso la fine del 1924, dopo che Trotzki era stato sconfitto e messo da parte nella discussione del partito. La dottrina del socialismo in un paese solo si svolgeva con provocante acredine contro l'idea trozckiana internazionale della rivoluzione permanente: tuttavia Trotzki rimase per allora in silenzio, aspettando l'effetto che avrebbe fatto sul partito il contegno di Stalin. La crisi non si fece attendere: nel 1925 si venne alla rottura fra i tre uomini del governo.

Il nucleo dei vecchi bolscevichi, guidato da Zinoviev e da Kamenev, disapprovò la teoria e la politica agraria di Stalin come una deviazione opportunistica dal marxismo e dal leninismo: con l'aiuto del gruppo Rykov-Bucharin Stalin ottenne la maggioranza nella direzione centrale, rimanendo così solo alla testa del partito e del governo. Ma la tensione nel partito

stesso crebbe: centinaia di vecchi bolscevichi, tra i quali la vedova di Lenin, la Krupskaja, si dichiararono contro Stalin e Bucharin: non s'è fatta la rivoluzione, dicevano, perché alla fine dei conti s'arricchiscano i kulaki.

Tutta l'organizzazione leningradese del partito bolscevico si ribellò contro la direzione centrale. La memorabile XIV Assemblea del partito comunista di Russia, nel dicembre del 1925, portò a discussioni burrascose. Avendo Stalin in pugno tutta l'organizzazione del partito, anche la maggioranza dell'assemblea era stata eletta tra i suoi aderenti; ma questo non aveva grande importanza per il vero umore degli iscritti e della classe operaia.

Trotzki persisteva nel suo silenzio. Soltanto nel 1926 il pubblico russo apprese con stupore che Trotzki s'era alleato con Zinoviev nella lotta contro il governo dei Soviet e contro la direzione del partito. Era per Trotzki una straordinaria soddisfazione personale, che a chiamarlo in aiuto fossero proprio i vecchi bolscevichi, che da vent'anni erano stati i suoi più accaniti nemici di principio. Ancora nelle discussioni degli anni 1923 e 1924 Zinoviev e Kamenev avevano aperto contro Trotzki e il trozkismo un vero e proprio fuoco tambureggiante, né Trotzki era loro rimasto secondo. Stalin aveva in quell'occasione tenuto una condotta molto più moderata contro di lui; e quando Zinoviev e Kamenev avevan chiesto l'espulsione di Trotzki dal partito comunista di Russia, era stato Stalin a impedirlo. Ora, dopo due anni, i nemici d'un tempo si prendevano a braccetto per passare all'opposizione.

Era chiaro che la guida spirituale dell'opposizione non poteva essere impersonata che da Trotzki: egli solo aveva infatti una teoria che si differenziava effettivamente dall'opinione di Stalin: i vecchi bolscevichi non potevano in fondo dir nulla contro Stalin, ma semplicemente rimproverargli singoli errori e deviazioni. Ma non ostante le proprie intime contraddizioni, l'opposizione di sinistra si scagliò contro Stalin, nel 1926 e nel 1927, con perfetta unitarietà e con crescente accanimento. Gli si rinfacciava di preparare il terrore della rivoluzione russa, il 9 terrore del 1794 Robespierre fu abbattuto dai

capitalisti francesi, e pareva che s'avvicinasse il giorno corrispondente della rivoluzione russa.

È vero che Stalin dominava ancora sempre il partito e l'apparato statale, ma dalla sua parte stavano i segretari del partito, Ustrjalov, i kulaki e la gente della NEP (cioè i commercianti e gli accaparratori arricchiti) e i giovani professori « rossi » della scuola di Bucharin, che facevano intorno alla parola d'ordine « arricchitevi » una pretesa teoria leninista. Contro di lui stavano: Trotzki e la Krupskaja, Zinoviev e Kamenev, i più anziani membri del partito, gente che conosceva le sofferenze della Siberia e i combattimenti della guerra civile. Per Stalin nel 1927 si presentava il pericolo di essere spinto su un fronte di battaglia assolutamente insostenibile: d'essere cioè alleato con elementi in tutto o per metà borghesi contro il proletariato russo e contro lo spirito della vecchia rivoluzione. E in una battaglia simile non poteva che perdere, o, vincendo, aprire le porte alla controrivoluzione.

Le frecciate più violente l'opposizione le lanciava a Stalin più per la sua politica internazionale che per quella interna. Tutto lo sviluppo della III Internazionale, dai suoi principi fino a quell'inverno 1923-24, nel quale il partito comunista di Germania era stato posto davanti al problema della sua stessa esistenza, era stato avversato; l'amara delusione degli iscritti al partito per l'affare Brandler aveva fatto passare la maggioranza del partito stesso all'opposizione di sinistra. Se la sinistra tedesca avesse in quell'occasione riversato apertamente e decisamente la colpa del disastro avvenuto in Germania sull'Internazionale, ne sarebbe potuto nascere una scissione nel partito; e sarebbe stata una scissione gravissima per il comitato esecutivo del partito e per gli organi direttivi russi.

Ma la sinistra tedesca non era allora così forte in realtà come in apparenza. Il gruppo dirigente di sinistra s'era fatta, è vero, un'idea chiara sulla mitologia russa; ma non aveva portato tale chiarezza d'idee nella massa degli iscritti al partito comunista tedesco, che credevano ancora nella Russia dei Soviet, e riversavano la colpa degli errori compiuti dal 1921 al 1923 sulla direzione centrale tedesca, pensando che il

comitato esecutivo e i dirigenti russi non fossero stati sufficientemente informati. Per non aver osato combattere apertamente la mitologia russa fino al 1923, i dirigenti della frazione di sinistra erano ora prigionieri della mitologia stessa.

La tendenza coerente di sinistra – chiamata per disprezzo la « ultrasinistra » dai suoi avversari – non poteva spuntarla contro gli amici d'un compromesso con la Russia: la sinistra se l'intese nel 1924 col comitato esecutivo, e tutti insieme gettarono su Brandler la colpa degli errori commessi in Germania. Così rimase intatta, per i membri del comunismo tedesco, la gloria rivoluzionaria del comitato esecutivo e della direzione russa; in contraccambio il comitato esecutivo lasciò che la sinistra prendesse le redini del partito comunista tedesco. In tal modo l'apparente successo della sinistra tedesca nel congresso del partito tenuto a Francoforte nel 1924 portava in sé i germi della futura disfatta: infatti la sinistra non aveva più nessun punto di appoggio tedesco e aveva d'altronde dato nuova forza alla autorità della III Internazionale.

Nel 1924 ebbe luogo a Mosca il V Congresso mondiale dell'Internazionale comunista, che si risolse in un'orgia di radicalismo parolaio, senza nessun serio impegno. Zinoviev bollò ancora la politica « opportunistica » di Brandler e definì la tattica seguita in Sassonia nel 1923 come una « banale commedia parlamentare »; quale corrispondente pareggio la direzione centrale della sinistra tedesca si dichiarò contro Trotzki e diede un voto di fiducia al triumvirato che governava la Russia. Tuttavia, non era ormai più possibile continuare la politica del fronte unico secondo lo stile degli anni 1922-23. Zinoviev ricalcò il concetto che il governo operaio non doveva intendersi se non come un'altra espressione per significare la dittatura del proletariato: e con questo la concezione del governo operaio aveva in sostanza perduto ogni valore, e un fronte unico tra comunisti e socialdemocratici era naufragato ancora per le intime contraddizioni della III Internazionale.

Quando Stalin sviluppò la sua teoria del socialismo in un

paese solo, ciò doveva influenzare profondamente anche l'Internazionale. Secondo la dottrina di Stalin, la Russia può portare a termine il socialismo con le proprie forze, soltanto se il proletariato internazionale impedisce un intervento armato capitalistico contro la Russia dei Soviet: infatti i comunisti, che rappresentano una minoranza nel ceto operaio di tutto il mondo, non sono in grado da soli d'assicurare la Russia contro un attacco di questo genere; e pertanto si trattava di procurare alla Russia dei Soviet un'alleanza diretta con la maggioranza della classe operaia internazionale; vale a dire con la socialdemocrazia.

L'unità del fronte era appena sepolta nella sua vecchia forma, che risorgeva in una nuova: e questa volta si scelse il metodo dell'unificazione dei sindacati operai. S'era pronti a rinunciare all'Internazionale rossa dei sindacati: questa abbracciava i sindacati russi, oltre a maggiori e minori organizzazioni sindacali in Francia, in Cecoslovacchia, in Germania, nei paesi asiatici, ecc., mentre la grande maggioranza degli operai organizzati d'Europa apparteneva alla cosiddetta Internazionale dei sindacati d'Amsterdam, e questa era socialdemocratica. Ora l'Internazionale rossa propose a quella d'Amsterdam di tenere insieme un congresso mondiale, per stabilire l'unità.

Se questo congresso si fosse effettuato, avrebbe significato un passo decisivo verso la liquidazione del comunismo internazionale. I dirigenti russi negavano invero nella maniera più decisa, negli anni dal 1925 al 1927, di mirare allo scioglimento della III Internazionale; ma ci s'immagini un po' che un simile congresso mondiale si fosse riunito, e che avesse proclamato l'unità dei sindacati internazionali. Alla testa della nuova internazionale sarebbero stati insieme comunisti russi e socialdemocratici inglesi e tedeschi, ed essa avrebbe guidato ogni attività internazionale della classe operaia. Anche nei singoli paesi sarebbero stati i socialisti e i comunisti a condurre insieme la lotta economica quotidiana. Ma allora l'esistenza separata dell'Internazionale comunista e dei singoli partiti comunisti sarebbe divenuta così super-

flua, che negli stessi operai sarebbe nata l'aspirazione incontrastabile all'unificazione politica.

Stalin e i suoi compagni dovevano vederci chiaro su tali conseguenze della loro azione per l'unità del movimento mondiale dei sindacati operai. Essi volevano stringere quanto più fosse possibile le relazioni tra la Russia dei Soviet e il proletariato internazionale. Se gli operai organizzati di tutti i paesi d'Europa avessero prese le parti della Russia dei Soviet, un intervento armato straniero non sarebbe stato da temere. E d'altronde, il prezzo di tale immenso vantaggio per la Russia dei Soviet era addirittura insignificante: non si trattava in fondo che della rinuncia a un romanticismo rivoluzionario già invecchiato, che del resto nessuno in Russia prendeva ormai più sul serio.

È comprensibile che fossero soprattutto quelli del cosiddetto gruppo di destra nel partito comunista russo, quelli del circolo di Bucharin e di Tomski, che lavoravano per l'unità proletaria internazionale. In questo modo i comunisti russi di destra speravano di liberarsi pure di quei resti di mitologia proletaria della rivoluzione, che era di così grande impaccio allo sviluppo interno della Russia; e fino a quando l'Internazionale comunista avesse continuato a esistere, essa avrebbe seguito senza fare alcuna resistenza tutte le conversioni e tutte le manovre ordinate da Mosca: ma fintanto che la direzione dell'ala sinistra rimaneva nelle mani del partito comunista di Germania, v'eran sempre da temere dei disturbi da quella parte.

In un'azione diretta con brillante abilità diplomatica da Bucharin, l'ala sinistra tedesca fu nel 1925 spezzata dal comitato esecutivo. Una parte d'essa, il gruppo Thälmann, si piegò senza riserve ai desideri russi e costituì la nuova direzione centrale fedele al comitato: gli altri capi della vecchia sinistra tedesca furono esclusi da ogni attività politica ed espulsi dal partito negli anni seguenti. La massa degli iscritti al partito comunista tedesco aveva perso ogni forza rivoluzionaria combattiva fin dalla disfatta subita nel 1923, e appunto perciò s'aggrappava tanto più tenacemente al mito russo: sol-

tanto pochi gruppetti isolati abbandonarono il partito insieme coi capi di sinistra. Piccoli nuclei distaccati della sinistra del partito comunista, che s'andavan formando in Germania e in altri paesi al di fuori del partito ufficiale, cercavan d'unirsi all'opposizione russa guidata da Trotzki, e così il fronte di combattimento dalla Russia s'estendeva all'estero. In Germania e in Francia, nel 1926 e nel 1927, vennero fervidamente diramati dai gruppi di sinistra i documenti nei quali Trotzki e Zinoviev attaccavano la politica di Stalin.

Le premure russe per l'unificazione internazionale dei sindacati operai furono d'altronde accolte con grande diffidenza dai capi socialdemocratici del continente europeo, mentre successi migliori ottennero i russi in Inghilterra, i cui capi dei sindacati operai visitavano la Russia, pubblicavano relazioni favorevoli sulle impressioni ricevute, e si dichiaravano per l'alleanza con gli operai russi. Tra i sindacati russi e quelli inglesi si venne a uno speciale accomodamento: tutte e due le organizzazioni volevano lavorare insieme per gli interessi operai internazionali e per l'unione dei sindacati.

Tomski rappresentava la forza viva in quel fronte unico anglo-russo. Negli anni dal 1925 al 1927 i dirigenti dei sindacati operai dei due paesi venivano di quando in quando a contatto, per scambiare i propri pensieri sulla situazione internazionale. I sindacati inglesi si identificano nella pratica col partito laburista: e in quel blocco tra i bolscevichi russi e i socialisti inglesi, il piccolo partito comunista d'Inghilterra era in realtà messo in disparte. In quegli anni l'amicizia degli operai inglesi aveva un'importanza di prim'ordine per il governo dei Soviet, giacché gli avvenimenti asiatici avevano immensamente peggiorato le relazioni tra Russia e Inghilterra, e i conservatori inglesi minacciavano la Russia di guerra.

Nel 1926 scoppiò in Inghilterra il grande sciopero generale, che i sindacati inglesi dovettero interrompere senza aver ottenuto risultati. La classe operaia inglese s'è riavuta con sorprendente rapidità dalla disfatta subita: il governo russo e Tomski si guardarono bene dal criticare i sindacati inglesi

e d'indispettire così gli amici d'Inghilterra, di cui s'aveva gran bisogno. Il movimento operaio inglese, dal tempo della guerra fino ad oggi, ha compiuto con le proprie forze un meraviglioso progresso, e non gli occorre l'insegnamento dei maestri russi; ma secondo la vecchia abitudine oratoria dell'Internazionale comunista, i capi dei sindacati inglesi, che avevano interrotto lo sciopero generale, furon chiamati « crumiri, traditori della classe e agenti della borghesia ».

I dirigenti dell'opposizione russa, Trotzki e Zinoviev, usano anche adesso tali benevoli espressioni per i capi del movimento operaio inglese. L'opposizione rinfacciò a Stalin d'aver passato un velo sul « tradimento di classe » dei « riformisti » inglesi per meschine ragioni politiche; e aggiungeva che tutte le critiche rivolte dai comunisti inglesi alla socialdemocrazia del loro paese non avevano alcun valore e che tutto il lavoro del partito comunista inglese era senza speranza, dato che i capi socialdemocratici d'Inghilterra potevano in ogni circostanza fare appello all'approvazione della Russia dei Soviet e dei bolscevichi.

In realtà, gli avvenimenti inglesi del 1926-27 avevano irrimediabilmente messo a nudo l'ambiguità della politica ufficiale bolscevica. O i bolscevichi davan ragione ai socialdemocratici inglesi, e allora dovevan disciogliere l'Internazionale comunista; oppure intendevano di rimaner comunisti, e allora dovevano anche far della politica comunista indipendente, e romperla coi socialisti inglesi. E così Stalin si trovava nel 1927 al bivio, non meno nella politica estera che nella politica interna.

Tutte le contraddizioni sotto le quali si dibatteva la politica dei bolscevichi verso l'Inghilterra, si ripeterono in peggio e con tragiche conseguenze nella rivoluzione cinese. Negli anni del dopoguerra, i progressi della Russia dei Soviet avevano trovato echi entusiasti in tutti i paesi dell'Asia, e i patrioti che lottavano nei singoli possedimenti asiatici contro il dominio straniero e contro l'imperialismo europeo e americano, videro nei bolscevichi i propri naturali alleati. La Russia dei Soviet aveva rinunciato a tutti i patti oppressivi ai

quali lo zar aveva al suo tempo obbligato i popoli asiatici a lui soggetti. Soltanto i diritti sulla ferrovia della Manciuria settentrionale, la Russia dei Soviet li ha voluti conservare, aprendo così, fino a oggi, la via a ogni possibile litigio.

In nessun altro paese dell'Asia la solidarietà con la rivoluzione russa era così forte come in Cina, il cui movimento di liberazione nazionale s'impersonò nel partito del Kuomintang, fondato dal Dr. Sun-iat-sen. Ne avevano la direzione spirituale i giovani intellettuali, soprattutto gli studenti di cultura europea. Il Kuomintang raccolse intorno a sé, nella lotta contro l'imperialismo straniero, la massa degli operai e dei contadini cinesi, ma v'appartenevano pure commercianti e proprietari terrieri. Nella questione sociale, l'atteggiamento del Kuomintang non era meno ambiguo che quello della democrazia europea prima del 1848.

Lo stesso Sun-iat-sen aveva spiegato che la Cina si trovava ancora nello stadio precapitalistico, e che con un'abile politica del Kuomintang poteva essere evitato in Cina il sorgere d'un capitalismo privato di sistema europeo; che lo sviluppo delle forze produttive cinesi era possibile secondo gli schemi del capitalismo di Stato, e che in questo modo si potrebbe risparmiare al popolo cinese la lotta esiziale tra capitale privato e lavoro. Disgraziatamente, negli anni successivi alla guerra mondiale, s'era venuto costituendo in Cina un proletariato industriale di milioni d'uomini, dinanzi ai bisogni e alle esigenze dei quali bisognava pur prendere una posizione positiva, in un modo o nell'altro. E il « suniatsenismo » non poteva neppure eliminare a parole l'esistenza del capitalismo in Cina, come lo avevano potuto fare a loro tempo i narodniki in Russia.

I nemici che il Kuomintang contava in Cina eran prima di tutto le potenze estere con le loro concessioni e con le loro cannoniere, poi i milionari cinesi, legati al capitalismo internazionale, e finalmente gli avventurieri generali e marescialli coi loro eserciti mercenari. Il Kuomintang aveva, è vero, già abbattuto la monarchia in Cina prima della guerra mondiale, ma poi il potere, nella maggior parte delle province

dello sterminato impero, era passato nelle mani dei generali, che d'accordo con gli stranieri opprimevano senza pietà il movimento per la libertà nazionale. Alla morte di Sun-iat-sen, il suo partito non dominava che a Canton, grande centro della Cina meridionale, e nella provincia che ne dipendeva: altrove spadroneggiavano i militaristi e i loro seguaci.

Negli anni dal 1924 al 1925, i bolscevichi erano senza dubbio quelli che potevan dettar legge, nei rapporti tra il Kuomintang e la Russia dei Soviet: essi stavano infatti alla testa del grande Stato saldamente costituito, e disponevano di tutti i suoi mezzi: il Kuomintang invece non occupava che faticosamente una sola provincia cinese; ciò non ostante, in Russia si riconobbe che l'avvenire apparteneva al partito del Kuomintang. È ben vero che in quegli anni non si credeva già più alla possibilità di far dilagare la rivoluzione vittoriosa di nazione in nazione; ma se il partito nazionale favorevole alla Russia si fosse impadronito del potere in Cina, quello Stato di quattrocento milioni d'uomini sarebbe stato legato politicamente ed economicamente alla Russia dei Soviet, rafforzandone straordinariamente la posizione internazionale: successo che già di per se stesso avrebbe compensato qualche sacrificio. E così la Russia dei Soviet fu larga d'aiuti, tanto di consigli che di fatti, verso il Kuomintang.

Quest'ultimo, nel 1924, era pronto a entrare compatto nella III Internazionale, se non che la Russia dei Soviet declinò cortesemente la proposta cinese. Lenin aveva, è vero, additato al bolscevichi come un loro dovere di promuovere la rivoluzione dei popoli asiatici oppressi; ma non ci si poteva tuttavia decidere ad accettare nella III Internazionale proletaria un partito come il Kuomintang, nella sua essenza borghese. E così si venne alla fondazione del partito indipendente comunista cinese, che fino al 1927 contava un ristretto numero d'iscritti, ma che esercitava un fortissimo ascendente ideologico su milioni d'operai e di contadini. In Cina infatti, fino al 1927, la Russia dei Soviet e il bolscevismo avevano per le masse popolari press'a poco lo stesso significato, che avevano avuto per gli operai d'Europa nel 1919 e nel 1920.

I bolscevichi poterono adottare verso la rivoluzione cinese, dal 1924 al 1927, una doppia tattica: o ci si serbava coerenti all'opinione che in Cina fosse possibile soltanto una rivoluzione borghese nazionale, e nient'altro; e allora non rimaneva che aiutare decisamente e senza riserve la direzione del Kuomintang, anche se in essa dominassero gli elementi borghesi. Poiché era successo a Sun-iat-sen alla presidenza del Kuomintang, dopo la sua morte, il generale Ciang-kai-scek, un ufficiale di prim'ordine, che peraltro si considerava, politicamente, un rappresentante dell'ala destra borghese del partito, il governo sovietico avrebbe dovuto, una volta che credesse giusto conservare tale punto di vista, proclamare come parola d'ordine l'appoggio assoluto a Ciang-kai-scek e dare istruzioni in questo senso al partito comunista cinese.

Oppure s'adottava l'altro punto di vista, che cioè la rivoluzione cinese potesse essere già nel presente periodo storico portata oltre il campo prettamente borghese; e allora si sarebbe dovuto appoggiare il Kuomintang solo in quanto combattesse realmente i despoti militari e l'imperialismo straniero. Ma in questo caso il partito comunista cinese avrebbe dovuto seguire senza riserve la propria politica indipendente, mettendosi alla testa delle masse operaie e contadine, organizzando in ogni paese della Cina Soviet di lavoratori armati, per passar sopra al Kuomintang nello sviluppo della rivoluzione, ed istituire una dittatura democratica d'operai e di contadini.

Fu fatale per Stalin e per i comunisti cinesi, che non si seguisse decisamente né l'una né l'altra di tali vie, ma che si cercasse un compromesso senz'energia, che fu causa che alla fine tutto andasse perduto. Naturalmente la volontà del governo sovietico, dal 1924 fino al 1927, fu quella d'andar d'accordo con Ciang-kai-scek e con la direzione del Kuomintang. I comunisti furono organizzati in Cina in due maniere: oltre a far parte del proprio partito, si iscrissero anche al Kuomintang, e si obbligarono ad appoggiarlo con la massima lealtà.

Le masse cinesi erano in quegli anni, dal 1924 al 1927, in straordinario fermento: gli operai non volevano più oltre

menar l'esistenza di schiavi nella quale eran tenuti dai datori di lavoro; i contadini si ribellavano agli insopportabili patti d'affitto e alle gravissime imposte; ma il partito comunista cinese non pensava davvero a mettersi alla testa di tali movimenti di masse. Esso frenava, per quanto stava nelle sue forze, le azioni degli operai e dei contadini, impediva che il proletariato s'armasse, s'opponesse agli scioperi, e lasciava che le autorità del Kuomintang agissero con tremenda durezza contro i contadini radicali. Tutto questo accadeva in nome della tregua di partiti tra il Kuomintang e i comunisti, giacché il fronte unico di tutte le classi patriottiche della Cina in lotta contro l'imperialismo straniero non doveva essere turbato. Il partito comunista cinese evitò paurosamente di gettar alle masse la parola d'ordine dei Soviet.

D'altronde era pur vero che s'apparteneva a un'Internazionale proletaria, e che come partito comunista s'avevano compiti determinati. Nello stesso Kuomintang non v'era perfetta unità: un'ala sinistra, simpatizzante con gli operai e i contadini, si mise contro l'ala destra di Ciang-kai-scek; e allora il partito comunista cinese cominciò a intrigare insieme con l'ala sinistra del Kuomintang contro Ciang-kai-scek stesso. Nell'anno 1926 il Kuomintang ottenne sorprendenti successi militari: Ciang-kai-scek fece la sua celebre marcia verso il Nord, che lo condusse, da una provincia all'altra, fino alla valle del Jang-tse-kiang e a Sciangai, mentre il partito comunista cinese cercava con ogni mezzo d'intralciaire l'avanzata militare.

Ciò non ostante, Ciang-kai-scek arrivò vittoriosamente a Sciangai, sorprendendosi infine di trovar dei nemici nella Russia dei Soviet e nei comunisti, contro i quali cominciò ad agire apertamente nel febbraio del 1927, sciogliendo il partito comunista cinese e le organizzazioni dipendenti, e spezzando con la violenza l'opposizione degli operai. Per un momento sembrò che l'ala sinistra del Kuomintang si schierasse coi comunisti contro Ciang-kai-scek; ma alla fine tutti i gruppi del Kuomintang si unirono contro la Russia; il partito comunista cinese continuò a esser proibito, tutti gli ausiliari e i

consiglieri russi furono espulsi, e il Kuomintang ruppe le relazioni con la Russia dei Soviet.

La politica cinese di Stalin trovò così una fine lamentevole: tutta l'autorità acquistata, tutti i successi ottenuti in Cina eran perduti: la simpatia del partito nazionale cinese verso la Russia dei Soviet s'era mutata in amara ostilità. L'Internazionale comunista non aveva voluto portare in Cina la lotta di classe, e s'era contentata d'intrighi e di manovre: tutto ciò era terminato con la sconfitta delle masse e col trionfo della tendenza borghese nel Kuomintang.

L'opposizione russa non risparmiò a Stalin i più violenti attacchi per la sua politica internazionale. Trotzki e Zinoviev compilarono nel maggio del 1927 una dichiarazione contro Stalin e contro la direzione centrale del partito comunista di Russia, nella quale la politica interna ed estera dei governanti russi era bollata con inaudita violenza. In breve termine tale dichiarazione fu firmata da cinquecento tra i più vecchi membri del partito bolscevico.

In essa, tra l'altro, si leggeva:

Quel che più importa non è la sconfitta che abbiamo subito in Cina, ma come e perché l'abbiamo subita... Per ogni marxista è incontestabile che la falsa linea seguita in Cina e nella questione del comitato anglo-russo (cioè del comitato comune dei sindacati russi e inglesi) non è fortuita: essa continua e completa la falsa linea della politica interna... L'economia della repubblica dei Soviet ha, nel suo complesso, conchiuso il proprio periodo ricostruttivo: nel corso di tal periodo, grandi successi sono stati raggiunti.

Ma contemporaneamente a queste positive conquiste, gravi difficoltà sono sorte come risultato del periodo di ricostruzione. Tali difficoltà, causate dall'insufficiente sviluppo della nostra capacità produttiva e dalle nostre arretrate condizioni economiche, sono aumentate dal fatto che si cerca di nasconderle agli occhi delle larghe masse del partito. In luogo d'una analisi marxista dell'effettiva situazione della dittatura proletaria nella Russia dei Soviet, viene ammannita al partito la teoria piccolo-borghese del « socialismo in un paese solo » che non ha nulla di comune col marxismo o col leninismo. Questo grossolano abbandono del marxismo fa sì che per il partito diventi sempre più difficile scorgere il contenuto sociale del processo economico che sta

svolgendosi; ma appunto nei mutamenti di classe nocivi al proletariato e nella difficile situazione di ampie masse popolari, appaiono gli aspetti negativi del periodo rivoluzionario che abbiamo attraversato.

Più innanzi si legge nella dichiarazione dei cinquecento:

La falsa politica accelera lo sviluppo di forze contrarie alla dittatura proletaria, come i kulachi, gli uomini della NEP, i burocrati. Tutta la nostra politica di partito soffre di « destrismo »... I funzionari contenti di se stessi, gli impiegati sempre orientati verso le autorità, i piccoli borghesi che si sono aperta con le unghie e coi denti la loro via fino ai posti di comando, e che ora guardano orgogliosi la folla dall'alto in basso, sentono sempre più solido il terreno sotto i propri piedi e alzano sempre più boriosamente il capo... Negli anni della NEP la nuova borghesia è cresciuta come una forza da non disprezzare, tanto nelle città che nelle campagne.

La dichiarazione ammonisce la direzione centrale del partito a non discreditarlo e a non fare a pezzi l'ala sinistra, proletaria, « leninista », del partito stesso. Una simile distruzione avrebbe per effetto il rafforzamento inevitabile e immediato dell'ala destra, con la prospettiva altrettanto inevitabile della « sottomissione degli interessi del proletariato a quelli delle altre classi ».

In questo modo Trotzki e i vecchi bolscevichi mettevano in guardia contro l'avvento del terrore della rivoluzione russa. Verso la fine del 1927, Stalin riconobbe che tutta la propria politica aveva condotto a un vicolo cieco: la via d'uscita, egli la cercò e la trovò nella XV Assemblea del partito comunista di Russia, nel dicembre del 1927.

La costruzione del « socialismo in un paese solo »

(dal 1927 al 1932)

Gli anni del 1926 e 1927 videro una crisi di fiducia del proletariato russo verso il governo dei Soviet. E la crisi derivava dalla convinzione che il governo fosse l'alleato dei kulaki e che gli fosse venuta meno la volontà d'istituire il socialismo. Per riguadagnar la fiducia della classe degli operai russi, Stalin doveva mostrare che egli pensava seriamente a gettar le basi del socialismo, nello spirito della propria teoria.

Nella XV Assemblea del partito, egli parlò in un tono pieno di sicurezza e di fiducia, affermando che la Russia era destinata a diventare un paese industriale, e affidando al partito il compito di farne progredire l'industrializzazione con ogni mezzo. Ed arrivò a questa conclusione: « Il nostro paese va sicuro e spedito verso il socialismo, in quanto respinge gli elementi capitalistici e li caccia, passo per passo, dall'economia popolare ». E continua:

Questo fatto ci spiega la domanda fondamentale: Chi è colui che colpisce e chi il colpito? Questa è la domanda che pose Lenin nel 1921, dopo l'introduzione della nuova politica economica (la NEP). Saremo noi in grado di collegare la nostra industria socializzata con l'economia agricola, di cacciar via il commerciante privato e il privato

capitalista e d'imparare noi stessi a esercitare il commercio; o sarà il capitale privato ad aver ragione di noi e a produrre la scissione tra il proletariato e il ceto dei contadini? – In questi termini si presentava allora la questione. Ora possiamo dire che in questo campo abbiamo raggiunto, in complesso, dei successi ormai decisivi: e non ci possono essere che dei ciechi o dei pazzi a negarlo. Ma adesso la domanda, chi stia sopra e chi sotto, acquista un carattere affatto diverso, e dal campo del commercio passa a quello della produzione; della produzione artigiana, della produzione agraria, nella quale il capitale privato ha un suo peso specifico, e dalla quale occorre ricacciarlo sistematicamente.

Nello stesso discorso Stalin ammetteva che la situazione nelle campagne non era ancora soddisfacente, e che fin'ora non s'era fatto abbastanza per abbattere l'ascendente dei kulaki. Egli annunciava misure decisive contro gli usurai dei paesi; ma aggiungeva che le misure di polizia non bastano, e che bisogna trovare una soluzione positiva per l'economia agricola russa:

La soluzione consiste nel passaggio dalle aziende agricole piccole e spezzettate all'esercizio accentrato, sulla base della proprietà socializzata per lo sfruttamento del terreno; nel passaggio cioè al lavoro collettivo della terra, con una nuova tecnica superiore. La soluzione consiste nel fatto che le piccole e le minime aziende agricole siano riunite gradatamente, ma sicuramente, non con la coercizione, ma con l'esempio e con la persuasione, in grandi imprese per una coltura del suolo in modo associativo, consorziale, collettivo, con l'adozione di macchine e di trattrici agricole, con metodi scientifici per l'intensificazione dell'agricoltura. Altre soluzioni non esistono. Altrimenti la nostra agricoltura non sarà mai in grado di raggiungere e di sorpassare i paesi capitalistamente più progrediti dal punto di vista della loro agricoltura, come il Canada ed altri.

Conformemente alle conclusioni della XV Assemblea del partito, il governo dei Soviet si diede alla ricostruzione industriale con un ritmo straordinariamente accelerato. Fu stabilito un piano quinquennale, che doveva abbracciare il periodo dal 1° ottobre 1928 al 1° ottobre 1933. In tale periodo la produzione russa, tanto industriale che agricola, doveva rag-

giungere un determinato livello. Poiché i primi anni del quinquennio avevano portato notevoli successi, si proclamò che il piano stesso doveva essere svolto in quattro anni, in modo da compiere questo ciclo dello sviluppo economico russo già nel 1932.

Come s'è già rilevato, l'industria della Russia sovietica era già riuscita nel 1927 a raggiungere press'a poco la produzione dell'anteguerra. Alla fine del 1930 s'era riusciti a raddoppiare la produzione industriale; nel 1931 essa fu ancora accresciuta d'un quinto, rispetto all'anno precedente, e un aumento ancora maggiore è da attendere per l'anno 1932, così che alla fine di quest'anno 1932 la produzione industriale della Russia dei Soviet sarà per lo meno tripla di quella della Russia di prima della guerra.

È questo certamente un successo straordinario, ma l'economia russa è ancora ben lontana dall'aver raggiunto con ciò il livello dei più importanti paesi industriali d'Europa, o addirittura degli Stati Uniti. Portiamo qualche dato caratteristico: nell'anno 1913 la Russia produsse 27 milioni di tonnellate di carbon fossile, 20 milioni nel 1926, e 58 milioni nel 1931. Per fare poi il confronto con la produzione dell'Europa occidentale, il meglio sarà scegliere un anno tra quelli anteriori alla grande crisi economica presente, perché solo così le capacità produttive dell'industria sovietica possono esser messe a confronto con l'energia produttiva dell'Europa. La Germania nell'anno 1927 produsse 154 milioni di tonnellate di carbon fossile, oltre a 151 di lignite.

Il petrolio estratto dalla Russia fu nel 1913 di 9 milioni di tonnellate, nel 1925 di 7 milioni, nel 1931 di 22 milioni: gli Stati Uniti produssero, nel 1926, 106 milioni di tonnellate di petrolio. La produzione russa di ferro fu di 4 milioni e 600.000 tonnellate nel 1913, di 2 milioni e 400.000 tonnellate nel 1926, e di 4 milioni e 900.000 tonnellate nel 1931. La Germania produsse, nel 1927, 13 milioni di tonnellate di ferro. La produzione russa d'acciaio fu di 4 milioni e 200.000 tonnellate nel 1913, di 3 milioni nel 1926, di 5 milioni e 300.000 tonnellate nel 1931, contro 16 milioni di tonnellate

d'acciaio prodotte dalla Germania nel 1927. L'aumento della produzione industriale russa negli ultimi anni è opera degna di grande considerazione: eppure alla Russia dei Soviet occorrerebbero ancora diversi altri piani quinquennali, anche solo per raggiungere il livello industriale della Germania.

Interessanti possibilità di raffronto ci sono date se consideriamo il numero degli operai industriali, e in genere dei salariati e stipendiati in Russia, accanto a quello degli Stati industriali moderni occidentali. La percentuale dei salariati e stipendiati, rispetto alla somma totale della popolazione, dà press'a poco l'indice proporzionale della proletarizzazione, ossia l'indice di quanto siano state ridotte le piccole aziende indipendenti. In Russia c'erano nel 1927, com'è già stato detto, 2 milioni e 300.000 veri operai industriali che lavoravano nelle grandi fabbriche. La somma complessiva degli stipendiati e dei salariati raggiungeva invero i 10 milioni e 300.000, tra i quali non v'erano meno di 3 milioni e 300.000 lavoratori non manuali, vale a dire impiegati e funzionari delle varie categorie. Il resto si componeva di ferrovieri, di lavoratori addetti ai trasporti, di lavoratori dei campi e d'operai delle piccole fabbriche.

Nell'anno 1931, il numero complessivo degli operai industriali, in conformità allo sviluppo dell'industria russa, salì a 5 milioni e 400.000, e la somma totale di tutti i salariati e stipendiati, presi nel senso più ampio, a 18 milioni e mezzo. Così cresce in Russia, in relazione all'aumento della classe operaia industriale, forse in un ritmo ancora più accelerato nella superorganizzazione del piano quinquennale, il numero dei funzionari di Stato e degli impiegati. In Germania, su una popolazione atta al lavoro di 32 milioni, c'erano nel 1925 non meno di 21 milioni di lavoratori. Se prendiamo per base la popolazione della Germania in 65 milioni e quella della Russia in 160 milioni, abbiamo che in Germania un uomo ogni tre è salariato o stipendiato, in Russia uno ogni otto. Il conto complessivo della popolazione attiva, compresi i collaboratori famigliari, si può oggi calcolare generalmente in circa la metà della popolazione totale; quindi, in Germania i due terzi di

tutti gli abili al lavoro sono salariati o stipendiati, mentre in Russia il loro numero si riduce a un quarto.

Queste cifre insegnano che anche oggi in Russia predomina assolutamente la piccola borghesia indipendente, anche se nascosta sotto il velo della cosiddetta collettività agricola. Anche in questo campo sarebbero ancora necessari molti e fortunati piani quinquennali, per trasportare il centro di gravità dell'economia russa dalla campagna alla città, dal contadiname al proletariato.

L'aumento poderoso dell'industria russa a partire dal 1927 esigeva potenti mezzi monetari: si dovette così ricorrere all'aumento continuo della circolazione monetaria; tuttavia tale forma d'inflazione è assolutamente giustificabile dal punto di vista dell'economia nazionale, poiché nella misura in cui crescono in Russia i mezzi di pagamento, cresce pure la quantità di merci nel paese. I sani principi del commercio estero russo non sono stati toccati neppure negli ultimi anni: è vero che la Russia ha dovuto aumentare notevolmente le proprie importazioni per acquistare dall'estero le macchine necessarie allo sviluppo dell'industria, e che occorreva valuta estera per pagare gli specialisti occupati nelle fabbriche russe; ma tali aumenti di richiesta di valuta estera sono stati per la maggior parte coperti con l'aiuto dei proventi dell'esportazione russa.

Negli ultimi anni la Russia dei Soviet ha fatto salire la propria esportazione con ogni mezzo. La Russia non vende soltanto le proprie merci naturali d'esportazione, come nafta, legno, pellicce e grano, ma getta sul mercato mondiale anche merci di cui difetta la popolazione stessa del paese, come burro, pesci, pollame, ecc. Tali gravi sacrifici debbono essere sopportati dall'economia popolare russa, e soprattutto da quella delle città, vale a dire dalla popolazione proletaria, nell'interesse dell'acquisto di valuta. La crisi economica mondiale e la diminuita capacità d'assorbimento del mercato internazionale aumentano temporaneamente le difficoltà dell'esportazione russa e con questo l'acquisto della valuta occorrente

per l'industrializzazione; ma il governo dei Soviet continua con inflessibile energia a lavorare all'industrializzazione del paese.

Gli apparati statale e di partito collaborano con ogni mezzo all'aumento della produzione industriale; la capacità di lavoro degli operai viene, anche con l'aiuto dei sindacati, tesa fino al limite massimo, poiché secondo la teoria ufficiale del partito, sviluppare l'industrializzazione della Russia significa entrar direttamente nel socialismo. Il partito e il governo fanno alle fabbriche richieste così esagerate, da non poter essere esaudite.

È significativo quanto la produzione dell'anno 1931 sia rimasta indietro, rispetto al programma prestabilito. Si dovevan produrre 83 milioni e mezzo di tonnellate di carbone, e non se ne produssero che 58 milioni; d'acciaio se ne dovevan produrre 8 milioni e 800.000 tonnellate, e non se ne produssero che 5 milioni e 300.000. La stessa industria della nafta, che si sviluppava in modo straordinariamente rapido e fortunato, non ha raggiunto che i 22 milioni e 300.000 tonnellate invece dei 25 milioni e mezzo richiesti. Anche per l'anno 1932 sono stati assegnati ai singoli rami dell'industria compiti straordinariamente gravi, e le cifre sono in complesso ancora più alte che non quelle, pur non raggiunte, del 1931. Ed è chiaro che con un lavoro così affannoso, la qualità delle merci deve soffrirne.

Il piano dell'industrializzazione russa dà, per ora, il maggior peso all'industria pesante e all'aumento della produzione delle materie prime e delle macchine; e questo è assolutamente giusto dal punto di vista dell'economia nazionale, poiché soltanto per questa via la Russia può arrivare a un'industria moderna indipendente. Ma con ciò rimane per ora trascurata l'industria dei prodotti finiti e di quei beni direttamente occorrenti per la vita; e così la poderosa ascesa della produzione industriale della Russia negli ultimi anni non ha ancora risolto in nessun modo la penuria di merci, della quale soffre la popolazione.

Per lo straordinario aumento di forze operaie occorrenti

alla Russia per le sue industrie, i suoi trasporti ecc., s'è riusciti a vincere la disoccupazione; ed è questo un successo del governo dei Soviet, il cui significato ha tanto maggior valore nella presente crisi mondiale. A ragione il governo dei Soviet si può vantare che nel suo paese non esiste più disoccupazione: da un punto di vista psicologico, questo è un successo notevole per la classe operaia russa, poiché fino a che nella Russia sovietica esisteva ancora un esercito d'un milione di disoccupati, l'abisso tra la mitologia socialista ufficiale e la realtà era specialmente doloroso.

La politica agraria di Stalin nel 1928 aveva lo scopo di sottomettere a poco a poco la classe dei kulaki e di accelerare la costituzione di cooperative agricole. Stalin voleva evitare risoluzioni drammatiche, perché temeva che potessero avere conseguenze disastrose sull'approvvigionamento del paese. Si voleva accrescere gradatamente il numero delle cooperative, e si sperava di poter riunire nei cinque anni dal 1928 al 1933 circa una quarta parte dei contadini russi in consorzi di produzione. Lo Stato si proponeva di favorire fortemente tali cooperative nei pagamenti delle imposte e nella concessione di crediti: esse stesse dovevano esser fornite di trattrici e d'ogni sorta di macchine moderne necessarie. E così l'esempio dei consorzi di produzione (esercizi collettivi) doveva gradatamente portare anche la rimanente massa dei contadini a uscire dal proprio isolamento antiquato.

Ma i contrasti di classe nei villaggi russi si manifestarono nel 1928 e nel 1929 così forti, che il lento sviluppo non poté esser mantenuto. I kulaki s'accorsero che il governo intendeva ormai agire contro di loro con maggior severità nelle questioni delle imposte, dell'amministrazione, ecc.; e accentuarono il proprio ostruzionismo. Essi trattennero sistematicamente il proprio grano chiuso nei granai, così che la Russia fu obbligata nel 1928 a comprarne dall'estero, per alleviare almeno le più urgenti necessità. In certe regioni i kulaki arrivarono a organizzare dei veri e propri tribunali segreti, e i corrispondenti provinciali dei giornali comunisti, che dessero

notizie di irregolarità nelle campagne, non eran sicuri della propria vita: moltissimi ne furono assassinati.

Stalin fu pertanto obbligato a usare tutta la forza dello Stato contro i kulaki, proclamando, come parola d'ordine, la liquidazione della classe dei kulaki stessi, che furono espropriati in massa, con la distribuzione dei loro possedimenti alle cooperative agricole. Quei kulaki poi che s'erano specialmente compromessi come controrivoluzionari, furono cacciati dal paese, e non c'è dubbio che siano state commesse atrocità. Si potrebbe dire che quegli uomini eran puniti soltanto per la loro volontà di guadagnar danaro, quando a ciò li aveva incoraggiati per anni lo stesso governo sovietico. Ma in realtà questa lotta contro i kulaki, negli anni 1929 e 1930, significava l'affermazione della stessa rivoluzione russa.

I fatti avevano mostrato che i contadini ricchi e gli usurai dei villaggi non c'era modo d'accontentarli, per quante concessioni il governo dei Soviet avesse lor fatto: in primo luogo volevano avere i prodotti delle industrie, in cambio del loro grano, a prezzi così bassi come soltanto poteva fornirli l'estero; e una politica russa intesa secondo i loro interessi doveva condurre infine all'abolizione del monopolio dello Stato sul commercio con l'estero. Questo poi avrebbe significato l'invasione di merci estere a bassi prezzi sul mercato russo e la rovina dell'industria del paese, col conseguente deperimento delle città e con la perdita d'ogni progresso culturale conquistato con la rivoluzione russa.

Se fosse risultato che i kulaki erano più forti che il governo dei Soviet, essi sarebbero diventati i dominatori assoluti nei villaggi, e si sarebbero alleati con le frazioni reazionarie che facevan parte dell'apparato statale e dell'Armata Rossa, col risultato d'un vero e proprio terrore russo, e d'una dittatura militare delle guardie bianche.

È naturale che la lotta contro i kulaki portasse con sé tutte le dolorose conseguenze economiche che ne erano da attendere. Mentre infatti i piccoli e medi contadini producevano per la maggior parte per il loro proprio fabbisogno, il mercato dipendeva da quanto era fornito dalle aziende maggiori; la

espropriazione e lo scioglimento delle fattorie dei kulaki portò in primo luogo a una grande confusione nei villaggi e a un'assoluta disorganizzazione del mercato dei generi di sussistenza.

I kulaki macellavano in massa il loro bestiame prima che li colpisse l'esproprio; e il pànico che essi spargevano dilagava anche in vasti strati di contadini medi.

Nel solo anno 1929 il bestiame bovino diminuì in Russia di una quarta parte, il suino di più di un terzo, e le conseguenze di questa strage catastrofica, sofferta dall'economia agricola russa nel 1929, non sono superate neppure oggi. Il governo dei Soviet dovette di nuovo ricorrere al razionamento dei generi alimentari, con ciò s'ebbero i prezzi di calmiera imposti dallo Stato e l'abolizione del libero commercio, con le stesse conseguenze sopportate dalla Germania durante la guerra: carestia di generi alimentari, mercato nero, diminuzione della produzione agricola. Nel maggio del 1932, il governo dei Soviet fu costretto a permetter nuovamente il libero commercio.

Quando la G.P.U. iniziò l'offensiva contro i kulaki, molti contadini medi credettero che stesse per cominciare una generale persecuzione della popolazione agricola russa; ma Stalin e il governo dei Soviet non avevano mai avuto neppur la più lontana intenzione di muovere in guerra contro la massa dei contadini russi. Naturalmente non si potevano sempre evitare errori locali di funzionari troppo zelanti, e così i contadini medi cercarono uno scampo, e lo trovarono nel collettivismo. Infatti l'unico modo di procurarsi una sicurezza personale era d'entrare alla svelta in una cooperativa di produzione, mutandosi da elemento nocivo al governo sovietico in collaboratore del socialismo. Come membro d'una collettività il contadino non aveva più a temere la polizia, anzi poteva porre allora allo Stato tutte le richieste possibili.

Gli anni 1929 e 1930 videro una fuga in massa dei contadini russi verso i kolchoz. Già nel 1930, il 37% del terreno coltivato in tutta la Russia sovietica apparteneva alle cooperative, il 3% alle aziende modello dello Stato, e solamente il 60% alla proprietà privata dei contadini isolati. Alla fine del

1931 le cooperative abbracciavano già il 62% delle aziende agricole, cioè il 79% di tutta la superficie coltivata, e il processo collettivista avanzava ininterrottamente.

Il governo dei Soviet cita orgogliosamente nelle proprie dichiarazioni ufficiali questo successo del concetto corporativo, ma nella realtà i dirigenti della Russia sovietica debbono aver seguito con sentimenti assai vari questa adesione in massa dei contadini alle cooperative, perché il governo sovietico è lontano dal possedere trattrici e altre macchine in numero sufficiente per coprire l'immenso fabbisogno dei kolchoz. Nel 1930, il 17% di tutta la superficie coltivata delle cooperative fu lavorata per mezzo di trattrici; nel 1931 si voleva far salire la percentuale a 19, e nel 1932 si vuole raggiungere il 44%. Per ora la maggior parte delle associazioni sovietiche lavorano solo con i vecchi mezzi delle vecchie e arretrate aziende agricole: vale a dire che le aziende collettivistiche esistono solo sulla carta.

Nei kolchoz del tipo normale, i terreni coltivati e i mezzi di produzione dovrebbero appartenere alla collettività, restando di proprietà privata del contadino la casa, le bestie e l'orto: il reddito delle cooperative si divide annualmente tra i singoli membri. Molto moderate sono le imposte che una collettività ha da pagare; essa deve fornire allo Stato una determinata quota dei propri prodotti, ai prezzi fissati dallo Stato stesso. Nel 1930 fu stabilito che le cooperative, nei buoni campi di grano, dovessero fornire negli anni di raccolta media da un quarto a un terzo della produzione lorda totale. Nei campi di terreno più scadente, la quantità che deve essere consegnata è ancora molto più scarsa, e tutto ciò non presenta certo un carico eccessivo per le associazioni. Le ordinanze del maggio 1932 hanno ancora sensibilmente ribassato le forniture obbligatorie e le imposte, così per i consorzi come per i contadini privati. Nello stesso tempo l'accaparramento fu, per così dire e in determinati limiti, legalizzato: ai contadini fu permesso, dopo aver adempiuto le forniture d'obbligo, di vendere liberamente il sovrappiù di grano, di bestiame ecc., ai prezzi spontaneamente stabiliti in mercato libero. Non si vuole

rimetter su il commercio intermedio privato, ma le associazioni possono istituire propri spacci di vendita.

L'immensa distesa del territorio russo e il numero grandissimo delle famiglie coloniche rendono impossibile un efficace controllo dell'economia agricola per parte dello Stato, e i consorzi agricoli potrebbero finir per costituire un comodo paravento per nuove tendenze dei kulaki. Se i membri delle cooperative agricole sovietiche fossero animati da sentimenti unitari socialisti, invece che da un egoismo agrario, la Russia non conoscerebbe ormai più le difficoltà dei rifornimenti alimentari. L'esercizio degli spacci di vendita da parte delle cooperative prospere rinfocolerà tanto più in loro lo spirito degli affari; nello stesso tempo si presenta seriamente il problema di che cosa succederà di quelle famiglie coloniche povere, che non possono prender piede né in una cooperativa che lavori bene, né in un'industria. Già fin da ora si lasciano scorger certi segni del formarsi d'una nuova classe di miserabili.

La nuova rotta della politica dei Soviet, inaugurata da Stalin nel dicembre del 1927, mutò i suoi rapporti con le singole tendenze esistenti nel partito comunista di Russia. La cosiddetta svolta a sinistra di Stalin sbandò l'opposizione: i vecchi bolscevichi, sotto la guida di Zinoviev e di Kamenev, fecero la pace col governo; ma naturalmente, cariche di fiducia non ne furon loro più assegnate. Trotzki si ritrovò di nuovo solo con i suoi più stretti amici; ma non lo spaventò l'abbandono del gruppo di Zinoviev, ché anzi si buttò ad attaccare Stalin e la sua tendenza ancor più violentemente, fino a che, nel 1929, fu espulso dalla Russia con la forza, e consegnato al governo turco, amico dei russi, che gli assegnò un domicilio in un'isola presso Costantinopoli. Quivi egli ha svolto negli ultimi anni una poderosa attività di scrittore, combattendo senza tregua la teoria del socialismo in un paese solo, criticando gli errori della burocrazia che domina in Russia, chiedendo il diritto degli operai russi all'autodecisione e una politica risoluta, internazionale, proletaria.

La grande maggioranza degli operai russi e dei membri del partito sta dal 1928 di nuovo dalla parte di Stalin e della di-

rezione centrale. Invece nelle campagne, le usurpazioni radicali del governo dei Soviet portarono alla rottura con la frazione di destra del partito comunista di Russia, amica dei contadini. Ma Stalin ha sottomesso anche quella frazione senza troppa fatica, e Rykov, Bucharin e Tomski sono stati dimessi dai loro posti di responsabilità. Può sorprendere il fatto che essi non abbiano mostrato più forza nella lotta contro Stalin: quella tendenza nazionale conservatrice avrebbe potuto mobilitare non solo le masse dei contadini, ma anche gran parte dei funzionari e dell'esercito, e Tomski aveva anche riallacciato i rapporti con vasti strati della classe operaia.

Ma bisogna rammentare che il gruppo Rykov non era altro in fondo che un cuscinetto fra Stalin e quella tendenza alla quale si dava il nome simbolico di Ustrjalov. Alla prima battaglia aperta contro Stalin, la destra sarebbe stata prigioniera della controrivoluzione militarista-agricola-borghese. E poiché i suoi dirigenti vedevano chiaramente questa conseguenza, preferirono sottomettersi alla maggioranza del partito. Misure di polizia del genere di quelle adottate contro Trotzki e i suoi partigiani, non furono mai usate in Russia contro il gruppo di destra.

Per simbolizzare agli occhi della massa operaia russa il proprio deciso orientamento verso il socialismo, alla fine del 1927 Stalin rinunciò anche alla tattica internazionale che gli aveva procurato tanti attacchi. La Russia dei Soviet ruppe le relazioni con i sindacati inglesi e rinunciò alla propaganda per l'unione dei sindacati internazionali. In Cina si proclamò guerra senza quartiere al Kuomintang, senza più trattenere le masse cinesi da azioni rivoluzionarie.

Dopo la vittoria di Ciang-kai-scek nel febbraio del 1927, la forza d'urto delle masse radicali cinesi era invero spezzata, e sollevazioni armate non potevano ormai risolversi che in avventure e colpi di mano. Ciò non ostante nel dicembre del 1927 scoppiò a Canton una rivolta d'operai comunisti, che proclamarono la repubblica dei Consigli: insurrezione che fu poi soffocata dopo un lungo e sanguinoso combattimento.

La rivolta di Canton nel dicembre del 1927 è la triste con-

clusione della politica cinese dell'Internazionale comunista. Gli avvenimenti cinesi dal 1924 al 1927 presentano una sorprendente analogia con l'evoluzione tedesca dal 1921 al 1923. In tutti e due i casi la Russia dei Soviet è venuta a considerare gli avvenimenti nei paesi esteri dal punto di vista della politica statale. In Germania la base era data dal patto di Rapallo e dall'amicizia col governo repubblicano borghese, in Cina dall'accordo col governo del Kuomintang e con Ciangkai-scek. In tutti e due i paesi il governo dei Soviet non credeva alla possibilità d'una prossima rivoluzione proletaria indipendente, paralizzando pertanto, qui l'attività del partito comunista tedesco, là quella del partito comunista cinese. Ma non si poteva nello stesso tempo rinunciare al radicalismo parolaio e all'intrigo; e così non s'ottenne in Germania una collaborazione vera e propria con la socialdemocrazia, né in Cina un'amicizia durevole col Kuomintang. Soltanto quand'era troppo tardi, ci s'accorse in tutti e due i paesi d'una pretesa situazione rivoluzionaria. I risultati furono Amburgo e Canton.

Fin dalla fondazione della III Internazionale i bolscevichi avevano cercato di influire secondo determinate tendenze sull'andamento della rivoluzione mondiale: dal 1919 al 1921 appoggiando e incitando direttamente la rivoluzione comunista internazionale, dal 1921 al 1927 per mezzo della tattica del fronte unico con gli operai socialdemocratici di occidente e col movimento d'indipendenza nazionale in oriente. Ma tutti e due i metodi avevano fallito e da ciò il governo dei Soviet ha tratto le logiche conseguenze. Dal 1919 esso ha rinunciato a qualsiasi effettiva influenza sul movimento operaio internazionale e sulle lotte per l'indipendenza nazionale dei paesi coloniali; ma non rinuncia a tenere insieme le minoranze della classe operaia internazionale che ancora credono nella Russia dei Soviet, cercando di tenerle a bada con un socialismo apparente e privo di contenuto.

Il nuovo orientamento dell'Internazionale comunista fu stabilito nel VI Congresso mondiale dell'estate del 1928 e nel V Congresso dell'Internazionale rossa dei sindacati tenutosi nel 1930. Il V Congresso fece la scoperta che un « terzo perio-

do » s'era iniziato per il movimento operaio internazionale. Il primo periodo era rappresentato dall'epoca delle battaglie rivoluzionarie dirette, dal 1917 al 1923; il secondo periodo andava dal 1923 al 1928. Nell'estate del 1928 regnava ancora negli Stati Uniti una brillante prosperità, e la stessa economia tedesca presentava ancora l'apparente fioritura provocata dal 1924 dai crediti esteri. Le tesi del VI Congresso mondiale non discutono in nessun modo tale situazione relativamente favorevole dell'economia mondiale capitalistica.

Sarebbe stato concepibile, dal punto di vista dei comunisti, mettere in dubbio in qualunque momento la durata della prosperità capitalistica e profetizzare nuove crisi e nuovi sconvolgimenti; ma neppure con la migliore volontà si riesce a vedere perché proprio nell'estate del 1928 sia cominciato il « terzo periodo ». Come segno caratteristico di tale terzo periodo viene precisato che la socialdemocrazia si presenta ora come ausilio diretto del capitale mondiale, e assume in certo qual modo una fisionomia fascista. Perciò sarebbe esclusa in questo periodo qualunque sorta di fronte unico coi partiti e coi capi socialdemocratici.

Il giudizio sulla socialdemocrazia internazionale varia sostanzialmente secondo il punto di vista politico del critico: i partiti socialdemocratici si possono esaltare o maledire; ma non si può certo dimostrare che la socialdemocrazia abbia cambiato addirittura i propri principi dall'estate del 1927 a quella del 1928.

Una spiegazione alla tesi del VI Congresso mondiale è soltanto possibile col metodo col quale si sono pure illustrate le conclusioni del III Congresso del 1921. Non è il mondo esterno che s'è mutato: s'è mutata la Russia dei Soviet. La nuova concezione della situazione internazionale è sempre la conseguenza d'un mutamento della politica interna russa. La tattica di compromesso adottata in Russia al tempo della NEP e delle concessioni ai kulaki trovò la corrispondente espressione internazionale nella tattica del fronte unico. Da che Stalin ebbe iniziato nella politica interna russa il cosiddetto orientamento a sinistra, la nuova radicalizzazione del bolscevismo

doveva mostrarsi pure nella Internazionale, e pertanto doveva ormai senz'altro essere abbandonata l'unità del fronte con la socialdemocrazia. Per trovare poi un motivo apparentemente obiettivo, dato dalla situazione stessa dell'Internazionale, il V Congresso mondiale doveva darsi la briga d'inventare il famoso terzo periodo.

Fin dal 1928 importa all'Internazionale comunista d'assicurarsi una minoranza d'operai, e a questo scopo si vale di formule radicali ma senza scendere seriamente all'azione. I più facili a lasciarsi impressionare da una simile propaganda, tra il proletariato internazionale, sono gli operai radicali-utopisti: e così ci s'orientò verso di loro. Si riesumò la dottrina della aristocrazia operaia, come l'aveva formulata Lenin nell'isolamento della guerra mondiale, prima del 1917; mentre nel 1920, quando l'Internazionale comunista s'era dedicata sul serio alla conquista del proletariato, aveva lasciato cadere in silenzio la tesi dell'aristocrazia operaia, dedicandosi a far proseliti nella classe operaia organizzata in sindacati.

Ai nostri giorni i partiti comunisti si rassegnano a costituire una minoranza del proletariato, e non credono più sul serio alla conquista del potere, rinunciando pertanto anche a quella dei sindacati. È vero che i congressi mondiali del 1928 e del 1930 dichiarano che i comunisti debbono continuare la loro attività nei sindacati; ma nello stesso tempo è assegnato loro il compito di unire insieme, indipendentemente dai sindacati stessi, gli operai non organizzati, e di condurre una lotta economica indipendente, senza riguardo alle organizzazioni sindacali. E questo significa, in pratica, gettar le basi di nuove alleanze di concorrenza contro i vecchi sindacati socialdemocratici, e far propaganda per la loro scissione.

Ai comunisti non è stato concesso, dal 1928 in poi, di conseguire successi degni di nota con l'organizzazione dell'opposizione sindacale rossa in Germania e in altri paesi; ma essi son riusciti almeno, con la propaganda radicale-utopista, a tirarsi dietro una parte dei disoccupati. Tuttavia i radicali utopisti forman la parte meno sicura di tutto il proletariato: questi strati sociali dall'orientamento prettamente sentimentale,

costituiti soprattutto da disoccupati, vanno soggetti a rapidi mutamenti delle proprie convinzioni; e possono dall'oggi al domani da comunisti farsi fascisti, nazionalisti e così via. Questa tendenza si manifestò specialmente negli ondeggiamenti degli elettori alle ultime elezioni in Germania.

L'Internazionale comunista non poteva contare su seri successi sopra tali basi. Quel che conta non è tanto la perdita di voti sofferta in queste o quelle elezioni parlamentari, quanto il fatto che dappertutto dove la rivoluzione mondiale si fa manifesta, i comunisti non godono di nessun ascendente. Così si svolgono le lotte della rivoluzione spagnuola, senza che il partito comunista di Spagna ci guadagni neppur la più piccola autorità; le grandi lotte della classe operaia inglese si succedono pur esse senza nessun influsso per parte dei comunisti inglesi; in Cina e in India il compito del partito comunista è completamente esaurito, anche se in qualche occasione la stampa europea presenta come « comuniste » delle bande di contadini rivoltosi.

Al tempo del III Congresso mondiale, l'Internazionale comunista aveva ancora la maggioranza degli operai in Francia, in Cecoslovacchia e in Norvegia: in tutti e tre questi paesi i comunisti hanno perduto di gran lunga la maggioranza del proletariato. In Francia si son ridotti a una minoranza insignificante; in Germania vi sono ora 6 milioni di disoccupati, che con le proprie famiglie rappresentano per lo meno 9 milioni d'elettori: ebbene, il più elevato numero di votanti comunisti nelle ultime elezioni è stato di 5 milioni. Il partito comunista di Germania non avrebbe dunque dietro di sé, ormai, che una scarsa metà dei disoccupati tedeschi, oltre a una percentuale minima degli operai delle fabbriche. Per un partito che ha voluto sul serio conquistare la maggioranza del proletariato, tale situazione è veramente catastrofica. Eppure il KPD è ancora, relativamente, uno dei partiti più forti nella III Internazionale.

Negli anni dal 1925 al 1927 la burocrazia dirigente comunista aveva espulso dal partito i partigiani della cosiddetta sinistra; dal 1928, quelli di destra hanno subito la stessa sorte.

Così, ormai, i partiti comunisti si son liberati da tutti gli incomodi critici indipendenti, e la burocrazia domina incontrastata il campo: essa narra ai propri aderenti i successi del socialismo in Russia, cercando così di nascondere la nullità della politica dell'Internazionale comunista.

Qui non è il luogo d'indagare se l'economia socialista sia migliore di quella capitalista; ma si può bene stabilire se la economia d'un paese sia o no socialista nel senso di Marx. Perché la Russia dei Soviet fosse un paese veramente socialista, dovrebbero essere adempite almeno tre premesse: l'industria dovrebbe essere organizzata in grandi complessi aziendali, sottoposti alla direzione autonoma dei produttori; l'agricoltura dovrebbe essere organizzata nello stesso modo, e la produzione dovrebbe essere orientata solo secondo la richiesta e non secondo gl'interessi del mercato e del commercio.

Nessuna di queste tre premesse è oggi effettuata nella Russia dei Soviet. È vero che nell'industria predomina la grande azienda moderna: ma non esiste una direzione autonoma dei produttori, né dal punto di vista economico né da quello politico. Il socialismo è inconcepibile senza la libertà dell'autodisposizione da parte delle collettività umane, giacché il socialismo è il regno della libertà, nel quale lo Stato perisce. Un apparato statale coercitivo, iperburocratico, a cui la massa obbedisce passivamente, non ha nulla in comune con l'ordinamento socialista, e non può essere valutato che come una istituzione borghese.

Nell'economia agricola della Russia dei Soviet, soltanto una piccola parte della produzione è ottenuta da grandi aziende statali moderne: il tipo d'impresa predominante è il kolchoz. Come s'è già dimostrato, lo Stato non può per adesso mettere le macchine occorrenti a disposizione della maggior parte di tali consorzi; e così il contadino lavora il suo vecchio pezzetto di terra col suo vecchio aratro e col suo vecchio cavallo, e il computo dei proventi comuni da parte della cooperativa copre, necessariamente, il tradizionale sistema piccolo-borghese. Dove per altro i kolchoz lavorano con trattrici fornite dallo Stato, il contadino fa meno fatica

e ricava di più. L'impresa collettiva nel suo complesso non ha nessun altro interesse che di far della buona amministrazione per i propri membri, di consegnare il minimo di merci allo Stato ai prezzi di calmiera impostigli, e di venderne il più possibile ai privati, a prezzo più elevato. E questa si chiama produzione secondo uno spirito prettamente piccolo borghese.

Un'economia regolata sui bisogni non esiste maggiormente nell'industria di Stato che nei kolchoz. Anche nell'industria di Stato domina la merce e il mercato: a prescindere poi dagli influssi esercitati quotidianamente sulla Russia dei Soviet, dal mercato internazionale, con tutti i suoi alti e bassi. Nell'economia interna russa è esattamente la stessa cosa: i singoli trusts e le grandi aziende statali sono degli organismi indipendenti: una fabbrica russa di macchine deve procurarsi il proprio mercato e pagare le materie prime che le occorrono, né più né meno che in Europa. Essa ha il proprio credito presso la banca dello Stato, e la direzione della fabbrica deve adempiere i propri obblighi, essendole negato il credito dalla banca e sospese le forniture d'acciaio qualora diventi insolvente. Proprio le ultime disposizioni del governo sovietico, emanate nella seconda metà dell'anno 1931 e al principio del 1932, obbligano le imprese statali a lavorare in un senso tutto commerciale, a crearsi un capitale e a effettuare dei soprapprofitti; e presentemente è ben ammissibile, almeno in teoria, il fallimento d'una fabbrica sovietica, se male amministrata. Tutto ciò è pretta economia commerciale con un carattere moderno di capitalismo finanziario.

Fa una grande differenza di carattere economico, che la Russia produca 20 oppure 60 milioni di tonnellate di carbone all'anno, o che i suoi terreni coltivati a grano sian lavorati col vecchio aratro oppure con le trattrici; ma nonostante queste due conquiste, la Russia dei Soviet non s'è avvicinata d'un centimetro al vero e proprio socialismo. Essa appartiene oggi allo stesso tipo di Stato e di società che nel 1921: è un paese d'operai e di contadini, organizzato secondo un capitalismo di

Stato, nel quale la burocrazia dominante tiene insieme le due classi fondamentali della società.

L'influsso proletario si manifesta nell'industria per il fatto che non è ammessa economia basata sul guadagno privato; ma la burocrazia dominante, che deriva la giustificazione alla propria esistenza dai contadini, comanda agli operai e mette le basi d'un'economia commerciale fondata sul capitalismo finanziario.

Nelle campagne è pure l'influsso proletario quello che impedisce il costituirsi della proprietà fondiaria privata. La potenza dei contadini si manifesta in tutte le concessioni fatte dallo Stato alle imprese collettive, e l'esistenza delle masse coloniche giustifica la dittatura del partito e dell'apparato statale sulla Russia dei Soviet.

Soltanto con un'esatta valutazione del carattere sociale misto della Russia sovietica si possono evitare falsi giudizi: e sbaglia tanto chi ignora la parte rappresentata dal proletariato nella Russia d'oggi, quanto chi non valuta appieno l'importanza degli elementi agricolo-borghesi. Secondo una statistica ufficiale sovietica dell'anno 1930, esistevano nelle casse di risparmio della Russia depositi per un ammontare di 722 milioni di rubli, dei quali soltanto 91 milioni appartenenti agli operai, 205 milioni a impiegati e funzionari statali, 134 milioni a « vari », vale a dire a liberi professionisti, artigiani e simili, e soltanto 46 milioni a singoli contadini. Ma a questi s'aggiungono 246 milioni di depositi a risparmio di « persone giuridiche » sotto le quali si nascondono soprattutto i consorzi del collettivismo agricolo e altre simili associazioni. Questo sguardo d'insieme mostra ben chiaramente i rapporti tra le varie classi nella Russia d'oggi, nella quale gli operai non stanno certo in prima linea, riguardo al tenore di vita e alle possibilità di risparmio.

Il capitalismo di Stato è per la Russia una forma straordinariamente moderna di società e d'economia e ad esso corrisponde lo spirito culturale moderno. Così la Russia può escludere ogni influenza clericale sulla vita pubblica, adottare i più moderni metodi pedagogici e prendere provvedimenti esem-

plari per la tutela delle madri e dell'infanzia. Certamente non esiste nella Russia sovietica quell'assoluta libertà di spirito che s'addice alla società prettamente socialista, perché la dittatura di partito dominante non può vivere senza una rigida dottrina dogmatica, obbligatoria per tutti, rappresentata dal cosiddetto leninismo.

Sulla carta, i salari dell'operaio russo negli ultimi anni hanno subito un rialzo; ma il tenore di vita effettivo è senza dubbio peggiorato dai tempi del 1927. Infatti l'approvvigionamento dei prodotti industriali alla città non è certo migliore, e quello dei generi alimentari s'è fatto più difficile. Ma una vera e propria carestia non c'è, la disoccupazione si può dire che praticamente non esista, e dovrebbe pur riuscire possibile al governo dei Soviet, con tutti i mezzi di cui dispone e con le più recenti concessioni ai contadini, di regolare l'approvvigionamento delle popolazioni.

Nelle campagne, la grande offensiva contro i kulaki ha abbattuto per il momento i nemici dichiarati del governo sovietico: la posizione dei piccoli e medi contadini nei kolchoz è migliorata dappertutto dove essi hanno a propria disposizione macchinari moderni; né si può parlare assolutamente d'una persecuzione di contadini da parte del governo dei Soviet.

Inoltre la teoria staliniana del socialismo dà al governo la possibilità di agire con una certa libertà negli anni prossimi: presentemente si sta elaborando in Russia un nuovo piano quinquennale. È possibile portare a compimento in alcuni anni la collettivizzazione dell'agricoltura russa e portar nello stesso tempo a un livello di notevole elevazione la produzione industriale: e allora il governo dei Soviet potrà proclamare d'aver compiuto « la costruzione del socialismo » e d'aver raggiunto « la società senza classi sociali ».

Allora sarebbe pure possibile dare maggior respiro al ritmo affannoso dell'industrializzazione, e inoltre rallentare la dittatura del partito e dar libero giuoco all'autonomia amministrativa. Infatti nella « società senza classi » la dittatura del proletariato è superflua. Effettive concessioni ai contadini son fa-

cilmente giustificabili, non esistendo più veri e propri « contadini » nel senso del capitalismo privato, bensì soltanto produttori agricoli nel quadro della società compiutamente socialista.

Ma i contrasti di classe non si lasceranno a lungo nascondere in Russia. Precisamente se il presente e il futuro piano quinquennale riusciranno, la coscienza di classe con le migliorate condizioni di vita si rafforzerà tanto negli operai quanto nei contadini: e così non saranno risparmiate nemmeno alla Russia, in un più lontano avvenire, i decisi contrasti di classe, e il « socialismo » nello stile dei narodniki non riuscirà ad appianare i conflitti.

Nella loro premura di sormontare lo stato arretrato della Russia, i bolscevichi si considerano come gli esecutori del retaggio di Pietro il Grande. Il 14 novembre del 1928 Stalin così s'esprimeva in un discorso tenuto davanti alla direzione centrale del partito comunista di Russia:

Lo stato arretrato del nostro paese non è una nostra trovata: esso data da secoli, e noi l'abbiamo avuto in eredità da tutta la storia della nostra patria. Era un male risentito anche prima, nel periodo prerivoluzionario, e tale rimase anche dopo, nel periodo che seguì la rivoluzione. Quando Pietro il Grande, che aveva da fare con i paesi occidentali più progrediti, si mise a costruire febbrilmente fabbriche e officine per rifornire l'esercito e per rialzare la potenza difensiva del paese, egli compiva un singolare tentativo d'uscire da quello stato arretrato. Eppur è ben naturale che nessuna delle vecchie classi, né l'aristocrazia feudale né la borghesia, fosse in grado di liquidare definitivamente tale inferiorità del nostro paese. Ma v'è di più: non solo quelle classi non erano in grado di adempiere tale compito, ma non osavano neppure porre il problema in termini soddisfacenti. L'inferiorità secolare del nostro paese può soltanto esser liquidata costruendo con successo lo stato socialista. Soltanto il proletariato, che ha innalzato la propria dittatura e tiene nelle proprie mani le redini del paese, può compiere tale liquidazione.

Il bolscevismo ha risolto, nelle parti essenziali, il compito che s'è prefisso. Con l'aiuto del proletariato, esso ha abbattuto

in Russia lo zarismo e ha dato compimento alla rivoluzione borghese. Esso ha sormontato la vergognosa inferiorità russa e portato il paese al livello degli stati borghesi moderni d'Europa. Ed è perfino riuscito, grazie alla forza della classe operaia, a sostituire una moderna organizzazione basata sul capitalismo di Stato all'economia e alla forma di società capitalista privata.

Ma proprio i successi nazionali russi dei bolscevichi dovevano tirarsi dietro gli insuccessi internazionali. Non è davvero un caso, che la Russia dei Soviet stia continuamente progredendo dal 1921, e che nello stesso giro d'anni l'Internazionale comunista sia in continuo regresso. La dottrina e il metodo bolscevichi erano straordinariamente avanzati per la Russia dello zar, ma erano tuttavia reazionari per i paesi industriali occidentali, nei quali la rivoluzione borghese è già stata compiuta in quel che v'è d'essenziale, dove i contadini non sono più la parte determinante della massa popolare, e dove il proletariato ha oramai imparato a costruire e a dirigere da sé le proprie organizzazioni.

Gli eroismi degli operai russi dal 1917 al 1920 hanno messo per un certo tempo un velo sullo stato d'inferiorità del bolscevismo, suscitando l'impressione che esso fosse la forma destinata della rivoluzione proletaria universale. La volontà d'impadronirsi del potere con l'alleanza dei bolscevichi dominava allora una parte importantissima del proletariato europeo; ma col progredire del tempo è apparsa sempre più evidente l'impossibilità d'assegnare al governo dello Stato agrario russo la direzione del proletariato di tutto il mondo. E così lo Stato russo e la classe operaia internazionale tornarono a separarsi, e la teoria staliniana del « socialismo in un paese solo » non è altro che l'espressione di tale stato di fatto. Il bolscevismo russo nazionale, nel suo isolamento, non fu più neppure in grado di mettersi alla testa del movimento d'indipendenza dei popoli asiatici.

Il riflesso della grande rivoluzione russa attrae pur sempre alcuni resti della classe operaia internazionale; ma l'Internazionale comunista non ha più nessun ascendente sul movi-

mento attivo del proletariato mondiale. Quel che i bolscevi-chi han fatto nel quadro della rivoluzione russa, rimane un fatto storico immortale; ma in quanto la borghesia internazionale teme ancora il bolscevismo, essa sbaglia indirizzo. Può avere motivo per temere il proletariato marxista e la rivoluzione mondiale. Ma il bolscevismo non è la stessa cosa.

Indice dei nomi

- Alessandro I, 25
Alessandro II, 26, 195
Andersen H. C., 207
Axelrod P., 86
- Bebel A., 79
Bernstein E., 82
Bismarck O., 19-20, 78
Bissolati L., 85
Borchardt J., 86-87
Bordiga A., 208
Born S., 15
Brandler H., 208-9, 211, 230-31
Bucharin N. I., 225-30, 233, 254
- Carlo X, 6
Caterina II, 25
Ciang-kai-scek, 238-39, 254-55
Cuno W., 209
- Denikin A. I., 129-30, 170
- Ebert F., 146
Engels F., 11-12, 15-20, 29-30, 43, 53-55, 57, 68, 81, 91, 104, 179, 193, 196, 200
- Federico Guglielmo IV, 3
Frölich P., 89
- Gapon G., 36, 40, 44
Gorki M., 214
- Gorter H., 69, 142-43, 184-85
Grimm R., 87
Guglielmo II, 56, 79, 96, 108
- Hegel G. W. F., 9, 11, 187
Hilferding R., 81, 158
Hillquit M., 158
Hitler A., 209
Hoffmann A., 86
Hohenzollern, 20, 78
Hölderlin F., 3
- Jaurès J., 42
- Kahr G., 209
Kamenev L. B., 97-98, 105-6, 116-17, 119-20, 156, 213-15, 228-30, 253
Kapp W., 180
Kautsky K., 79-80, 82, 86, 158
Kemal Pascià, 198
Kerenski A. F., 60, 63, 65, 96, 108-12, 117-19, 121-22, 128, 134, 146
Kolciak A. V., 129-30
Kornilov L. G., 110, 112
Korsch K., xxxviii
Kritzmann L. N., 124
Krupskaia N. K., 36, 229-30
- Larin J., 124
Lassalle F., 17, 20

Indice dei nomi

- Ledebour G., 86
Lenin N., xxxvii, 23, 29-46, 49-67, 70-73, 75, 79-88, 90-92, 97-106, 111-17, 120-23, 125-26, 128-31, 135-39, 141-43, 147-53, 155-59, 166, 168-72, 174-76, 179-81, 184, 187-88, 191-95, 197-98, 200-1, 203, 207, 211, 213-15, 220-21, 226, 237, 257
Levi P., 147, 151, 207-8
Liebknecht K., 89, 146-47
Liebknecht W., 17, 19, 78
Lloyd George D., 176
Longuet Ch., 158
Losovski S. A., 119, 163
Ludendorff E., 128
Luigi Filippo, 10
Luigi XIV, 10
Lutovinov L. A., 169
Luxemburg R., 69, 80-81, 86, 88-89, 142-43, 146-47, 154

Macdonald J. R., 158
Martinov A. S., 41
Martov L., 33-35, 86, 107
Marx K., xxxvii, 3-9, 11-21, 23, 29-30, 33, 43, 53-55, 68, 81, 83, 91, 98-100, 104, 179, 193-97, 200, 259
Metternich C., 25
Modigliani G. E., 158
Münzer T., 8
Mussolini B., 198, 208, 210

Napoleone I, 10
Nicola I, 25
Nicola II, 41, 94
Nossar-Chrustalev G. S., 40-41

Pietro il Grande, 25, 263
Plechanov G. V., 60, 63, 65

Radek K. B., 87
Ricardo D., 8, 11
Robespierre M., 7-8, 10, 187, 229
Rousseau J. J., 7
Ruge A., 3-4
Rykov A. I., 190-91, 225-28, 254.

Scheidemann Ph., 146
Schljapnikov A. G., 169
Serrati G. M., 155-56, 163, 208
Stalin, xxxvii, 106, 197, 213-14, 219-35, 238, 240-41, 243-44, 249-51, 253-54, 256, 263
Stresemann G., 209
Sun-iat-sen, 236-38

Thälmann E., 233
Tomski M. P., 226-27, 233-34, 254
Trotzki L., 34-35, 38, 40-41, 58, 67, 69-73, 79, 81, 86, 105-6, 111-12, 116-18, 120-21, 123, 129-32, 136-37, 139, 142, 167-69, 171, 214-16, 228-31, 234-35, 240-41, 253-54
Turati F., 155-56, 158

Ustrjalov N., 228, 230, 254

Wrangel P. N., 165, 170

Zinoviev G., 49, 60-61, 86-87, 90, 98, 106, 117, 119-20, 156, 163, 179, 213-15, 228-31, 234-35, 240, 253



Stampato nel mese di Novembre 1969

dalla Industria Grafica L'Impronta S.p.A. - Scandicci - Firenze
per conto di G. C. Sansoni S.p.A.